

Tema: "Immigrazione"

Selezione di articoli dalla rassegna stampa del 21/04/2015

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a BREMMER IAN: "PER L'AMERICA LE PRIORITA' SONO ALTRE NON CI SARA' UN INTERVENTO IN LIBIA" (MAZZA VIVIANA)</i>	11
REPUBBLICA	<i>Int. a ANGRISANO FELICIO: "PROVIAMO A SALVARLI, MA E' UN ESODO EPOCALE" (F.V.)</i>	4
REPUBBLICA	<i>Int. a LEGGERI FABRICE: "SI' AI SALVATAGGI, MA SENZA FARE IL GIOCO DEGLI SCAFISTI" (MEVEL JEAN JACQUES)</i>	9
REPUBBLICA	<i>Int. a YATSENJUK ARSENIJ: "L'UCRAINA E' AL DISASTRO E LA GUERRA NON E' FINITA PUTIN ARMA ANCORA I RIBELLI L'OCCIDENTE DEVE FER (DEL RE PIETRO)</i>	17
REPUBBLICA	<i>Int. a WELSH IRVINE: "DA LONDRA SOLO PRESE IN GIRO L'UNICA STRADA E' LA SECESSIONE" (E.F.)</i>	31
STAMPA	<i>Int. a PISCITELLI GIULIO: "SULLE ROTTE DEL DOLORE HO SCOPERTO IL CORAGGIO DI CHI CERCA UN'ALTRA VITA" (PAGANI ELISABETTA)</i>	2
STAMPA	<i>Int. a GRAZIANO CLAUDIO: IL GENERALE GRAZIANO "AFFRETTATO PARLARE DI UN BLOCCO NAVALE" (RUOTOLO GUIDO)</i>	11
STAMPA	<i>Int. a WEBER MANFRED: "VA DISTRIBUITO IN MODO EQUO L'IMPEGNO PER L'ACCOGLIENZA" (ZATTERIN MARCO)</i>	12
MESSAGGERO	<i>Int. a GENTILONI PAOLO: "GLI SCAFISTI FINANZIANO IL TERRORISMO ISLAMICO" (VENTURA MARCO)</i>	4
AVVENIRE	<i>Int. a PRODI ROMANO: "O INTESA FRA I GRANDI O PROBLEMA SENZA FINE" (FATIGANTE EUGENIO)</i>	7
AVVENIRE	<i>Int. a BRESSAN LUIGI: "QUESTA EUROPA E' ANACRONISTICA COSI' DIMENTICA LE SUE RESPONSABILITA' " (BELLASPIGA LUCIA)</i>	8
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a ANGRISANO FELICIO: GUARDIA COSTIERA, DIGA ANTI SCAFISTI "SONO PIU' AGGRESSIVI PER AVIDITA' " (BONI BEPPE)</i>	8
MANIFESTO	<i>Int. a DE LUCA ERRI: "NON LI FERMA NEANCHE LA PENA DI MORTE" (ACCONCIA GIUSEPPE)</i>	4/5
MANIFESTO	<i>Int. a ANGRISANO FELICIO: " A FUGGIRE E' LA NAZIONE DEI MIGRANTI" (LANIA CARLO)</i>	5
MATTINO	<i>Int. a PITTELLA GIANNI: PITTELLA: ORA JUNCKER SI E' CONVINTO PIU' SOLDI A TRITON CONTRO I MERCANTI (PIGNATARO LUCIANO)</i>	2
MATTINO	<i>Int. a ANGRISANO FELICE: L'AMMIRAGLIO: LANCIO L'SOS, SIAMO ALLO STREMO (PANE ANTONINO)</i>	3
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a PRODI ROMANO: "NON POSSIAMO FERMARE I MIGRANTI SPARANDO" (CALAPA' GIAMPIERO)</i>	5
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a ZERAI DON MUSSIE: "CRISTIANI E ISLAMICI, TARIFFE DIFFERENZIALI" (SCHIESARI ALESSIO)</i>	6
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a NICOLINI GIUSI: "RENZI SI E' INCHINATO ALL'IPOCRISIA DELL'UE" (AMURRI SANDRA)</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	L'EUROPA NEMICA DI SE STESSA (BATTISTA PIERLUIGI)	1

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	IL DOVERE DI AGIRE PER SALVARE I PROFUGHI (MAGATTI MAURO)	30
CORRIERE DELLA SERA	UNO SBARCO AL CONTRARIO PER RIFONDERE L'EUROPA (RONDOLINO FABRIZIO)	31
REPUBBLICA	IL NAUFRAGIO DELL'OCCIDENTE (MAURO EZIO)	1
REPUBBLICA	QUELLE MANI TESE SULLA ZATTERA DEI DISPERATI A UN METRO DA TERRA (LERNER GAD)	4
REPUBBLICA	IL BIVIO DEL PREMIER E IL RISCHIO DI PERDERE VOTI (FOLLI STEFANO)	8
REPUBBLICA	IL LUTTO DI TREVISO (LONGO ALESSANDRA)	14
REPUBBLICA	L'AMACA (SERRA MICHELE)	28
SOLE 24 ORE	IL PAPA VUOLE UN ASSET MANAGER PER IL VATICANO (MARRONI CARLO)	1
SOLE 24 ORE	L'EUROPA DEL CINISMO (CERRETELLI ADRIANA)	1
SOLE 24 ORE	PERCHE' SERVE L'ONU (SPINELLI BARBARA)	1
SOLE 24 ORE	E L'IMMIGRAZIONE DIVENTA PER RENZI UN TEST DI LEADERSHIP IN EUROPA (PALMERINI LINA)	2
SOLE 24 ORE	SE SALVARLI E' SOLTANTO UN'OPERAZIONE DI FACCIA (NEGRI ALBERTO)	2
SOLE 24 ORE	IL VOTO FINLANDESE VISTO DA ATENE	22
STAMPA	PERCHE'? (CALABRESI MARIO)	1
STAMPA	IL NAUFRAGIO DEI VALORI EUROPEI (EMMOTT BILL)	3
STAMPA	LE SCELTE POSSIBILI PER GESTIRE L'EMERGENZA (ZINCONE GIOVANNA)	3
MESSAGGERO	I CONTI SBAGLIATI SUGLI IMMIGRATI (GIANNINO OSCAR)	1
MESSAGGERO	SUONA LA SVEGLIA PURE A BRUXELLES (GRALDI PAOLO)	1
GIORNALE	GLI SCAFISTI SE LA RIDONO (TRAMONTANO SALVATORE)	1
SECOLO D'ITALIA	L'ITALIA VADA IN LIBIA AD AFFRONTARE I BARCONI VUOTI DEGLI SCAFISTI (BOCCHINO ITALO)	1
LIBERO QUOTIDIANO	L'ITALIA PAGA GLI SCAFISTI (BELPIETRO MAURIZIO)	1
LIBERO QUOTIDIANO	UNA ZONA FRANCA AL POSTO DI "DUBLINO" (GIACALONE DAVIDE)	3
FOGLIO	DATECI LE LACRIME, RISPARMIATECI LE VOSTRE (FERRARA GIULIANO)	1
AVVENIRE	PROPRIO COME NOI (CORRADI MARINA)	1
AVVENIRE	DENARO, LA TRATTA DA SEGUIRE (SPAGNOLO VINCENZO ROSARIO)	3
AVVENIRE	LA LIBIA CONTESSA DA 4 PARTI CHE DIVENTA UNA SOMALIA (FERRARI GIORGIO)	3
AVVENIRE	SE LA PIETA' E' POCO "SOCIAL" (RANCILIO GIGIO)	3
AVVENIRE	PER OGNI MORTO IN MARE L'ITALIA "RISPARMIA" 26MILA EURO (SCAVO NELLO)	4
GIORNO/RESTO/NAZIONE	E' L'ORA DELLE SCELTE (MARGELLETTI ANDREA)	1

Testata	Titolo	Pag.
MANIFESTO	I SOMMERSI CHE NESSUNO VUOLE SALVARE	1
MANIFESTO	ESCALATION USA/NATO IN EUROPA (DINUCCI MANLIO)	14
MATTINO	ANCHE IL TEMPO DELLE PAROLE E' FINITO IN MARE (GRALDI PAOLO)	1
MATTINO	LE TROPPE VITTIME DI UNA VERA GUERRA (ROSATO ANGELANTONIO)	1
MATTINO	PERCHE' NON SI PUO' ACCOGLIERE TUTTI (GIANNINO OSCAR)	1
TEMPO	VIAGGIO, POSTO E SALVAGENTE IL BUSINESS DEGLI SCAFISTI SPA (MANCINELLI SILVIA)	5
TEMPO	MATTEO A CHI L'HA VISTO (LENZI MASSIMILIANO)	6
GIORNALE D'ITALIA	MARE MORTUM (VIGNOLA ROBERT)	1
IL FATTO QUOTIDIANO	CRIMINALI DI PACE INCAPACI E FELICI (PADELLARO ANTONIO)	18
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	LA PROMESSA TRADITA DI TRITON (PEDULLA' GAETANO)	1
CORRIERE DELLA SERA	GESTIVA IL TRAFFICO DI UOMINI CON IL PERMESSO DI SOGGIORNO (GIO.BIA.)	2/3
CORRIERE DELLA SERA	LE FRUSTATE AI PROFUGHI NELLE MANI DEI CARCERIERI "COSI' I PARENTI PAGANO" (COPPOLA ALESSANDRA)	2/3
CORRIERE DELLA SERA	RISATE AL TELEFONO:"SUI BARCONI IL DOPPIO DEL CARICO" (BIANCONI GIOVANNI)	2/3
CORRIERE DELLA SERA	"POSSA DIO AIUTARCI" SCRITTO SULLA PELLE L'ARRIVO A MALTA DEI MORTI SENZA NOME (IMARISIO MARCO)	5
CORRIERE DELLA SERA	ALTRO NAUFRAGIO E L'ALLARME: UN MILIONE IN ATTESA (FA.C.)	5
CORRIERE DELLA SERA	"SI SONO ROVESCIAI, LI STIAMO RACCOGLIENDO" (CACCIA FABRIZIO)	6
CORRIERE DELLA SERA	"STAVO A GALLA AGGRAPPATO A UN CADAVERE" (FASANO GIUSI)	6
CORRIERE DELLA SERA	BIANCO: PRONTA UNA SEDE PER FRONTEx, A VARSAVIA E' INUTILE (CACCIA FABRIZIO)	8
CORRIERE DELLA SERA	IL MODELLO SOMALIA CONTRO GLI SCAFISTI I DRONI PER DISTRUGGERE LE BARCHE (SARZANINI FIORENZA)	8
CORRIERE DELLA SERA	RENZI: INTERVENTI MIRATI. E MATTARELLA CRITICA LA UE (GALLUZZO MARCO)	8
CORRIERE DELLA SERA	IL NY TIMES E L'ELOGIO DELL'ITALIA (SARCINA GIUSEPPE)	9
CORRIERE DELLA SERA	L'EUROPA SI MUOVE, SUBITO UN VERTICE (CAIZZI IVO)	9
CORRIERE DELLA SERA	L'ODIO FEROCO E LE FALSITA' DI CHI SI NASCONDE DIETRO I NICKNAME (STELLA GIAN ANTONIO)	10
REPUBBLICA	"NERO, MASCHIO. DOCUMENTI: NESSUNO" NELL'OBITORIO DEI MORTI SENZA NOME (TONACCI FABIO)	2/3
REPUBBLICA	MIGRANTI, A RODI UN'ALTRA TRAGEDIA SI RIBALTA IL BARCONE, 200 A BORDO "UN MILIONE DI PROFUGHI..." (M.E.V.)	2/3

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	"COSI' CI SIAMO AGGRAPPATI AI MORTI PER NON FINIRE INGHIOTTITI DALLE ONDE" (VIVIANO FRANCESCO)	6/7
REPUBBLICA	IL BOSS DEI TRAFFICANTI NEL CENTRO PER RIFUGIATI "NE CARICO TROPPI? LORO HANNO FRETTA..." (ZINITI ALESSANDRA)	6/7
REPUBBLICA	"SUBITO IL SI' DELL'ONU E BLOCCHIAMO I BARCONI" (DE MARCHIS GOFFREDO)	8
REPUBBLICA	"DISTRUGGERE LE BARCHE DEI TRAFFICANTI E PIU' SOCCORSI IN MARE" ECCO IL PIANO DELLA UE (BONANNI ANDREA)	9
REPUBBLICA	MISURATA, TRA I MIGRANTI PRONTI ALLA TRAVERSATA "PREFERIAMO MORIRE CHE TORNARE IN PATRIA" (BOBIN FREDERIC)	10/11
SOLE 24 ORE	"STABILITA' DEL MEDITERRANEO INTERESSE VITALE" (PELOSI GERARDO)	2
SOLE 24 ORE	"MIGRANTI SCARAFAGGI", POLEMICA IN GB	3
SOLE 24 ORE	A RODI SI RIBALTA UN BARCONO CON 200 MIGRANTI A BORDO I PM DI PALERMO: IN ARRIVO UN MILIONE...	3
SOLE 24 ORE	LA UE APRE: RICOLLOCARE I MIGRANTI TRA I PAESI (ROMANO BEDA)	3
SOLE 24 ORE	MATTARELLA: AZIONE STRAORDINARIA UE-ONU FIN DAI PAESI DI ORIGINE (PALMERINI LINA)	3
SOLE 24 ORE	RENZI: AZIONI MIRATE CONTRO GLI SCAFISTI (PELOSI GERARDO)	3
STAMPA	"SCAPPIAMO DA GUERRE E SCHIAVITU'" (QUIRICO DOMENICO)	3
STAMPA	L'IMBARCAZIONE AFFONDATA SI TROVA TRA I 200 E I 400 METRI DI PROFONDITA' "NON POTREMO USARE I SOMMOZ (GIA.GAL.)	5
STAMPA	QUELL'UMANITA' IN FUGA DA GUERRE, CARESTIE E DITTATURE (PACI FRANCESCA)	6
STAMPA	"CERCHIAMO DI RENDERE DOLCE ALMENO LA MORTE PORTIAMO LORO DEI FIORI" (ZANCAN NICCOLO')	7
STAMPA	E IL BOSS A TRIPOLI RIDEVA AL TELEFONO: "DICONO CHE NE CARICO SEMPRE TROPPI" (ANELLO LAURA)	9
STAMPA	INDIVIDUATO LO SCAFISTA "E' TRA I SOPRAVVISSUTI" (LONGO GRAZIA)	9
STAMPA	SI PENSA AL MODELLO SOMALO: DRONI E AEREI PER AFFONDARE I BARCONI SULLA COSTA LIBICA (RUOTOLO GUIDO)	11
STAMPA	L'UE RADDOPPIA I FONDI PER TRITON "COLPIRE GLI SCAFISTI COME I PIRATI" (ZATTERIN MARCO)	12
STAMPA	PER GLI USA "SITUAZIONE INSOSTENIBILE" L'ONU SOLLECITA L'UNIONE: FACCIA DI PIU' (MASTROLILLI PAOLO)	12
STAMPA	QUEI "MIGRANTI-FANTASMA" CHE FUGGONO NEL NORD EUROPA (AMABILE FLAVIA)	13
MESSAGGERO	"PIU' DI UN MILIONE PRONTI A SBARCARRE" LA UE SI MUOVE: DEMOLIRE I BARCONI (STANGANELLI MARIO)	2/3

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	IL PIANO IN 10 PUNTI: IMPRONTE DIGITALI RIMPATRI ERILOCALIZZAZIONI D'EMERGENZA (CARRETTA DAVID)	2/3
MESSAGGERO	LIBIA, RENZI ESCLUDE LA GUERRA MA LAVORA GIA' ALLACOALIZIONE (CONTI MARCO)	3
MESSAGGERO	L'IPOTESI DI UTILIZZARE GLI AEREI PREDATOR GLI USAPERO' NEGANO IL KIT DI ARMAMENTO (MERCURI CARLO)	3
MESSAGGERO	QUEL "GENERALE" CHE GUADAGNA 80 MILA DOLLARI A IMBARCAZIONE (BAROCCI SILVIA / MENAFRA SARA)	5
MESSAGGERO	SPIRAGLIO NELLA UE: PROFUGHI ACCOLTI ANCHE DAGLI ALTRI PAESI (ERRANTE VALENTINA)	5
MESSAGGERO	II EDIZIONE STRAGE DEI 700, FERMATI DUE SCAFISTI (CIRILLO NINO)	7
MESSAGGERO	STRAGE DEI 700, SPUNTA L'IPOTESI COLLISIONE. (CIRILLO NINO)	7
MESSAGGERO	ZUWARA, LA CITTA' DEI BERBERI CAPITALE DEL TRAFFICO DI UOMINI (TINAZZI CRISTIANO)	7
MESSAGGERO	"AGGRAPPATI AI MORTI PER NON ANDARE A FONDO" (CIRILLO NINO)	9
MESSAGGERO	NELLE ACQUE DI RODI UN'ALTRA TRAGEDIA NAUFRAGA IL BARCONE CON 200 A BORDO (FANTONI LUIGI)	9
GIORNALE	"DISTRUGGERE I BARCONI IN LIBIA" QUALCOSA SI MUOVE, MA A PAROLE (DE FEO FABRIZIO)	2
GIORNALE	IL CENTRODESTRA VA ALL'ATTACCO: "SERVE SUBITO IL BLOCCO NAVALE" (ANGELI FRANCESCA)	2
GIORNALE	GLI AFFARI D'ORO DEGLI SCHIAVISTI: LA TRATTA UMANA VALE 34 MILIARDI (BILOSLAVO FAUSTO)	3
GIORNALE	SUPER-BARRIERE E ACQUE BLINDATE COSTI' ALL'ESTERO FERMANO L'ESODO (PELLICCETTI RICCARDO)	3
GIORNALE	I "TOUR OPERATOR" DELLA DISPERAZIONE (RAFFA VALENTINA)	4
GIORNALE	"HO UNA CASA DA 13 MILIONI" LE FRASI DEGLI SCAFISTI-NABABBI (TAGLIAFERRI PATRICIA)	5
GIORNALE	"UN MILIONE DI PROFUGHI PRONTO A SBARCAR IN EUROPA" (FONTANA EMANUELA)	6
GIORNALE	ONU E OBAMA, LACRIME DI COCCODRILLO SULLA LIBIA (MICALESSIN GIAN)	6
LIBERO QUOTIDIANO	BARCA SI INCAGLIA: STRAGE A RODI (E.PA.)	2
LIBERO QUOTIDIANO	UN MILIONE DI DISPERATI PRONTI A SALPARE PER L'ITALIA (PELLEGRINI CHIARA)	2/3
LIBERO QUOTIDIANO	IL BOSS DA TRIPOLI: "BEL LAVORO, NE HO IMBARCATI 7.000" (AL.SA.)	4
LIBERO QUOTIDIANO	LA BASE DEL TRAFFICO DI PROFUGHI ERA IL CENTRO D'ACCOGLIENZA (SAMONA' ALBERTO)	4/5
LIBERO QUOTIDIANO	IL CENTRO PER RICHIEDENTI ASILO FRA PARENTOPOLI E MAFIA CAPITALE (AL.SA.)	5
LIBERO QUOTIDIANO	QUANTI ITALIANI FANNO I SOLDI CON IL BUSINESS DEI RIFUGIATI (GORRA MARCO)	5

Testata	Titolo	Pag.
LIBERO QUOTIDIANO	BLOCCARE I BARCONI? CON 6 NAVI SI PUO' (GAIANI GIANANDREA)	6
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI I CONFUSIONE SULLA LIBIA: INTERVENTO SI', MA NON MILITARE (PAOLI ENRICO)	6/7
FOGLIO	"TRATTARE GLI SCAFISTI COME L'IS E RADDOPPIARE TRITON". ECCO IL PIANO DI RENZI	1
FOGLIO	L'AGENDA POLITICA (E STRUMENTALE) DEI PROFESSIONISTI DELL'IMMIGRAZIONE (MVLP)	1
FOGLIO	UN ALTRO EUROVERTICE NON FA PRIMAVERA. COME FARE CON IL "MILIONE" ALLE PORTE (CARRETTA DAVID)	1
FOGLIO	PICCOLA POSTA (SOFRI ADRIANO)	2
FOGLIO	PREGHIERA (LANGONE CAMILLO)	2
MATTINO	RENZI: GUERRA AGLI SCAFISTI NAVI UE CONTRO LE "CARRETTE" (STANGANELLI MARIO)	2
MATTINO	L'OMBRA DELLA MAFIA SUL BUSINESS DELL'ACCOGLIENZA (MANZO ANTONIO)	7
TEMPO	ECCO I SOLDI SPESI PER L'EMERGENZA NEGLI ULTIMI 4 ANNI (ROCCA LUCA)	5
TEMPO	LA BEFFA DEI 967 SCAFISTI ARRESTATI IN CARCERE NEANCHE IL 10 PER CENTO (COLETTI GRAZIA MARIA)	6
TEMPO	SALVATE I CLANDESTINI DALLA RETORICA DI SINISTRA (DE LEO PIETRO)	6
IL FATTO QUOTIDIANO	TUTTI I DUBBI DI UN NAUFRAGIO: IN QUANTI SUL BARCONE? (A.MAN. / A.MASS.)	2
IL FATTO QUOTIDIANO	UNO SCAFISTA TRA I SALVATI "I VIVI AGGRAPPATI AI MORTI" (MANTOVANI ALESSANDRO / MASSARI ANTONIO)	2/3
IL FATTO QUOTIDIANO	DALLA SIRIA ALLA GRECIA TRAGEDIA SUL FRONTE EST (REGUITTI ELISABETTA)	3
IL FATTO QUOTIDIANO	RENZI E MALTA: "OPERAZIONI DI POLIZIA, COME CON I PIRATI"	4/5
IL FATTO QUOTIDIANO	SCAFISTI, SOLDI E NUOVI SCHIAVI L'AFFARE CHE "UNIFICA" LA LIBIA (FIERRO ENRICO)	6

L'INTERVISTA IAN BREMMER

«Per l'America le priorità sono altre Non ci sarà un intervento in Libia»

«**Q**uello che chiaramente non avremo è un significativo intervento militare degli Stati Uniti né un loro ruolo significativo nella costruzione di uno Stato libico». Per il politologo Ian Bremmer, fondatore di Eurasia, il maggiore centro americano di analisi dei rischi geopolitici internazionali, che usa il termine «mondo del G-zero» in riferimento all'attuale mancanza di leadership globale, è una questione di priorità. La Libia? Lui stima che per l'America sia più o meno la «priorità numero sei».

L'America è diventata indifferente?

«Non c'è dubbio che ci sia una maggiore indifferenza da parte degli Stati Uniti o un minore impegno nel risolvere le crisi. Queste accade per molte ragioni, ma non tutte hanno a che fare con gli Usa. La verità è che le sfide sono diventate molto più ampie. Molti Paesi credono di avere soluzioni alle crisi — Paesi come Qatar, Arabia Saudita, Iran, Turchia — ma sono soluzioni diverse e in contraddizione fra loro. L'interesse più grande per Renzi è la Libia ma quest'ultima tragedia degli immigrati, per quanto orribile, nel contesto di quello che sta accadendo in Medio Oriente è piuttosto piccola».

E dunque?

«Gli Stati Uniti si stanno sforzando di risolvere alcune crisi, innanzitutto combattendo l'Isis dove c'è la percezione di una minaccia urgente e la possibilità di arrivare a un qualche consenso sul da farsi. Nel caso della Libia, dove si tratta di costruire uno Stato dal nulla, o della Siria, dove l'unico attore di riferimento è Assad, la sfida è enorme. Per anni l'amministrazione Obama ha tentato invano di arrivare ad un accordo tra israeliani e palestinesi, poi ha cercato l'intesa con l'Iran sul nucleare con qualche successo, infine sta conducendo una battaglia contro l'Isis, anche qui con qualche successo. Altre cose come la Libia sono a un livello priorità intorno al numero sei. Ci sono quattro Stati falliti in questo momento:

Siria, Iraq, Yemen, Libia. Il 50% dei siriani ha lasciato le proprie case. Il problema dei rifugiati che l'Italia sta vivendo non è nulla rispetto a quello che stanno affrontando la Giordania, il Libano e la Turchia dove mancano sia i soldi per la crisi umanitaria che le risorse per l'antiterrorismo».

Un suo recente tweet elenca quattro ragioni di instabilità per l'ordine globale: l'indifferenza americana è al quarto posto, preceduta da 1)

l'ascesa della Cina, 2) il declino della Russia e 3) l'incoerenza dell'Europa. Pensa che l'Europa riuscirà a gestire la crisi libica?

«Il problema dei profughi porterà a stanziare fondi, ad aumentare gli interventi della Guardia costiera, al coordinamento legale per gestire i rifugiati. Ma tutto ciò è molto diverso da affrontare le condizioni iniziali. L'incoerenza dell'Europa non riguarda solo la gestione dei profughi ma tutte le questioni. L'Europa è stata

marginale in quasi tutte le crisi in Medio Oriente, con alcune eccezioni come i francesi in Mali. Nella questione ucraina, che è la più grossa e significativa per l'ordine globale, gli europei sono completamente scoordinati. Ognuno ha una prospettiva molto diversa su come procedere».

Come giudica nel complesso la strategia di Obama?

«Sulla Libia la risposta iniziale di Obama è stata che l'America si aspetta che gli Stati della regione facciano di più. Le stesse parole che ha usato sull'Iraq, respingendo l'idea che l'America possa occuparsi della costruzione dello Stato. Resta però il fatto che gli attori regionali non sono d'accordo tra loro e questo è un problema molto serio. La colpa non è di

Obama: la Cina, per esempio, non ha fatto quasi nulla, benché i suoi interessi economici nella regione siano oggi perfino maggiori di quelli americani. Non c'è dubbio che, alle prossime elezioni Usa, molti si faranno avanti per criticare la politica del presidente in Medio Oriente. Però allo stesso tempo, nessuno dice che cosa avrebbe fatto concretamente per portare a risultati radicalmente diversi. Perciò scrivo di un "mondo del G-Zero": lo scenario non cambierà sostituendo il presidente americano. Stiamo entrando in una fase di profonda creatività distruttiva».

Qual è la soluzione per la Libia?

«Può esserci solo una soluzione tribale, che richiede allo stesso tempo sostegno regionale. Sono d'accordo con Obama: la soluzione di lungo termine richiede molto più coinvolgimento da parte degli attori locali. Gli europei devono lavorare duramente su questo. Il problema è che anche per i sauditi, come per quasi tutte le parti coinvolte, la Libia non è la priorità numero uno, ma la numero cinque, dopo lo Yemen, l'Iran eccetera. Insomma, non dovremmo aspettarci una soluzione a breve».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'America si aspetta che gli Stati della regione facciano di più
Le stesse parole che Barack Obama ha usato sull'Iraq**

L'INTERVISTA / FELICIO ANGRISANO, COMANDANTE GENERALE DELLA GUARDIA COSTIERA

“Proviamo a salvarli, ma è un esodo epocale”

QUESTI non sono morti, ma vittime di omicidio. Spero solo che quest'ultima strage possa scuotere le coscienze della comunità internazionale». Chi parla non è un politico, ma un militare, il numero uno delle Capitanerie di porto italiane, ammiraglio Felicio Angrisano.

Ammiraglio, cosa sta succedendo nel Mediterraneo?

«Ci troviamo di fronte a una nuova nazione di migranti e rifugiati. Un popolo in fuga che noi, tra mille difficoltà cerchiamo di salvare».

Cosa si può fare?

«È una situazione che ogni giorno diventa più difficile da gestire. È ora che altri, a livello internazionale, ci diano una mano».

Accanto ad Angrisano c'è il suo vice, ammiraglio Giovanni Pettorino che non spegne mai il cellulare: ogni minuto perso può far perdere la vita a centinaia di persone che chiedono aiuto. Come agite in questa

Da mesi, anni i nostri uomini lavorano 24 ore al giorno per le operazioni di soccorso in mare

continua emergenza?

«Stiamo affrontando un esodo epocale — risponde Pettorino — e i nostri uomini, che lavorano 24 ore su 24, sono messi a dura prova. Molti da mesi non vedono le loro famiglie, i loro figli, per salvare i figli degli altri. Un impegno senza precedenti nella storia della nostra marineria ma la nostra preoccupazione è che questa emergenza non avrà, almeno a breve termine, una inversione di tendenza. Nonostante i nostri uomini, come è accaduto nei mesi scorsi, abbiano rischiato la vita con mare agitato, tra onde alte come palazzi di otto-nove piani, per salvare barconi in difficoltà, continueremo a rispondere ed a soccorrere chi ci chiama. È il nostro lavoro, il nostro dovere — aggiunge l'ammiraglio Pettorino — continueremo a farlo con tutto l'impegno e la dedizione possibili».

(f.v.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA. FABRICE LEGGERI, CAPO DI FRONTEX

“Sì ai salvataggi, ma senza fare il gioco degli scafisti”

JEAN-JACQUES MÉVEL

IL FRANCESE Fabrice Leggeri, ex ministro della Difesa e degli Interni, da tre mesi dirige Frontex, l'agenzia europea per il controllo dell'immigrazione. A *Le Figaro* spiega che in Libia, dove si organizza il traffico di esseri umani, la situazione «richiede di ricorrere ad altri strumenti, adeguati alla politica e alla sicurezza internazionali».

L'escalation della catastrofe umanitaria tra la Libia e l'Italia è ancora controllabile?

«La pressione migratoria esercitata dalla Libia è sempre più forte, a causa di violenze sempre maggiori. I paesi dell'Ue hanno affidato a Frontex una missione di controllo. Il soccorso in mare è un'altra cosa: ricade nelle competenze degli Stati. L'Italia l'ha fatto nel 2014, con la sua operazione militare denominata "Mare Nostrum". In questo modo sono stati recuperati e sbarcati in Italia circa 170mila migranti. Si deve portare soccorso a chi è in pericolo. Si deve accordare diritto d'asilo a coloro che si troverebbero esposti a grave rischio qualora fossero rispediti a casa loro. Ma a questi due imperativi ne aggiungo anche un altro, contraddittorio: non si deve fare il gioco degli spietati trafficanti d'uomini, disposti a obbligare i migranti a imbarcarsi con il mitra puntato alla schiena».

Va messo a punto un dispositivo più rapido per decidere chi merita l'asilo e chi deve essere rimpatriato

La Libia è diventato il principale centro di smistamento e partenza dell'immigrazione clandestina?

«Il problema si è aggravato ma ha anche cambiato volto: i migranti che intraprendono la strada libica ormai arrivano dall'Africa, non più dalla Siria o dall'Iraq. La Libia riveste quindi un ruolo di attrazione per le altre regioni africane. Per lo più, i migranti partono per problemi economici, e possono e devono essere rispediti a casa loro».

Quanti ne arriveranno ancora in Libia secondo le previsioni?

«Svariate centinaia di migliaia. L'anno scorso alcune fonti italiane ne prevedevano 500mila sicuri, forse 600mila. Con questo non voglio dire che tutti questi migranti cercheranno di attraversare subito il Mediterraneo».

Ritiene che sarebbe opportuno intervenire direttamente in Libia? L'Ue ha i mezzi per agire da sola?

«In Libia il livello di violenza e il fallimento dello stato sono tali da rendere necessario il ricorso ad altri strumenti. Questo è quanto il premier italiano ha appena suggerito a Obama. La preoccupazione dei dirigenti europei ormai va da al di là delle questioni migratorie...».

Se non sarà possibile sbarrare la strada in Libia, si dovranno fermare le barche nel Mediterraneo?

«Oggi come oggi è impensabile. Ci sono solo due opzioni: rimandarli nei paesi vicini, con l'approvazione di questi ultimi. Oppure farli transitare in Europa, con un dispositivo più rapido di selezione tra coloro che meritano il diritto d'asilo e coloro che devono essere rimpatriati».

(Copyright *Le Figaro/Lena, Leading European Newspaper Alliance*. Traduzione Anna Bissanti)



L'intervista

Arsenij Yatsenjuk

“Stiamo difendendo l'Europa dall'invasione russa - dice il premier - Mosca ritirerà i suoi soldati solo se il mondo inasprirà le sanzioni”

“L'Ucraina è al disastro e la guerra non è finita Putin arma ancora i ribelli l'Occidente deve fermarlo”

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO DEL RE

KIEV. «Stiamo pagando il prezzo della nostra scelta», sostiene Arsenij Yatsenjuk, giovane primo ministro dell'Ucraina nata dalle ceneri di Maidan. «Abbiamo voluto entrare in Europa contro la volontà di Vladimir Putin e lui, per punirci, ha scatenato l'offensiva nell'est del Paese», aggiunge il premier che ci riceve alla Rada, il parlamento di Kiev, in una saletta color pistacchio con alle pareti quadri di tramonti sul fiume Dnepr.

Signor Yatsenjuk, ma quanto vi costa la guerra con i separatisti?

«Da economista le risponderai che costa miliardi di dollari, ma da primo ministro le dirò che è già costata troppe vite umane, quelle di 1800 soldati ucraini e di 6000 civili. A ciò vanno aggiunti 15 mila feriti e un milione e mezzo di sfollati. L'aggressione russa nel Donbass è anzitutto un disastro umanitario».

E in termini economici?

«Secondo il ministero del Tesoro l'occupazione di Donetsk e Lugansk ci ha fatto già perdere 3 miliardi di dollari. Ora, anche se la propaganda di Mosca sostiene il contrario, noi conti-

nuiamo a pagare le pensioni in quelle città, pur non ricevendo un solo centesimo di tasse. Quest'inverno, per riscaldare la popolazione dei territori in mano ai separatisti, abbiamo sborsato un miliardo di dollari di gas».

Il cessate-il-fuoco raggiunto durante gli accordi di Minsk viene rispettato?

«Siamo lontani dall'applicazione di quegli accordi, perché ancora si spara e soprattutto perché la Russia continua a fornire carri armati, armi pesanti e soldi ai ribelli».

Lo scorso anno lei dichiarò che Mosca stava per scatenare la Terza guerra mondiale e chiese aiuto a Europa e Stati Uniti. E' arrivato l'aiuto occidentale?

«Vede, noi stiamo difendendo i confini dell'Unione europea dall'invasione russa. L'Ucraina è solo il primo campo di battaglia della guerra di Mosca contro l'Occidente. Siamo tutti in pericolo, perché la Russia vuole destabilizzare il pianeta, e lo fa pur essendo uno dei 5 membri del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il cui compito dovrebbe essere quello di far rispettare un ordine mondiale. Noi avevamo chiesto armi per

difenderci, che purtroppo non sono mai arrivate».

Ha mai temuto un'imponente invasione delle truppe di Mosca, con raid aerei sulla capitale?

«La Russia è imprevedibile. Sa qual è la differenza tra i leader occidentali e il presidente Putin? Ebbene quando loro rispettano le regole, lui le trasgredisce. Lo scorso anno secondo i nostri servizi la Russia aveva preventivato l'ipotesi di una vasta azione militare in Ucraina, usando anche l'aviazione».

Ma quanto è affidabile il presidente Putin nel corso di un negoziato di pace, come quello di Minsk?

«Non lo è affatto, perché non è un uomo credibile. Non posso fidarmi in ciò che dice Putin ma solo in quello che fa. Due anni fa dichiarò che la Crimea era parte integrante dell'Ucraina. Nel 2014 la Crimea è stata annessa dalla Russia. Ma non devi mai sottovalutare il tuo nemico, e Putin è senz'altro un osso duro. El'unico linguaggio che capisce è lo stesso che parla lui, ossia un linguaggio rude. Il problema è che sopravvaluta il suo Paese, afflitto da enormi problemi. La Russia è infatti militarmente più debole della Nato, ha pessime prospettive economiche,

una popolazione sempre più anziana, un governo di cleptocrati con inclinazioni dittatoriali».

Quanto hanno funzionato le sanzioni economiche contro Putin?

«Dopo l'annessione della Crimea, i leader occidentali sono stati costretti a intervenire. Non l'hanno fatto militarmente perché spaventati dall'idea di impelagarsi in un nuovo conflitto, ma l'hanno fatto con le sanzioni economiche. Ed è stata la giusta decisione. Adesso il modo migliore per ottenere che la Russia rispetti gli accordi di Minsk è inasprire le sanzioni».

Come vede il futuro del Donbass?

«Per normalizzare la situazione, come prima cosa la Russia dovrebbe ritirare le sue forze e noi dovremmo poter controllare quel tratto di frontiera. Ma ciò non è ancora possibile, perché Putin non lo vuole. Ci vorrà quindi ancora del tempo prima di reintegrare Donetsk e Lugansk in Ucraina. Molto più tempo di quello previsto a Minsk».

Considera la Crimea persa per sempre?

«No, anche perché nessuno riconoscerà mai la sua annessione alla Russia. E prima o poi il regime di Mosca cadrà. Gli stessi che l'anno scorso gridavano

per le strade di Sebastopoli la loro gioia di diventare russi oggi si pentono amaramente della loro scelta. Le assicuro che la mia generazione e quelle che verranno faremo di tutto affinché la Crimea ritorni nostra».

A chi accusa l'esercito ucraino di essere composto da militari in pensione e dagli ultranazionalista di Pravij Sektor, cosa risponde?

«Siamo in guerra. E difficile fare una distinzione tra chi è più o meno nazionalista. Tutti vogliono difendere l'Ucraina».

L'INTERVISTA. LO SCRITTORE IRVINE WELSH

“Da Londra solo prese in giro l'unica strada è la secessione”

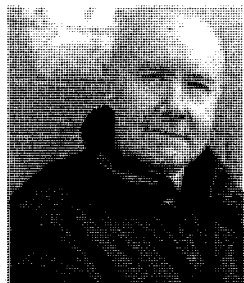
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

EDIMBURGO

«**L**A Scozia appoggerà i laburisti perché facciano una politica veramente di sinistra. Poi un giorno faremo un altro referendum per l'indipendenza. E stavolta lo vinceremo». Irvine Welsh, lo scrittore scozzese di "Trainspotting" (il suo ultimo romanzo, "Godetevi la corsa", esce in Italia tra qualche giorno, pubblicato da Guanda), vive da qualche tempo a Chicago con la moglie americana. Ma il suo cuore continua a battere per la Scozia.

Che sentimenti prova a poco più di due settimane dal voto?

«Sono emozionato e pieno di speranza per quello che sta accadendo nella mia Scozia. Sono deluso dall'Inghilterra, ma questa non è affatto una novità. La politica scozzese è entusiasmante perché in pratica è come se fosse un proseguimento della campagna del referendum per l'indipendenza del settembre scorso. La politica inglese è deludente perché continua a offrire la solita ricetta a base di austerità da far pagare ai poveri e di un neoliberalismo fallimentare per favorire i ricchi».



LO SCRITTORE
Irvine Welsh

Non le pare che con Ed Miliband il partito laburista

abbia preso una direzione nuova rispetto agli anni del blairismo?

«È tutto fumo e poco arrosto. Il Labour propone un programma soltanto un po' meno punitivo di quelli dei conservatori. Ma privilegia lo stesso i ricchi e non va incontro alle esigenze della maggior parte della gente».

Ciononostante lei appoggia la decisione del Partito Nazionale Scozzese di sostenere il Labour in una coalizione di governo?

«Sì, perché l'obiettivo numero uno è liberarsi dei Tories a Downing street. Quello numero due è dare un po' di palle ai laburisti, in modo che facciano una politica veramente di sinistra e penso che gli scozzesi li spingerebbero a questo. Un go-

verno laburista appoggiato dall'esterno dal Partito Nazionale Scozzese è il risultato migliore che può uscire dalle elezioni britanniche. Più avanti penseremo a fare un secondo referendum per l'indipendenza in Scozia. E stavolta lo vinceremo».

Come è possibile che il movimento indipendentista scozzese, pochi mesi dopo avere perso il referendum sull'indipendenza, sembri più forte di prima?

«È inevitabile. Il risultato del referendum ha solo rinviato la questione, che continuerà a riproporsi fino a quando non verrà risolta in modo soddisfacente. Londra ci ha sfruttati per secoli e ora ci prende in giro. La Gran Bretagna non è intenzionata a dare alla Scozia niente di quello che le promette. Dopo avere evitato la secessione a settembre, i partiti di Londra hanno praticamente archiviato le richieste degli scozzesi, se ne sono come dimenticati. Ma non ce ne siamo dimenticati noi».

Il premier conservatore Cameron afferma di aver rimesso in moto l'economia e che oggi la gente sta meglio di cinque anni fa.

«Dovrebbe chiederlo alla gente. La maggioranza è più povera, più indebitata, più insicura di cinque anni or sono. E il paese nel suo complesso è più pieno di odio, di risentimento e diviso».

E' preoccupato dai populistici anti-europei dell'Ukip?

«Sono un'accozzaglia di fascisti camuffati. Qualcuno li vota solo per l'incompetenza degli altri partiti. L'Ukip promette una politica diversa, ma si comincia a vedere che rappresenta il solito, vecchio establishment, solo con una marca ancora più tossica».

E se vincesse Cameron, teme il referendum sull'Unione Europea che ha promesso per il 2017?

«Non lo temo perché, pure essendo europeista, penso che il referendum sarebbe una buona idea. Spingerebbe gli elettori a considerare seriamente le opzioni e forse a comprendere finalmente cosa significa stare in Europa. E' successo la stessa cosa da noi in Scozia: il referendum sull'indipendenza ha reso tutti più consapevoli. E la consapevolezza è il sale della democrazia».

(e. f.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Sulle rotte del dolore ho scoperto il coraggio di chi cerca un'altra vita”

Intervista

ELISABETTA PAGANI

«**S**copri che l'essere umano può fare di tutto per cambiare la sua vita. Attraversare il deserto senz'acqua, con i figli addosso. O imbarcarsi su barconi malandati un secondo dopo aver visto il mare per la prima volta. Ben sapendo di poter morire». Giulio Piscitelli, fotoreporter freelance, 33 anni, l'ha «scoperto» seguendo le rotte dei migranti che attraversano

l'Africa sognando di salpare per l'Europa. Un lavoro costante, lungo 5 anni. Scatti, come testimoniano le foto pubblicate in queste pagine, di fuga dai propri Paesi, attraversamento del Mediterraneo, approdo nei Cie, vita, morte.

Quando ha iniziato?

«Nel 2010, l'anno della rivolta di Rosarno. È stata la molla. Tutto questo è intorno a noi, ho pensato, è la nostra realtà. E sono partito per capire cosa ci fosse dietro. C'è la necessità di scappare a tutti i costi. Dalla guerra delle bombe e da quella della fame».

In Tunisia si è imbarcato insieme a un centinaio di migranti. Come si vive per tante ore su quei barconi?

«Respiri un misto di terrore e speranza. Eravamo 120, tanti di loro non avevano mai visto il

mare. All'inizio c'è perfino allegria. Senti di “avercela fatta”».

Perché la meta, l'Italia, da cui sperare di ripartire, sembra a un passo?

«Sì. Molti arrivano dopo settimane atroci. Alcuni dopo essere stati rapiti, torturati. I trafficanti chiedono il riscatto alla famiglia: se non paga non darà la possibilità al figlio, o al padre, di arrivare sulla costa e imbarcarsi. Quando arrivano lì si sentono a un passo. Vedi la speranza nei loro occhi».

Poi?

«Poi arriva la stanchezza, la paura che il motore scassato della barca si fermi. E cala il silenzio. Il nostro viaggio verso Lampedusa, nel 2011, è durato 25 ore. Un buio totale, angosciante».

Il suo progetto fotografico, «From there to here», si com-

pone di tanti reportage, tanti viaggi diversi per raccontare le migrazioni dell'area del Mediterraneo. L'ultimo capitolo, scatti di vita di immigrati in Italia, si chiama «A change is coming». Un titolo positivo.

«Un dato di fatto più che altro. La nostra società, per fortuna, sarà sempre più multietnica e multiculturale. Purtroppo l'Italia, e l'Europa, non sono state capaci di gestire bene i flussi migratori. E gli esempi sono ovunque».

Il prossimo reportage?

«Non so, ma vorrei raccontare la frontiera di Calais, in Francia, dove tanti migranti rimangono “intrappolati”, in attesa di un visto, di documenti per poter proseguire. Purtroppo esistono cittadini di serie A e cittadini di serie B, che non possono liberamente spostarsi per costruire il proprio futuro».

Un reportage lungo 5 anni
Giulio Piscitelli, 33 anni, napoletano, è un fotografo dello staff di Contrasto. Come freelance ha realizzato il progetto «From there to here»: un lavoro lungo 5 anni per documentare il fenomeno delle migrazioni

Il generale Graziano “Affrettato parlare di un blocco navale”

Il Capo di Stato maggiore: ci vuole un mandato Onu



Il Generale Claudio Graziano, Capo di Stato maggiore della Difesa, è sicuro che fino a quando «non riusciremo a stroncare il traffico dei moderni schiavisti, nel Canale di Sicilia vittime innocenti continueranno a morire».

Generale, una parte del mondo politico invoca il blocco navale per impedire che si ripetano ancora queste tragedie.

«Al momento una soluzione di questo tipo potrebbe paradossalmente alimentare il traffico degli schiavisti e non risolverebbe il problema del soccorso in mare, bisogna fare molta attenzione. Infatti, come previsto dal diritto internazionale marittimo, la salvaguardia della vita umana è prioritaria

e quindi è obbligatorio per chiunque intervenire in soccorso di chi si trova in difficoltà».

Attività che già fate con Mare sicuro?

«Mare sicuro è una missione a difesa degli interessi nazionali, degli uomini e dei mezzi, delle vie di comunicazione. Oggi però il tema sollevato, all'indomani della tragedia del ribaltamento del peschereccio con un numero altissimo e imprecisato di vittime, è quello di impedire che i trafficanti continuino nelle loro attività. L'Italia ha arrestato quasi mille scafisti dall'inizio della crisi, un numero importante ma evidentemente non sufficiente per stroncare questo fenomeno. E' necessario individuare interventi più incisivi che si dovranno realizzare attraverso una rafforzata cooperazione internazionale».

Perché il blocco navale è inutile?

«Al momento non vi sono le condizioni per attuarlo, in quanto in assenza di una riso-

luzione delle Nazioni Unite o di un accordo bilaterale, un'azione del genere rappresenterebbe un vero e proprio atto di guerra. Inoltre è assente uno Stato in grado di garantire le condizioni di accoglienza, di rispetto dei diritti umani e di assistenza ai migranti. Ancora, bisogna tenere ben presente il fatto che un eventuale blocco navale aumenterebbe le possibilità, per gli scafisti, di poter approfittare della massiccia presenza di navi militari, obbligandole ad intervenire in soccorso dei naufraghi».

Ma come fermare i nemici di oggi?

«Occorre individuare le misure contro i nuovi schiavisti che stanno conoscendo una crescita esponenziale dei loro traffici in virtù del precipitare delle condizioni di degrado in Libia, che subisce le pressioni migratorie dalla fascia subsahariana, a sua volta diventata teatro di conflitti. L'Isis, la povertà, le persecuzioni religiose sono un mix che si è rivelato capace di rendere

1000

Scafisti in manette
 Dall'inizio della crisi. Il generale Graziano spiega che evidentemente lo sforzo non è ancora sufficiente

I militari
 Il generale Graziano spiega che la Marina nei giorni scorsi, quando ha lasciato andare un barchino, ha agito secondo le regole: non c'erano pericoli imminenti

l'Africa centro settentrionale l'area di maggiore crisi del globo».

Nei giorni scorsi, la Marina militare ha lasciato andare il barchino veloce che aveva tentato di riprendersi un peschereccio che aveva trasportato immigrati.

«La nostra unità militare ha agito secondo le regole. Appena raggiunta l'area dell'evento dalla dislocazione iniziale ha riscontrato che non sussistevano le condizioni sufficienti a dar seguito ad ulteriori azioni e che nessuno era in pericolo».

Generale, in un quadro di cooperazione internazionale, noi siamo già impegnati nello scacchiere del Corno d'Africa, in una missione contro la pirateria. In cosa consiste?

«Da tempo le nostre navi operano nell'Oceano Indiano, sia nelle operazioni a guida europea sia in quelle a guida Nato, finalizzate ad assicurare la libertà dei traffici marittimi in una zona di mare nella quale da tempo si è radicato il fenomeno della pirateria marittima». [G. RUO.]

«Va distribuito
 in modo equo
 l'impegno
 per l'accoglienza»

3 domande
 a
Manfred Weber
 capogruppo Ppe

«Tutti devono capire che siamo su un'unica barca e questa barca affonda troppo spesso». Manfred Weber, il tedesco che guida la compagine Ppe all'Europarlamento, giovedì sarà all'incontro che i popolari hanno organizzato a Milano per parlare dell'emergenza immigrazione. «Dobbiamo seguire tre priorità chiare», avverte.

Quali?

«Anzitutto bisogna rafforzare il mandato a Frontex: ogni Stato deve fornire più mezzi, subito. La seconda mossa consiste nel valutare un regime di quote nazionali per accogliere i migranti. La terza ci consiglia di lavorare con gli amici del Nord Africa, è inevitabile per una soluzione di lungo termine»

Perché le quote?

«In questi anni abbiamo visto molto egoismo nazionale. Sette Paesi accolgono più dell'80 per cento dei rifugiati. Invece altri, come Portogallo o Repubblica Ceca per dirne due, non hanno messo lo stesso impegno. Le quote potrebbero permettere di rendere il sistema più solidale, distribuendo la pressione che oggi è solo su pochi Stati».

Come potrebbero funzionare?

«Una possibile risposta sta nel distribuire i migranti in ragione del reddito nazionale e in percentuale della popolazione. Ma su questo il lavoro è ancora in corso».

[MAR. ZAT.]



L'intervista Paolo Gentiloni

►L'Italia «esige» il sostegno dei partner Ue contro gli schiavisti del XXI secolo: «Il loro business vale ormai il 10% del Pil libico»

«Gli scafisti finanziano il terrorismo islamico»

Il senso dell'urgenza. «Non possiamo aspettare. Serve un intervento d'emergenza, una risposta immediata. Altrimenti – dice il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni in una pausa degli incontri coi capi-diplomazia Ue a Lussemburgo – finisce che l'Italia non potrà più identificare i migranti». Di più: gli scafisti «finanziano il terrorismo». E vanno colpiti. L'Italia «esige» il sostegno dei partner Ue «come parte di un sostegno politico internazionale ad azioni mirate contro gli schiavisti del XXI secolo che operano in particolare nel Nord-Ovest della Libia. Per ottenerlo stiamo lavorando sia in sede europea, sia a New York.»

Che cosa significa in concreto?

«Più risorse dall'Unione, perché l'azione di salvataggio è al 90 per cento sulle nostre spalle. È incredibile che una superpotenza economica come la Ue spenda solo 3 milioni al mese per Triton. Fra l'altro, il pattugliamento e il controllo delle frontiere marittime prevedono l'obbligo del search and rescue, la ricerca e il salvataggio: è la legge del mare, non servono altre direttive Ue.»

Ha percepito a Lussemburgo una nuova sensibilità?

«Lo choc per quest'ultima tragedia ha squadernato di fronte alla Ue il fatto che non ci si può più semplicemente riferire al già deciso, al già detto e al già regolato: significherebbe decretare la totale inadeguatezza dell'Unione. Siamo di fronte a un'emergenza non italiana ma europea. Servono risorse e impegni finalmente adeguati. Riguardo al sistema dell'accoglienza,

oltre il 70 per cento degli immigrati irregolari arrivati nell'Unione europea nel 2014 lo hanno fatto raggiungendo l'Italia. Percentuale che purtroppo non è destinata a diminuire, se le cose non cambieranno».

Ma ci stiamo riuscendo, a convincere l'Europa?

«Siamo dentro un percorso. Partiamo da una situazione molto negativa, addirittura imbarazzante: un'emergenza europea considerata finora un problema solo italiano. Mi auguro che le riunioni in corso e le prossime possano segnare un risveglio dell'Europa. L'ho detto agli altri ministri degli Esteri introducendo la discussione: è in gioco la reputazione stessa dell'Europa. Stiamo lavorando su tre punti. Il primo è la necessità di un contrasto deciso contro gli organizzatori del traffico di esseri umani. Il secondo riguarda Triton. Il terzo Dublino, la gestione dell'accoglienza: per reggere, il nostro sistema ha bisogno di un rilevante impegno europeo. Altrimenti va a fi-

nire che non riusciremo ad applicare le regole della Convenzione di Dublino, ossia l'identificazione dei migranti. Non è una minaccia ai nostri partner, ma un rischio che corriamo e spero che tutti capiscano che per evitarlo serve un contributo economico Ue importante».

Quali le condizioni per un intervento in Libia?

«Sarebbe imprudente parlare ora di interventi militari o altri scenari del genere. Ai diversi livelli l'Italia si sta muovendo per promuovere un sostegno a azioni mirate di contrasto ai trafficanti di uomini. Apprezziamo la dichiarazione del segretario

generale dell'Onu, Ban Ki-moon (sulla condivisione della crisi, ndr). Ne ho parlato col ministro degli Esteri giordano Nasser Judeh, presidente di turno del Consiglio di sicurezza. Ci aspettiamo dal Cds altre prese di posizione. In Europa abbiamo riscontrato una determinazione a contrastare gli schiavisti, molto chiara da parte di grandi paesi come la Francia, il Regno Unito, la Spagna e la Germania.»

È ipotizzabile un embargo sul petrolio finché non si bloccherà il flusso di boat people?

«Ogni tanto nella dinamica Onu sembra automatico un discorso che dice: proviamo una mediazione, se fallisce si passa alle sanzioni. Ma in questo caso i proventi legali delle estrazioni petrolifere che finanziano l'azienda di Stato Noc, e attraverso la Noc la Banca centrale libica, costituiscono l'unico rivolo di finanziamento legale in un fiume di finanziamenti illegali che affluisce in Libia da tante parti. Non sarebbe geniale chiudere l'unico piccolo rubinetto legale che bisogna piuttosto preservare, e l'Italia ci sta lavorando con gli Usa e gli altri paesi, per evitare che anche la Banca centrale finisca per essere distrutta e spartita tra le fazioni».

Renzi sarebbe propenso a affondare i barconi vuoti...

«Non mi occupo di retroscena. Sulla scena, quella politico-diplomatica, c'è l'impegno dell'Italia a costruire consenso su azioni mirate di contrasto ai trafficanti di esseri

RILEVANTE IMPEGNO EUROPEO ANCHE NELLA GESTIONE DELL'ACCOGLIENZA O NON RIUSCIREMO PIÙ AD IDENTIFICARE I MIGRANTI NON È UNA MINACCIA, È UN RISCHIO

umani. Dobbiamo sì rafforzare l'impegno europeo su monitoraggio e salvataggio, ma l'ultima tragedia è avvenuta non perché mancassero i soccorsi, ma per le caratteristiche oscure con cui i trafficanti avevano stipato un'imbarcazione non in condizione di tenere il mare con quel tipo di affollamento a bordo. I nuovi schiavisti finanziano anche il terrorismo. E il loro business criminale vale ormai il 10 per cento del Pil libico».

Berlusconi è pronto a collaborare, Salvini chiede il blocco navale e attacca il governo...

«Di fronte a una simile tragedia, i comportamenti dovrebbero essere improntati a collaborazione e responsabilità nazionale. Non dovrebbe contare più di tanto essere al governo o all'opposizione ma, primo, essere italiani, secondo, avere una cultura di governo.»

Vuol dire che a Salvini mancano entrambi?

«Salvini conferma ancora una volta una serie di slogan ben lontani dalla capacità di gestire crisi e emergenze. Blocco navale? Non capisco se chi ne parla vuole usarlo per i respingimenti, impossibili verso la Libia, o per i salvataggi umanitari. È una parola a effetto, non certo una soluzione.»

Berlusconi propone un tavolo con gli ex premier...

«Il governo valuterà. Ma queste proposte vanno nella giusta direzione, con lo spirito giusto».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EMBARGO SUL PETROLIO? NON SAREBBE GENIALE CHIUDERE L'UNICO PICCOLO RUBINETTO LEGALE IN UN FIUME DI FINANZIAMENTI ILLEGALI CHE AFFLUISCE IN LIBIA

«O intesa fra i Grandi o problema senza fine»

Prodi: «Pressioni per una Libia divisa. Ma se c'è la volontà, soluzione rapida»

EUGENIO FATIGANTE

Davanti al dramma disperato dei migranti Romano Prodi non crede più di tanto, per le soluzioni di breve periodo, a ipotesi tipo il blocco navale o le azioni anti-scafisti quanto a «moltiplicare l'impegno europeo». Lo sguardo, però, è rivolto soprattutto all'orizzonte lungo, dove l'ex presidente della Commissione europea vede come «condizione indispensabile» un accordo mondiale sulla Libia a livello di grandi potenze, spinte dagli interessi in campo, ma anche dalle paure per i "rispettivi" terrorismi che le affliggono a casa loro. E sul punto non ha dubbi: «Lo possono fare, poche storie. Se c'è la volontà, la ricomposizione del quadro libico ci può essere. Anche rapida. Ma temo invece che ci siano pressioni per una frammentazione del Paese».

Professore, cosa pensa di questo mare di morti?

È una tragedia continua. Piangiamo giustamente quando abbiamo alcuni morti vicino a noi e non ci rendiamo conto della dimensione del problema quando le morti sono tante e incessanti e appena un po' più lontane. Anche la classe politica commette un errore simile: si emoziona un attimo e poi non insiste per risolvere la questione nel lungo periodo.

Ci sarà mai una fine?

Non pare avere fine perché la spinta alle migrazioni è dovuta a due fattori, legati fra loro ma diversi: le guerre e la fame. Sono fenomeni che si proietteranno in futuro all'infinito, almeno fino a che non dispiegheremo un massiccio intervento politico di cui finora non vedo la volontà. Dobbiamo comprendere che la popolazione di certe regioni raddoppierà in meno di 20 anni, la spinta di questi popoli sarà sempre più forte. Me lo dicevano anche il presidente del Niger e del Mali. E i moderni mass-media rendono questi popoli ancora più consapevoli delle disparità che ci sono fra loro e l'Occidente. È un dramma italiano, ma è un problema europeo, anzi della comunità mondiale. Ricordiamo che nel mondo ci sono 2-300 milioni di persone che vivono oggi in un Paese diverso da quello da cui sono dovuti fuggire.

C'è una via d'uscita?

Bisogna gestire lo sviluppo, del Nord Africa e della fascia sub-sahariana. E impedire vicende come quella libica, dove l'esodo è accompagnato da queste immani tragedie. Le partenze avvengono ora soprattutto dalla Libia per ovvi motivi geografici, ma soprattutto perché quello è ormai uno Stato-fantasma. E per tutti diventa più facile partire da quelle coste.

Quali punti fermi possiamo fissare?

Il primo è no a ogni intervento militare. Abbiamo già visto i disastri combinati in passato, da quello in Iraq all'ultimo proprio contro Gheddafi, nel 2011. Senza contare che, se andiamo in armi lì, l'Is si può spostare da un'altra parte. Le diverse fazioni libiche saranno invece obbligate ad accordarsi fra di loro se la comunità internazionale lo vorrà.

E perché tutti dovrebbero volerlo?

Tutte le grandi potenze hanno grande influenza su quei Paesi - in qualche modo collegati all'Occidente - che a loro volta sono influenti in modo diretto sulla Libia. Sappiamo che l'Egitto, tutti i Paesi del Golfo, l'Arabia Saudita sostengono il governo di Tobruk, mentre la Turchia sostiene quello di Tripoli e i miliziani di Misurata. E sappiamo anche che tutte le grandi potenze sono allarmate dal terrorismo con cui sono costrette a confrontarsi: la Cina per gli juguri, la Russia per quello caucasico, e poi l'Europa e gli Usa... Se non c'è una azione concordata e combinata fra grandi stati - che passa anche per un *do ut des* fra di loro -, non risolveremo mai il problema. Vuole che non abbiano loro una leva fortissima per esercitare pressione? E per farlo si possono tagliare le fonti economiche di finanziamento, e anche gli armamenti, che affluiscono in Libia. Può avvenire tramite una conferenza internazionale o la diplomazia silente. Ma bisogna riuscirci.

Il Consiglio Ue cosa potrà produrre?

Il vertice può servire per le soluzioni di breve periodo. Perché non si può lasciare sola l'Italia, con un rachitico intervento europeo che vale 1/3 di quello che l'Italia sosteneva da sola. È come un Mare nostrum molto diluito.

È stato un errore il passaggio a Triton?

Lo dicono le cose. Le cifre che ho ricordato, ma anche il fatto che Triton ha regole molto più restrittive. Nel breve si può moltiplicare l'impegno operativo di soccorso. Ma se non si affronta il problema alla radice, non si ottiene più di tanto.

L'atteggiamento Ue resta freddo, però.

Non mi sorprende. Anche ai tempi della mia Commissione, i paesi del Nord hanno sempre preso sottogamba la questione e non hanno mai voluto versare un euro quando battevo i pugni sul tavolo proponendo una politica più mediterranea, con la creazione di una Banca del Mediterraneo o di università miste.

Saranno utili le azioni contro gli scafisti?

È una questione tecnica che non ho potuto approfondire, ma mi sembra minimale rispetto alle dimensioni del problema.

C'è chi chiede il blocco navale.

Mi dicano tecnicamente che cos'è: un assalto alle coste? L'ho chiesto mille volte ai miei interlocutori, nessuno mi ha mai dato una risposta precisa, strategica e concreta. In linea teorica potrei essere anche favorevole, ma al momento mi sembra solo un'espressione verbale. Quando c'era Gheddafi era un continuo trattare, adesso il dominio è di delinquenti anonimi, manca una forza con cui trattare.

Per evitare tragedie in mare non è meglio pensare allora a un "ponte" navale?

E che facciamo, li andiamo a prendere? Diventeremmo vittima di ricattatori, che farebbero affluire sempre più gente per farli arrivare da noi.

E creare uffici di agenzie internazionali che facciano da

"filtro" per gli ingressi?

In Libia è un'ipotesi non praticabile. Forse negli stati limetofi, ma avrebbe un impatto limitato.

Torneremo mai a una Libia unica e unita?

Dico queste cose proprio temendo che ci siano forti azioni indirizzate a una frammentazione della Libia, per far emergere tensioni fra la Tripolitania, la Cirenaica e il sud desertico, per creare diverse aree d'influenza.

Intanto Regioni e Comuni denunciano di essere al limite nell'accoglienza.

Non voglio entrare in questioni politiche, ma dobbiamo sempre pensare che abbiamo a che fare con i drammi di persone deboli, molte volte con delle donne e dei bambini. Esiste un principio di solidarietà che ogni paese e regione deve avere. E deve esercitare.

«Triton intervento rachitico, la Ue deve rafforzare l'impegno. Il blocco navale? Attendo che qualcuno spieghi cos'è. Tagliare armi e finanziamenti in Libia»



Intervista/2

**Bressan
(Caritas):
faremo di più**

BELLASPIGA A PAGINA 8

Presidente Caritas

«La Chiesa resta in prima linea nell'accoglienza»
Gli scafisti si combattono solo sottraendo loro i disperati. «Mare Nostrum ci ha fatto onore»

**Bressan. «Questa Europa è anacronistica
Così dimentica le sue responsabilità»**

LUCIA BELLASPIGA

«**L**a nostra parte non è stata fatta. L'Europa degli ultimi venti anni ha forti responsabilità per quanto sta accadendo nel Mediterraneo». Il presidente della Caritas, l'arcivescovo di Trento Luigi Bressan, passa dai toni della pietà («Provo profondo dolore per questi fratelli e sorelle che guardano a noi come al luogo della speranza. Vivono in condizioni tali che spesso affidano i minori a chi parte, che almeno il figlio possa vivere»), a quelli della denuncia: «Oggi l'Europa chiusa in se stessa è un anacronismo. Fino agli '70 ha saputo dare il suo contributo ai Paesi in via di sviluppo, poi ha voltato il capo dall'altra parte. È urgente che l'intera Europa si attivi nelle politiche internazionali: non con un intervento armato, com'è disastrosamente avvenuto in Libia, ma come forza di pace».

D'altra parte – ricorda Bressan – «se noi europei, in questo momento, abbiamo il privilegio di vivere agiatamente, lo dobbiamo in parte al fatto che noi stessi fummo accolti in altri Paesi del mondo, e in parte proprio a quel colonialismo» che ha arricchito noi e impoverito chi oggi bussa alle nostre porte.

L'Africa, insomma, ci compete sia per posizione geografica che per le vicende storiche, e chi soffiava sul fuoco della xenofobia non ricorda il nostro stesso passato, ma nemmeno quello più

recente di altre regioni del mondo, più povere ma anche più accoglienti di questa Europa distratta: «Penso al milione e mezzo di rifugiati che la sola Thailandia seppe aiutare all'epoca della guerra del Vietnam. Anche noi abbiamo un cuore accogliente e la solidarietà è scritta nel nostro Dna, non soffochiamola». La nostra vera natura si è vista durante Mare Nostrum, «operazione che a noi italiani ha fatto onore, prima che Triaton la riducesse al minimo... I numeri ormai parlano chiaro, è finalmente evidente che l'operazione Mare Nostrum non incentivava le partenze, oggi aumentate insieme alle stragi».

Ecco perché la Caritas, in linea con gli appelli di Papa Francesco, non si lascia spaventare dall'aumento del bisogno, anzi, «stiamo potenziando i luoghi in cui già facevamo accoglienza». Due gli obiettivi immediati, l'assistenza di chi arriva e non ha nulla, l'integrazione: «Perché possano lavorare e mettersi a servizio dell'intera comunità», spiega l'arcivescovo, «dobbiamo pensare a un visto umanitario. Per il visto da rifugiati occorre troppo tempo, nel frattempo che sarebbe di loro?». E prima ancora, durante il viaggio "della speranza" che per troppi diventa invece disperazione e morte, bisogna che l'Europa riapra quei canali regolari di ingresso, dopo la fine del Decreto flussi che ha interrotto ogni possibilità di arrivare in Europa in sicurezza e legalmente: «I criminali scafisti si combattono solo sottraendo loro le folle di disperati che oggi si mettono nelle loro mani pur di fuggire».

Nel frattempo, mentre il mondo discute e si interroga, costretto suo malgrado a vedere le migliaia di morti che il mare non ha nascosto nei fondali, la Chiesa italiana resta in prima linea attraverso tutte le Caritas del Paese garantendo un pasto e un tetto attualmente a 5.000 migranti ogni giorno, ma anche nel suo ruolo educativo: «Tocca a noi ricordare a chi lo dimentica volentieri che siamo tutti una famiglia umana, scuotere le coscienze di chi siede nelle stanze dei bottoni e può decidere, gridare per chi non ha voce, perché se questi uomini e donne affrontano viaggi così spaventosi significa che dove sono non c'è vita». In particolare dal 2011, quando la guerra in Siria ha creato la catastrofe umanitaria più destabilizzante al mondo, la Caritas italiana ha finanziato progetti per 1.900 mila euro in Siria, Libano, Giordania, Turchia, anche grazie a un contributo della Cei di un milione di euro e ai fondi dell'8 per mille. L'intera rete Caritas, solo nel 2014, ha aiutato oltre 1 milione e 200 mila persone in Iraq, Siria, Libano, Turchia e Giordania... «Il 27 aprile abbiamo una riunione di presidenza della Caritas italiana che era già prevista ma ora diventa strategica: la Bibbia cita la parola accoglienza duecento volte, solo 25 volte la parola comandamenti – conclude Bressan –. Per noi cristiani è l'accoglienza il grande comandamento. Ero straniero e mi avete accolto, ci sarà detto nel Giudizio universale e fin dai tempi di Caino la domanda che ci verrà posta è sempre quella: dov'è tuo fratello? Non potremo dire: non lo so».

Guardia costiera, diga anti scafisti «Sono più aggressivi per avidità»

L'ammiraglio Angrisano: «Pochi barconi, le traversate costano caro»



di **BEPPE BONI**

■ ROMA

PER LA GUARDIA costiera italiana da mesi è come essere sul fronte di un conflitto fatto di acqua, disperazione, uomini e donne in fuga. Non ci sono compiti offensivi, ma vite da salvare nel Mediterraneo che sta diventando un cimitero. L'obiettivo di fermare l'esodo biblico dei clandestini non è affidato a nessuno in attesa delle decisioni del governo e dell'Europa finora assente. Il comandante della Guardia Costiera, ammiraglio Felicio Angrisano, vive praticamente nella sala operativa.

A parte l'ultimo naufragio, quanti mezzi impegnate attualmente?

«Il massimo che possiamo esprimere per le operazioni di soccorso. Due navi da 90 e 60 metri, 2 da 50, 30 motovedette fra Sicilia, Calabria e Puglia. Questi ultimi sono mezzi capaci di operare con mare forza 10, pensati per missioni estreme. Con i migranti capita spesso».

Rischiamo altre tragedie?

«E' possibile. Il problema sono i numeri. Ci troviamo di fronte a una marea impressionante di uomini in fuga, è difficile prevedere

gli eventi».

Le vostre regole d'ingaggio?

«Alla politica toccano le scelte. A noi compete l'obbligo di organizzare il sistema dei soccorsi insieme alla marina, ai pescherecci, alle navi dell'operazione Triton».

Intervenite sempre?

«Ovvio. Però il problema spesso è arrivare in tempo, un fattore essenziale per giungere sull'obiettivo».

Un obiettivo particolare, perché accanto ai profughi ci sono spesso gli scafisti.

«Ci troviamo di fronte ad un traffico di carrette del mare e gommoni pericolosi stracarichi, senza dotazioni di emergenza, nè equipaggio. Queste imbarcazioni gestite dai mercanti di morte diventano un'arma micidiale di offesa alla vita. I naufragi sono da considerare veri e propri omicidi».

Quindi non sempre è possibile arrivare nel momento giusto?

«Il fenomeno dell'immigrazione è spalmato su 2 milioni di chilometri quadrati di mare. Non è pensabile coprire completamente una zona così vasta per evitare i naufragi. Anche in questo momento (*ieri per chi legge ndr*) stiamo soccorrendo 6 gommoni alla deriva».

Esiste una formula per fermare le partenze dalla Libia?

«Questa valutazione non compete a noi. Il governo sta lavorando bene, ma il problema è complesso.

Faccio una battuta: se avessi una soluzione valida il presidente degli Stati Uniti mi nominerebbe suo braccio destro».

Perché gli scafisti ora sparano e sono sempre più aggressivi?

«Per avidità. Il business dell'immigrazione è spaventoso. Ma non solo».

Cioè?

«Forse stanno scarseggiando anche le imbarcazioni, visto il flusso gigantesco e i sequestri delle autorità italiane. Elementi questi che complicano le cose ai mercanti di morte. E per certi profughi aumenta il costo della traversata».

Classi di viaggio, come in treno?

«Ci sono due tipi di profughi, quelli più ricchi e altri meno».

Chi sono?

«I siriani pagano meglio e per loro vengono allestite traversate più sicure. Sono sempre carrette del mare, ma a volte sono mercantili di 80 metri, dotati di una maggiore stabilità».

E i più disperati?

«Somali, eritrei, subsahariani sono meno tutelati e i loro viaggi sono più a rischio».

I vostri uomini sono armati?

«Sulle unità navali ci sono armamenti in funzione del tipo di operazione che devono essere svolte. Non siamo a mani nude».

L'identikit

Concordia e migranti i dossier più spinosi del Comandante



Nato a Torre Annunziata il 1 novembre 1950, Felicio Angrisano è Ammiraglio Ispettore Capo dal 17 maggio 2013. Dal 2 giugno 2013 è Comandante generale delle Capitanerie di porto-Guardia Costiera. L'emergenza migranti e il trasferimento del relitto della Concordia sono i fatti più rilevanti che ha seguito.

In volo

6 aerei, 9 elicotteri

Gli aerei a disposizione della Guardia Costiera sono 2 Piaggio P-166 (uno in versione addestrativa), 3 ATR-42 e un Piaggio P-180. La flotta di elicotteri si compone di 5 Agusta AB-412 e di 4 nuovi Agusta Westland AW-139

I numeri

300 mezzi nautici

Il Corpo delle Capitanerie di Porto - Guardia Costiera, dispone di oltre 300 mezzi nautici in 113 porti della penisola e delle isole. I mezzi aerei sono i in 3 nuclei aerei (Sarzan, Pescara, Catania) e 2 sezioni elicotteri (Sarzan e Catania).

La gerarchia dei profughi

I siriani pagano meglio, per loro viaggi sicuri. I più disperati sono gli eritrei. Troppi trafficanti di morte

LO SCRITTORE | PAGINA 4

Erri De Luca: «Triton non serve e Lampedusa sia capitale d'Europa»

ERRI DE LUCA • «Lampedusa capitale d'Europa»

«Non li ferma neanche la pena di morte»

Giuseppe Acconcia

Abbiamo parlato della strage nel Canale di Sicilia con Erri De Luca, autore di «Solo andata», raccolta di poesie sul protagonismo e sull'umanità dei profughi che tentano di traversare il Mediterraneo.

Qual è la sua reazione alla notizia così triste di centinaia di morti nel Mediterraneo?

Bisogna arrendersi all'evidenza che i flussi migratori non sono regolabili. Non si possono mettere mutande di sicurezza all'Europa. Non ci sono riusciti gli Stati uniti con il Messico nonostante si trattasse di un confine di terra più controllabile del nostro. Il risultato è che gli anglosassoni non sono più la maggioranza negli Stati uniti. E questo non ha fatto che bene agli Usa che prosperano; il presidente Obama ha regolarizzato milioni di migranti.

Anche l'Italia dovrebbe imparare ad accogliere i migranti anziché tentare di respingerli con leggi restrittive che alimentano l'immigrazione clandestina?

I flussi non possono essere regolati. I migranti sono un'energia potentissima per il paese che li accoglie. Ma bisogna fare un passo in più. Il Mediterraneo è dilaniato da guerre nella sponda Sud. Il movimento che spinge il profugo a migrare è più forte dei viaggiatori che lo hanno preceduto.

Chi ha la casa in fiamme accetta di buttarsi nel vuoto. È come se si buttassero dalle finestre in mare. Uno dei superstiti ha dichiarato ieri che quando è arrivato sul bordo del mare e ha visto il relitto che lo avrebbe trasportato non ha avuto altra scelta che montare a bordo. Questo è un fenomeno rispetto al quale nessun ostacolo sarebbe sufficiente.

Eppure si invocano blocchi navali e attacchi aerei mirati...

Chi invoca le reazioni peggiori, tra cui molti politici che sono stati al potere in questi an-

ni, le ha già provate tutte dai respingimenti in mare ai divieti per i pescatori di salvare i profughi. Ma non capiscono che neanche la pena di morte sarebbe un deterrente sufficiente...? L'accoglienza non è un atto di bontà ma ha un tornaconto economico.

I veri eroi di queste ore sono forse gli abitanti di Lampedusa?

Lo scoglio di Punta Sottile non è il Sud di niente: è la capitale del Mediterraneo. Vedendo questi viaggiatori in estrema urgenza, gli abitanti di Lam-

pedusa praticano tutte e sette le opere di misericordia dal vestire gli ignudi a dare sepoltura ai morti. Lampedusa è il nostro ambasciatore nel Mediterraneo. Loro sono la nostra guida nell'azione. Tanto che il sindaco di Lampedusa, Giusi Nicolini, dovrebbe essere nominata Commissario europeo per l'immigrazione.

Ogni profugo ha poi la sua storia straziante alle spalle...

In Libia i politici italiani hanno tentato di differire le partenze, di distribuire i flussi migratori costringendo i migranti nelle peggiori condizioni. Sono poi migliaia i profughi siriani che non possono certo essere assorbiti dalla sola Turchia...L'unica misura possibile è stabilire diritti di asilo nei posti più vicini ai loro bisogni, senza far ingrassare i trafficanti di corpi umani: una delle merci più redditizie da trafficare. Sarebbe utile creare centri di smistamento nei luoghi più vicini a loro per la prima accoglienza. Intendiamoci bene, per motivi umanitari non campi di quarantena.

In che senso i profughi sono merce redditizia?

Grazie al proibizionismo (Bossi-Fini, ecc. ndr), viaggiavano meglio gli schiavi afro-americani perché venivano pagati alla consegna. I corpi umani di adesso sono pagati alla partenza e non importa se vengono consegnati.

La fine di Mare Nostrum ha

umentato le vittime dei naufragi?

Mare Nostrum era l'unica politica ragionevole. Triton è insufficiente. Bisogna poi sospendere il Trattato di Dublino secondo il quale chi viene riconosciuto nel paese di approdo deve rimanere lì. Le autorità vengono costrette spesso ad aggirarlo non identificando il profugo. Nell'assenza di Mare Nostrum sono nate tante iniziative private, come Moas, per il pattugliamento delle coste maltesi e libiche. Il magnate Christopher Catrambone vi ha preso parte e con il suo yacht ha salvato da solo oltre 3 mila migranti.

Cosa dovrebbe fare invece l'Unione europea?

L'Europa assorbe una grande quota di migranti. Il fronte principale di ingresso non è il mare ma le frontiere di terra. E così per fermarli ora cercano di costruire un muro tra Bulgaria e Turchia di 160 km. L'Europa dovrebbe delegare all'Italia compiti come Mare Nostrum a fronte dei giusti investimenti per gestire il flusso straordinario di profughi.

L'AMMIRAGLIO | PAGINA 5

Angrisano: «Il blocco navale? Impraticabile»

INTERVISTA • Felicio Angrisano, comandante generale delle Capitanerie di porto

«A fuggire è la nazione dei migranti»

Carlo Lania
ROMA

«C'è una nuova nazione che si sta muovendo verso l'Europa. Una nazione fatta di profughi, di migranti, di rifugiati senza diritti né tutele. E' nostro dovere soccorrerli». L'ammiraglio Felicio Angrisano, 65 anni, è il comandante generale delle Capitanerie di porto, l'uomo dal quale dipendono le operazioni di soccorso nel Mediterraneo.

Ammiraglio, si può ancora parlare di emergenza quando ci sono centinaia di migliaia di persone che si muovono dall'Africa verso l'Europa?

L'emergenza deriva dalla necessità di poter dare il meglio di noi stessi per poter salvare queste persone. Ci troviamo di fronte a episodi di soccorso che sono ormai continuati nel tempo a intervalli costanti. L'organizzazione che fa capo alle Capitanerie di porto offre il massi-

mo sforzo per poter dare risposte a singoli eventi di soccorso. Proprio in questo momento, mentre sto parlando con lei, noi abbiamo in atto un'operazione di soccorso con un gommoni con 150 migranti a 35 miglia dalla Libia, altri 5 gommoni in avaria e non più di un quarto d'ora fa ci hanno segnalato un "bersaglio" non ancora individuato in acque greche che dirige verso acque nostre. Come vede questa situazione prosegue nel tempo in maniera ininterrotta e incessante. E' diventata ormai una richiesta di aiuto costante, che certamente richiede un impegno che non è un impegno ordinario ma va oltre la straordinarietà degli eventi. Ormai sono anni che viviamo di queste situazioni. Pensi che le Capitanerie dal 1991 hanno soccorso più di mezzo milione di migranti, dall'emergenza in Albania in poi. Oggi c'è una nazione in movimento, una nazione fatta di profughi, che non ha patria, che non ha un governo, che non ha regole, ma è

composta di persone che nella loro terra hanno perso la dignità, e però hanno bisogno di tutele, della restituzione della dignità, di una speranza. E' questo che ha portato a essere la Guardia costiera d'Italia Giusto nel giardino dei Giusti. Di fronte a questa umanità, affidata alla violenza dei mercanti di morte, la situazione diventa molto più complessa, ma da affrontare con la stessa l'energia di sempre. Operiamo in una zona di mare ampia più di due chilometri quadrati e soccorriamo barche che sono nell'insicurezza totale: vecchie, sovraccariche, senza dotazioni, senza equipaggio. Parliamoci francamente: la destinazione di queste barche non è Lampedusa. A Lampedusa ci arrivano perché ci siamo noi che facciamo ogni giorno tanti piccoli miracoli. Questa gente fugge dalla morte con la speranza di riuscire ad attraversare il mare con un mezzo che diventa esso stesso un veicolo di morte, in mano a criminali che sono altri veicoli di morte. Mi

creda, non è semplice.

In effetti il peso dei soccorsi oggi ricade soprattutto sulla Guardia costiera

Diciamo che noi siamo il braccio operativo, ma affianco a noi ci sono la Marina Militare, la Guardia di finanza, Triton, Malta e poi la generosità delle unità mercantili, dei quali non possiamo fare a meno.

Triton però mostra tutti i suoi limiti

Triton nasce con una finalità, che è quella del controllo delle frontiere esterne, con una possibilità di impiego nei casi di soccorso, e noi la impieghiamo. Certamente la consistenza dei mezzi e delle risorse può offrire o meno dei risultati.

Il premier Renzi ha parlato di un'opera di contrasto del traffico di uomini. La ritiene fattibile?

Se l'ha detto il presidente del consiglio ritengo che sia una proposta che si possa cavalcare. Poi dopo bisogna studiarla.

E l'ipotesi di un blocco navale la convince?

Credo che non ci siano i presupposti.

«Ormai non si può più parlare di emergenza. Il blocco navale? Non credo sia praticabile»

Pittella: ora Juncker si è convinto più soldi a Triton contro i mercanti

Intervista

Il capogruppo dei socialisti: l'anagrafe di asilo politico nei luoghi di partenza

Luciano Pignataro

«Sono personalmente soddisfatto per la convocazione del Vertice Straordinario della Unione Europea. Lo avevo chiesto personalmente». Gianni Pittella, capogruppo all'Europarlamento dei socialisti e democratici europei, ha passato tutta la giornata consultando gli altri capigruppo e incontrando Juncker e Schultz.

Cosa dobbiamo aspettarci dalla riunione di giovedì?

«Credo alcune misure di impatto immediato per dare segnali concreti agli scafisti e soprattutto all'opinione pubblica europea ed italiana».

Cosa, nel concreto?

«In primo luogo l'immediato rafforzamento di Triton con un budget che consenta l'acquisto e l'uso di mezzi adeguati alla dimensione dell'emergenza. Una sorta di Mare Nostrum europeo che consenta non solo di pattugliare ma anche di operare salvataggi in mare».

La cornice di questo esodo di massa è però il disastro politico libico oltre che la difficoltà di relazionarsi politicamente con gli stati africani da cui partono i disperati che fuggono dalle guerre.

«Infatti il summit dei governi europei dovrà affrontare questo

nodo e iniziare a trattare in quei paesi dove è possibile farlo».

Cosa potrebbero fare per sostenere l'azione dell'Europa?

«Per esempio realizzare dei censimenti di coloro che chiedono asilo per ragioni politiche e religiose. Questo consentirebbe di realizzare dei veri e propri ponti aerei che colpirebbero il guadagno dei clan che controllano il traffico. Allo stato dei fatti, noi prendiamo atto delle richieste di asilo solo quando sono sul nostro suolo».

La richiesta di blocco navale è uno slogan o una misura che si può prendere realmente in considerazione?

«Credo che sia una misura che, se adottata, aiuterebbe i trafficanti che userebbero il blocco come un taxi scaricando davanti alle nostre navi i disperati. Non ci sono certo strumenti giuridici che ci consentirebbero di ricondurli nei porti da cui sono venuti».

A suo giudizio l'Unione Europea ha la percezione della dimensione di quel che sta avvenendo nel Mediterraneo?

«Abbiamo più volte sottolineato lo strabismo di Bruxelles, una attenzione tutta puntata alla questione Ucraina senza occuparsi di quello che è accaduto negli ultimi mesi nelle nostre acque?»

Perché c'è questo atteggiamento? Chi sono i responsabili?

«Da un lato manca la cultura della solidarietà che si ferma davanti ad un egoismo di stato. I Paesi del Nord Europa non hanno capito sinora che non si tratta dei nostri confini, ma di quelli della casa

comune e che il problema arriverà anche da loro se non pone un rimedio subito. Adesso la dimensione delle tragedie, soprattutto l'ultima ecatombe di morti, ha scosso un po' tutti e costringe a prendere una iniziativa».

L'impressione è comunque quella di una assenza della strategia a lungo termine. È stata una buona idea favorire la caduta di Gheddafi?

«La Primavera araba non ce la siamo inventata noi. È stato un processo concreto e popolare molto profondo. In alcuni paesi ha registrato un processo compiuto e positivo come in Tunisia, in altri come l'Egitto e il Marocco è stato positivo ma contraddittorio. In Libia la situazione è sicuramente negativa perché il paese è impleso nel frazionamento tribale».

In effetti Gheddafi usava i profughi come un rubinetto che apriva e chiudeva nel corso delle sue trattative. La Libia non è tra le priorità dell'Europa?

«Lo deve diventare. Sicuramente al centro della discussione di giovedì c'è anche il sostegno all'azione della Mogherini che punta alla formazione di un governo di unità nazionale per avere un interlocutore unico in quel Paese».

Una inversione di tendenza rispetto all'immobilismo degli ultimi anni?

«Direi sì. Siamo stati abbastanza passivi rispetto ai processi in corso in Medio Oriente e adesso ne stiamo pagando le conseguenze. L'Unione Europea può incidere decisamente di più rispetto al passato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo strabismo

Troppa attenzione allo scontro tra Kiev e Mosca. I Paesi del Nord devono capire che questa è anche la loro frontiera



Il comandante generale delle Capitanerie:
serve una mobilitazione generale della Ue



«La nostra priorità è salvare le vite umane
ma anche la magistratura sta facendo molto»

L'ammiraglio: lancio l'Sos, siamo allo stremo

Angrisano: li trasportano con ogni mezzo, quello dei trafficanti è omicidio premeditato

Intervista/2

Antonino Pane

«Siamo allo stremo, è un vero e proprio assalto». Felicio Angrisano, comandante generale delle Capitanerie di Porto guarda l'ufficiale addetto alle comunicazioni che entra esce e esce dalla sua stanza con l'apprensione di chi è costretto ad aggiornare un bollettino di avvistamenti di ora in ora più difficile da fronteggiare. «Ecco è stato avvistato un gommonone con almeno 150 persone...». Si ferma un attimo, un altro foglietto. «Cinque gommoni sono stati avvistati a meno di 35 miglia dalle coste libiche». E ancora. «Eccone un altro è a 160 miglia dalla costa greca. Speriamo che i colleghi greci - mormora - riescano a raggiungerli».

Ammiraglio, ma è sempre l'Italia da sola in prima linea.

«La nostra missione è il salvataggio della vita umana in mare. Siamo mobilitati su tutto il fronte del Mediterraneo, ma non siamo da soli».

Intende il porto delle Capitanerie di Porto?

«Non siamo da soli come forza navale italiana; non siamo da soli come corpo».

Ma il grosso del lavoro lo fa l'Italia.

«Siamo in prima linea, queste è certo. Grazie al fortissimo sostegno del nostro governo abbiamo mobilitato tutta la forza disponibile. Ogni giorno solo le

Capitanerie di Porto impegnano oltre duemila persone in mare e a terra per soccorrere queste persone. E poi ci sono la Marina Militare, la Guardia di Finanza, tutti i corpi che dispongono di mezzi navali sono mobilitati».

Il presidente Renzi ha parlato di oltre un milione di persone in movimento che scappano da guerra e da carestie.

«È un esodo di proporzioni bibliche. Con la collaborazione di Triton stiamo facendo il possibile ma è giunta l'ora di una mobilitazione generale in sede Ue. Spero e credo che, oramai, la consapevolezza che questo non è solo un problema italiano ci sia».

Gli appelli in tal senso certo non mancano ma le decisioni non arrivano.

«Sono certo che arriveranno a breve. Sia il presidente della Repubblica Mattarella che il ministro delle Infrastrutture Del Rio si informano continuamente della situazione. Sentiamo le istituzioni vicinissime, i nostri sforzi sono quelli di tutto il Paese».

Bisognerebbe agire di più sulle partenze.

«Il governo sta percorrendo tutte le strade, a noi tocca salvare quelli che prendono il mare».

Già, quelli che prendono il mare. Gommoni vecchi, barconi fatiscenti: i mercanti di morte non si fermano di fronte a niente.

«In questi mesi abbiamo visto di tutto. Quando si affrontano le traversate con mezzi del genere, siamo di fronte e vari e propri omicidi premeditati».

Si, omicidi. Eppure spesso i

trafficanti di morte la fanno franca.

«La nostra priorità assoluta è salvare le vite umane. Ma anche sul fronte delle indagini si stanno facendo notevoli passi in avanti. Le inchieste vanno avanti, i magistrati impegnati lavorano giorno e notte. Per fortuna i migranti disposti a collaborare sono sempre di più».

I racconti dei suoi marinai spesso sono drammatici.

«Drammatici è dire poco. Vedere bambini annegare è qualcosa che ti segna la vita. Per sempre».

La dimensione del fenomeno non aiuta.

«Certo non aiuta. E non aiuta nemmeno l'estensione del Mediterraneo. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto ci sono da sorvegliare 2,5 milioni di chilometri quadrati. Per fortuna abbiamo la piena collaborazione dei mercantili. Sono tantissimi quelli che cambiano rotta per dare una mano in un soccorso. Bisogna dire un grande grazie agli armatori, ai comandanti, agli equipaggi di queste navi. Senza di loro sarebbe impossibile fronteggiare la situazione».

Cambiare rotta significa moltiplicare i costi.

«Sì, costi, ritardi nella consegna delle merci. Per fortuna la solidarietà in mare è ancora un valore straordinariamente forte».

Anche coordinare gli interventi in un bacino così grande diventa un problema.

«Certo, la preoccupazione non mi fa dormire. Ma fino a quando possiamo continuare senza sosta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

La sorveglianza

Sono 2,5 i chilometri quadrati da controllare, per fortuna c'è la collaborazione offerta dai mercantili in transito

”

La collaborazione

Non siamo soli in questa impresa ma al nostro fianco ci sono soltanto le altre forze italiane dalla Finanza alla Marina

**La sferzata di Mattarella**

«Gli sforzi sono insufficienti serve un'iniziativa umanitaria straordinaria nei Paesi d'origine»

**L'ultimatum di Renzi**

«Nessun intervento militare in Libia ma interventi mirati contro i trafficanti di uomini»

**L'apertura della Merkel**

«Non lasceremo l'Italia da sola dobbiamo accordarci subito sulle misure adatte da attuare»

Ramoscello d'Ulivo

Romano Prodi

“Non possiamo fermare i migranti sparando”

di Giampiero Calapà

Brutalmente colpito dalla tragedia”, si sfoga Romano Prodi, ex premier ed ex presidente della Commissione europea, che tra i vari incarichi ricoperti nella sua lunga carriera politica e istituzionale è stato anche inviato speciale dell’Onu per il Sahel. “Esperienze in cui uno fa i conti con problematiche enormi, che segnano profondamente”.

Presidente, due mesi fa, quando qualcuno, anche nel governo, ipotizzava un intervento armato in Libia, ci disse che occorreva mettere le nazioni attorno a un tavolo, comprese quelle africane. Non è successo e adesso abbiamo assistito alla più grande tragedia del cimitero Mediterraneo...

Ribadisco che se non c’è un coordinamento delle grandi potenze è difficile ottenere un risultato. Se noi vogliamo davvero mettere la pace in Libia bisogna aiutare le Nazioni Unite, non sempre mi pare che questo accada.

Cosa intende? Qualcuno rema contro?

La Libia è divisa in fazioni, ci sono addirittura due governi. E sappiamo che Egitto, Francia e i Paesi del Golfo parteggiano per Tobruk. Mentre la Turchia ha sim-



**ESPERIENZA
E PRESTIGIO**

Serve una leva esterna che obblighi le grandi potenze a pacificare la Libia coi Paesi dell’area. Sarebbe perfetto Bill Clinton, un artista in questo tipo di ruoli

patie per Misurata-Tripoli. Così non si risolvono i problemi in Maghreb e nel Mediterraneo.

Quindi cosa bisognerebbe fare?

Serve una leva esterna che obblighi questi Paesi a esercitare la loro influenza sulle varie fazioni per pacificare la Libia, quindi il contrario di azioni non coordinate che alimentano i focolai e le contrapposizioni. Bisogna realizzare un vero coordinamento fra le grandi potenze e le nazioni dell’area.

Quale soggetto potrebbe impegnarsi in questo, forse l’Unione europea? Anche se appare troppo debole?

Non so, l’Unione fa quello che può. Un artista nel realizzare questo tipo di coordinamenti è l’ex presidente

Bill Clinton, ad esempio.

Pare che il presidente Barack Obama abbia promesso a Renzi un appoggio solo ideale... non crede che gli Usa vogliano tenersi alla larga dalla Libia?

Gli Stati Uniti ne hanno avuto abbastanza delle guerre degli ultimi decenni. La loro opinione pubblica, sia essa repubblicana o democratica, non tollera più il ritorno in patria dei cadaveri dei soldati morti in guerra.

Il passaggio successivo quale dev’essere?

Bloccare le fonti di finanziamento dei gruppi criminali e terroristi, come l’Isis.

In che modo?

I soldi non viaggiano sulla luna ma per terra. La Libia vende ancora petrolio, i denari saranno incassati dalla Banca centrale di Tripoli, immagino, che si deve barcamenare fra le varie fazioni in campo tra la capitale e la Cirenaica. Bisogna capire esattamente chi si sovvenziona, avere il quadro completo della situazione ed eliminare ogni ambiguità dalla mappa. Anche il carburante: si vedono immagini con centinaia di suv e pick up in mano a gruppi armati, non credo sia complicatissimo lasciarli a piedi.

Basterebbe questo?

No, bisogna fare un ragionamento anche in prospet-



**DISIMPEGNO
AMERICANO**

Gli Stati Uniti ne hanno avuto abbastanza dei conflitti. La loro opinione pubblica non tollera più il ritorno in patria dei cadaveri dei soldati

tiva. Ricordiamoci che se non agiamo per lo sviluppo dei Paesi sub-sahariani e del Corno d’Africa il flusso migratorio verso l’Europa è destinato a incrementare, non a diminuire. Voglio raccontarle un episodio legato alla mia esperienza di inviato in Mali per l’Onu. Era un anno e mezzo fa, non ieri, il presidente del Niger Mahamadou Issoufou mi disse che secondo i loro studi la popolazione di quel Paese sarebbe raddoppiata in appena diciannove anni e aggiunse: “O il mio popolo trova da mangiare nella nostra terra, o cercheranno di venire da voi”. C’è una bomba demografica in piena esplosione, non possiamo fermarla sparando.

@viabrancaleone

Il religioso eritreo

Don Mussie Zerai

“Cristiani e islamici, tariffe differenziate”

di Alessio Schiesari

Oggi in Libia basta possedere un gommone per reinventarsi scafista”. Don Mussie Zerai, eritreo, candidato al Nobel per la pace è presidente di *Habeisha*, associazione cui si rivolgono migliaia di migranti in rotta. Il suo nome è scritto nei muri dei capannoni dove vengono stivati i migranti in partenza: in caso di emergenza, anche in mezzo al mare, chiamano lui.

Che impatto ha avuto la guerra libica sui flussi?

Inizialmente le rotte si sono spostate verso l’Egitto ma, da un anno e mezzo a questa parte, sono tornate a pieno regime perché tutte le milizie si dedicano a questo traffico. Il corridoio principale è quello che va dal Sudan alle coste: qui, dai generali dell’esercito ai contadini, ognuno ha un ruolo: c’è chi affitta la casa ai profughi di passaggio, chi li vende alle bande criminali che chiederanno un riscatto. Solo il pericolo dell’Isis, forse, potrebbe far cambiare le rotte, perché i cristiani potrebbero cercare di partire dai paesi limitrofi.

Nell’ultimo naufragio sono morti migranti di una decina di nazionalità, perfino bengalesi. Perché partono tutti dalla Libia?

È probabile che i bengalesi fossero lavoratori emigrati in Libia poi costretti a

fuggire. La tratta viene praticata da entrambe le fazioni in lotta in Libia senza distinzioni tra le zone governate dal governo di Tobruk e quelle sotto Tripoli anche se poi, per un gioco politico, si rimpallano le colpe.

In molti sostengono che l’impennata degli sbarchi sia dovuta al calo dei prezzi per le traversate.

Non esiste *low cost*: parliamo di 3000 dollari per ogni viaggio, di cui la metà per attraversare il deserto. Ci sono però differenze di prezzo in base alle nazionalità: somali e sudanesi, per esempio, pagano meno perché sono musulmani. Tutti si sono meravigliati dei 15 migranti cristiani gettati in mare, ma i maltrattamenti a sfondo religioso ci sono sempre stati.

Cos’è cambiato col passaggio dall’operazione Mare Nostrum a Triton?

Mare Nostrum aveva migliorato le co-

se, ma ci sono stati comunque 3.600 morti. Ora, dall’inizio dell’anno siamo già a 1.600 decessi, a cui dovremo aggiungere gli ultimi 950.

C’è un collegamento tra l’aumento dei morti e il pensionamento di Mare Nostrum?

Con quest’ultima, risorse e mezzi sono ancora meno e le imbarcazioni in difficoltà devono attendere ore, a volte giorni. La settimana scorsa ce n’erano 15 in crisi contemporaneamente, come

fai a soccorrerle tutte in tempo? I Paesi del Nord Europa non volevano Mare Nostrum perché pensavano favorisse gli sbarchi, ma con Triton il loro numero è salito. E c’è un altro tema.

Quale?

Mare Nostrum nacque dal naufragio di Lampedusa: 366 morti in acque italiane. A due anni di distanza ancora non si è riusciti a identificare le due imbarcazioni che hanno ignorato la nave in difficoltà e le richieste d’aiuto.

Come sono cambiate le condizioni di viaggio dai tempi di Gheddafi?

Quando l’Europa finanziava il rais, i migranti venivano torturati nei centri di detenzione. Anche oggi sono costretti in condizioni terribili. Avete visto gli uomini e le donne ustionati per l’esplosione della bombola di gas? Non gli è stato permesso nemmeno di curarsi: 1500 persone stipate in un capannone, costrette a vivere tra gli escrementi. C’è però una differenza. Ai tempi di Gheddafi i trafficanti erano, a modo loro, “professionali”, o almeno organizzati. Oggi invece chiunque è in possesso di un gommone da cinque persone, anche mezzo sgonfio, carica 100 disperati, e li manda alla morte.

Cosa potrebbe fare l’Europa?

Smettere di stanziare fondi alle dittature che lucrano sull’immigrazione clandestina, e cominciare a dare una via legale di accesso già nei Paesi d’origine, senza arricchire gli scafisti.



Il sindaco di Lampedusa

Giusi Nicolini

“Renzi si è inchinato all’ipocrisia dell’Ue”

di Sandra Amurri

Addolorata. E, come sempre, non disposta a tacere”. Questo lo stato d’animo di Giusi Nicolini, sindaco di Lampedusa all’indomani della più grande tragedia mai avvenuta nel Mediterraneo, trasformato in un mare rosso del sangue di donne, uomini e bambini in cerca della vite negata. Solo alcuni giorni fa aveva postato su Twitter la foto di una volontaria con un bimbo africano: “Se li prendi in braccio ridono. A Lampedusa oggi c’è il sole e ci sono i loro sorrisi a riscaldare il cuore”.

Una gioia durata poco.

Ancora morti e i soliti proclami di dolore e lutto tardivi. Basta! C’è bisogno di interventi urgenti.

Cosa esattamente?

Intanto non devi farli morire schiacciando immediatamente, con il contributo di tutti i Paesi europei, navi a supporto della guardia costiera perché non possiamo continuare a stare a guardare mentre i nostri fratelli muoiono in mare. Poi non devi farli partire attivando tutti i canali diplomatici nei Paesi di transito per permettere loro di chiedere asilo politico direttamente presso le ambasciate dei vari Paesi evitando che salgano sui barconi della morte ingrassando la criminalità organizzata. Queste persone, prima di arrivare in Libia, stanno in viaggio anche per anni, attraversano altri Paesi dove bisogna intervenire. Con Luigi Manconi, Presidente della Commissione dei diritti umani in Senato, dopo il naufragio del 3 ottobre, abbiamo presentato un piano di ammissione umanitaria che

prevedeva proprio il ruolo determinante delle sedi diplomatiche, che debbono fungere da agenzie per il diritto di asilo. In questo momento, in Europa non si può entrare diversamente. Le nostre leggi non consentono l’ingresso regolare in Europa, né per diritto d’asilo, né per lavoro. È vietato entrare in Europa. Questi morti pesano sulle coscienze dei Governi europei.

A cui si è aggiunto lo smantellamento dell’operazione Mare Nostrum, che svolgeva un ruolo fondamentale per il soccorso in mare.

Certo. Mare Nostrum costava 300 mila euro al giorno e i soldi, per un anno, li ha messi solo l’Italia. Un costo insostenibile, è vero. Ma ciò che questo Governo avrebbe dovuto fare, e non ha fatto, è costringere l’Europa a far diventare Mare No-

strum una propria missione umanitaria. Invece, dapprima Renzi l’ha rivendicata con orgoglio, poi di fatto, è stata sostituita con la meno costosa Triton che è un’operazione di polizia, di sorveglianza dei confini nell’ambito dell’ordinaria attività di Frontex (agenzia europea preposta alla sorveglianza delle frontiere, ndr). Le navi possono stare solo a 30 miglia dalle coste siciliane. E se il naufragio avviene a oltre 100 miglia da Lampedusa, come è avvenuto, i soccorsi arrivano che è già tardi.

Infatti Renzi, alla trasmissione “Virus”, il 10 ottobre scorso, non disse che Triton sarebbe stata un’altra cosa da Mare Nostrum ma che, come aveva “spiegato bene il ministro Alfano, quest’ultima viene sostituita da un intervento complessivo

dell’Unione Europea” tant’è che il direttore di Frontex, Gil Arias Fernandez, fu costretto a spiegare che: “Mare Nostrum” e “Triton” non erano la stessa cosa: “Triton non ha come scopo la ricerca e il soccorso”, che invece erano al centro dell’operazione italiana.

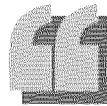
Esattamente, infatti ci hanno presi in giro perché Mare Nostrum è stata sostituita da Triton.

Vuol dire che Renzi si è inchinato al volere dell’Europa?

Certamente, è nei fatti. Di questo è responsabile il Governo italiano. Come mai Lampedusa ha potuto soccorrere migliaia di persone e l’Europa non può farlo? Forse, non vuole.

Cosa risponde a Salvini che propone il blocco navale?

Ciò che dice è da denuncia penale. Il blocco navale lede i diritti fondamentali della Carta Universale dell’uomo. Un naufragio va salvato a prescindere dal colore della sua pelle. Non c’è scritto che se sei nero puoi annegare, è chiaro? Se ciò venisse spiegato, chi lo vota saprebbe che Salvini non potrebbe garantire i respingimenti in mare perché l’Italia di Maroni, per i respingimenti in mare, è stata condannata dalla Corte Europea. Non far morire la gente in mare non significa essere disponibili a farsi invadere dall’Africa, significa rispondere a una gravissima emergenza umanitaria. E noi non vogliamo più vergognarci, anche per le sue parole.



SCELTE
NEFASTE

Il premier prima ha difeso Mare Nostrum, poi l’ha sostituita con Triton: una semplice operazione di polizia. I migranti devono poter chiedere asilo già nelle ambasciate

L'esodo dei migranti

L'EUROPA NEMICA DI SE STESSA

di **Pierluigi Battista**

Ecce indetto per giovedì il vertice straordinario dell'Unione Europea, dopo l'ecatombe del Mediterraneo. Ma che sia straordinario davvero. Operativo subito. Coordinato senza gelosie, ripicche, esclusivismi, manovre dilatorie. Circostanziato nella definizione dei costi economici che le operazioni di contrasto a questa strage continua comportano necessariamente. Realistico nella definizione degli obiettivi urgenti. E serio, soprattutto serio, nel delineare una strategia capace di fronteggiare questo spostamento immane di popoli disperati in fuga dai massacri di guerre atroci e spietate, in cui è tutta la popolazione civile ad essere coinvolta nella tragedia. Nel dire anche una parola, una sola parola dopo anni di afasia, indifferenza, viltà, su quello che sta accadendo in Siria e in Iraq. Un'Europa slabbrata e muta, incapace di una posizione univoca, ipocritamente in attesa di capire cosa faranno gli Stati Uniti. Se già da giovedì l'Europa non dimostrasse di saper agire in modo straordinario, sarà poi inutile prendersela con gli eurofobici, con gli antieuropei: perché la prima nemica dell'Europa che

vorremmo sarebbe alla fine proprio lei, un'Unione Europea che non sa più che fare quando centinaia, migliaia di persone muoiono in mare cercando di avvicinarsi, per salvarsi, alle sue sponde.

I responsabili dell'Unione Europea forse nemmeno immaginano quanto devastante sia per il nostro continente quello spaventoso spettacolo di uomini, donne e bambini inghiottiti dal mare.

Nemmeno immaginano quanto sia sconcertante l'impotenza esibita sulla questione della Libia, a solo pochi anni dalla prova di inettitudine e cecità messa in mostra con la violenta detronizzazione di Gheddafi. Quanto suoni lontano questo disquisire su sigle e nomi che non rispondono alla sostanza della questione: cosa ha fatto l'Europa sinora per impedire la carneficina nei mari, ma anche soltanto per capire il perché di un esodo così massiccio? Facciamo sempre finta di non vedere. Speriamo sempre che per qualche fortunata coincidenza del destino, le cose si mettano miracolosamente a posto. Confidiamo sempre che qualcun altro (gli Stati Uniti, ovviamente: salvo imprecare contro Obama e prima di lui contro qualunque inquilino della Casa Bianca) possa muoversi al posto nostro.

Si misura drammaticamente l'assenza di una politica estera comune. Di un sistema di difesa comune, suo necessario supporto, che però comporta dei costi: la difesa non è gratis, gratuita è soltanto la demagogia di chi dice che ogni euro speso per la difesa militare è un regalo a qualche lobby tenebrosa, sottratto a chissà quali progetti di sviluppo civile.

L'Europa non sa cosa fare di scafisti senza scrupoli, di schiavisti che spadroneggiano sui mari. Figurarsi se riesce ad elaborare una linea comune, e comportamenti coerenti, anche molto impegnativi, per aiutare i curdi che si battono contro i fanatici islamisti, contro Assad che da una parte è un alleato, ma dall'altro è un macellaio che ha affamato una popolazione, ucciso decine o centinaia di migliaia di civili.

Già con il caso greco si è misurata l'incredibile vaghezza della linea europea, quel suo galleggiare un po' nevrotico tra rigore e accondiscendenza. Eppure la mina della Grecia è pronta a esplodere, corrodendo la fiducia degli europei nella loro moneta e nelle loro istituzioni. Ma baloccarsi con la tragedia del Mediterraneo, inabissarsi in beghe nazionali e rivalità territoriali, senza coordinare già da giovedì provvedimenti in grado di essere attuati subito, significa rischiare il collasso morale di un'Europa incapace di un sussulto di fronte a tragedie così ripetute. Se poi si dovesse replicare la pantomima del cordoglio di fronte alle emergenze, aspettando la prossima strage, allora per l'Europa sarebbe la fine di ogni credibilità. E stavolta la colpa non sarebbe dei suoi soliti nemici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strage in mare Nella tragedia dei barconi non si possono ignorare le responsabilità della politica che non ha dato ascolto neppure agli appelli del Papa. Occorre una presa di coscienza: i destini dell'Italia e della Ue incrociano quello dei migranti

IL DOVERE DI AGIRE PER SALVARE I PROFUGHI

di **Mauro Magatti**

Q

uesta volta la politica non può autoassolversi. Sono almeno dieci anni che i barconi solcano il Mediterraneo. E da settimane si sapeva dell'esistenza di condizioni adatte ad un afflusso straordinario di migranti. Il disastro era annunciato. E ciò nonostante nessuno ha mosso un dito. Per quanto sia incredibile, fino a domenica i vertici della Ue hanno continuato a ripetere che la questione non li riguardava. Anche i ripetuti appelli di papa Francesco sono caduti nel vuoto.

Chi è morto in mare ormai non potrà vedere restituita la propria vita. Per la loro sorte, l'Europa intera è colpevole di ignavia. Adesso, è per le decine di migliaia che premono sulle coste libiche che occorre agire. Oltre che per la nostra dignità.

È dovere umanitario salvare chi sta per annegare in mare. Ma, al punto in cui siamo, non si tratta più solo di questo. Non basta la generosità per affrontare la crisi. Occorre un'azione politica.

Ma la politica dov'è?

Sta dove ormai da troppo tempo si è ritirata: lontana dai fatti veri e troppo appresso agli umori della opinione pubblica. Non è ingeneroso dire che, in questi anni, i leader europei, nazionali e locali hanno trattato la questione nel modo in cui sono usi fare con qualunque altro problema: tema rilevante se e solo se ha effetti sul consenso (immediato). Così, le destre a cavalcare spudoratamente la paura e il fastidio dei tanti che si sentono minacciati da quanto sta accadendo. E la si-

nistra ad accontentarsi di dichiarazioni generose in tema di accoglienza e solidarietà, salvo poi nei fatti correre dietro alle destre per non perdere voti. Come è accaduto nei giorni scorsi con la rivolta dei candidati pd alle Regionali. Tutto secondo copione. Nella sostanza, una politica miope e impotente, incapace di prendere l'iniziativa anticipando i problemi così da evitare le conseguenze peggiori. Senza capire che la ricerca del consenso a breve termine finisce per essere la causa della inazione e, per questa via, della perdita di fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni: dato che non risolve i problemi, che ce ne facciamo della politica, del governo, della Ue?

Da 48 ore la politica europea sembra avere avuto un sussulto. Prendiamolo per buono. Anche se è difficile scacciare il sospetto è che, passata l'emozione, tutto torni come prima; con i veti incrociati tra destra e sinistra e tra Paesi del Sud e del Nord Europa.

È chiaro però che, di fronte al quadro che si è creato (oltre ai rivolgimenti che investono vaste aree del mondo islamico, lo spapolamento di interi Paesi: in primis, la Siria e la Libia), senza una assunzione di responsabilità politica, nazionale e internazionale, si rimarrà incastrati nel dilemma inaccettabile tra buttare a mare i profughi o aprire indiscriminatamente l'accoglienza. Dove tutti perdono: i migranti che muoiono e le democrazie che si consumano.

Nel dibattito che vedrà impegnate le istituzioni europee nei prossimi giorni è bene fissare alcuni paletti.

In primo luogo, l'emergenza va gestita in rapporto alla strategia di medio termine che si vuole perseguire. Non si dimentichi che affrontare la questione dei migranti vuol dire decidere le basi del nostro futuro. È da questa vicenda che passa la chiave dei rapporti che avremo con il Nord Africa, il Medio Oriente e l'Islam moderato. Perché quello che l'Europa sarà nella mente dei popoli islamici — e viceversa — dipenderà dall'intelligenza con cui sapremo affrontare le questioni che si nascondono dietro i tanti volti spaventati dei barconi.

In secondo luogo, al punto in cui siamo, oc-

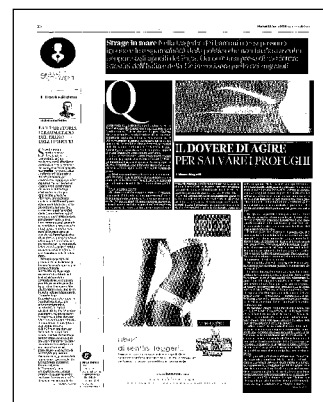
corre decidersi ad intervenire sia sulle coste libiche sia negli scenari dove la guerra — in specie civile — è più forte. Certo, è necessario determinare come, chi e con quali mezzi e obiettivi. Ma non si può più eludere la questione.

Infine, non ci si nasconda dietro un dito: l'ultima cosa che manca, in questo momento, sono i soldi che vengono immessi in grandi quantità da Fed e Bce nei circuiti finanziari. Per le risorse, basterebbe creare un canale di finanziamento ad hoc sotto diretto controllo dalla Commissione europea. A mancare è la visione politica del problema, cioè la capacità di prospettare all'opinio-

ne pubblica una soluzione dignitosa e che stia in piedi.

Nel suo stile, di fronte all'urgenza, Renzi ha usato parole opportune. Ma la questione è intricata e occorrerà lavorare duramente e a lungo per costruire le condizioni politiche adatte per tracciare una via d'uscita. Si muova con la stessa determinazione che ha dimostrato su altri temi elettoralmente più remunerativi. Le elezioni sono tra tre anni. Non ci sono alibi: per l'Italia e per l'Europa la possibilità di esistere politicamente incrocia oggi il destino dei profughi in mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL CONTROCANTO
UNO SBARCO
AL CONTRARIO
PER RIFONDARE
L'EUROPA**

Caro direttore, forse 70 mila anni fa, forse molto prima alcuni nostri progenitori lasciarono l'Africa e arrivarono in Europa. Qui viveva già da tempo l'uomo di Neanderthal. I nostri progenitori lo sterminarono e conquistarono il pianeta. Alle origini della nostra civiltà ci sono dunque la migrazione e il genocidio.

Molto tempo è passato da allora, e al cospetto delle ondate migratorie abbiamo oggi altre opzioni oltre allo sterminio. Le donne e gli uomini che vengono dall'Africa, dal Medio Oriente e da molti altri luoghi insanguinati dalla guerra e illividiti dalla miseria, continueranno a venire a migliaia, a centinaia di migliaia: questo è un dato indiscutibile. Possiamo decidere di sterminarli tutti — come di fatto già stiamo facendo baloccandoci con le «operazioni di polizia internazionale», o come vorrebbe fare chi propone il blocco navale —, o di accoglierli e di offrire loro la possibilità di vivere dignitosamente. Nascere male è un tiro di dadi del destino, provare a vivere bene è un diritto fondamentale dell'uomo.

Non è un problema etico: qui non è in discussione il nostro essere buoni o cattivi. È un problema di universalità dei diritti dell'uomo (una buona invenzione europea) e di gestione del conflitto — dunque, è questione eminentemente politica. Lasciarli morire e moltiplicare le difese è una scelta possibile, ma è destinata a diventare sempre meno sostenibile in termini politici, economici e militari.

Ciò di cui abbiamo bisogno, ciò che dovremmo fare è, secondo una felice espressione di Umberto Contarello, uno sbarco in Normandia alla rovescia. Dovremmo, noi Unione Europea, armare una grande flotta,

sbarcare in Libia, occuparne porzioni di costa, costruire campi di accoglienza, distribuire cibo e medicinali, arrestare e processare i trafficanti di uomini, e portare in Europa tutti coloro che lo desiderano.

Le risorse per trasportare in sicurezza centinaia di migliaia di donne e di uomini sul nostro continente, e per aiutarli poi a vivere una vita dignitosa, per quanto appaiano ingenti, sono nella nostra piena disponibilità. Siamo ricchi, molto ricchi: il più povero dei nostri mendicanti è un Paperone al cospetto di chi sale nudo di tutto sui barconi della morte. Ogni singolo Paese d'Europa ha denaro, infrastrutture, tecnologia, cibo e benessere incommensurabilmente superiori alla somma dei Paesi da cui proviene la grande, necessaria migrazione.

È ovvio che in condizioni di normalità ciascuno preferisce stare a casa propria, e che non si può trapiantare in Europa un altro paio di continenti. Ma la tragedia cui siamo esposti non ha nulla a che fare con la normalità, e richiede non le lacrime del buon cuore ma il coraggio della ragione. Andare a raccogliere i nostri fratelli moribondi, prenderci cura di loro, portarli da noi perché possano vivere e prosperare in pace sarebbe l'atto fondativo di una nuova Europa, il gesto esemplare e realistico con cui una comunità si ritrova e riconosce.

Fabrizio Rondolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL NAUFRAGIO DELL'OCCIDENTE

EZIO MAURO

C'È TUTTA la sproporzione del mondo in cui viviamo, tutto il peso delle disuguaglianze che sopportiamo e pratichiamo, nella corsa di centinaia di migranti sul lato del peschereccio egiziano, per protendersi verso le luci del mercantile che si sta avvicinando a mezzanotte. Fino a far inclinare il barcone con la forza della disperazione e della speranza che diventano la stessa cosa: per poi rovesciarlo nel naufragio che condanna alla morte certa i profughi trasformati in prigionieri nelle stive chiuse a chiave dai trafficanti di schiavi.

Qualcosa di fisico e di metafisico insieme, come nei vecchi dipinti, nei racconti dei mercanti di uomini. Dobbiamo soltanto immaginare questa morte senza testimonianza e senza racconto, nell'era in cui tutto è rappresentazione. Noi che pensiamo che la sicurezza dipenda solo dalla sorveglianza e si realizzi soltanto con l'esclusione e la separazione, tenendo gli scarti umani a distanza, sco-

priamo che la distanza non ci protegge. Perché il numero dei morti la supera, e la annulla. Quel che non vogliamo vedere, lo dobbiamo contare e il saldo è la più grande tragedia di mare del secolo, a 180 miglia da Lampedusa, Europa.

È la rotta verso l'Europa che ci interpellava e svela la contraddizione tra ciò che vorremmo essere e ciò che siamo. Quei 900 morti annegati nel Mediterraneo erano partiti dal Centro Africa puntando verso la costa di un'Europa che non conoscevano ma che inseguivano come una promessa di futuro, una sponda di sopravvivenza dove appoggiare il destino dei loro figli.

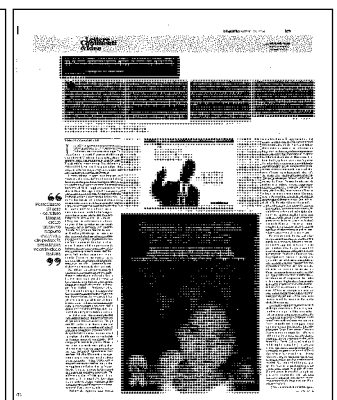
Così ci vede la parte più disperata del mondo: la terra della libertà e del lavoro. Noi potremmo tradurre: della civiltà dei diritti e del diritto, della democrazia e della dignità delle persone, se fossimo consapevoli di noi stessi e degli obblighi che nascono da questa responsabilità.

Non lo siamo. L'Europa vive la tragedia del Mediterraneo come una crisi regionale meridionale, equipara nei numeri i flussi di migranti dall'Est europeo a quelli che vengono dall'inferno delle guerre e rischiano ogni ora la morte sui traghetti della disperazione. L'Italia sperimenta nel suo piccolo il dramma intero dell'epoca, con il governo nazionale costretto a fronteggiare una crisi

di dimensioni globali. I politicanti più miserabili lucrano su questa impotenza strutturale della politica per desertificarla lasciando campo libero alle paure individuali di un mondo ignoto e fuori controllo, paure che non trovano più risposte pubbliche e collettive.

È come se si fosse rotto il cuore della civiltà italiana dei nostri padri e delle nostre madri, i codici del mare, la storia del Mediterraneo. Il risultato è una scissione: tra la sicurezza e la responsabilità, tra la politica e la morale, tra la legge e l'umanità, tra l'Europa e le sue parti. Soprattutto, tra i vincenti e i perdenti della globalizzazione, potremmo dire tra i ricchi e i poveri del mondo, che hanno perso il nesso da cui prendeva forma quel libero vincolo reciproco e comune chiamato società.

Una contraddizione capitale per l'Europa, davanti alla sua storia e al significato della sua civiltà. L'Italia, e persino la sinistra, hanno un'occasione enorme per pretendere che l'Europa restituisca una legittimità morale ad una sua politica che non può essere fatta soltanto di vincoli ciechi e di parametri ottusi, coniugando sicurezza e umanità: cominciando noi, intanto, con un'azione responsabile di soccorso di fronte all'emergenza. Per poi chiedere che la crisi del Mediterraneo diventi un problema di coscienza dell'Occidente, se vuole rispondere ai suoi doveri e alle nuove paure continuando ad essere la terra della democrazia dei diritti e della democrazia delle istituzioni.



IL RACCONTO

L'umanità su una zattera

GAD LERNER

SONO quasi arrivati, hanno visto morire i loro compagni, il terrore è quel mare che continua a frustarli anche adesso che la riva è lì, a pochi metri. Sono gli uomini nuovi che stanno cambiando non solo la storia ma anche la geografia del Mediterraneo. Molti di loro non avevano mai visto prima il mare. Lo temono. Non sanno nuotare. Basta uno spruzzo a spaventarli. Fra gli scogli della spiaggia di Zephiros, a Rodi, i soccorritori gli urlano di mollare quelle inutili assi di legno.

SONO QUASI arrivati, hanno visto morire i loro compagni, il terrore è quel mare che continua a frustarli anche adesso che la riva è lì, a pochi metri. Sono gli uomini nuovi che stanno cambiando non solo la storia ma anche la geografia del Mediterraneo. Molti di loro non avevano mai visto prima il mare. Lo temono. Non sanno nuotare. Basta uno spruzzo a spaventarli. Fra gli scogli della spiaggia di Zephiros, a Rodi, i soccorritori gli urlano di mollare quelle inutili assi di legno in cui s'è frantumato il barcone e di muovere finalmente i pochi passi che mancano per raggiungere la terraferma. Ma la schiuma delle onde li paralizza.

Sono poco più di una dozzina, un paio di loro indossa un giubbotto salvagente ma è come se fossero nudi. Il video sembra restituire l'immagine della "Zattera della Medusa" di Géricault. Nel filmato, confuse dal frangersi delle onde sugli scogli, si sentono le parole di un soccorritore, si vedono le sue mani tese, un gesto di incoraggiamento: «Venite, venite...». Pochi metri ma per quell'umanità un abisso. Si lasciano scivolare di qualche centimetro, si fermano, tornano indietro, puntano disperatamente i piedi su una superficie che non li trattiene e li fa precipitare di nuovo verso l'acqua. Attorno a loro galleggiano pezzi di plastica, una maglietta, inutili salvagenti. Bisogna raccoglierceli uno a uno, frantumi anch'essi di un moto d'umanità impossibilitato a fermarsi. La paura ce l'hanno dentro da troppo tempo, da vite intere, perché possa bastare l'incognita visione del mare ad arrestarli. Sono denutriti e disidratati, ma hanno unghie forti. Si aggrappano e non mollano la presa.

Papa Francesco, che riveste l'incarico di parlare a tutti noi dubbiosi, ha sentito il bisogno di preciarlo perché sa che, in cuor nostro, non è affatto scontato: «Sono uomini e donne come noi». Davvero? Quegli scheletri dalla pelle scura che per secoli il senso comune relegava alla condizione di selvaggi, sul bordo del regno animale, saranno i nostri nuovi vicini di casa? Francesco osa di più. Li definisce «nostri fratelli». Cercatori di felicità. A dire il vero quelli che arrivano in Grecia, allargando il fronte dell'esodo da ovest a est, dalla Libia alla Turchia come basi di partenza, hanno più spesso la carnagione olivastra dei mediorientali: da sola la guerra siriana ha prodotto più di quattro milioni di profughi, fra i quali intere famiglie della classe media in grado di gonfiare coi loro risparmi le ta-

sche dei trafficanti. Niente di più ragionevole, per loro, che tentare l'azzardo di una traversata. Se anche le più efficienti flotte militari dell'emisfero nord, schierate a raggiera lungo l'intera sponda meridionale del Mediterraneo, si prefiggessero lo scopo di arrestarne il flusso con un blocco navale, così moltiplicando il numero dei morti senza nome, resterebbe impossibile fermarli.

Stanno arrivando, inermi e con intenzioni pacifiche, nei luoghi delle nostre vacanze estive. L'ecatombe in corso non basterà a sbarazzarcene. La soluzione-tampone di sparare agli scafisti, ipotizzata già quindici anni fa quando partivano dall'Albania e traversavano l'Adriatico, non corrisponde alla dimensione epocale del rivolgimento planetario in corso. Nel suo linguaggio semplice, è stato sempre Francesco, pochi giorni fa, ricordando gli eventi del 1915, a parlare di genocidio. Ebbene, l'Europa contemporanea, afflitta dal rapido impoverimento dei suoi paesi rivieraschi, si trova di nuovo a fronteggiare la possibilità di un genocidio, come dimostrano le cifre dei morti e gli sguardi dei sopravvissuti.

Chi scampa alla traversata, chi viene raccolto in mezzo al mare dai mercantili e dalle motovedette, reca a noi questa inoppugnabile testimonianza. Poco importa che si siano ammassati a bordo dei gommoni e dei pescherecci di loro spontanea volontà, dopo essersi svuotati le tasche. La loro condizione umana è in tutto e per tutto simile a quella dei deportati nel cuore dell'Europa settanta anni fa, stipati su carri merci blindati. Identico è l'andare verso l'ignoto, denudati, separati a casaccio dai familiari, umiliati come sottouomini. L'unica differenza è che sta diventando impossibile fingere di non vederli. Non un vescovo, ma una donna laica come Emma Bonino, lo ha detto ieri: l'Europa che ha innalzato il suo "mai più" dopo aver sopportato l'orrore dei forni crematori, finora non ha fatto nulla per impedire l'orrore dei forni liquidi. Pur disponendo di tutte le tecnologie e i mezzi tec-

nici necessari a monitorare i lager di raccolta dei profughi, i porti di partenza dei barconi e le loro rotte di navigazione, l'Ue con Triton ha dato ordine ai suoi militari di limitarsi al presidio della cosiddetta area Schengen: azione circoscritta non oltre i 30 chilometri dalle nostre coste. Una decisione subita con imbarazzo dalla Marina Militare italiana, tanto più che dal Viminale veniva giustificata asserendo che i 9 milioni al mese di Mare Nostrum — 300 mila euro al giorno — sarebbero una cifra eccessiva.

Così siamo giunti alla situazione odierna. Il cinismo dei governanti e l'indifferenza delle opinioni pubbliche si sono confermati palliativi inefficaci di un'Unione Europea attrappita in una visione miope dei suoi interessi. Ancora oggi i responsabili politici esitano a utilizzare una parola che loro stessi hanno contribuito a rendere impopolare: accoglienza. La bontà e la cattiveria qui non c'entrano un fico secco. Si tratta di gestire con realismo un flusso migratorio provocato da guerre sfuggite al nostro controllo, cercando di prevenire la saldatura (in parte già avvenuta) fra i trafficanti che monopolizzano la navigazione marittima e i jihadisti che presidiano porzioni crescenti di terraferma.

Eppure ce n'erano, di opportunità d'azione tempestiva. Istituire presidi per l'identificazione e lo smistamento dei profughi già nei loro primi luoghi di transito. Condividere tra gli Stati membri l'accoglienza delle richieste d'asilo, in deroga agli accordi di Dublino. Garantire un servizio di traghetti e voli charter. Forse si fa ancora in tempo.

Poveri europei messi al cospetto di una povertà assoluta. Trascinati in una sorta di guerra del mare che miete vittime a migliaia e che invano si vorrebbe poter ignorare. Però loro arrivano, e quando ci protendono le braccia da una zattera in mezzo a quel mare non c'è altro gesto d'umanità possibile che protendere verso di loro le nostre braccia. Non c'è altra salvezza che una salvezza comune. Trasformando i sommersi in salvati.



Il bivio del premier e il rischio di perdere voti

Renzi usa un registro nuovo, vuole stroncare i trafficanti di uomini (e mettere all'angolo Salvini)

Di fronte all'ecatombe nel Canale di Sicilia, Matteo Renzi ha usato un registro nuovo. Non tutti l'hanno notato, anche perché lo stesso presidente del Consiglio non è stato del tutto chiaro, ha detto e non detto. Ma stavolta egli non si è limitato al consueto appello all'Europa perché si affianchi all'Italia nell'opera di soccorso: è andato oltre, ponendo il problema di come impedire le partenze e scoraggiare il lucroso commercio dei traghetti. Si tratta, appunto, di una novità, i cui contorni però sono tutti da esplorare. Una novità che s'intreccia con i contraccolpi della tragedia nella polemica politica interna. Siamo in clima pre-elettorale, per quanto sia spiacevole, la gestione dell'immigrazione pesa nel sentimento dell'opinione pubblica e quindi nel mercato dei voti. Il leghista Salvini — peraltro lasciato solo da Berlusconi — fa la sua parte con il solito cinismo, eppure dargli dello «sciacallo» potrebbe non essere sufficiente per rintuzzarne gli argomenti. Il premier sembra averlo capito, o forse si limita a recepire e riproporre lo stato d'animo degli europei.

In poche parole, non c'è alcuna possibilità che si torni a «Mare Nostrum», l'operazione meritoria sotto il profilo umanitario che l'Italia ha retto a lungo da sola, sul piano organizzativo non meno che economico. Oggi, o meglio domani, se un aiuto verrà dall'Unio-

ne, superando per una volta il muro dell'indifferenza, sarà diretto a tagliare le rotte dei trafficanti, a distruggere i barconi (dopo averli individuati nei porti di partenza), a impedire all'origine il flusso dei disperati.

È un obiettivo carico di incognite, con enormi rischi e cadute anche morali da non trascurare. Tuttavia rappresenta un salto di qualità rispetto al recente passato e come tale pone a tutti, e in particolare all'Italia, una serie di interrogativi di natura politica. E si capisce perché: per la prima volta si affaccia l'uso dello strumento militare. Non sarà un blocco navale, almeno non in via ufficiale, tanto meno potrà essere un'invasione della Libia, sia pure circoscritta alla fascia costiera. Ma potrebbe trattarsi di una serie di interventi mirati a distruggere i barconi, rendendo troppo oneroso per i trafficanti organizzare le spedizioni verso l'Italia.

S'intende che il risvolto di una simile decisione, se sarà messa in pratica dai responsabili dell'Unione, si tradurrà in un vantaggio per l'Italia, allentando l'enorme pressione che grava sul governo. E tuttavia il prezzo da pagare non sarà indifferente. Le decine di migliaia di persone che si affollano sulle coste libiche in attesa di partire fuggono dalla guerra e molti di loro sono profughi che hanno diritto di chiedere asilo politico. Respingergli, significa il più delle volte consegnarli a un destino drammatico. D'altra parte, farli

partire e poi soccorrerli in mare con mezzi inadeguati equivale a moltiplicare i lutti. E soprattutto — bisogna ammetterlo — per le forze di governo significa mettere a rischio il proprio consenso nel paese, apparendo impotenti e attoniti di fronte a un esodo epocale. Ecco allora che si cerca di correre ai ripari.

L'aspetto umanitario, legato all'accoglienza delle persone in fuga, scivola in secondo piano. L'accento viene posto sull'esigenza etica di stroncare i «trafficanti di uomini», i «moderni schiavisti». Ma è chiara invece la volontà di frenare l'esodo, lasciando sul suolo libico quanti più profughi sarà possibile: in attesa che gli sforzi diplomatici dell'Onu ottengano il risultato, chissà quando e come, di ricostituire un minimo di equilibrio statale nella terra che fu di Gheddafi. Nelle ultime ore, in sostanza, il premier Renzi sembra aver abbracciato una linea più intransigente, in sintonia con Bruxelles. Ne deriva che sul piano della speculazione elettorale il «lepenista» Salvini potrebbe trovarsi in qualche difficoltà. Ed è singolare, ma forse non troppo, che l'alleato Berlusconi lo abbia piantato in asso, avendo riscoperto una vocazione alla solidarietà nazionale. Come se, in fondo a tutto, il capo di Forza Italia, o di quel che ne resta, avesse nostalgia del vecchio patto del Nazareno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



> BELPAESE

ALESSANDRA LONGO

Il lutto di Treviso

BANDIERE a mezz'asta e lutto cittadino. Il sindaco di Treviso, Giovanni Manildo, ha deciso che la città veneta renda omaggio così ai migranti morti nel Canale di Sicilia. È un atto di sensibilità istituzionale che appare scontato di fronte ad una tragedia che interroga le coscienze di tutta Europa. Eppure non si può non notare con sollievo la scelta di oggi. In anni anche recenti Treviso si era distinta per atteggiamenti di segno opposto diventando il faro di politiche dure e razziste, con il sindaco Gentilini. Il tempo passa non sempre invano ed è confortante, per la crescita di consapevolezza del Paese, pensare che i giovani di questa città, dove segavano le panchine per impedire che gli immigrati si sedessero, ora portino il lutto. Per quelle centinaia di morti senza nome e senza colpe, donne, uomini e bambini in cerca di riscatto, sventoleranno i vessilli a Palazzo dei Trecento e a Ca' Sugana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MICHELE SERRA

> L'amaca

CHISSÀ per quanto tempo potrà ancora suonare il palestinese Aeham Ahmad, il pianista che sfida l'Is suonando musica sui tetti in rovina di Yarmouk, il grande campo profughi in macerie. Chissà se gli taglieranno le mani o la testa quando lo prenderanno, quei soldati blasfemi. Chissà se sa, Aeham, che grazie al web mezzo mondo lo vede e lo sente suonare su quei tetti bucati, prima soltanto poveri, ora anche morti. Chissà se è tutto vero, o solo per un pezzo, il suo racconto, comunque perfetto per dire, senza bisogno di parole, che la musica è incoercibile, leggera, è impossibile ucciderla, distruggete un pianoforte e basterà una pianola, distruggete la pianola e basterà un piffero, distruggete il piffero e suonerà la voce umana, modulata secondo le note che sono, come si sa, matematica pura, e dunque sono l'Ordine, chissà se di Dio o di altri fattori.

Proibire la musica significa proibire una delle poche vere forme del divino alla nostra portata. Non c'è dogma, non c'è verbo, non c'è libro che possa anche lontanamente lambire lo spirito quanto è capace di fare la musica. Di religioso, a Yarmouk, c'è rimasta la musica di Aeham, le sue mani sulla tastiera, la sua voce che modula qualche nota di accompagnamento. Non c'è altro di davvero religioso, in quella guerra sedicente di religione, niente altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOCUS**Il Papa vuole
un asset manager
per il Vaticano**di **Carlo Marroni**

Il processo di riforma delle finanze vaticane, avviato nel 2010, avanzato con fatica e poi accelerato da Francesco poco più di un anno fa, è ancora un cantiere aperto.

Dopo la costituzione, nel 2014, della Segreteria dell'Economia, del Consiglio e del Revisore (che ancora deve essere nominato), sono stati varati gli statuti dei nuovi organismi, ma resta aperto il tema del Vatican Asset Management (Vam), un organismo per la gestione unificata dei beni immobili e dei portafogli, che garantisca l'autonomia dei singoli dicasteri titolari di propri patrimoni. Ecco che ora potrebbe prendere corpo un'ipotesi che - partendo dalle proposte a suo tempo elaborate dai cardinali Attilio Nicora, Giuseppe Bertello e Domenico Calcagno su riunire alcuni servizi immobiliari dell'Apsa e del Governatorato - punterebbe su alcuni degli aspetti della proposta iniziale dei Vam elaborata dal Consiglio per l'economia e dal cardinale George Pell, prefetto della Segreteria per l'Economia. L'obiettivo è rendere

efficienti i servizi tramite una struttura dedicata ed in un certo senso autonoma rispetto ai dicasteri stessi. Un'ipotesi, per ora non dettagliata ma che potrebbe essere stata presentata a Santa Marta, mirante a dare una gestione unitaria agli asset della Santa Sede e del Governatorato della Città del Vaticano, prima di tutto immobiliari e in prospettiva anche mobiliari, quindi i portafogli finanziari. L'ipotesi in via di elaborazione è che nel Vam confluirebbero solo le gestioni degli immobili e dei portafogli, che rimarrebbero comunque di proprietà del dicastero o dell'ente che oggi ne detiene la titolarità. Questo aiuterebbe «a coniugare da un lato il bisogno di un efficientamento dei servizi offerti» mantenendo però nelle scelte gestionali, le peculiarità proprie di ogni singolo dicastero, salvaguardandone quindi la loro «missione pastorale» e sempre sottoposte, come tutti i dicasteri, al generale controllo della Segreteria per l'economia.

L'idea del Vam era stata annunciata nel luglio 2014, ma poi non ha visto la luce: in effetti rispetto a quanto deciso la scorsa estate diverse cose sono cambiate in corso d'opera, come il trasferimento della sezione ordinaria dell'Apsa, il cuore del patrimonio immobiliare della Santa Sede, che è avvenuto solo in parte (risorse umane e procurement) al nuovo dicastero guidato dal cardinale Pell. Il patrimonio immobiliare della Santa Sede, di cui non c'è una valutazione ufficiale, potrebbe aggirarsi attorno ad un valore complessivo prudenziale di 9-10 miliardi, comprendendo gli asset di tutti i dicasteri e degli enti collegati alla Santa Sede, e tenendo naturalmente fuori gli immobili funzionali, che non hanno una stima di mercato. Sono esclusi da qualsiasi computo, per esempio, il Palazzo di Propaganda di Piazza di Spagna, o il complesso di San Calisto a Trastevere, solo per fare due esempi. La valutazione riguarda appartamenti e palazzi «liberi»: all'Apsa dovrebbero far capo circa

2mila appartamenti mentre il patrimonio di Propaganda Fide è stimato essere più cospicuo. Il Governatorato ha immobili solo dentro le mura leonine: in questo caso il lavoro del Vam avrebbe la missione di facility management. Più articolata potrebbe essere in prospettiva la gestione dei portafogli finanziari. In ogni caso l'accentramento della gestione avverrebbe sempre secondo le indicazioni impartite dai singoli dicasteri in funzione della propria missione, i quali manterrebbero sempre la proprietà. Quando vale il portafoglio complessivo del Papa? Lo Ior - la cui governance «duale» con un consiglio di cardinali e un board laico potrebbe essere replicata nel Vam - ha un patrimonio netto inferiore al miliardo, mentre degli altri dicasteri ci sono solo stime, che si aggirano sui 5-6 miliardi, tra liquidi e titoli. Sullo sfondo infine anche la prospettiva di coinvolgere anche i patrimoni delle congregazioni religiose, la cui entità è tanto ignota quanto grande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCHEMA

L'ipotesi è che nel Vatican asset management confluiscono le gestioni di immobili e portafogli ma non la proprietà

LE SCELTE NON FATTE**L'Europa del cinismo**di **Adriana Carretelli**

Nonostante anni proclamarsi campione mondiale della difesa dei diritti umani e si freggi con orgoglio del premio Nobel per la pace, l'Europa non è facile alla compassione. Ancora meno alla solidarietà. Quando nell'estate del 2013 il siriano Bashar Assad rovesciò armi chimiche sui propri civili presunti ribelli, rimase eggio immediato lo sdegno ma poi i Governi Ue preferirono voltare la testa. L'anno scorso nel Mediterraneo sono morti 3.200 emigranti senza scortire reazioni degne di nota in fatto di concrete azioni comuni.

Con buona pace di allarmi, proteste e sollecitazioni italiane. Il 2015 però è cominciato con due violenti pugni nello stomaco all'Europa dell'indifferenza e dell'inazione. Prima a Parigi l'attacco del terrorismo islamico alla sede di Charlie Hebdo: 12 morti, una grandiosa manifestazione che ha raccolto 2 milioni di persone sugli Champs Elysées e poi un vertice Ue fatto di tanti buoni propositi e promesse di maggiore cooperazione intra-Ue. Si vedrà.

Ora l'annegamento in un solo week-end di 900 emigranti davanti alle coste libiche, 1.800 dall'inizio dell'anno. A fronte di 24 mila arrivi e 10 mila salvataggi riusciti. «È in gioco la reputazione dell'Europa. Non si può avere un'emergenza europea e una risposta solo italiana», avverte da Lussemburgo il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, ricordando che dei 278 mila irregolari residenti attualmente nella Ue, 171 mila sono entrati dall'Italia.

Dopodomani a Bruxelles si terrà, come chiesto dall'Italia, un vertice straordinario sull'immigrazione dei 28 leader Ue. Di nuovo tante promesse e

pochi fatti? Forse no. Questa volta, pare, l'Europa s'è desta davvero. Schiacciata dalla forza di numeri e di interessi che sembrano far breccia nel suo coriaceo cinismo.

Dopo aver pubblicamente "criminalizzato" Mare Nostrum per attivismo nei salvataggi, equiparato a un invito a delinquere per i trafficanti di esseri umani, ora la Germania e i suoi alleati del Nord e dell'Est fanno marcia indietro. Riconoscono che, all'evidenza, la fine della costosa operazione italiana, cui è subentrata in novembre l'europea Triton informato ridotto e bilancio pari a un terzo, ha reso più incerti i controlli della frontiera mediterranea.

Dunque si parla di raddoppiarne i fondi. Si pensa a una più equa distribuzione degli immigrati che richiedono asilo insieme alla creazione di campi ad hoc in Medio Oriente e Nordafrica per evitarne viaggi suicidi. Si discute su come affrontare il teorema impossibile del crocevia libico.

Finalmente, insomma, saremmo a una svolta epocale, con l'instabilità del Mediterraneo destinata a diventare quello che è: un problema di tutti e non di pochi. Anche perché, con un reddito medio pro capite 30 volte superiore a quello della maggioranza dei Paesi africani, cioè con un divario 10 volte più

grande di quello che divide Stati Uniti e Messico, l'Europa resta e resterà una calamita irresistibile per i più poveri.

In attesa di decisioni concrete, il condizionale è d'obbligo. La pressione migratoria è enorme e destinata a salire tra guerre, caos e terrorismo che infiammano il bacino mediterraneo e oltre. Ma almeno altrettanto condizionale - e paralizzante - per i Governi è la pressione anti-immigrazione, non importa se legale o no, che scuote tutti i paesi da Nord a Sud, Svezia, Finlandia, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia, rafforzando i partiti populistici e euroscettici.

Il che non aiuta né maggiori investimenti nella stabilità del Mediterraneo né la spartizione degli immigrati magari per quote, tanto più quando è impossibile prevederne i flussi ma poi è perfettamente lecita, una volta accolti, la loro libera circolazione nell'Unione. Lo stesso vale per la Libia: intervento militare escluso ma alternative nebulose.

All'Europa non basta, dunque, aver capito che la normalizzazione del Mediterraneo è un interesse primario che non può più ignorare. Resta il grande punto interrogativo sui tempi e modi per arrivarci con l'appoggio comune che serve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RISPOSTE DA DARE**Perché serve l'Onu**di **Barbara Spinelli**

Settecento morti nel Mediterraneo nella notte tra sabato 18 aprile e domenica, a 60 miglia dalle coste libiche. È il più grande sterminio in mare dal dopoguerra, dopo i 206 morti del 2013 a Lampedusa. Inutile ricordare i numeri delle scorse settimane, le percentuali in costante aumento: sempre giunge l'ora in cui il numero acceca la vista lunga, indica e al tempo stesso cancella le persone. Enumerare non serve più, se non chiamiamo a rispondere gli attori politici del dramma: la Commissione europea, gli Stati dell'Unione, l'Alto Commissariato Onu.

A tutti va ricordato che le normative sul soccorso dei naufraghi e sul non-respingimento sono divenute cogenti in contemporanea con l'unificazione europea, in memoria del mancato soccorso alle vittime dei genocidi nazisti. Sono la nostra comune legge europea.

A questi attori bisogna rivolgersi oggi con una preliminare e solenne domanda: smettete l'uso di parole altisonanti; passate all'azione; non reagite con blocchi navali che tengano lontani i fuggitivi dalle nostre case, come si tentò di tener lontani gli ebrei in fuga dal nazismo. Questo è un giorno di svolta. A partire da oggi occorre mettere la parola urgenza, al posto di emergenza. Bisogna dare alla realtà il nome che merita: siamo di fronte a crimini di guerra e sterminio in tempo di pace, commessi dall'Unione europea, dai suoi 28 Stati, dagli europarlamentari e anche dall'Alto Commissariato dell'Onu. Il crimine non è episodico ma ormai sistemico, e va messo sullo stesso piano delle guerre e delle carestie prolungate. Il Mar Mediterraneo non smette di riempirsi di morti dal 28 marzo 1997, quando, nel naufragio della *Katër* i Radès, 81 profughi albanesi perirono nel canale di Otranto. Lo

sterminio dura da almeno 18 anni: più delle due guerre mondiali messe insieme, più della guerra in Vietnam. È indecenza parlare di "cimitero Mediterraneo". Parliamo di fossa comune: non c'è lapide che riporti i nomi dei fuggitivi che abbiamo lasciato annegare.

Le azioni di urgenza che vanno intraprese devono essere, tutte, all'altezza di questo crimine, e della memoria del mancato soccorso nel secolo scorso. Non sono all'altezza le missioni diplomatiche o militari in Libia, dove per colpa dell'Unione, dei suoi governi, degli Stati Uniti, non c'è più interlocutore statale. Ancor meno lo sono i blocchi navali, gli aiuti alle dittature da cui scappano i richiedenti asilo, il silenzio sulla vasta destabilizzazione nel Mediterraneo - dalla Siria alla Palestina, dall'Egitto al Marocco - di cui l'Occidente è responsabile da anni.

Le azioni necessarie nell'immediato, eccole:

Urge togliere alle mafie e ai trafficanti il monopolio sulle vite e le morti dei fuggitivi, e di conseguenza predisporre vie legali di fuga presidiate dall'Unione europea e dall'Onu.

Urge finanziare interventi di ricerca e salvataggio, non solo lungo le coste europee ma anche in alto mare, come faceva Mare Nostrum e come ha l'ordine di non fare Triton. Questo, nella consapevolezza che la stabilizzazione del caos libico non è ottenibile nel breve-medio periodo.

Urge che gli Stati europei collaborino lealmente (art. 4 del Trattato dell'Unione), smentendo quanto dichiarato da Natasha Bertaud, portavoce della Commissione: «Al momento attuale, la Commissione non ha né il denaro né l'appoggio politico per predisporre un sistema di tutela delle frontiere, capace di impegnarsi in operazioni di search and rescue». Una frase che ha il cupo suono dell'omissione di soccorso: un reato contro la persona, nei nostri ordinamenti giuridici.

Occorre che l'Onu stessa si muova d'urgenza, e che il Consiglio di sicurezza fronteggi il dramma con una risoluzione. Se i crimini in mare somigliano a una guerra prolungata o a carestie nate dal tracollo degli Stati nei Paesi di transito o d'origine, non escludiamo interventi dei caschi blu. I soccorsi agli affamati e sfollati sono una prassi sperimentata delle Nazioni Unite. Va applicata oggi al Mediterraneo.

Occorre rivedere al più presto i regolamenti di Dublino. Con una sentenza del 21 dicembre 2011, la Corte di giustizia europea pone come condizione essenziale per procedere al trasferimento l'aver positivamente verificato se il migrante corra il rischio di essere sottoposto a trattamenti inumani. Si tratta di un vero e proprio obbligo di derogare ai criteri di competenza enumerati nelle norme di Dublino.

Con la medesima tempestività, occorre tener conto che i Paesi più esposti ai flussi migratori sono oggi in Sud Europa (Grecia, Italia, Cipro, Malta, Spagna): gli stessi a esser più colpiti, dopo la crisi del 2007-2008, da politiche di drastica riduzione delle spese sociali. Spese che includono l'assistenza e il salvataggio dei profughi. Il peso che ingiustamente grava sulle loro spalle va immediatamente alleviato.

Infine, la questione tempo. È dallo sterminio presso Lampedusa che Governi e Parlamenti in Europa precorrono una cooperazione con i Paesi di origine e di transito, per "esternalizzare" le politiche di *search and rescue* e di asilo. Il Commissario Avramopoulos ha addirittura auspicato una "cooperazione con le dittature", prospettando i respingimenti collettivi vietati dalla Convenzione di Ginevra sullo statuto dei Rifugiati del '51 (art. 33) e dagli articoli 18 e 19 della Carta europea dei diritti fondamentali.

Non c'è tempo per costruire relazioni diplomatiche - nei cosiddetti processi di Rabat e Khartoum - perché i fuggitivi sono in mare qui e ora, e qui e ora vanno salvati: sia dalla morte, sia dalle mafie che fanno soldi sulla loro pelle e riempiono un vuoto di legalità che l'Unione deve colmare. Gli Stati europei e l'Onu si macchiano di crimini e vivono inoltre nell'illusione. Carlotta Sami, portavoce dell'UNHCR, parla chiaro: «Far morire le persone in mare non impedirà ai fuggitivi di cercare sempre di nuovo la salvezza» dalle guerre, dalla fame, dall'odio che oggi si scatena contro i cristiani o altre minoranze, e in futuro anche dai disastri climatici.

Il tempo delle parole e dei negoziati diplomatici è senza più alcun rapporto con l'urgenza che si impone. È adesso, subito, che bisogna organizzare un'operazione salvataggio dell'umanità in fuga verso l'Europa.

Barbara Spinelli è
eurodeputata, gruppo GUE-Ngl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E l'immigrazione diventa per Renzi un test di leadership in Europa

POLITICA 2.0
Economia & Società

di **Lina Palmerini**

1002

Scafisti

Sono gli uomini finora arrestati dalle autorità italiane

Quello che suggerisce l'emergenza sbarchi - e prima ancora la crisi economica - è che oggi un leader nazionale, per restare tale e mantenere il consenso, deve imporre la sua leadership anche in Europa. Insomma, non esiste più un leader credibile in patria se non riesce ad avere una forza politica e negoziale a Bruxelles.

I fatti di queste ore hanno reso più evidente come la performance del premier italiano - e di tutti - si sia duplicata: vale in casa e deve valere a Bruxelles. Non esiste più l'una senza l'altra, più si è forti nei tavoli europei più si è forti a Roma. Se una volta quello che si riusciva - o no - a strappare dall'Unione era cosa per addetti ai lavori,

adesso è alla portata delle opinioni pubbliche che hanno ben compreso quanto l'Ue condizioni i passaggi cruciali di un Paese. Ed è quindi naturale che il primo riflesso di Renzi, dopo la tragedia dei profughi morti in mare, sia stato quello di annunciare, prima ancora di averla organizzata, una riunione straordinaria del Consiglio europeo per fronteggiare l'emergenza umanitaria. Così come aveva fatto sulla crisi economica, lanciando frasi a effetto, così stagiocando la partita con l'Europa anche sul piano comunicativo. Soprattutto ora che siamo già in campagna elettorale per le regionali e l'immigrazione sarà uno dei punti dirimenti per il consenso, in particolare in una Regione come il Veneto ma non solo.

Ecco in questo mese e mezzo dal voto, Renzi dovrà offrire una performance anche europea: non rivendicare solo i risultati italiani - l'arresto dei 1002 scafisti - ma dimostrare che ha strappato ciò che serviva all'Italia per frenare o gestire meglio il flusso costante di barconi ed evitare tragedie come quella di domenica. Non è un caso che il primo a rispondere all'appello del premier per una riunione straordinaria del Consiglio Ue sia stato David Cameron, anche lui alle prese con una campagna elettorale e incalzato dal leader dell'Ukip, Nigel Farage, che gli ricorda la guerra a Gheddafi nel 2011 e quindi gli addebita il caos in Libia. Anche il premier di Downing Street ha una doppia performance da esibire agli inglesi, alzare la voce in Europa per guadagnare terreno in

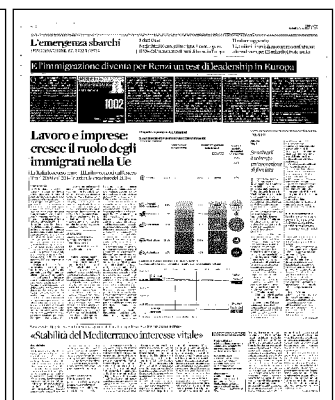
casa dove ha fallito l'obiettivo di diminuire i flussi di immigrazione come aveva promesso. E un doppio palcoscenico politico è quello di Tsipras che ha vinto le elezioni in Grecia promettendo il braccio di ferro con Berlino e ora sta perdendo consensi interni mentre si allunga l'ombra Grexit. Insomma, il lavoro si è raddoppiato per tutti. E i premier salgono e scendono nei sondaggi anche per i trofei o le sconfitte che incassano sui dossier europei, con la Merkel o con Juncker.

Per questa ragione Renzi per rafforzarsi deve rafforzare la sua immagine e capacità a Bruxelles prendendo un'iniziativa politica ben chiara e visibile. Ora ha anche la sponda di Sergio Mattarella che ieri è stato insolitamente duro ricevendo i presidenti dei parlamenti europei. Il capo dello Stato, chiedendo maggiori sforzi da Bruxelles, ha segnalato un deficit politico importante. Una critica all'Ue, è vero, ma anche uno sprone al premier che è parte in causa del lassismo dei governi europei. Se è vero, come diceva il portavoce del presidente francese, che questa tragedia è uno spartiacque, l'unico che può farlo diventare una priorità politica dell'Ue è il premier italiano. Il voto regionale è alle porte e Renzi sarà giudicato anche per i risultati che porterà di ritorno da Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
 di **Lina Palmerini** www.ilssole24ore.com



L'ANALISI

Alberto Negri

Se salvarli è soltanto un'operazione di facciata

La realtà è brutale e si chiama ipocrisia umanitaria. Il confine di mare dell'Italia è stato risucchiato dalla guerra in Libia, e da quelle in corso in Medio Oriente e in Africa da dove fuggono decine di migliaia di persone, ma né l'Unione europea, né la Nato né gli Stati Uniti vogliono riconoscerlo. La ragione è semplice: l'intervento in Libia del 2011 fu attuato da Francia e Gran Bretagna con

l'appoggio dell'Alleanza e degli Stati Uniti. L'Italia non ebbe la forza di opporsi e partecipò con la speranza di difendere gli interessi protetti dai trattati con Gheddafi.

In Libia gli Stati Uniti non vogliono mettere piede, la Francia e la Gran Bretagna neppure, la Nato, che allora lanciò centinaia di missili Cruise, non proferisce sentenza. Si capisce bene perché il presidente turco Erdogan non conceda le basi per fare la guerra la Califfato: l'esperienza del passato, a partire dal conflitto in Iraq del 2003, gli fa diffidare di qualunque iniziativa occidentale, al punto da preferire uno Stato Islamico sanguinario ai suoi confini piuttosto del vuoto.

La Turchia ha scelto di prendere i profughi siriani in casa, 1,6 milioni, e gestire la situazione da sola. Forse è quello che dovrebbe fare anche l'Italia con i soldi dell'Unione perché Bruxelles con la missione Triton ha

fallito.

L'ipocrisia, non l'afflato umanitario, è il fattore dominante. Lo spiegava bene ieri il britannico Guardian: in pubblico tutti dicono di volere salvare i disperati che annegano in mare ma in privato la diplomazia europea asserisce il contrario, perché teme che queste operazioni di salvataggio costituiscano un incoraggiamento agli arrivi record di migranti in un continente che non vuole boat people.

Del resto anche quelli che esprimono la loro giusta indignazione dovrebbero farsi un esame di coscienza. Si tratta spesso delle stesse persone che nel 2003 sostenevano che bisognasse bombardare Saddam Hussein, nel 2011 Gheddafi e poi anche Bashar Assad in Siria. Non c'è dubbio che stiamo parlando di dittatori all'origine dei mali che hanno generato: ma quali alternative abbiamo proposto dopo gli interventi

militari? L'Iraq è stata la dimostrazione lampante di cosa significa agire senza un piano politico. E da lì che derivano gran parte dei guai di oggi.

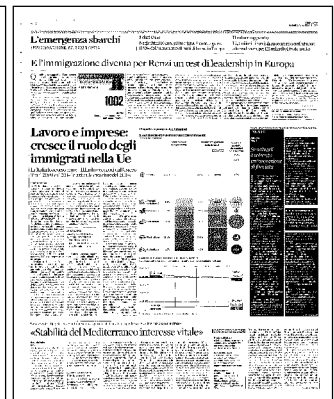
I Paesi arabi confinanti con la Libia lo sanno bene: Algeria e Tunisia sono contrari a un intervento; l'Egitto, appoggiato da sauditi, Emirati, Francia e Russia, finanzia il generale libico Khalifa Haftar sperando di vincere la guerra contro gli islamisti di Tripoli sostenuti da Qatar e Turchia. Se poi questi islamisti saranno sostituiti dal Califfato sembra, al momento, non avere grande importanza. A questi Paesi dei disperati che affogano importa poco o nulla.

In realtà c'è una coincidenza di vedute con le democrazie europee, che devono far qualche cosa per salvare la faccia davanti all'opinione pubblica che vuole soccorrere i migranti in mare, ma se possibile non trovarseli poi come vicini della porta accanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IPOCRISIA UMANITARIA

Le diplomazie europee devono fare qualcosa di fronte all'opinione pubblica, ma temono d'incoraggiare gli arrivi



Il voto finlandese visto da Atene

GOVERNO DI COALIZIONE E GLI ANTIEURO

Visto da Atene il risultato del voto di domenica a Helsinki più che a una sauna finlandese somiglia a una doccia fredda. Ci sono infatti buone possibilità che nel prossimo governo di coalizione di Juha Sipilä, l'imprenditore alla guida del Partito di Centro vincitore delle elezioni, entri il Partito dei Finlandesi, la formazione euroscettica di Timo Soini. Un'eventualità che non farebbe che accentuare l'atteggiamento da sempre intransigente del Paese scandinavo verso vecchi e nuovi piani di salvataggio nei confronti della Grecia, impegnata in questi giorni in un braccio di ferro sempre più drammatico con l'Europa per sbloccare circa 7 miliardi di aiuti e scongiurare il default.

Tanto più che a Helsinki già si prepara il piano B: secondo un memorandum segreto di cui hanno dato notizia i media locali nei giorni scorsi, la Finlandia si sta attrezzando per un'uscita di Atene dall'euro, ritenuta sempre più probabile.



Perché?

MARIO CALABRESI

Cosa spinge una persona a partire per un viaggio che può durare mesi o anni, ad attraversare deserti, guerre, montagne per arrivare di fronte al mare e aspettare altri giorni, settimane, mesi

il momento giusto per essere stipato su una barca che metterà la prua verso l'altra sponda del Mediterraneo?

Cosa spinge un fiume di ragazzi, di madri, padri, bambini a rischiare di morire in mezzo alla sabbia o di finire sepolti 500 metri sotto la superficie del mare? Sono queste le domande a cui bisogna rispondere e con cui ci dobbiamo confrontare. Non saremo mai in grado di gestire le migrazioni se non comprenderemo prima la spinta che le alimenta.

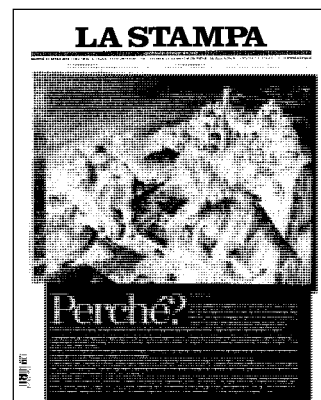
Abbiamo chiesto a Domenico Quirico, che conosce i villaggi da cui si fugge, le spiagge in cui si attende e che su uno di quei barconi è salito per naufragare alla vista di Lampedusa, di andare a rispondere a queste domande.

Accanto alle sue parole pubblichiamo le fotografie di Giulio Piscitelli, che da 5 anni documenta il viaggio verso le porte dell'Europa.

Vi raccontiamo poi l'ultimo approdo dei corpi recuperati l'altro ieri notte, da dove e da cosa stavano scappando, lo sbarco dei pochi sopravvissuti e il destino di tutti quelli che li hanno preceduti: chi fugge subito dall'Italia per andare verso il Nord Europa, chi resta nei centri di accoglienza in attesa di asilo, chi si trasforma in un fantasma senza documenti e senza dimora.

Ma le domande non sono finite: cosa può fare l'Italia e cosa pensa di fare il nostro governo? Si possono bloccare barconi e scafisti? L'Europa continuerà ad assistere silenziosa e distratta a queste catastrofi come se fossero un problema soltanto nostro? E l'Onu può fare qualcosa o è condannata all'immobilismo?

A darci le prime risposte è la cronaca, noi ci proviamo con Bill Emmott e Giovanna Zincone. Perché il futuro del nostro Paese e dello spazio comune che ci circonda dipenderà proprio dalla capacità di affrontare migrazioni, terrorismo, fame, guerre di religione e dal coraggio con cui risponderemo.



IL NAUFRAGIO DEI VALORI EUROPEI

BILL EMMOTT

Può sembrare spietato descrivere la tragedia del barcone dei migranti come simbolica, dal momento che i corpi e le morti sono così reali. Tuttavia, a questo britannico filo-europeo, appare emblematica del modo in cui il vagheggiato approccio unitario e collettivo dell'Unione europea si sta traducendo in divisione, disillusione, risentimento e nel gioco dello scaricabarile.

Oltre queste divisioni, la trasformazione del Mediterraneo in un cimitero è anche un simbolo di impotenza, del fallimento dell'economia più grande del mondo, di un gruppo di Paesi tra i più ricchi e avanzati a livello globale ad agire con successo o almeno in modo efficace davanti all'instabilità e all'afflusso dei rifugiati nei propri territori.

Ma è anche un simbolo di ignoranza e mancanza di consapevolezza della visione d'insieme.

Tutti i Paesi dell'Ue hanno le proprie battaglie politiche nazionali sull'immigrazione. Così ognuno di essi sembra credere che la sua battaglia, i suoi problemi siano unici per difficoltà e gravità. Questo fornisce una scusa per ignorare i problemi degli altri e incolparli di non dare loro nessun aiuto.

Per citare alcuni esempi: la Germania è il Paese dell'Ue - in realtà, del mondo sviluppato - che raccoglie il maggior numero di rifugiati. Più di 100 mila si stabiliscono ogni anno in Germania. Questo ha provocato manifestazioni di piazza contro l'immigrazione. La Svezia riceve il maggior numero di rifugiati in proporzione alla sua popolazione (più di 80 mila l'anno scorso). Questo ha rafforzato il voto per il partito di destra dei Democratici svedesi alle elezioni generali dello scorso anno.

La Francia ha la popolazione musulmana più ampia dell'Unione europea e la paura o la rabbia per questo stato di cose danno impulso al Fronte Nazionale di Marine Le Pen. La Gran Bretagna

ha registrato il più rapido aumento della popolazione tra i maggiori Paesi dell'Ue, grazie soprattutto all'immigrazione, e se ne avvantaggia l'UK Independence Party di Nigel Farage (anche se le cose non sembrano mettersi bene per lui alle elezioni del 7 maggio). E l'Italia e Malta sono in prima linea davanti al flusso di migranti attraverso il Mediterraneo, soprattutto dalla Libia, e si sentono particolarmente sotto assedio.

Tutto ciò dovrebbe suggerirci che nessuno è colpevole, ma tutti noi condividiamo la stessa, o una simile, serie di problemi: come regolare l'immigrazione clandestina, quanti rifugiati accogliere, come trovare il modo di integrare chi resta nella società, come affrontare i costi pubblici di questa integrazione, come affrontare le rimostranze dei cittadini che temono che i migranti stiano sottraendo loro il denaro o il lavoro.

Ecco perché è una follia non avere un approccio pienamente europeo, che tenga insieme tutti gli aspetti della questione migratoria, soprattutto ora che si stanno intensificando i flussi migratori dal Nord Africa e dal Medio Oriente.

Invece, gli europei stanno collaborando solo su singole problematiche e questo in genere significa troppi pochi soldi e troppa poca energia, come dimostrano Mare Nostrum e il suo

successore Triton, e sempre maggior divisione.

Una collaborazione più piena e coerente dovrebbe unire i temi dei controlli di polizia, del trattamento, dell'integrazione e della persuasione sotto lo stesso tetto, in modo che tutti i Paesi della Ue possano prendervi parte e scambiare informazioni ed esperienze.

Siamo capaci di cooperare e coordinarci quando inviamo le nostre marine a combattere i pirati nell'Oceano Indiano, quindi perché non possiamo fare lo stesso nel nostro mare, il Mediterraneo, e ai nostri confini orientali attraversati dai rifugiati siriani? Potremmo, ma per rendere la decisione politicamente praticabile avremmo bisogno di un approccio condiviso per decidere quali migranti possano restare e dove possano essere autorizzati ad andare.

Poi abbiamo bisogno di approcci condivisi su come integrare gli immigrati, che nell'immediato significa un approccio comunitario sui costi del welfare e sui diritti. Che renderebbe più facile convincere il pubblico in tutti i nostri Paesi che ciò che sta accadendo è giusto, riducendo la diffidenza e gli scaricabarile.

Eppure, come l'ultima tragedia ha dimostrato, siamo lontani, molto lontani da questo punto. I valori europei stanno affondando.

Traduzione di Carla Reschia

LE SCELTE POSSIBILI PER GESTIRE L'EMERGENZA

GIOVANNA ZINCONI

Quello che molti vorrebbero davvero è «non sapere». Sarebbe meglio se nel Mediterraneo si morisse di nascosto, senza fare notizia. E, in effetti, quando i migranti annegano in piccoli numeri riesce facile non fare le somme.

Ora, due catastrofi troppo grandi in meno di una settimana, un altro naufragio a Rodi nella giornata di ieri, non consentono di applicare una comoda sordina. Eppure quel fastidioso peso sulla coscienza, che vorremmo non sentire, non coglie tutti: c'è sempre qualcuno per cui gli immigrati, anche da morti, sono un buona materia prima per polemizzare. D'altra parte, chi cerca di affrontare umanamente e razionalmente questi drammi, lo fa con crescente fatica, perché sa di avere di fronte un problema che, come purtroppo tanti altri problemi umani, non ha risposte pronte e risolutive. Non le ha, sia perché l'esodo è diventato un fenomeno gigantesco, sia perché, a livello internazionale, resta il nodo insoluto del burden-sharing, della disponibilità a condividere almeno in Europa responsabilità e oneri rispetto alla distribuzione dei rifugiati.

Il fenomeno non solo è troppo grande, ma è in aumento. I fuochi di guerra da cui si scappa (Libia, Siria, Iraq, Somalia) non si spengono e i Paesi confinanti vogliono disfarsi degli sfollati. Presenze e flussi insostenibili in termini quantitativi, dopo pesanti atti di terrore da parte di gruppi islamisti, diventano qualitativamente inaccettabili, troppo pericolosi. Il Kenya, anche in seguito all'attentato al campus universitario di Garissa, ha iniziato la costruzione di un muro di settecento chilometri

al confine con la Somalia e ha deciso di chiudere il campo profughi che ospita circa mezzo milione di rifugiati somali. Dove andranno? Anche ai rifugiati siriani in Libano si guarda con crescente diffidenza. E, a causa dell'ondata islamista, le minoranze cristiane cercano riparo dalle persecuzioni attuali o attese, pure al di fuori dei Paesi in guerra. Il problema non trova soluzioni credibili, anche perché non sono abbastanza chiare le priorità. Oggi l'obiettivo esplicito pare sia evitare, diciamo meglio limitare, le morti in mare. Si prospetta la distruzione delle imbarcazioni più o meno di fortuna utilizzate dai trafficanti. Si torna ancora a progettare di trasformare l'operazione Triton, scarsamente finanziata e destinata soprattutto al controllo delle frontiere, in una nuova e più robusta Mare Nostrum, indirizzata a individuare e salvare i natanti in pericolo. Tornano le promesse di non lasciare l'Italia sola, arrivano almeno rassicurazioni sulla disponibilità di fondi Ue per rafforzare Triton. Ma poi? Si noti che, al momento del salvataggio, sulla stessa nave o, più convenientemente, in un centro fuori delle frontiere europee dove fossero trasferiti i salvati, dovrebbero iniziare le pratiche per verificare quanti tra i recuperati siano solo clandestini, quanti malfattori di vario genere, e quanti possano avere diritto d'asilo. E, una volta accertata la non palese infondatezza delle richieste di asilo, gli Stati europei dovrebbero farsi carico di accoglierli. Ma nei vari salvataggi, quante persone dovrebbero essere assegnate di volta in volta a quali Stati? Sono stati ideati vari convincenti criteri di suddivisione (ad esempio densità della popolazione, reddito pro capite, disponibilità di strutture di accoglienza); per ora però - come è noto - la presa in carico avviene solo su base volontaria. Secondo la Convenzione di Dublino il compito spetta ai primi Stati sicuri, ai primi regimi democratici dove i rifugiati arrivano; quindi di questi tempi molto spetta all'Italia, che ha visto più che raddoppiare (+141%) le presenze nel 2014. Gli altri Stati possono andare a prendersi i rifugiati nei campi profughi, o accettare di riceverli da un altro Paese membro, ma non sono tenuti a farlo. Né i richiedenti asilo sono liberi di scegliere il Paese sicuro dove vogliono andare. Alcuni Paesi, come la Svezia, sono molto generosi: mentre in Italia i rifugiati sono l'1,1 per mille della popolazione, un po' meno della media europea (1,2), in Svezia hanno raggiunto l'8,4. Altri Paesi subiscono grandi numeri, come l'Ungheria, perché sono stati di confine Ue; altri ancora, come

il Portogallo, si sottraggono al compito. Ma se il recupero avviene in acque internazionali, non c'è uno Stato di confine obbligato ad assumersi l'onere di accogliere e processare le richieste di asilo. Quindi, se chi fa domanda di protezione internazionale non può scegliere liberamente il Paese dove andare, e se mancano criteri di assegnazione consensualmente accettati, come ci si regola? Lo stesso intoppo si presenta rispetto alla proposta di creare centri di raccolta ben prima che i potenziali rifugiati si avvicinino ai confini libici e poi al Mediterraneo, ossia di collocarli in Paesi i cui regimi sono in buoni rapporti con l'Europa. Questi campi di raccolta temporanea dovrebbero essere considerati come zone di competenza di tutta l'Unione, quindi il nodo del burden-sharing si ripresenterebbe in seguito; a meno che non si decidesse di lasciare i potenziali richiedenti asilo, meri clandestini o malfattori, in quei campi fuori dall'Unione Europea e scaricare definitivamente tutto il peso dell'accoglienza sulle fragili spalle di un Paese terzo: una scelta che contribuirebbe a destabilizzare i pochi regimi relativamente stabili dell'area. Anche creare un blocco in una zona controllata del Niger potrebbe impedire l'accesso alla Libia, ma di nuovo non risolverebbe il problema della suddivisione del carico dei profughi. L'alternativa a queste ipotesi, che sono comunque di tipo umanitario e civile, consiste nel respingere tutti indietro infischiosene del loro potenziale diritto d'asilo e della loro sorte. Ma allora è bene avere il coraggio di dirlo: «di quei bambini sotto le bombe, di quei cristiani decapitati a caso ce ne infischiamo». Senza arrivare a posizioni così drastiche e fortunatamente minoritarie, è inutile nascondersi il fatto che anch'è l'Europa civile oscilla tra la paura dell'invasione e il dovere di non abbandonare dei disperati. Conciliare questi due sentimenti, fare scelte politiche e trovare strumenti adeguati che ne tengano conto non è certo facile. Provarci è un dovere.

Il Paese in ritardo I conti sbagliati sugli immigrati

Oscar Giannino

Che cosa induce da oltre vent'anni l'Italia a vivere i flussi di immigrazione in perenne affanno e inseguendo le tragedie di migliaia di annegati, rispetto agli altri Paesi avanzati? No, la risposta non è geografica, ovviamente per il fatto che al centro del Mediterraneo a poche miglia di mare dalla Libia ci siamo noi, e non altri. La risposta è politico-culturale. Abbiamo vissuto l'esplosione del fenomeno migratorio come una patologia.

Una patologia di volta in volta da arginare come fosse passeggera questione di ordine pubblico, dalla legge Martelli alla Turco-Napolitano, alla Bossi-Fini. Non abbiamo capito che dovevamo far tesoro dalle esperienze altrui cumulate prima di noi. Il ritardo resta, purtroppo, anche oggi. Ed è un ritardo a tre dimensioni. La prima è purtroppo quella consegnataci dagli ultimi sviluppi. Per evitare che primavera ed estate del 2015 siano una strage mediterranea continua occorre un complesso dispositivo politico-militare. Da costruire sommando Onu, Ue e una coalizione di Stati africani e musulmani. Spostare la vigilanza sul traffico di carne umana «per impedire che gli scafi partono dalla Libia», come ha detto Renzi. E che in realtà equivale a quel che ha detto Salvini invocando il blocco navale. Significa per l'Italia mostrare di avere un *coalition power* transmediterraneo e transatlantico. Ciò che la politica estera e militare italiana non ha nelle sue corde, abituata com'è a oscillare tra decisioni prese dagli altri - vedi l'intervento in Libia nel 2011, voluto dai franco-britannici - e querimonie verso la Ue che ci trascura, vedi l'evoluzione da Mare Nostrum all'attuale inadeguata missione Triton. Occorre un vero "gabinetto di guerra" perché l'Italia possa, in un paio di mesi, ottenere la cornice internazionale senza la quale «impedire agli scafisti di partire dalle coste libiche della Sirte» sarà un miraggio. Il secondo e il terzo aspetto riguardano invece l'immigrazione ordinaria: la sua pianificazione e la sua gestione. Su questi due aspetti il ritardo italiano è patologico. Sono passati vent'anni da quando avevamo un numero di immigrati di poco superiore a 500 mila unità, mentre oggi sono 5 milioni e mezzo. Avremmo dovuto capire, azzerando ogni polemica politica, che l'attuale andamento demografico non rende sostenibile il futuro del nostro Paese: nel 2014 siamo giunti al minor numero di nati dall'Unità d'Italia, solo 508 mila, i morti sono stati 80 mila in più, le donne italiane hanno un numero medio di figli pari a 1,3 mentre il tasso di equilibrio demografico dovrebbe essere di 2,1. Vent'anni sono

abbastanza per comprendere che o rimediamo come abbiamo fatto nel quindicennio alle nostre spalle, con in media 300 mila immigrati nuovi ogni anno (scesi a 150 mila nel 2014, per la crisi), oppure, se non vogliamo immigrati, dobbiamo cambiare radicalmente la politica fiscale e il welfare per sostenere le famiglie e la fecondità delle residenti attuali. Questo arido ma essenziale «conto economico delle convenienze dell'immigrazione» è stato fatto nel tempo da altri Paesi avanzati. Australia, Usa e tanti Paesi Ocse senza tanti patemi "scelgono" le qualifiche, basse e alte o altissime, a cui tenere discrezionalmente e diversamente aperte le quote di regolarizzazione degli immigrati. È questo l'esempio a cui dobbiamo guardare. Il terzo aspetto riguarda le politiche sociali e d'integrazione. Prima ancora che ridiscutere se la cittadinanza italiana si dia ancora per *ius sanguinis* invece che aprendo allo *ius soli*, l'Italia dovrebbe uscire dal disastroso modello adottato sin qui. Cioè quello che, dietro la prima linea dei Cie e delle sistemazioni d'emergenza, abbandona però integralmente agli Enti Locali la competenza delle politiche d'integrazione. È da questa scelta scaricabarile, che deriva il concentrarsi di guai quando in aree delimitate di territorio l'immigrazione, dal 9% scarso oggi media sul totale della popolazione italiana, diventa tre, quattro e cinque volte maggiore rispetto al totale degli italiani, in un quartiere o in un piccolo centro. Prima che sia troppo tardi, la politica deve decidere di attribuire competenze (e risorse) agli unici che possono affrontare organicamente il problema dell'integrazione di milioni di stranieri: non lo Stato centrale, ma gli Enti Locali. In Germania, le competenze sugli immigrati non fanno capo allo Stato federale, ma ai *Laender*. Sono le 10 nuove Città Metropolitane italiane più Roma capitale - non le Regioni, per carità - e cioè il nuovo macroreticolo amministrativo italiano in cui si addensano popolazione e problemi sociali, a dover avere competenze e risorse per gestire un fenomeno che non può essere affrontato con centri temporanei. Ma le nascenti Città Metropolitane sono attualmente senza risorse. È giusto credere che l'Italia debba modificare gli accordi di Dublino sul dovere di asilo del primo Paese che registra gli immigrati. Ma ciò non toglie che il malessere italiano nasce dal credere di mettere la polvere sotto il tappeto chiudendo per un po' migliaia di immigrati in spogli palazzoni di degradate periferie. Non è una soluzione. È la miccia su una bomba. E alla politica dovrebbe spettare disinnescarla, invece di soffiarcì sopra per meschini tornaconti elettorali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'orrore condiviso Suona la sveglia pure a Bruxelles

Paolo Graldi

Dieci punti, da mettere in atto senza indugi, con la determinazione che l'emergenza esige. La forza dei fatti impone ai partner comunitari la linea della fermezza e della corresponsabilità. C'è, nell'immane tragedia sotto i nostri occhi, il barlume di un cambio di rotta della Ue, una visione speriamo diversa e condivisa della catastrofe umanitaria in divenire, che implica la partecipazione dell'intera Comunità.

Speriamo che non passi più la strategia della ritirata rassegnata. Prima di tutto, ordine categorico, affondare i barconi, le carrette del mare, fragile ponte verso le coste della salvezza. Tagliare i "ponti" sul mare diviene ora imperativo urgente e da giovedì il vertice dei ministri degli Esteri darà il via libera a questa nuova linea di condotta. I fatti. Era scritto, era chiaro: non serviva immaginare l'inferno per capire che sarebbe comparso nelle acque profonde davanti alla Libia per inghiottire migliaia di fuggiaschi dalle guerre e affamati di cibo e di futuro, così come è evidente che accadrà ancora. Il Mare Monstrum ci porta il dramma epocale ed esplosivo dell'immigrazione di massa e delle sue innumerevoli vittime sacrificali, scuote le coscienze, richiama governi riluttanti e miopi alle proprie responsabilità, impone di aggredire l'indifferenza per dispiegare, nella sua vasta complessità, l'intera questione. Così, accanto alle tragedie in un mare che si lascia blandire traghettando uomini, donne e bambini ma poi diviene implacabile abisso, si pongono problemi urgenti, tutti racchiusi in una domanda di due sole parole: che fare? È crudelmente paradossale constatarlo: le vittime moltiplicano i riflettori sulla ampiezza del problema, mettono in cruda evidenza che non può essere un problema solo di chi accoglie uomini e bare, ma un nodo umanitario, politico, diplomatico e al fine anche militare che interpella l'intera comunità. La fermezza con la quale l'Italia ha chiesto all'Europa di prendersi la sua parte di peso è un primo passo; sarà inevitabile pretendere risposte chiare e impegnative di reale sostegno. Chi si tira fuori da questa partita, per puro calcolo, per misera, avara meschineria, dovrà pagarne un prezzo altissimo. Mille scafisti, manovalanza usa e getta, sono in carcere, cento processati in primo grado. La fase della macchina giudiziaria darà quel poco che può ma in questi ultimi tempi si è già saliti di livello. Si capisce come le masse di disperati vengono convogliate fin dal centro dell'Africa, verso campi di raccolta, come siano spremute di ogni avere, di

come i trafficanti spremano ogni loro avere promettendo quella traversata che porta alla speranza di una vita da vivere. Poi i viaggi. Qualcuno con l'approdo, chissà quanti altri verso gli abissi. Ma i macellai di uomini vivi hanno nomi e cognomi. Sono ricchi, vivono in Libia, in Egitto, in altri paesi costieri. Si sa dove sono. Usano telefoni satellitari capaci di individuarli anche al bar dove aspettano di affastellare corpi sui loro improbabili barconi. Li avviano appena fuori dalla costa e poi chiedono il nostro soccorso. Il quale, con Mare Nostrum dapprima e ora con Frontex e Triton occorre, soccorre e salva, dove e come può. Ma non è in mezzo al mare, nel trasbordo pericoloso su navi non attrezzate e con equipaggi inesperti, che si deve cercare l'approdo verso la salvezza. Presto, nei prossimi giorni, prenderanno corpo decisioni in via di rapida maturazione. Il governo sembra credere nella possibilità concreta di una missione su queste linee guida. Poi c'è la via della repressione. Tagliare le piante di cocaina per tagliare le gambe ai trafficanti, si diceva una volta sul fronte della droga. Togliere di mezzo le barche, affondare gli scafi nei porti, distruggere la flotta dei mercanti di esseri umani attraverso operazioni di polizia miratissime, senza scarponi militari sul terreno, con l'appoggio della intelligence nostrana che ha buone orecchie e lunghi sguardi. Con la collaborazione di Egitto e Tunisia (ma anche la Turchia potrebbe dare una grossa mano), altri scafi verranno resi inservibili. Che ci sia una crisi nelle scorte pronte all'uso di questi ponti galleggianti è evidente, tanto che per riportarli a casa dopo i trasbordi in mare aperto, i mercenari non hanno esitato a minacciare l'uso delle armi contro i soccorritori, un ventre molle che va inciso chirurgicamente, con assoluta determinazione, con il contributo della Comunità e sotto la bandiera dell'Onu, sempre che questa determinazione non resti di facciata. L'istituzione di corridoi umanitari diviene in tal modo centrale, indispensabile, essenziale al successo di questa difficile campagna. Chi ha ingenuamente sperato che il fenomeno si esaurisse o fosse gestibile ha commesso un grave errore di prospettiva. Ci sono stati ritardi, non solo e non tanto nel capire il fenomeno, quanto nelle sue autentiche implicazioni criminali, all'interno di un quadro geo-politico in rapido mutamento verso il peggio. La situazione in Libia dimostra l'ingestibilità di contesti ormai fuori controllo. Per non dire dell'irrobustirsi delle milizie dell'Isis. La guerra agli schiavisti sosterrà giovedì, al Consiglio d'Europa e nella riunione dei ministri degli Esteri della Comunità un primo importante esame, la ratifica urgente della guerra senza quartiere agli scafisti e la distruzione degli scafi. Forse, partendo da qui, la voce dell'Ue, diviene coro d'intenti condivisi.

RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRAGE DEGLI IMMIGRATI

Gli scafisti se la ridono

Da Italia ed Europa parole, elemosina e promesse. Ma nessun fatto
E anche Mattarella chiede di fermare l'esodo

di **Salvatore Tramontano**

Settecento morti. Milioni di parole. E gli scafisti ridono. La tragedia dell'immigrazione non interessa nessuno se non i buonisti a caccia di razzisti. Poi sbarca la strage e siamo invasi di chiacchiere, non solo ipocrite, ma dannose. Perché a forza di chiacchiere il Mare Nostrum è diventato un cimitero.

Ci sono voluti settecento morti per far dire a una certa Italia, all'Europa e al mondo: mio Dio, nel Mediterraneo c'è un problema. Settecento morti per aprire gli occhi. Settecento morti per capire che i viaggi della morte non sono un diritto dei migranti, ma una tragedia. Adesso se ne può parlare. Ora i professionisti della chiacchiera morale prendono in considerazione l'ipotesi che ci sono trafficanti di uomini che fanno affari sulla pelle dei disperati. Il governo ha spacciato come una risposta il nome sacro di Mare Nostrum. L'Europa chiamata in causa ha rinviato al mittente ogni responsabilità: non sono affari nostri. L'Onu era ed è una burocrazia inutile. Cosa è cambiato? Nulla, solo che adesso tutti si sono seduti a un tavolo per parlarne. I ministri europei addirittura mettono in agenda un tavolo di lavoro dove si evocano lo sbarramento navale e la possibilità di affondare i barconi. La rottura in pratica di un tabù, peccato che l'impressione sia quella di chi parla e prende tempo per non sporcarsi le mani, per non assumersi responsabilità. L'Italia nel frattempo non regge più e la Morte Spa è un'azienda sempre più organizzata che lavora per finanziare il terrorismo islamico e comprarsi case da 13 milioni di euro.

La verità è che l'Europa non ha alcuna voglia di risolvere un problema considerato tuttora italiano. Troppo misero il peso geopolitico dell'Italia perché qualcuno partecipi al problema. Al massimo sono disposti a dare qualche soldo in più e tanta solidarie-

tà permettersi a posto con la coscienza. Ma è una solidarietà rosso sangue.



EDITORIALE

L'Italia vada in Libia ad affondare i barconi vuoti degli scafisti

di Italo Bocchino

L'Italia non può più gestire da sola e senza reazione la massa di immigrati provenienti dalla Libia, il cui territorio è ormai fuori controllo. Mentre la diplomazia fa il suo corso per favorire un'intesa tra le tribù (unica soluzione per ridare stabilità al paese), va messa in campo un'azione militare mirata e risolutiva. La soluzione è più semplice di quel che si pensi ed è già stata sperimentata verso la fine degli anni '90 in Albania con interventi di corpi speciali e servizi segreti italiani. Era il periodo dei barconi stracarichi di albanesi, la situazione stava precipitando, la tensione sociale saliva di giorno in giorno. A Palazzo Chigi c'era Massimo D'Alema come presidente del Consiglio, al Viminale Rosa Russo Iervolino era il ministro dell'Interno. Dopo un accordo col governo albanese i nostri servizi segreti pianificarono un'azione chirurgica che stoppò gli sbarchi di massa con i barconi. Gli 007 individuavano tutte le imbarcazioni degli scafisti dislocate nei porti di Durazzo e Valona, preparando il terreno ad unità speciali che le affondarono in porto. Senza le loro carrette i mercanti di uomini non potevamo più avviare il loro traffico e capirono anche che

l'Italia aveva deciso di far sul serio e di dire basta.

Oggi l'Italia dovrebbe intervenire in Libia con lo stesso schema. I nostri servizi di intelligence sono in condizioni di censire scafisti e scafi, preparando la mappa di un attacco mirato e chirurgico, già sperimentato con successo e dagli effetti immediati. Il presidente del consiglio Matteo Renzi e la scarsa commissaria europea Federica Mogherini dovrebbero ottenere il via libera dall'Europa e procedere senza indugi. In pochi giorni si potrebbero affondare tutte le carrette del mare con cui vengono traghettati migliaia di disperati e lasciare gli scafisti senza mezzi. Se i trafficanti di uomini hanno mezzi per partire avranno sempre clienti bisognosi di lasciare guerre o fame, se invece non avranno più come portarli in Italia dovranno inevitabilmente fermarsi. Se li si lascia partire non potrà che continuare ad accadere quel che abbiamo visto. Migliaia e migliaia di sbarchi impossibili da gestire e migliaia di morti in mare. Una situazione esplosiva,

inaccettabile e non dignitosa per chi ha bisogno d'aiuto. Se i barconi mollano gli ormeggi libici la friattata è già fatta, perché una volta in mare non si può che soccorrere ed accogliere chi scappa da realtà così complesse. La tradizione umanitaria italiana e le leggi ci impongono questo, ma se l'Italia resta ferma rischia un'invasione che porterà il problema nelle viscere del nostro paese.

Una mossa di questo tipo costringerebbe poi l'Europa e l'Onu a fare il loro dovere, aprendo in Libia dei campi profughi con personale internazionale dove accogliere gli immigrati e distinguere chi ha diritto all'asilo politico perché scappa da guerra e repressione e chi invece è solo alla ricerca di fortuna, privilegiando ovviamente i primi e gestendo i flussi dei secondi in limiti assorbibili ed accettabili. Con una strategia di questo tipo l'Italia dimostrerebbe di essere una Nazione, colpirebbe senza se e senza ma i trafficanti di uomini e di morte, salverebbe molte vite e darebbe una lezione all'Europa e all'Onu, costringendole ad agire in territorio libico.



Il festival dell'ipocrisia**L'Italia paga gli scafisti**

Finto sgomento per i 700 morti nel naufragio, poi si scopre che i mercanti di carne umana responsabili del disastro sono da tempo ospiti dei nostri centri di accoglienza, che li mantengono come rifugiati. Per contrastare il fenomeno non restano che i respingimenti

L'allarme dei pm di Palermo: «Dalle coste libiche in partenza un milione di disperati»

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Se l'ipocrisia fosse mortale, in questi giorni avrebbe fatto una strage. A proposito dei 700 morti per il rovesciamento del barcone su cui viaggiavano, le pagine dei giornali infatti traboccano di finto sgomento. Le parole che vi si leggono sono così inutili, così scontate, così manifestamente bugiarde, che scivolano via senza lasciare traccia, consumate dall'uso che se n'è fatto in questi anni di fronte ad ogni tragedia del mare. «Fantasmi che pesano sulle nostre coscienze», ha titolato *La Repubblica* un pezzo di Roberto Saviano, lo scrittore prêt à porter buono per ogni stagione purché politicamente corretta, sia che si parli degli amici immigrati sia che si discuta con gli amici di Maria De Filippi. Non so su quali coscienze pesino le centinaia di persone finite in fondo al mare al largo delle coste libiche. Di sicuro non pesano sulla nostra, dato che da anni denunciavamo l'incapacità della politica di dire la verità a proposito di un'immigrazione senza frontiere. Forse peseranno sulla coscienza di chi, fingendo di essere rammaricato per l'ennesima strage, poi non sa dire altro che banalità a proposito della bontà che non ha più cittadinanza. Forse peseranno sulla coscienza di chi, con la pretesa di difendere i diritti dei libici a non avere un dittatore, ha appoggiato una guerra che in Libia ha spodestato e barbaramente assassinato un dittatore, per sostituirlo con un'altra e peggiore dittatura: quella della paura, quella del fanatismo islamico e dei predoni, che magari sono musulmani, ma venerano più il denaro di Allah.

Ne sono prova gli arresti ordinati dalla Procura di Palermo, che ieri all'alba (ma solo dopo che 700 clandestini sono affogati) ha fatto arrestare 24 persone, tutte straniere, alcune accolte (...)

(...) con il visto dell'asilo politico, che organizzavano la tratta umana del Mediterraneo, caricando le carrette del mare di migliaia di profughi, e pazienza se qualcuno annegava o se annegavano a centinaia. Inshallah. Così sia per

Allah. Che c'entrano l'accoglienza, la solidarietà, il buonismo, con un'organizzazione di banditi che spacciandosi per profughi promettevano a immigrati eritrei, sudanesi, somali o libici di poter arrivare in Europa? Ci vuole tanto a capire che la guerra non è più solo quella che si combatte con le armi e gli attentati, ma anche quella che si fa agevolando l'esodo di folle disperate? Ci vuole molto ad arrivare là dove un criminale come Salvatore Buzzi (il dominus della Cooperativa di Mafia Capitale) è arrivato, e cioè a capire che il commercio di esseri umani rende di più della droga? Dietro ogni barcone, ogni profugo che arriva in cerca del paradiso, c'è qualcuno che ci guadagna e ci specula e se non si interrompe il traffico, cioè il flusso di emigranti, non si interrompe neppure l'affare per la delinquenza. Anzi, se ne diventa complici.

Ma come, i paladini di tutti gli sfruttati, quando è il momento di chiudere le porte allo sfruttamento, di impedire che qualcuno speculi sulla sofferenza, che fanno? Dicono che l'onda non si può arginare, ma solo agevolare? E che vuol dire? Che dovremmo mandare dei traghetti della Tirrenia davanti alle coste libiche o tunisine a caricare i profughi per evitare che rischino la vita? Oppure i difensori d'ogni immigrazione vogliono aprire un'agenzia di viaggi che organizzi comodi voli aerei in business class così nessuno si fa male? Arrivati a questo punto, ai morti nell'indifferenza generale (basti ricordare la strage di Natale di Porto Palo, centinaia di uomini, donne e bambi-

ni inghiottiti dalle acque durante l'era del buonismo, cioè quando c'era Prodi), che cosa si vorrebbe? Se un barcone si rovescia in acque libiche, mentre l'unica nave nei paraggi è un cargo portoghese, che colpa abbiamo noi italiani? Che peso dovremmo portare sulla coscienza se non quello delle parole di circostanza che vengono spacciate a tonnellate?

Secondo Saviano, chi si prende cura dei migranti viene fatto apparire come ridicolo, romantico e cinico. Niente di più falso. Chi dice che i blocchi pesano sulle nostre coscienze, che dovremmo occuparci di salvare le vite, prendendocene cura, si comporta come il peggior cinico, perché sa che l'accoglienza senza frontiere non è possibile. Non a caso, alla fine del

suo lungo appello pro immigrati, lo scrittore di *Gomorra* dice l'unica verità possibile: «Razionalmente non è immaginabile una smisurata accoglienza, senza regole, ma la strada delle mezze concessioni e dei mezzi respingimenti non regge più». Ecco le uniche parole che non sono usurate fra le mille scritte. Ovvio che le mezze misure non servono a contrastare il fenomeno. Ma se non si può accogliere tutti, se non si possono aprire le porte a un milione di persone in fuga dai loro Paesi (questa la stima del procuratore di Palermo), bisogna passare a misure vere e piene, cioè a respingimenti che contrastino il fenomeno. Fingere di piangere

come cocodrilli non basta. Anche perché i mea culpa finiscono sempre con un'autoassoluzione.

PS. Nell'articolo in cui denuncia il peso sulla coscienza, Saviano indica una soluzione. «Inventarci percorsi laterali, chiamare a raccolta tutta la creatività possibile. Parlare in tv e sul web ma in modo diverso: come dicevamo "profugo" o "clandestino" sono termini che diluiscono la specificità umana costruendo una distanza irrealistica che abbassa il volume all'empatia». Se questo è il salvagente sgonfio che si vuole gettare agli immigrati, altri morti peseranno presto sulle coscienze.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

■ **"Profugo" o "clandestino" sono termini che diluiscono la specificità umana**

ROBERTO SAVIANO

Tre errori da non ripetere Tre cose da fare subito

di **D. GIACALONE** a pagina 3

Le colpe di Onu e Ue. E i rimedi

Una zona franca al posto di «Dublino»

Il trattato ci condanna all'accoglienza indiscriminata. Serve un filtro internazionale per selezionare gli arrivi

DAVIDE GIACALONE

■■■■ In tutta Europa si affronta il problema dell'immigrazione ipnotizzati dal pendolo dell'emotività. In Italia c'è un sacco di gente che su quel pendolo si culla, compiacendosi delle cose che dice e alimentando un buonismo e un cattivismo che sono i gemelli dell'inutilità. Ricordando che il saldo previdenziale e fiscale, oltre che produttivo, dell'immigrazione regolare è attivo, quindi ci guadagniamo, ritengo che affrontare la questione, freddamente e ragionevolmente, sia possibile. A patto di non perseverare in tre colpe e dedicarsi a tre rimedi.

La prima colpa è dell'Onu. L'Africa e il Medio Oriente non sono problemi europei, ma globali. Il Paese che investe di più, in Africa, è la Cina. Se la fuga dalle guerre e dalla miseria ha una sponda geografica in Europa, e segnatamente in Italia, questo non attribuisce a quest'area l'esclusiva del problema. È evidente che i profughi non dovrebbero essere soccorsi mentre affogano, ma già quando scappano. L'Onu ha grandi uffici lussuosi e tanti esponenti pronti a far la morale a tutti, ma non ha campi raccolta dove servono e quanti ne servono. Non è una mancanza, è una colpa.

La seconda è europea: con Schengen si è raggiunto un grande e positivo risultato, descrivendo frontiere comuni, ma il regolamento di Dublino (ex

Convenzione), che dovrebbe regolare l'immigrazione, è un fallimento. Perderemo Schengen, se non sapremo rimediare. Ed è una colpa europea anche discutere di Triton e Mare Nostrum, magari con l'occhio solo ai costi, perché nessuna di queste soluzioni potrà mai funzionare, ed entrambe diventano collaborazionismo con gli schiavisti, se non hanno alle spalle una comune amministrazione dei migranti.

La terza colpa è italiana: persi nelle baruffe demagogiche sembriamo non vedere che i due poli, del respingimento e dell'accoglienza, sono privi di senso. I migranti di oggi sono già più del doppio del picco 2011, nonché dieci volte la media di questo secolo. Affrontarli con gli strumenti culturali dell'accoglienza e del respingimento è come presentarsi con una pinza nel mentre vien giù una diga.

Veniamo ai rimedi. Il primo rimedio è la sincerità. Il contrasto alle guerre tribali e agli attacchi fondamentalisti consiste nel far la guerra ai nemici della civiltà e della convivenza. In molti casi questa è anche la precondizione per rendere efficaci gli aiuti allo sviluppo. Noi (Europa e Occidente) non possiamo far la guerra a tutti. Si tratta di rendere noto cosa intendiamo e possiamo fare, evitando che alle parole non corrispondano i fatti. Le guerre sono brutte, ma perdere la credibilità è peggio. Perde credibilità anche chi, dopo avere combinato disastri in Libia, usa le stragi per regolare conti petroliferi.

Il secondo rimedio consiste nel pre-

disporre le retrovie dei salvataggi. Noi non potremo mai accettare di assistere alla morte dei migranti. Non per bontà ipocrita, ma perché il giorno in cui l'avremo accettato saremmo già finiti. Come civiltà. Quindi, comunque si chiami la missione, continueremo a salvare migliaia di persone. E poi? Questo è il punto su cui è necessaria l'Unione europea: poi li si porta sulla terra ferma, in zona Ue che non sia sotto una sola giurisdizione nazionale, li si identifica, si destinano i profughi alla loro residenza finale, si accolgono i migranti "economici" che si ritengono utili e si riportano tutti gli altri al punto di partenza. In sicurezza e con determinazione. L'infezione italiana non è l'immigrazione, ma la tolleranza della clandestinità, e il regolamento di Dublino ci designa quali depositari di quell'infezione. Va cambiato subito. Anche per chiarire ai trafficanti che mescolare profughi e clandestini non potrà più portare loro profitti lordi di sangue.

Terzo rimedio: attacco alla flotta dei barconi. Spetterebbe al governo locale, in difetto del quale è un diritto di chi è minacciato da quelle barche, ed è un atto d'umanità verso quanti ne riempiono e ne riempiranno le stive. Non serve a nulla invocare l'intervento europeo o gemere perché si è rimasti soli. Serve indicare la soluzione possibile. Mettere più soldi negli errori già in atto serve solo a prolungare lo strazio e annegare nelle parole inutili.

www.davidegiacalone.it

@DavideGiac

DATECI LE LACRIME, RISPARMIATECI LE VOSTRE

La guerra possibile ai nemici dell'ordine mondiale per raffreddare l'ebollizione mortifera e salvare l'interesse nazionale

Dateci le lacrime delle cose, risparmiateci le vostre. Questo vecchio appello letterario viene dal profondo dell'Ottocento, ma è perfetto per la rassegna di piccoli mo-

DI GIULIANO FERRARA

ralismi, infamità gratuite, stumentalismi, giudizi sghembi e banali, in cui consiste la "reazione" al grande naufragio. In un certo senso, ne uccide più la chiacchiera che l'acqua del vasto mare nella notte. L'unico problema per chi non sia in vena di metafore cimiteriali, invettive ciniche contro la vita degli altri, scemenze solite sull'Europa che deve fare la sua parte, è questo: di cosa stiamo parlando, cosa si può fare, perché fino a qui non lo si è fatto.

Secondo il giornale della City di Londra, dove l'establishment non ha messo in comune a Schengen le sue frontiere ma nonostante questo fronteggia un formidabile concorrente elettorale sul tema del rigetto dell'immigrazione, non si può fare niente: aumentare i soccorsi e trasportare più gente in sicurezza, no; condividere in proporzione quote di immigrati in Europa, no; stabilizzare la Libia infernale, no. Per quanto ragionevoli, e stilizzate come common sense, le ragioni del nulla producono il nulla, e nulla è la parola giusta sia a definire l'eccidio per acqua sia per l'impotenza in cui si trova l'Europa (in compagnia degli Stati Uniti al confine messicano, dell'Australia arrivata alla politica del blocco, del Sudafrica eldorado dei superpoveri in cui fiorisce ora la violenza verso i nuovi arrivi).

Non sono correnti migratorie sfruttate da cinici mercanti di car-

ne umana (quelli ci sono, ma non sono la radice del fatto, sono la sua ovvia conseguenza). E' una fuga da situazioni di guerra e di miseria nera che parte da diverse regioni dell'Africa (Ghana, Etiopia, Somalia, Sudan, Niger, Nigeria e molte altre, non solo dell'Africa nera). Forse è la ricerca della felicità di cui ha parlato il Papa della tenerezza, certamente è la rotta di un continente, è un viaggio al termine della paura, generato dalla paura, sfruttato dai mercanti di paura, sia in loco sia qui da noi con le bestialità dei demagoghi-sciacalli. E' la dimostrazione ideologica che il denaro forse è lo sterco del diavolo, ma il capitalismo di mercato è un paradiso delle classi medie per chi vive nell'inferno subumano dove esso non esiste. E la complicazione, se vogliamo chiamarla così, è di stampo islamico. In Libia lo sciocco occidentale dei Sarko, dei Bernard-Henri Lévy e degli Obama ha portato un errore strategico, che è peggio di un delitto, com'è noto,

ma poi a trasformare le conseguenze dell'errore in delitto ci hanno pensato i sanguinari saraceni, sia quelli organizzati che decapitano i pellegrini della paura se cristiani, sia i compagni di viaggio maomettani, che li buttano giù dalla barca se pregano. Comunque: un continente im-

miserito e demograficamente ultravitale cerca sbocco strutturale in un coacervo di nazioni ric-

che, civili e povere di nascite. Punto. Muoiono a centinaia spinti dalla tragedia della storia, non perché manchino di salvagente.

C'è una sola cosa decente che si possa fare: la guerra ai nemici dell'ordine mondiale, nei luoghi elettivi in cui si fanno mediatori di un'invasione selvaggia dei nostri confini e delle nostre coste, oppure l'apertura delle frontiere e l'organizzazione del trabordo, il grande rimpiazzo demografico. La guerra non si fa solo con l'aviazione militare, i droni, le truppe di terra, cose che alla fine possono risultare decisive. Si fa anche con i servizi, con le truppe speciali, con l'informazione tecnologica e i suoi portenti. Si fa distruggendo chirurgicamente le basi, che si conoscono anche via satellite, del traffico di esseri umani. Si fa finanziando lo sviluppo e la cacciata dei regimi corrotti e satanici in cui allignano i Boko Haram e i serbatoi di mortuaria migrazione-invasione, e il conto finale lo dobbiamo pagare noi ricchi, e forse non è a nostro svantaggio. Rinviare le decisioni alla governance europea o a quella dell'Onu, aspettare che gli Stati Uniti si dotino di un presidente compos sui, è molto rischioso. Fino a ieri ineffettuale. Per raffreddare l'ebollizione mortifera dell'Africa bisogna partire dall'interesse nazionale di ciascuno e dalla sua tutela, uscendo per umanitarismo efficace dall'umanitarismo assistenziale e straccione. Oppure bisogna aprire i confini e sopportarne le conseguenze tutti in Europa. Alternative non ce n'è.



QUEGLI UOMINI E QUELLE DONNE PER MARE

PROPRIO COME NOI

MARINA CORRADI

Molti di quei morti non li troveranno mai, e intanto un altro barcone è naufragato, e altri ancora, probabilmente, stanno per mettersi in viaggio: stracarichi di uomini e donne che spesso non hanno mai visto il mare, e che, mentre cala la notte, guarderanno atterriti attorno a loro l'immensità dell'acqua nera. Intanto in Europa si starà discutendo di date, di vertici, di ordini del giorno – e nuovi barconi zeppi, con il motore che s'imballa e stenta, andranno lenti verso il loro destino. Sono molti anni, ormai, che si muore nel Mediterraneo, e ci deve essere al fondo una ragione per l'inerzia con cui l'Europa – non l'Italia, che aiuta come sa e come può – lascia che si ripetano le stragi. Fino a un sussulto, quando il numero dei morti batte ogni precedente; per, allora, andarsi a inchinare davanti alle bare – sempre che siano almeno centinaia, però. Il Papa domenica all'Angelus ha detto di quei morti: «Sono uomini e donne come noi, fratelli nostri che cercano una vita migliore...». Uomini come noi, certo, nessuno lo oserebbe negare. Eppure in quei volti neri, in quegli stracci, in quelle lingue incomprensibili, davvero noi europei riconosciamo «uomini come noi»? O non invece *altri* da noi, miserabili, forse pericolosi, se non proprio invasori? Basta guardare, alla Stazione centrale di Milano, i gruppi di sfiniti profughi siriani, e come i viaggiatori istintivamente, senza magari ben sapere chi siano, ne girino alla larga – stringendo, senza forse accorgersene, più forte la borsa nella mano. Del resto, le migrazioni procedono spesso a questo modo. «Generalmente sono di piccola statura, di pelle scura, non amano l'acqua e molti di loro puzzano perché tengono lo stesso vestito per molte settimane; si costruiscono baracche di legno nelle periferie delle città dove vivono gli uni vicino agli altri. Quando riescono ad avvicinarsi al centro affittano a caro prezzo appartamenti fatiscenti. Si presentano di solito in due e cercano una stanza con uso di cucina. Dopo pochi giorni diventano quattro, sei, dieci. Tra loro parlano lingue a noi incomprensibili,

probabilmente antichi dialetti, fanno molti figli che faticano a mantenere e sono assai uniti tra di loro. Dicono che sono dediti al furto e che, ostacolati, diventano violenti». Non è l'analisi di un populista dei giorni nostri, ma la relazione al Congresso americano dell'Ispektorato per l'immigrazione, nel 1912, e si parla di italiani.

Con gli stessi accenti che si sentono oggi nei bar, come nella spianca della gente: quelli delle barche sono scuri, miserabili, stiano a casa loro...

Quell'«uomini come noi» di Francesco non è retorica, ma esperienza tramandata tra generazioni. La famiglia di Bergoglio si imbarcò a Genova per il Nuovo Mondo nel 1929. Appena due anni prima il "Principessa Mafalda", carico di migranti e diretto in Argentina, era andato a fondo nell'Atlantico, 314 morti. Il ricordo era fresco, la paura viva, eppure, ugualmente, dall'Italia si partiva. La commozione del Papa all'Angelus sembra quello di chi ha sentito, in casa, l'eco di memorie, di saghe di vita e di morte. Cercavano una vita migliore, ha detto dei naufraghi dell'altra notte, «cercavano la felicità». Cercavano di vivere, e di fare vivere i loro figli. Avevano alle spalle non solo la fame ma la guerra, e spesso anche la ferocia del jihadismo islamico. Per vivere, solo per questo hanno affrontato deserti, prigionie, sete, minacce, fino al mare che li separava dal mondo libero. E ora si parla di affondare i barconi, o di presidiare le coste libiche. Servirà forse, all'Europa, almeno a non vedere; ma si potrà fermare un esodo epocale, si potrà fermare la storia con i pattugliamenti e i controlli? Una sfida molto grande sta davanti a un'Europa certa, come di ovvietà, di tutti i diritti dell'uomo: il presentarsi alle porte, sfiniti, di centinaia di migliaia di uomini come noi. Davanti a questi numeri tremano i nostri principi egualitari. Si tende a pensare a "tappare" quel flusso inarginabile di profughi, a fermarlo, come un'emorragia che ci travolge. Eppure non possiamo non sapere che chi è incalzato dalla guerra e dalla persecuzione ha il diritto di fuggire, e di cercare di vivere. Lo faremmo anche noi. Lo hanno fatto, per fame, dalla fine dell'800, milioni di italiani. Ed erano, ci ha detto papa Bergoglio, nipote di piemontesi che hanno traversato l'Oceano, *uomini*: uomini e donne e bambini. Esattamente come noi.

L'IMPUNITÀ DEI CAPI SCAFISTI PUÒ FINIRE ANCHE COSÌ

DENARO, LA TRATTA DA SEGUIRE

di Vincenzo Rosario Spagnolo

Cifre, non esseri umani. Dollari ed euro sonanti da incassare per ogni uomo, donna o bambino stipato su gommoni malandati. Questo rappresentavano i migranti per i trafficanti senza scrupoli della rete internazionale smantellata ieri dalla Polizia e dalla procura di Palermo nell'inchiesta "Glaucò II". Uno dei due boss indagati, al telefono, era compiaciuto della propria abilità: «Sono davvero stressato, tutta colpa del lavoro... Quest'anno ne ho fatti partire 7mila, forse 8mila...». E giù una grassa risata. Un solo barcone poteva fruttare un milione di euro. E se i "passeggeri" erano troppi e il barcone affondava? «Inshallah», osservava cinico un altro boss. Loro pensavano solo ai profitti, con l'ambizione di investirli in Stati sicuri, come «in America o in Canada» dove «non ti chiedono la provenienza dei soldi». Come si fa a contrastare bande che operano in mezzo mondo? Arrestandone i componenti, è chiaro. Ma occorrono rogatorie internazionali, che avranno buon esito solo se gli Stati esteri da dove quei criminali si trovano (dalla Somalia all'Eritrea, dall'Egitto alla Turchia) dispongono di magistrati e forze di polizia efficienti e col-

laborative. Non a caso, i due boss di cui sopra sono rimasti a piede libero: operano dalla Libia, dove il tracollo delle istituzioni favorisce la loro impunità. Perciò, intanto, forse è opportuno colpire gli scafisti-schiavisti nel portafoglio, tallone d'Achille d'ogni criminale. «Seguite i picciuli», ossia il denaro, raccomandava Giovanni Falcone nella versione sicula del più noto *follow the money*.

Ed è ciò che, oltre agli arresti, i magistrati e i poliziotti di Palermo hanno fatto, rispolverando norme dimenticate e ricostruendo la filiera dei profitti che viaggiano via *money transfer* o con l'*hawala*, sistema informale di "prestito *ad personam*" usato anche (coincidenza inquietante) dal terrorismo jihadista. E una volta trovati i profitti della tratta, cosa si può fare? Se sono depositati in banche occidentali o di Paesi "amici", la Ue dovrebbe chiedere, con la pressione che solo il "governo" di 28 Stati può esercitare, di poterli far sequestrare e confiscare, come avviene per i beni delle mafie. Se l'unica ragione di lavoro dei trafficanti di esseri umani è il denaro sporco che lucrano ogni giorno, toglierglielo di mano li farà smettere di ridere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Analisi. Senza controlli
 La Libia contesa
 diventa
 una Somalia**

FERRARI A PAGINA 3

IL PAESE IN FIAMME DA CUI PARTONO I MIGRANTI

La Libia contesa da 4 parti che diventa una Somalia

«Stato fallito» con due governi, l'Is e le bande criminali



di Giorgio Ferrari

«**T**i ricordi – dice Nashnush con la sua voce di cartavetrata – cosa diceva Gheddafi mentre la Nato bombardava Tripoli e i giovani rivoluzionari marciavano sulla capitale? Aveva detto che la Libia sarebbe diventata un'altra Somalia. Avevamo riso, te lo ricordi?, mentre aspettavamo i pescatori che tornavano dal mare e disponevano il pesce sulle bancarelle di Tagiura. Era la nostra primavera e io credevo che avremmo avuto un futuro migliore. Che stupido che sono stato, caro il mio giornalista. Ora la Somalia ce l'abbiamo davvero...». La voce avvilita di Nashnush – a poche ore dal tragico naufragio di centinaia di migranti partiti dalla Libia – crepita attraverso la linea telefonica disturbata. Tripoli, la sua città, non ha un governo, né un sindaco, né una polizia. Ma a Bengasi in compenso non va affatto meglio. Il tratto costiero della Libia, quello da cui partono le carrette del mare cariche di disperati disposti ad affrontare la probabilità della morte piuttosto che la certezza di una vita infame nei Paesi d'origine, è soltanto uno – anche se certamente il più drammatico – dei volti dell'ex colonia italiana, ma non l'unico.

La Libia di oggi è significativamente diversa dal Paese che nel 2011 affossò il pluridecennale regime della Jamahiriya cullandosi nell'illusione di molti – e forse anche dei libici stessi – di avviarsi a diventare una moderna democrazia di tipo occidentale. Gli sforzi di creare un sistema parlamentare basato sul suffragio universale s'infransero rapidamente nell'anarchia che

quasi subito seguì alla caduta di Tripoli e al consolidarsi dei piccoli e grandi interessi tribali. A un anno dalla morte di Muhammad Gheddafi, Tripoli e Bengasi erano già ai ferri corti, il vento di un separatismo che di fatto ripristinava quella diversità geografica prima che etnica fra Tripolitania, Cirenaica e Fezzan già soffiava impetuoso e le grandi tribù – le stesse che il *rais* per oltre quarant'anni aveva saputo tenere divise e unite al tempo stesso con un uso astuto e spietato del bastone e della carota – si spartivano spicchi di potere e zolle di terra: gli Zintan padroni dell'aeroporto internazionale, i salafiti che s'installavano nelle caserme, i warfalla che puntavano gli occhi sui terminali petroliferi, bande di fuoriusciti dal miserando esercito regolare di Gheddafi ed elementi con le nerer bandiere di Ansar al-Sharia che stabilivano il proprio feudo a sud di Bengasi. Di fatto, nessun governo aveva titolo per governare, nessuna coalizione trovava i voti per una maggioranza, le sedi stesse delle istituzioni venivano periodicamente attaccate dall'una o dall'altra fazione. In compenso più a sud, nel grande nulla del Fezzan, si era formato un corridoio che si saldava con il Sahel, una lunga autostrada di sabbia che dal Mali arrivava al Sudan e da cui transitava ogni tipo di merce, dalle armi alla droga, dagli organi umani alle cellule terroristiche.

Oggi la situazione, se possibile, è ulteriormente peggiorata e il puzzle si è ulteriormente complicato. In Libia, dove agiscono 140 tribù e 230 milizie, si contendono la legittimità due differenti governi, uno che fa capo a Tripoli e Misurata, l'altro a Tobruk in Cirenaica. Il primo si avvale di una coalizione di milizie islamiste sostenute dalla Turchia e dal Qatar, il secondo – presieduto da Abdullah al Thani con il generale Khalifa Haftar e riconosciuto a livello internazionale –

gode dell'appoggio dell'Egitto, dell'Arabia Saudita e in certa misura anche della Francia (che auspicherebbe una divisione della Libia assumendo attraverso il Ciad il controllo del Fezzan e di riflesso tutelando i propri interessi nel Sahel) e della Russia.

Un puzzle di interessi contrapposti e frammentati che ha generato un rovinoso vuoto di potere nel quale si sono insediate con grande facilità altre due tessere del sanguinoso mosaico libico: i jihadisti affiliati al Daesh – (*Ad dawla al islamiya fi Iraq wa Shem*), l'acronimo arabo per Is, lo Stato islamico di Abu Bakr al-Baghdadi – e le organizzazioni criminali che si occupano del traffico di esseri umani. Fra il Daesh e questi lontani cugini degli Shabaab somali (la ragione sociale della "ditta" in fondo è la stessa: fare soldi con sequestri, traffici e pirateria) si è stretta un'alleanza di ferro basata sul reciproco interesse: fra Derna e Sirte, una lunga falce costiera di fatto controllata dai jihadisti, operano indisturbati i trafficanti di vite umane che si spartiscono con il Daesh un giro d'affari secondo soltanto all'economia criminale legata al traffico di droga. Ma i pirati e jihadisti potrebbero già essere pronti ad un salto di qualità: quello di rendere insicure le rotte nel Canale di Sicilia grazie a una flottiglia agguerrita di natanti in grado di attaccare non solo i pescherecci ma anche il naviglio commerciale e perché no?, anche la stessa Guardia costiera. Tutta "merce" preziosa per il Daesh, che potrebbe sfruttarla in due

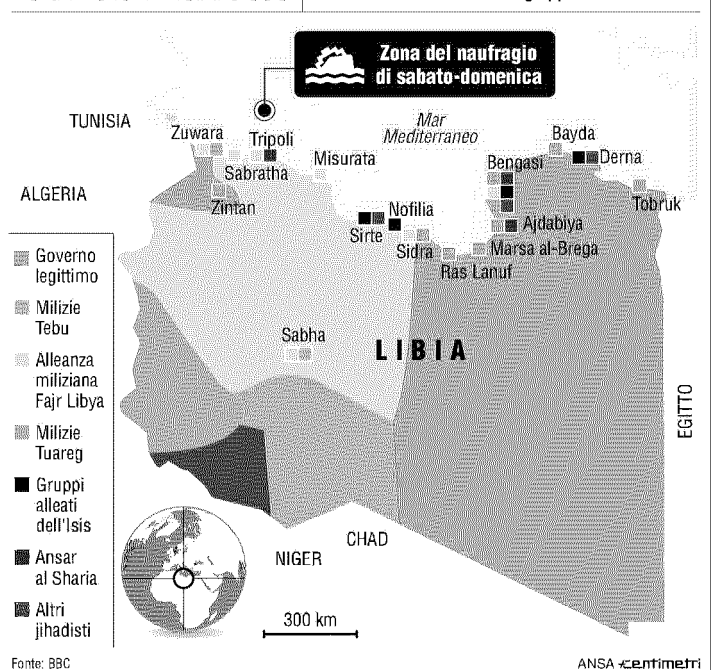
modi: facendosi pagare il riscatto o inscenando le ben note esecuzioni con i prigionieri in tuta arancione. Uno scenario da incubo, molto simile a quello tuttora in atto nel tratto di mare fra la Somalia e il Golfo di Aden. Con una sostanziale differenza: i pirati libici alleati del Daesh sono molto meglio armati dei loro omologhi somali e dispongono di missili terra-aria. Un vero incubo per i pattugliamenti degli elicotteri.

In queste ore si parla di un possibile blocco navale delle coste libiche. Impresa sostanzialmente inattuabile, oltre che onerosa per numero di mezzi da impiegare e dove i rischi per il personale militare potrebbero essere superiori ai benefici. Né la mediazione dell'Onu con l'inviato Bernardino Leon sembra al momento offrire grandi speranze: al terzo round di colloqui in Marocco le posizioni delle diverse fazioni (e soprattutto delle potenze regionali che le manovrano e le sostengono) sembrano sempre vicine ad un compromesso che dia vita a un governo di unità nazionale ma di fatto non arrivano mai ad un accordo. Ora si parla di Roma come possibile sede dell'incontro tra i rappresentanti delle milizie rivali. «A salvare le banche siete stati bravissimi, voi europei», dice Nashnush. «Il problema – ammette Duna, un tempo in forza al Dipartimento Esteri di Gheddafi – è uno solo: viene prima la questione umanitaria o vengono prima gli interessi regionali e internazionali? Per l'Italia certamente la priorità va data al traffico di vite umane, ma l'Europa del nord mi sembra assolutamente sorda sul tema. Sbaglio?» Non sbaglia, purtroppo. Fino ad oggi quel "dovere morale" che ci si aspetterebbe da democrazie mature come quelle della Ue è venuto meno.

**Il dopo-Gheddafi sempre più cupo
 Alle rivalità tribali si è aggiunta la sfida
 dell'estremismo islamico d'importazione,
 che salda i suoi interessi con quelli dei
 trafficanti di uomini. E si allunga anche lo
 spettro della pirateria**

Le divisioni nel Paese

Zone di influenza dei diversi gruppi libici



ODIO E DISINFORMAZIONE CORRONO IN RETE

SE LA PIETÀ È POCO «SOCIAL»

di Gigio Rancilio

«Più ne muoiono e meglio è. E io bevo felicemente un costoso vino per festeggiare». Sono passate poche ore dall'ennesima tragedia nel Mediterraneo dei migranti – probabilmente la peggiore della storia – e sui social impazzano i commenti. Quando ti imbatti in quello di Luca A. (ne omettiamo il cognome per pietà) ti assale un gigantesco sconforto. Come si fa a gioire della morte di 900 persone? E, se anche fossero di meno, cosa può spingere una persona a scrivere frasi simili? Attenti: quello di Luca non è un caso isolato. Sul web, di persone come lui ce ne sono centinaia. Migliaia. E sommergono e demotivano la gente civile (che è molta di più). «Meglio così, 900 parassiti in meno», scrive Piero F. Anche Manuel S. ci va giù pesante: «Tragedia? ... punti di vista...». Su Twitter @distefanoTW spara: «700 tra bare e croci da costruire sono un bel business. Non credo che qualche coop se le faccia fregare». Scorri col mouse le pagine e l'orrore non si ferma: «700, 7.000, 70.000 affondati. Evvai». Chi frequenta i social sa che quest'ondata di follia purtroppo non è un caso isolato. Nessuno viene risparmiato. Nemmeno il Papa. La sua colpa? A-

vere avuto gesti e parole di pietà verso i migranti. E tutta la Chiesa torna sotto attacco. Accusata «di parlare ma di non fare nulla per aiutare i migranti» (come se la Caritas e tutte le altre associazioni cattoliche in prima linea ogni giorno non esistessero).

Odio e disinformazione sono una miscela micidiale. Tanto più che, secondo una ricerca Usa, il 45% delle persone commentano «post» sui social senza averli letti. Non frequentano Twitter e Facebook per informarsi o per discutere, ma per attaccare a testa bassa "i nemici". A loro non interessa la verità. Si accontentano della superficialità. Dell'urlo, dello sfogo. Dell'odio.

È gente che si abbevera a fonti inquinate e, ovviamente, vomita veleno. Ad "armarla" sono media, siti web e talk show dove politici e sedicenti commentatori danno il peggio di sé. Ogni commento è un colpo. Ogni frase urlata, una coltellata alla pietà. Che se non è già morta, sicuramente fa sempre più fatica a trovare posto nei social (e non solo lì). A meno che non si tratti di un gattino. Allora sì che tutti sul web diventano improvvisamente buoni. Anche Luca A. e i suoi amici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le conseguenze dell'addio a Mare Nostrum

Per ogni morto in mare l'Italia «risparmia» 26mila euro

NELLO SCAVO

Non è vero che una vita non ha prezzo, che non si può quantificare il valore di un bambino strappato agli abissi o di una famiglia di profughi salvata da una guerra. Il tariffario c'è. E i ragionieri dell'austerità, quelli del no a "Mare Nostrum" perché costava troppo, lo sanno. Nel borsino delle vite a perdere siamo a 26 mila euro per ogni migrante perduto.

Un calcolo semplice. E tragico. L'operazione italiana di ricerca e soccorso in mare è costata 9,5 milioni al mese. Da novembre a oggi avremmo risparmiato circa 57 milioni. In realtà, come conferma un portavoce della Marina, i mezzi italiani comunque messi a disposizione di "Triton", l'operazione europea coordinata dall'agenzia Ue Frontex, costano circa 3,2 milioni al mese, riducendo il "risparmio" a 39 milioni. Appunto, 26 mila euro per ogni essere umano che non abbiamo tratto in salvo.

Marina e Guardia Costiera quando possono se ne infischiano di Frontex. Con il pretesto della sicurezza della navigazione o del controllo della pesca, tengono alcune navi dalle parti della Sirte, facendo quello che certi politici italiani ed europei vorrebbero vietargli. Perché ogni onda ripete una legge non scritta. Tra i flutti «siamo tutti nella stessa barca». Nessun uomo di mare invertirebbe la rotta davanti a qualsiasi navigante in balia della corrente. Imperativi più forti di ogni calcolo.

Certo è che l'Europa finora ha dato il peggio di sé. Solo tre giorni fa la portavoce del commissario greco all'Immigrazione, Dimitri Avramopoulos, lo aveva ammesso: «Non abbiamo i fondi né il sostegno politico per lanciare operazioni di salvataggio». Ma l'Italia, davvero non poteva permettersi quei 26mila euro a persona? Mesi fa da queste pagine avevamo fatto i

conti in tasca a "Mare Nostrum". Mentre a Bruxelles si stava a guardare, il nostro Paese si era assunto un compito gravoso e onorevole. Mettere in mare una fregata come la Maestrale costa 60mila euro al giorno; per nave San Marco ce ne vogliono 50 mila; 15mila per i pattugliatori. In totale, tra i 190 e i 200mila euro al giorno. Altri 100mila euro venivano messi a bilancio ogni ventiquattrore per tenere in volo elicotteri, aerei e il drone Predator. Infine, le indennità per il personale imbarcato: 920 uomini per un extra sullo stipendio di circa 100mila mila euro. Totale: 9,5 milioni al mese.

Dall'1 novembre "Mare Nostrum", come racconta ciascuno dei 1.500 morti delle ultime settimane, è solo un pezzo di storia italiana. Ma uomini e mezzi sottratti all'operazione umanitaria, forse ora se ne stanno in rada a prendere il sole? Oppure tocca comunque mantenere gli equipaggi? La favola dei "forti risparmi", oltre che disumana, è una bufala.

Qualcuno ricorda che i migranti una volta raggiunta l'Italia costano anche per questo. È vero, ma è indipendente dai salvataggi in condizioni di maggiore sicurezza, perché profughi e migranti arrivano comunque. Come si è dimostrato, la fine di "Mare Nostrum" anziché rallentare, ha aumentato il flusso, dunque i pericoli, e le vittime. Una proiezione recente della Marina Militare parla di sbarchi aumentati del 480%. E non un centesimo è stato sottratto ai trafficanti. Commentando l'ammainabandiera per "Mare Nostrum" e l'avvio di "Triton", l'ammiraglio Giuseppe De Giorgi, capo di Stato Maggiore della Marina, aveva riassunto quel che è successo e quello che sarebbe accaduto: «Si tratta di due concetti completamente diversi: "Mare Nostrum" era mosso dall'aspetto umanitario e quello militare, cioè la cattura degli scafisti; con "Triton" si perdono entrambe queste attenzioni».



IL COMMENTO

di **ANDREA MARGELLETTI**

È L'ORA DELLE SCELTE

L'ENNESIMO dramma del mare pone al centro non solo le vittime dei barconi ma piuttosto il convitato di pietra dell'immobilismo che ha

caratterizzato questi mesi. E' inutile nascondersi, l'Italia è stata volutamente lasciata sola. I nostri amici ed alleati sono assai più interessati a sviluppare commerci nei paesi dell'ex Patto di Varsavia e a digrignare i denti contro l'orso russo, piuttosto che avere il buon senso di partecipare agli sforzi che l'Italia ha in splendida solitudine fatto nel Mare Nostrum. Sia chiaro,

anche noi abbiamo le nostre colpe. Per troppo tempo abbiamo sperato che nascondendo la polvere, anzi meglio sarebbe dire la sabbia, sotto il tappeto potesse far pensare ad una casa pulita. La Libia è una nostra responsabilità, ma dai tempi del bel suol d'amore abbiamo voluto guardare a Tripoli e non all'intero Paese. Ora molti si strappano le vesti, «non

dovevamo attaccare la Libia», «aveva ragione Berlusconi», «tutta colpa dei perfidi francesi che ci hanno trascinato in questa avventura», questi sono i refrain che si ascoltano nei salotti o nei corridoi dei passi perduti. Non si ha il coraggio, o la conoscenza, di ammettere che la Libia del cavallerizzo Gheddafi era sì una tavola imbandita, ma le gambe del tavolo erano marce.

[Segue a pagina 2]

IL COMMENTO

di **ANDREA MARGELLETTI**



È L'ORA DELLE SCELTE

[SEGUE DALLA PRIMA]

QUANDO il segretario di stato Usa Sumner Welles disse a Franklin Delano Roosevelt «Somoza è un bastardo», il padre del New Deal rispose «Sì, ma almeno è il nostro bastardo». Gheddafi forse lo è stato ma noi non ci siamo assolutamente preoccupati di creare in trent'anni una classe dirigente libica che fosse figlia dei complessi equilibri tribali e non solo di una famiglia che esportava pessimi calciatori o frequentatori di starlette. Lungimiranza, cinica attenzione agli interessi nazionali, giammai peggio che l'ebola per la classe politica italiana che spesso considera per politica estera quello che avviene oltre il Grande raccordo Anulare di Roma. Eppure di occasioni ne abbiamo avute tante, basti pensare all'uso che Francia e

Gran Bretagna fanno delle loro Scuole Militari dove formano le leadership future dei Paesi a loro alleati. Ma noi niente, dritti e coerenti con la barra del timone puntata verso il nulla, salvo poi dare la colpa ad altri della nostra insipienza o ancor peggio urlare al disastro quando non si è fatto abbastanza per evitarlo. Siamo davanti ad una migrazione biblica di milioni di persone che nei prossimi decenni cambierà il volto dell'Europa. Non sono solo i conflitti ad accelerare questo processo ma piuttosto i cambiamenti climatici e la desertificazione dell'Africa sub sahariana.

LA LIBIA oggi non solo è una scommessa ma piuttosto un'opportunità per una politica nuova. Per un intervento "ibrido" tra operazione militare ed umanitaria. Costruire

alleanze tribali nuove per ottenere Governi rappresentativi. Impiegare le nostre Forze Armate senza ambiguità sapendo che se ci vogliono lasciare da soli siamo in grado di fare anche senza gli altri, perlomeno dal punto di vista operativo, se non politico. Palazzo Chigi in questi mesi ha voluto dare un'immagine diversa e assai più dinamica dell'Italia. Seppure sia parzialmente vero che Difesa ed Esteri non portano voti, il peso di un Paese nel proscenio internazionale si misura esattamente in quei due contesti. E' il momento di trovare una strategia duratura che armonizzi un Mediterraneo che non sia un cimitero con le disattenzioni delle nazioni centroeuropee. Renzi, Gentiloni e Pinotti ne hanno titolo e capacità. Confidiamo nel coraggio...



SENZA CONFINI

I sommersi che nessuno vuole salvare

Il corpo del bambino che galleggia con il volto immerso nella densa macchia nera di petrolio che circonda il luogo del naufragio. Un piccolo fagotto di lana che un pescatore passa nelle mani di un altro. Immagini, impensabili e reali, della tragedia nelle acque del Mediterraneo. Morti annunciati, senza confini, al vertice della crudeltà con cui il mondo, l'Europa, l'Italia assistono alla condanna degli ultimi, dei deboli, dei sommersi che la culla dell'inciviltà rifiuta di salvare.

In queste ore, come sempre, abbondano commenti e lamenti di

ipocriti e sciacalli, e la retorica è merce copiosa pronta a marcire nella falsa coscienza dei nostri confini, individuali prima che nazionali.

Da politici e autorità nemmeno un cenno al ruolo di tribunale speciale che l'Europa, e questo governo, si sono assegnati sei mesi fa con la decisione di condannare a morte bambini, donne e uomini cancellando l'operazione Mare Nostrum, l'unica, provvisoria zattera di salvataggio per più di centomila profughi nel 2014. L'Europa ha brandito un nefasto Tritone capace solo di assistere impotente all'ultima ecatombe. Non è finita, le destre in-

vocano il blocco navale, il premier chiede droni armati per colpire gli scafisti, le diplomazie arrancano al seguito delle guerre che i rispettivi governi neppure dichiarano ma semplicemente praticano. Le opinioni pubbliche seguono sugli schermi l'inevitabile sobbalzo mediatico, spettatrici di una deriva democratica che semina una progressiva assuefazione all'orrore assorbito ogni giorno.

E un'ecatombe in più o in meno non fa differenza, al massimo serve, come capita in queste ore, a raddoppiare l'inutile replica di Triton. Peggio di niente.



L'ARTE DELLA GUERRA

Escalation Usa/Nato in Europa

Manlio Dinucci

Si chiama «Noble Jump» l'esercitazione Nato svoltasi il 7-9 aprile in Germania, Olanda, Repubblica Ceca e altri otto paesi europei, dove in 48 ore sono stati mobilitati migliaia di uomini della «Forza di punta» ad altissima prontezza operativa, parte della «Forza di risposta» di 30mila uomini. La seconda fase si svolgerà il 9-20 giugno in Polonia, dove saranno dispiegate truppe provenienti da Germania, Olanda, Repubblica Ceca, Norvegia e altri paesi. Si prepara così la «Trident Juncture 2015», l'esercitazione che, dal 28 settembre al 6 novembre, si svolgerà in Italia, Spagna e Portogallo con unità terrestri, aeree e navali e con forze speciali di tutti i paesi Nato. Con 25mila partecipanti, annuncia lo U.S. Army Europe, sarà «la più grande esercitazione Nato dalla caduta del Muro di Berlino», che testerà le capacità della «Forza di rispo-

sta», il cui ruolo - ha spiegato un portavoce Nato - è «rispondere a una crisi prima ancora che essa cominci», in altre parole quello della «guerra preventiva». Guiderà l'esercitazione il Jfc Naples, comando Nato (con quartier generale a Lago Patria, Napoli) agli ordini dell'ammiraglio Usa Ferguson, che è anche comandante delle Forze navali Usa in Europa e delle Forze navali del Comando Africa. Come dichiara il generale Usa Breedlove - Comandante supremo alleato in Europa (il capo militare della Nato nominato sempre dal Presidente degli Stati Uniti) - queste esercitazioni costituiscono «una chiara indicazione che la nostra Alleanza ha la capacità e volontà di rispondere alle emergenti sfide alla sicurezza sui nostri fianchi meridionale e orientale». Cioè ha la capacità e volontà, partendo dalle basi in Europa, di fare altre guerre in Nordafrica/Medioriente (dove si prepara un altro intervento militare in

Libia) e nell'Europa orientale. Sul «fianco orientale» la Nato, dopo aver provocato l'esplosione della crisi ucraina, preme sempre più sulla Russia. Al largo della Scozia è in corso (11-24 aprile) la più grande esercitazione aeronavale Nato della serie «Joint Warrior», in funzione anti-Russia, con la partecipazione di oltre 50 navi da guerra e 70 cacciabombardieri di 14 paesi, compreso un gruppo navale sotto comando italiano. Nel Mar Nero, dove in marzo si è svolta una esercitazione Nato cui ha partecipato anche l'Italia, navi da guerra Usa incrociano ai limiti delle acque territoriali russe. Quando un cacciabombardiere russo, disarmato ma attrezzato per la guerra elettronica, ha sorvolato il cacciatorpediniere lanciamissili Donald Cook, il Pentagono ha protestato per «questa azione provocatoria russa che viola i protocolli internazionali». Sono invece legali, per Washington, i droni Usa

Global Hawk che sorvolano il Mar Nero e l'Ucraina. Dove è arrivato da Vicenza un convoglio Usa della 173rd Airborne Brigade con armi ed equipaggiamenti per l'operazione «Fearless Guardian»: l'addestramento, per un periodo di sei mesi, di tre battaglioni (di chiara ispirazione nazista) della Guardia nazionale ucraina, effettuato da circa 300 parà Usa. Cui si aggiungono centinaia di istruttori inviati da Gran Bretagna e Canada. Ottawa fornisce a Kiev anche immagini ad alta definizione del suo satellite Radarsat-2 per uso militare. E la Germania? Mentre da un lato sembra differenziarsi da Washington trattando con Mosca, dall'altro partecipa alle esercitazioni Nato sotto comando Usa in funzione anti-Russia e, allo stesso scopo, arma la Lituania offrendole anche obici semoventi Panzerhaubitze 2000, che sparano 12 proiettili da 155 mm al minuto con gittata di 30-40 km. Gli stessi usati dalla Germania nella guerra Nato in Afghanistan.



L'analisi

Anche il tempo delle parole è finito in mare

Paolo Graldi

Dieci punti, da mettere in atto senza indugi, con la determinazione che

l'emergenza esige. La forza dei fatti impone ai partner comunitari la linea della fermezza e della corresponsabilità. C'è, nell'immane tragedia sotto i nostri occhi, il barlume di un cambio di rotta della Ue, una visione speriamo diversa e condivisa della catastrofe umanitaria in divenire, che implica la partecipazione dell'intera Comunità.

Speriamo che non passi più la strategia della ritirata rassegnata. Prima di tutto, or-

dine categorico, affondare i barconi, le carrette del mare, fragile ponte verso le coste della salvezza. Tagliare i «ponti» sul mare diviene ora imperativo urgente e da giovedì il vertice dei ministri degli Esteri darà il via libera a questa nuova linea di condotta. L'evidenza del dramma più forte dei calcoli e delle convenienze. I fatti. Era scritto, era chiaro: non serviva immaginare l'inferno per capire che sarebbe comparso nelle acque profonde davanti alla Libia, di fronte alla Sicilia,

per inghiottire migliaia di fuggiaschi dalle guerre e affamati di cibo e di futuro, così come è evidente che accadrà ancora, che sarà sempre peggio. Il Mare Monstrum ci porta il dramma epocale ed esplosivo dell'immigrazione di massa e delle sue innumerevoli vittime sacrificali, scuote le coscienze, richiama governi riluttanti e miopi alle proprie responsabilità, impone di aggredire l'indifferenza per dispiegare, nella sua vasta complessità, l'intera questione.

> Segue a pag. 42**Segue dalla prima**

Anche il tempo delle parole è finito in mare

Paolo Graldi

Gli annegati e la loro speranza spezzata gridano con il silenzio dei morti che il tempo della solidarietà parolaia è finito. Gli sbarchi continui su tutte le sponde accessibili, i continui naufragi per l'atroce incontinenza criminale delle bande di commercianti di carne umana, l'attesa spasmodica di centinaia di migliaia di disgraziati sospinti dalla fame e dai conflitti disegnano uno scenario che va ben oltre l'emergenza vista e vissuta fin qui. Così, accanto alle tragedie in un mare che si lascia blandire traghettando uomini, donne e bambini ma poi diviene implacabile abisso, si pongono problemi urgenti, tutti racchiusi in una domanda di due sole parole: che fare? È crudelmente paradossale constatarlo: le vittime moltiplicano i riflettori sulla ampiezza del problema, mettono in cruda evidenza che non può essere un problema solo di chi accoglie uomini e bare, ma un nodo umanitario, politico, diplomatico e al fine anche militare che interpella l'intera comunità. La fermezza con la quale l'Italia ha chiesto all'Europa di prendersi la sua parte di peso è un primo passo; sarà inevitabile pretendere risposte chiare e impegnative di reale sostegno. Adesso, tutti, ne sappiamo abbastanza per tracciare una strada fatta di determinazione e di comunione d'intenti. Chi si tira fuori da questa partita, per puro calcolo, per misera, avara meschineria, dovrà pagarne un prezzo altissimo. Mille scafisti, manovalanza usa e getta, sono in carcere, cento processati in primo grado. La fase della macchina giudiziaria darà quel poco che può ma in questi ultimi tempi si è già saliti di livello, si è andati a toccare i capi di una organizzazione che si fa chiarendo nelle sue mille ramificazioni.

Si capisce come le masse di disperati vengono convogliate fin dal centro dell'Africa, verso campi di raccolta, come siano spremute di ogni avere, di come i trafficanti spremano ogni loro avere promettendo quella traversata che porta alla speranza di una vita da vivere. Poi i viaggi. Qualcuno con l'approdo, chissà quanti altri verso gli abissi. Ma i macellai di uomini vivi hanno nomi e cognomi. Sono ricchi, vivono in Libia, in Egitto, in altri paesi costieri. Si sa dove sono. Usano telefoni satellitari capaci di individuarli anche al bar dove aspettano di affastellare corpi sui loro improbabili barconi. Li avviano appena fuori dalla costa e poi chiedono il nostro soccorso. Il quale, con Mare Nostrum dapprima e ora con Frontex e Triton accorre, soccorre e salva, dove e come può. Ma non è in mezzo al mare, nel trasbordo pericoloso su navi non attrezzate e con equipaggi inesperti, che si deve cercare l'approdo verso la salvezza. Presto, nei prossimi giorni, prenderanno corpo decisioni in via di rapida maturazione. Azioni verso i campi profughi, distinguendo possibilmente chi sta fuggendo da guerre e dunque ha un diritto internazionale d'asilo da chi spera solo in una esistenza depurata dalla pura della morte immanente.

Il governo sembra credere nella possibilità concreta di una missione su queste linee guida. Poi c'è la via della repressione. Tagliare le piante di cocaina per tagliare le gambe ai trafficanti, si diceva una volta sul fronte della droga. Togliere di mezzo le barche, affondare gli scafi nei porti, distruggere la flotta dei mercanti di esseri umani attraverso operazioni di polizia miratissime, senza scarponi militari sul terreno, con l'appoggio della intelligence nostrana che ha buone orecchie e lunghi sguardi su molti territori infestati da questo male. Con la col-

laborazione di Egitto e Tunisia (ma anche la Turchia potrebbe dare una grossa mano), altri scafi verranno resi inservibili. Che ci sia una crisi nelle scorte pronte all'uso di questi ponti galleggianti è evidente, tanto che per riportarli a casa dopo i trasbordi in mare aperto, i mercenari non hanno esitato a minacciare l'uso delle armi contro i soccorritori, un ventre molle che va inciso chirurgicamente, con assoluta determinazione, con il contributo della Comunità e sotto la bandiera dell'Onu, sempre che questa determinazione non resti di facciata. L'istituzione di corridoi umanitari diviene in tal modo centrale, indispensabile, essenziale al successo di questa difficile campagna.

Chi ha ingenuamente sperato che il fenomeno si esaurisse o fosse gestibile ha commesso un grave errore di prospettiva; è mancata quella lucida lungimiranza per la quale, oggi, c'è chi paventa con qualche argomento previsionale attendibile, che le masse di disperati andranno moltiplicandosi e che la sola idea di avere una possibilità su mille di farcela spingerà centinaia di migliaia di sventurati a giocare la scommessa. Ci sono stati ritardi, non solo e non tanto nel capire il fenomeno, quanto nelle sue autentiche implicazioni criminali, all'interno di un quadro geo-politico in rapido mutamento verso il peggio. La situazione in Libia dimostra l'ingestibilità di contesti ormai fuori controllo. Per non dire dell'irrobustirsi delle milizie dell'Isis. La guerra agli schiavisti sosterrà giovedì, al Consiglio d'Europa e nella riunione dei ministri degli Esteri della Comunità un primo importante esame, la ratifica urgente della guerra senza quartiere agli scafisti e la distruzione degli scafi. Forse, partendo da qui, la voce dell'Ue, diviene coro d'intenti condivisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i **f**ocus
del Mattino

Le troppe vittime di una vera guerra

Angelantonio Rosato

L' emergenza imminente riemerge nel Mediterraneo insieme a centinaia di cadaveri. Come è possibile fermarla o almeno contrastarla efficacemente senza gli «effetti collaterali» finora osservati?

> Segue a pag. 3

Lo stop
Rimpatrio immediato per chi non riesce a dimostrare di avere diritto all'asilo

i **f**ocus
del Mattino

Necessario il controllo dei porti di partenza droni e satelliti l'arma segreta anti-sbarchi

La rotta più pericolosa si rivela quella tra il Nord Africa e il Sud Italia e la mortalità via mare è altissima

Angelantonio Rosato

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In effetti le strategie finora adottate non si sono dimostrate particolarmente risolutive. «Mare Nostrum» - l'operazione militare e umanitaria decisa dal governo Letta il 14 ottobre 2013 e iniziata ufficialmente il 18 ottobre dello stesso anno - si è trasformata di fatto in un costoso taxi pagato dai contribuenti italiani per agevolare il lavoro degli scafisti. L'attuale operazione europea «Triton», partita il 1 novembre 2014, ha sostituito le missioni precedentemente attive nel Mediterraneo: sia le altre di Frontex (l'agenzia per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea) sia quella nazionale di «Mare Nostrum».

Secondo il database unificato internazionale «Migrants Files» che ha comparato ed accorpato dati provenienti da varie fonti ufficiali e non, dal 2000 al 2013 sono morti più di 23mila migranti nel tentativo di raggiungere l'Europa via mare o terra: il 50 per cento in più di quello che traspare dalle stime ufficiali. Un bilancio paragonabile ad un conflitto militare - in media più di 1.600 l'anno. Il tasso di mortalità delle rotte via mare risulta essere di gran lunga superiore rispetto a quelle via terra. Dai «Migrants Files» emerge in maniera evidente come una

delle rotte più pericolose sia quella tra il nord Africa e il sud Italia: tra il 2000 e il 2013 almeno 6.400 tra donne, uomini e bambini sono morti nel tentativo di raggiungere Lampedusa; cifra che arriva quasi 8.000 se si allarga lo spettro all'intero Canale di Sicilia.

Inoltre, la demografia economica ci insegna che gran parte dei migranti non sono in condizioni di povertà assoluta, ma anzi sono quelli che stanno un po' meglio tra gli indigenti locali, altrimenti non sarebbero in grado di raccogliere le ingenti somme necessarie per organizzare il lungo viaggio dai luoghi di origine e pagare la traversata agli scafisti. Dunque non tutti i clandestini sono disperati, per lo meno non economicamente: molti di loro probabilmente accetterebbero di restare a casa se avessero una percezione concreta che le loro condizioni di vita diventeranno migliori in tempi ragionevoli. Bisogna perciò aiutarli ad avviare attività economiche remunerative, creare nuovi posti di lavoro appetibili che li trattengano nei luoghi di origine. Occorre parimenti informare i possibili migranti che ciò accadrà presto e bene, dunque non vale la pena rischiare la propria vita e quella delle loro famiglie per affrontare un viaggio inutile e molto pericoloso. Ciò andrà fatto attraverso capillari ed efficaci campagne di comunicazione negli Stati più a rischio di emigrazione clandestina, anche utilizzando immagini shock dei loro connazionali annegati nel Mediterraneo, e soprattutto reclutando i sopravvissuti come testimonial itineranti: spesso una comunicazione face-to-face è più convincente di mille spot televisivi nei Paesi in via di sviluppo.

La strategia di breve periodo dovrà prevedere un rimpatrio immediato, e non solo sulla carta, di quei clandestini che non riescano a provare concretamente il loro status di perseguitati politici. Inoltre, si potranno accettare solo quei migranti che dimostrino di volersi davvero integrare nella nostra società, accettandone le regole ed il sistema di valori, e non quelli venuti per creare delle enclaves etnico-religiose allogene sul nostro territorio. Lo scafismo deve diventare un reato equiparato all'omicidio (almeno preterintenzionale) e punito di conseguenza. Dobbiamo poi colpire non solo l'offerta, ma soprattutto la domanda di clandestini: occorre prevedere ed applicare sanzioni severe per chiunque arruoli illegalmente clandestini per lavorare in Italia, con misure aggravanti se sottopagati.

Occorre sfruttare sapientemente la nostra superiorità tecnologico-militare: usare mezzi aerei, satelliti e droni per monitorare i porti di partenza, individuare le barche quando sono all'ancora, sabotarle ed eventualmente distruggerle (naturalmente quando sono ancora vuote), anche attraverso operazioni anfibe delle Forze Speciali. Infine, ma non per ultimo, va cambiata la testa degli Italiani: bisogna sostituire l'etica della carità irresponsabile con quella della responsabilità caritatevole.

Non illudiamoci, la migrazione sud-nord è un fenomeno epocale legato a fattori geopolitici, economici ed ecologici (riscaldamento globale) difficilmente governabili. Sarà una guerra di trincea, non un blitzkrieg: dura, lunga, ma da vincere assolutamente. Non è in gioco solo l'Italia, ma il modello europeo di civiltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché non si può accogliere tutti

Oscar Giannino

Che cosa induce da oltre vent'anni l'Italia a vivere i flussi di immigrazione in perenne affanno e inseguendo le tragedie di migliaia di annegati, rispetto agli altri Paesi avanzati?

> Segue a pag. 42

Segue dalla prima

Perché non si può accogliere tutti

Oscar Giannino

No, la risposta non è geografica, ovviamente per il fatto che al centro del Mediterraneo a poche miglia di mare dalla Libia ci siamo noi, e non altri. La risposta è politico-culturale. Abbiamo vissuto l'esplosione del fenomeno migratorio come una patologia.

Una patologia di volta in volta da arginare come fosse passeggera questione di ordine pubblico, dalla legge Martelli alla Turco-Napolitano, alla Bossi-Fini. Non abbiamo capito che dovevamo far tesoro dalle esperienze altrui, cumulate prima di noi innanzi a fenomeni analoghi per decenni, e in alcuni casi per secoli, nel caso di Paesi che hanno avuto Imperi come il Regno Unito o la Francia. Il ritardo resta, purtroppo, anche oggi. Ed è un ritardo a tre dimensioni. La prima è purtroppo quella consegnataci dagli ultimi sviluppi. Per evitare che primavera ed estate del 2015 siano una strage mediterranea continua occorre un complesso dispositivo politico-militare. Da costruire sommando Onu, Ue e una coalizione di Stati africani e musulmani. Spostare la vigilanza sul traffico di carne umana «per impedire che gli scafi partono dalla Libia», come ha detto Renzi. E che in realtà equivale a quel che ha detto Salvini invocando il blocco navale. Significa per l'Italia mostrare di avere un *coalition power* transmediterraneo e transatlantico. Ciò che la politica estera e militare italiana non ha nelle sue corde, abituata com'è a oscillare tra decisioni prese dagli altri - vedi l'intervento in Libia nel 2011, voluto dai franco-britannici - e querimonie verso la Ue che ci trascura, vedi l'evoluzione da Mare Nostrum all'attuale inadeguata missione Triton.

Occorre un vero «gabinetto di guerra» perché l'Italia possa, in un paio di mesi, ottenere la cornice internazionale senza la quale «impedire agli scafisti di partire dalle coste libiche della Sirte» sarà un miraggio. La somma complessa di mezzi aereo-navali, droni e satelliti necessari a con-

trollare le coste libiche e a organizzare aree umanitarie di raccolta in Libia è ipotizzabile solo se l'Italia convince molti Paesi che in gioco c'è la sicurezza comune. Non è cosa agevole se si immagina uno strumento militare italiano che a malapena raccoglie lo 0,9% del Pil.

Il secondo e il terzo aspetto riguardano invece l'immigrazione ordinaria: la sua pianificazione e la sua gestione. Mentre la dimensione politico-militare del guaio libico è recente, su questi due aspetti il ritardo italiano è patologico. Sono passati vent'anni da quando avevamo un numero di immigrati di poco superiore a 500 mila unità, mentre oggi sono 5 milioni e mezzo, un milione e 300 mila famiglie di soli immigrati, e un milione di minori. Avremmo dovuto capire, azzerando ogni polemica politica, che l'attuale andamento demografico non rende sostenibile il futuro del nostro Paese: nel 2014 siamo giunti al minor numero di nati dall'Unità d'Italia, solo 508 mila, i morti sono stati 80 mila in più, le donne italiane hanno un numero medio di figli pari a 1,3 mentre il tasso di equilibrio demografico dovrebbe essere di 2,1, e tutto questo a lungo andare abbasserà sempre più il numero di persone al lavoro rispetto ai pensionati. Vent'anni sono abbastanza per comprendere che o rimediamo come abbiamo fatto nel quindicennio alle nostre spalle, con in media 300 mila immigrati nuovi ogni anno (scesi a 150 mila nel 2014, per la crisi), oppure, se non vogliamo immigrati, dobbiamo cambiare radicalmente la politica fiscale e il welfare per sostenere le famiglie e la fecondità delle residenti attuali.

Questo arido ma essenziale «conto economico delle convenienze dell'immigrazione» è stato fatto nel tempo da altri Paesi avanzati. Negli anni Cinquanta la Germania aveva bisogno di manodopera e spalancò le porte ai Gastarbeiter, i «lavoratori ospiti» prima italiani e turchi, poi africani e asiatici. Per poi, nella crisi occupazionale degli anni Duemila, stringere il

freno e passare alla pianificazione delle quote nazionali. La stessa cosa è avvenuta nel tempo in Australia e negli Usa, e in tanti Paesi Ocse che senza tanti patemi «scelgono» le qualifiche, basse e alte o altissime, a cui tenere discrezionalmente e diversamente aperte le quote di regolarizzazione degli immigrati. È questo l'esempio a cui dobbiamo guardare.

Il terzo aspetto riguarda le politiche sociali e d'integrazione. Prima ancora che ridiscutere se la cittadinanza italiana si dia ancora per *ius sanguinis* invece che aprendo allo *ius soli*, l'Italia dovrebbe uscire dal disastroso modello adottato sin qui. Cioè quello che, dietro la prima linea dei Cie e delle sistemazioni d'urgenza, abbandona però integralmente agli Enti Locali la competenza delle politiche d'integrazione. È da questa scelta scaricabarile, che deriva il concentrarsi di guai quando in aree delimitate di territorio l'immigrazione, dal 9% scarso oggi media sul totale della popolazione italiana, diventa tre, quattro e cinque volte maggiore rispetto al totale degli italiani, in un quartiere o in un piccolo centro. Molto spesso in aree in cui il reddito degli italiani è a propria volta molto basso e alto è il disagio sociale, e dove ogni intervento pro-immigrati a quel punto alimenta come benzina intolleranze e populismi di ogni tipo. Come avvenne l'anno scorso a Tor Sapienza a Roma.

Prima che sia troppo tardi, la politica deve decidere di attribuire competenze (e risorse) agli unici che possono affrontare organicamente il problema dell'integrazione di milioni di stranieri: non lo Stato centrale, ma gli Enti Locali. In Germania, le competenze sugli immigrati non fanno capo allo Stato federale, ma ai Länder. Sono le 10 nuove Città Metropolitane italiane più Roma capitale - non le Regioni, per carità - e cioè il nuovo macroreticolo amministrativo italiano in cui si addensano popolazione e problemi sociali, a dover avere competenze e risorse per gestire un fenomeno che non può essere affronta-

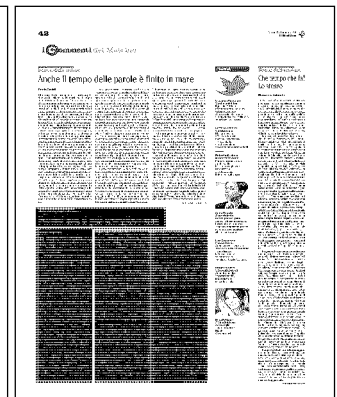
to con centri temporanei. Ma le nascenti Città Metropolitane sono attualmente senza risorse.

È giusto credere che l'Italia debba modificare gli accordi di Dublino sul dovere

di asilo del primo Paese che registra gli immigrati. Ma ciò non toglie che il malessere italiano che si legge nei sondaggi sull'immigrazione nasce dal credere di mettere la polvere sotto il tappeto chiu-

dendo per un po' migliaia di immigrati in spogli palazzoni di degradate periferie. Non è una soluzione. È la miccia su una bomba. E alla politica dovrebbe spettare disinnescarla, invece di soffiarci sopra per meschini tornaconti elettorali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tariffario I prezzi della disperazione

Viaggio, posto e salvagente

Il business degli scafisti Spa

Silvia Mancinelli

■ Una vita intera per pagare la speranza di iniziarne una nuova, dall'altra parte del mare. Anni di lavoro, di privazioni anche solo per imbarcare un figlio nella speranza di metterlo, finalmente, nel posto giusto del mondo. «Volevo sapere se è arrivato. È vivo?» chiedono ogni giorno mamme disperate che, dall'Egitto, dalla Nigeria, dal Marocco, chiamano la Guardia Costiera, i carabinieri o i poliziotti pregando il loro Dio che il mare abbia fatto il proprio dovere. Le vittime dell'agenzia di viaggi meno garantista al mondo, capace di giocare al rialzo coi prezzi e di non offrire la benché minima certezza dell'arrivo a destinazione, non fa sconti e non conosce crisi. Viaggiare verso l'Italia e l'agognata salvezza può costare da 1500 a 3000 dollari per chi arriva dal nord Africa, dai 2500 ai 5mila dalla Turchia e fino a 15mila dalla Cina. Il prezzo più economico, 700 dollari, è per la

tratta Afghanistan-Iran. Un salvagente? Si paga 500 euro. «La banda» spiega il procuratore aggiunto di Palermo, Maurizio Scalia - pretende quattro tipi diversi di pagamento: uno per la traversata del deserto, 5mila dollari. Dalla Libia poi, per il viaggio in mare, ciascun migrante deve pagare circa 1.500 dollari. Una volta arrivato in Italia, e lasciato il centro di accoglienza dopo le operazioni di identificazione, sborsa tra i 200 e i 400 euro per il soggiorno clandestino. Per raggiungere il Nord Europa e ricongiungersi ai familiari servono altri 1.500 euro».

Pagare a rate è ovviamente impensabile e i soldi vanno consegnati in modo sicuro così da evitare la tracciabilità del denaro. Il tariffario di ogni viaggio - che ha anche diverse rotte - varia a seconda delle modalità e del "cliente". Gli immigrati pronti ad imbarcarsi dopo lunghi periodi di tempo ferma metà strada in attesa dei contatti giusti, sono per il 65% siriani,

per un altro 30% africani provenienti dalla fascia sud sahariana, mentre solo il 5% è di nazionalità asiatica. Partono dalla Turchia e dall'Egitto, passando per Creta dove le navi madri lasciano i gommoni ormai nella zona SaR (Search and Rescue) italiana. Oppure dalla Libia dove la zona Ricerca e Soccorso sarebbe coperta dalle navi di Malta, sempre più indietro tuttavia di quelle battenti il tricolore che prendono i clandestini per portarli sulla terra ferma. Variabili principali che incidono sul prezzo finale del viaggio sono la destinazione, il numero delle tappe intermedie, l'eventuale vitto e alloggio, l'uso di giubbotti, cellulari e di vestiti a disposizione dei "clienti", il mezzo utilizzato - più economico il gommone, meno la sicura seppur stracolma nave mercantile - e la classe. Viaggiare in prima, per i naviganti in cerca di felicità significa farsi l'intera traversata all'aperto: schiacciati tra altri disperati, sotto al sole cocente o

alla pioggia, al caldo o al freddo. Ma all'aria. Imbarcarsi in economica equivale ad esser chiusi per giorni in una stiva che può trasformarsi in una trappola mortale. I più ricchi tra i migranti sono i siriani, costretti a fuggire per lasciarsi alle spalle la guerra. Sono benestanti, ma pur sempre clandestini: per questo si affidano ai tour operator dell'orrore, pagando anche 10mila euro una traversata su mercantili rubati chissà dove. Hanno contanti, vestiti buoni, che però non li salveranno da scafisti assetati di dollari e disposti a caricare i barconi ben oltre la loro effettiva capienza. Facoltosi nel proprio paese o disperati e affamati, bianchi, neri, ben vestiti o scalzi e denutriti sono i mille volti della speranza. In balia degli schiavisti 2.0, in balia del mare, delle onde, delle intemperie, della crudeltà di chi dovrebbe accompagnarli verso la salvezza, sono anime tutte uguali che si affidano allo scafista Caronte per esser traghettati dall'altra parte dell'esistenza. A caro prezzo e in un mare spesso spietato.

Le regole

L'intera traversata è all'aperto
schiacciati con altri migranti

In contanti

Pagare a rate è impensabile
I soldi vanno dati al momento

Imbarcati

Sulle carrette

La partenza per l'Italia può costare fino a 3000 dollari per chi arriva dal Nord Africa, a 5 mila dalla Turchia e fino a 15 mila dalla Cina

Economici

Il listino

Il prezzo più economico, 700 dollari, è per la tratta Afghanistan-Iran. La tratta dall'Asia sembra quelle meno costose

Accoglienza

A peso d'oro

In Italia, lasciato il centro dopo le operazioni di identificazione, si sborsa tra i 200 e i 400 euro per il soggiorno clandestino

La mappa

Fuga dai Continenti

Ecco gli arrivi: il 65% è rappresentato da siriani, un altro 30% da africani della fascia sudsahariana e solo il 5% da asiatici

Matteo a Chi l'ha visto

Un'estate fa, dal programma renziano «Europa, un nuovo inizio»: «Dobbiamo coniugare la necessaria prevenzione dell'immigrazione clandestina - anche attraverso politiche di controllo delle frontiere più efficaci - e la lotta contro il traffico di migranti e la tratta di esseri umani con la promozione della migrazione legale, la mobilità e l'attuazione del sistema europeo comune di asilo». Matteo vada a Chi l'ha visto, forse glielo rintracciano. Il suo programma.

(Massimiliano Lenzi)



È STRAGE NEL MEDITERRANEO SOLCATO DAI BARCONI DI SCAFISTI SENZA SCRUPOLI

MARE MORTUM

Le politiche dell'accoglienza hanno fallito e ora annaspiano sotto un'ondata di cadaveri

di Robert Vignola

L'invasione continua. Anzi è appena agli inizi. Costi quel che costi, come pensano gli immigrati che non hanno ormai nulla da perdere, a parte la vita, e come dicono i trafficanti di esseri umani che hanno tutto da guadagnare. Al largo delle coste della Libia, ancora nel mar Egeo, i morti si contano a centinaia. L'Italia si sente al centro del dramma. È ignoto perché ciò accada. Non dovrebbe bastare la geografia retorica, nuova materia d'insegnamento nell'era boldriniana: che ci dice che la strage di migranti è avvenuta a 110 miglia da Lampedusa, senza dire che è avvenuta a 70 dalle coste libiche. Chissà: forse ci si rifà a mappe troppo

vecchie, risalenti a quando la Libia era il bel suo d'amore, la quarta sponda italiana nel Mare Nostrum. Ora quel mare è solo... mortum. E lo è anche in altri angoli: Rodi ad esempio. Anche qui, dopo aver piantato la sua attenzione sul Foro Mussolini qualcuno riterrà di dover attribuire alle responsabilità italiane la strage? D'altronde, il Dodecaneso era "nostro". Ma tant'è. C'è da essere seri, con la giustificatissima faccia da funerale davanti a ciò che sta accadendo. Non per responsabilità di popolo o nazione, ma di apparato. Apparato europeo sicuramente, ma anche italiano. Sono anni che una parte non marginale del Paese lancia i suoi allarmi. Sindaci, servizi segreti, operatori, esponenti politici. Nello stesso arco di tempo abbiamo anche imparato che "con

gli immigrati si fa più soldi che con la droga" (citofonare Salvatore Buzzi, re delle coop rosse romane, quelle che sono anima e corpo di Mafia Capitale). Sarà anche per questo che nulla è accaduto, che i pugni sui tavoli europei non sono stati sbattuti, che si sono riempiti centri "d'accoglienza" e poi alberghi, come se non ci fosse un domani, come se una cintura immonda e purulenta di guerre non cingesse il "Mare Nostrum" promettendo altre maree, altre emergenze, altre invasioni? Il dubbio resta, sommerso sottofondo ai lutti un po' ipocriti per le stragi. Ma forse è proprio questo il momento che quel dubbio sia condiviso a voce alta. Perché altri barconi si approntano, altri scafisti si organizzano, altri funerali di massa si preparano all'orizzonte della vecchia Europa. ■



L'ECATOMBE DEL MARE

Criminali di pace incapaci e felici

di Antonio Padellaro

Siamo ancora alla contabilità dei morti: i 1.600 in questi primi cinque mesi, più i 3.500 del 2014, più la moltitudine incalcolabile che giace laggiù in fondo al mare. Siamo ancora al decisionismo domenicale "Adesso l'Europa cambi strategia" (Martin Schulz, presidente dell'Europarlamento) e al rimballo di responsabilità buono per i tg della sera: "L'Ue non ci lasci soli" (Matteo Renzi). Siamo ancora alle "riunioni urgenti a Bruxelles", ai "Cinque piani", alle "Due opzioni" e alla "Guerra agli scafisti" (sempre Renzi) che, basta, non si può più sentire.

SIAMO ANCORA alle ideone di palazzo Chigi: "distuggere i barconi in porto" ("ma serve un mandato internazionale", chi l'avrebbe detto). Se dunque si è sprecato un ventennio a parlare del nulla, perché nulla di nulla nel frattempo è stato fatto non è inevitabile che vengano a galla i pensieri peggiori? Che, poniamo, intorno alla fossa comune nel Mediterraneo si stia giocando un'oscena partita a carte coperte e che tutti quei morti, in fondo, facciano comodo a qualcuno.

Al fronte antimigrati che dalla Francia, alla Germania, all'Italia può comodamente speculare in chiave elettorale (vero Salvini?) attaccando l'inerzia colpevole dei governi. E ai Paesi membri dell'Unione che restii perfino ad aumentare gli scarsi fondi per la

sono utili per alimentare il solenne piagnisteo mediatico del: ci hanno lasciati soli. Se il contesto è tale che forse per certi criminali di pace non basterebbero neanche le dimissioni da uomo, chiedere che Angelino Alfano si dimetta semplicemente da ministro degli Interni potrebbe essere giusto ma non del tutto esauriente.

VERO INFATTI che è opera sua la retrocessione per motivi di cassa delle missioni italiane di salvataggio, spostate dalle acque internazionali (che avrebbero potuto soccorrere il barcone dei 900) a quelle limitate a sole 30 miglia dalla costa, ma nel combinato disposto inettitudine più inerzia c'è posto anche per Matteo Renzi e per Federica Mogherini. Il premier dovrebbe cominciare a rendere conto dell'inutile semestre di presidenza italiana dell'Unione, occasione gettata al vento quando avrebbe potuto invece essere usata per imporre a Bruxelles quelle decisioni che oggi vengono pietite con il cappello in mano. Quanto all'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza (niente di meno), potrebbe dimettersi per palese inadeguatezza dalla parola "Alto". Aggettivo che dovrebbe spettare di diritto agli uomini, alle donne e agli ufficiali della Marina militare e in particolare della Guardia Costiera che in silenzio e spesso oltre le loro forze hanno soccorso e salvato, uno per uno, migliaia di esseri umani e che ora sono stanchi di pescare cadaveri.

INADEGUATI

Chiedere le dimissioni di Alfano non è sufficiente
Tra inettitudine e inerzia c'è posto anche per Matteo Renzi e Federica Mogherini

missione di salvataggio Triton, forse si auguravano (o s'illudevano) che la crescita esponenziale delle stragi, finisse per dissuadere i disperati a imbarcarsi per i viaggi della morte quasi sicura. Del resto, sulla distruzione di vite umane il potere ha sempre massicciamente investito e lucrato. Con Mussolini che lo disse pure di essere entrato in guerra perché necessitava di qualche migliaio di morti da buttare sul tavolo della pace. Mentre ai tempi nostri i morti

L'editoriale

La promessa tradita di Triton

di GAETANO PEDULLÀ

Fare le nozze coi fichi secchi. Se c'è una specialità che riesce bene all'Europa, è questa. L'ultima prova ci arriva dall'emergenza del secolo, quell'esodo biblico di migranti dalla povertà e dalla guerre dell'Africa verso la vecchia ed ex opulenta Europa. Di fronte ai morti in mare e ai flussi insostenibili la comunità aveva solennemente giurato di non restare a guardare. Così dopo aver lasciato per anni i Paesi rivieraschi ad affrontare da soli la grande tragedia del Mediterraneo, dopo i trecento morti di Lampedusa spuntò la missione Triton. Sia chiaro: non fu una scelta entusiasta. Diversi Stati si rifiutarono fino all'ultimo di mettere a disposizione risorse e mezzi navali. E quando la missione fu pronta si scoprì subito che si trattava di un moscerino. Con mezzi risibili e col potere di presidiare giusto le frontiere, la presenza dell'Europa nel Canale di Sicilia è infatti un'immensa presa in giro. Bruxelles ci investe meno di quello che spende per il pezzo più piccolo della sua elefantia burocrazia. Gli scafisti l'hanno capito e infatti continuano a lucrare sulla pelle dei poveri disgraziati. Euroscettici. E con ragione.



Gestiva il traffico di uomini con il permesso di soggiorno

Sgominata a Palermo la banda all'opera fra Africa e le città italiane
I costi e i tragitti dei viaggi, dalla traversata del Sahara al Nord Europa

di **Giovanni Bianconi**

Aveva il permesso di soggiorno il basista della rete di trafficanti di esseri umani scoperta a Palermo e il cui vertice è in Libia: 24 ordini d'arresto. La Procura: un milione pronti a partire.

PALERMO La prima parte del viaggio via terra, per arrivare dai diversi Paesi dell'Africa fino in Libia, è la più costosa: da 4.000 a 5.000 dollari. Dai porti che si affacciano sul Mediterraneo, per avventurarsi nella traversata ci vogliono tra i 1.000 e 1.500 dollari. Chi riesce a sbarcare in Sicilia, se vuole andare a Roma o a Milano deve sborsare ancora tra i 200 e i 400 euro, a seconda del mezzo di trasporto: macchina, pullman o treno. Infine, per l'ultima tratta verso la meta agognata — i Paesi del Nord Europa — bisogna pagare cifre che variano dai 500 ai 1.500 euro; dipende dalla destinazione, Germania o Svizzera costano un po' meno, Svezia o Norvegia sono più care. Il pacchetto completo è offerto a un'unica condizione: pagamento anticipato di ogni tratta, in contanti o attraverso intermediari di fiducia nei due continenti.

È ciò che emerge dall'operazione contro il traffico internazionale di esseri umani conclusa ieri dalla Procura di Palermo

con il fermo di 15 indagati sui 24 di cui i magistrati hanno ordinato l'arresto — un paio residenti in Libia da dove organizzano le partenze per l'Italia — al termine delle indagini condotte dal Servizio centrale operativo della polizia e delle Squadre mobili di Palermo e Agrigento. Una vera e propria organizzazione criminale che «svolge una funzione assimilabile a quella di una buona agenzia di viaggi — spiegano i pubblici ministeri Maurizio Scalia, Calogero Ferrara e Claudio Camilleri nel loro provvedimento —, di un efficiente tour operator che assicura l'arrivo nel posto pattuito». E ancora: «Le politiche di contenimento dei flussi degli immigrati hanno determinato come effetto collaterale che la criminalità organizzata decidesse di investire risorse sempre più ingenti nella gestione illegale di tali flussi; al divieto di ingressi regolari oltre un determinato numero prefissato, è subito seguita la risposta ideata a superare l'ostacolo». Con l'effetto paradossale che chi sfrutta il dramma della migra-

zione clandestina appare «dispensatore di speranze» agli occhi degli sfruttati, «strumento principale» per raggiungere il Paese sognato.

I trafficanti invece investono in barconi, scafisti, appartamenti dove ammassare uomini, donne e bambini in attesa delle partenze e dello smistamento, mezzi di trasporto sulla terraferma. Come faceva il gruppo appena smantellato dalle indagini della polizia la quale, spiega con un pizzico di orgoglio il neo-direttore dello Sco Renato Cortese, «sa mostrare sia il volto solidale di chi tende la mano ai migranti che arrivano nel nostro Paese correndo rischi enormi, sia quello duro della legge, in grado di colpire chi specula sulle vite umane».

La struttura disarticolata ha la propria base in Libia, dove operano i due latitanti Ermias Ghermay (considerato responsabile del viaggio che portò alla strage di Lampedusa dell'ottobre 2013) e Medhane Mered; in Italia avevano come corrispondente Ashgedom Ghermay (titolare di un permesso di sog-

giorno in quanto richiedente asilo politico), il quale si avvale di autisti, accompagnatori e fornitori di assistenza per ogni necessità dei migranti disposti a pagare per proseguire il viaggio; a Roma e Milano ci sono altrettante cellule di smistamento verso il Nord Europa, dove i clandestini contano di svelare finalmente la loro identità sia per ottenere «i programmi di inserimento sociale, sia per ricongiungersi a parenti e congiunti».

A questo gruppo di sospetti trafficanti gli inquirenti addebita almeno quindici sbarchi tra la seconda metà del 2014 e quest'anno, con cui hanno condotto in Italia circa 5.000 persone, più un naufragio. Il procuratore Lo Voi assicura: «Le indagini proseguono, anche attraverso la cooperazione internazionale. Abbiamo colpito un'organizzazione, ma ce ne sono molte altre che propiziano il guadagno di enormi somme di denaro ai danni di gente disperata».

Gio. Bia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le frustate ai profughi nelle mani dei carcerieri «Così i parenti pagano»

di **Alessandra Coppola**

Scene di ordinaria segregazione nel lager libico vicino a Zuwara, al confine con la Tunisia. Un ragazzo siriano, di nascosto, filma con lo smartphone: «15-600 dollari non bastano per raggiungere l'Italia, così li frustano per alzare il prezzo. Devono telefonare a casa e farsene mandare ancora. Il cellulare glielo offrono i trafficanti».

Pecore da ricondurre nel recinto a scudisciate, docili in fila, uno dietro l'altro. Poi al centro del cortile seminudi, in ginocchio, mani alla nuca e sguardo basso. Il ragazzo che riprende le immagini, nascosto da una colonna, ha vent'anni ed è siriano. Di frustate non ne ha avute, racconta, perché la sua famiglia ha pagato bene. Quegli uomini, invece, valgono poco: «Li costringono a lavorare come schiavi, li picchiano per alzare il prezzo e non perdere tempo a trattare». I cinque, seicento dollari che hanno in tasca non bastano per raggiungere l'Italia, continua. Rinchiusi nel piccolo lager libico, i migranti devono, allora, fornire il numero di un parente, un amico, un conoscente, e farsene mandare ancora. Quando si arrendono, «il cellulare glielo offrono i trafficanti».

Scene di ordinaria segregazione, dall'altra parte del Mediterraneo. Accade ogni giorno, probabilmente è successo anche oggi, forse a quegli stessi uomini che compaiono nel filmato, egiziani con pochi mezzi, in cerca di fortuna sulla scia dei profughi. Sfuggono alle statistiche perché spesso all'approdo si dichiarano siriani. Ma prima di partire restano settimane, mesi, in balia dei carcerieri. «Quando noi ci siamo imbarcati, erano ancora lì». Il giovane «regista» ha usato il suo smartphone. «Noi eravamo trattati con rispetto», ribadisce, chiusi in uno stanzone e affacciati sulle sevizie. Nonostante tutto, passeggeri di prima classe, coi risparmi di famiglia e le collette dei parenti. A fuggire dalla guerra in Siria è l'intera popolazione, ma a

tentare di raggiungere l'Europa è soprattutto chi può permetterselo: oltre mille dollari a testa solo per la traversata. In questo caso, padre, madre e due figli ventenni. Sono sbarcati in Sicilia, passati da un centro d'accoglienza milanese, e già arrivati in Olanda. Filmato e testimonianza sono stati raccolti in Italia da un mediatore che parla l'arabo. Il momento più duro, hanno riferito anche loro, è stato prima di affrontare il mare, nel caos della Libia. La costruzione bassa e chiara che compare nelle riprese è l'ultimo centro di concentramento prima dell'imbarco. L'alloggio finale. Dagli elementi raccolti, dovrebbe trattarsi di un'abitazione nei pressi di Zuwara, uno dei principali porti di partenza, quasi al confine con la Tunisia. «Il metodo è sempre quello»: di tappa in tappa, fino alla costa. Non è esperienza dei siriani, almeno non di questa famiglia, ma

tanti altri profughi raccontano di violenze, persino più atroci. Gli eritrei sopra tutti. Najat, trent'anni, incinta di otto mesi è da poco arrivata a Milano: «L'ultimo alloggio è stata una stalla, quindici giorni lì prima di salire sul gommone. Trattano male tutti, i giovani e le donne soprattutto». I trafficanti «veri» lei come gli altri non li ha mai visti: «Da noi vengono uomini che parlano la nostra lingua (il tigrigna) forse sono etiopi. Alcuni sono libici». Ma non sono i boss, sono i gregari. «E sono molto aggressivi». Il marito è stato picchiato più volte: calci e schiaffi. Perché? «A volte solo per evitare domande. Sentono che ti hanno comprato. Sei la loro merce».

 terrastraniera
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SISTEMA LE INTERCETTAZIONI

Risate al telefono: «Sui barconi il doppio del carico»

Nei dialoghi le stragi nascoste

«In casa ne ho 117, dormono in piedi»

dal nostro inviato
Giovanni Bianconi

PALERMO Quando gli scattarono la foto per l'identificazione, due anni fa, accennò un mezzo sorriso. Asghedom Ghermay era approdato in Italia dall'Etiopia dopo il lungo e tormentato tragitto che passa dal Sudan, la Libia e poi il mare, fino alle coste siciliane. Arrivò al Centro di accoglienza di Mineo, vicino a Catania, e fece richiesta di asilo politico. Gli rilasciarono un permesso di soggiorno valido fino al maggio 2019. Dunque Ghermay, oggi quarantenne, vive e si muove regolarmente, ma in attesa di essere accolto come rifugiato ha cambiato ruolo: da sfruttato a sfruttatore della disperazione, diventando un trafficante di profughi.

Di questo lo accusano gli investigatori che l'hanno fermato giovedì all'aeroporto di Fiumicino, in partenza per la Germania: è considerato il principale punto di riferimento sull'isola

dell'organizzazione che in Libia è retta da un altro etiope chiamato Ermias, identificato dal nome e dai numeri di telefono che utilizza per spostare carne umana dall'Africa in Europa.

I poliziotti del Servizio centrale operativo hanno intercettato molte conversazioni tra Ermias e Ghermay. Per esempio quelle del giugno scorso, quando Ghermay dice che non può rientrare nel suo Paese «perché ho iniziato un business qui... mi occupo di prendere le persone che arrivano con le barche»; è in questa occasione che Ermias lo recluta nella sua organizzazione. Poco dopo ancora Ghermay comunica all'uomo di Tripoli che «c'è molto movimento e le cose stanno andando bene», sono già arrivate due barche e 1.000 migranti quattro giorni prima, «mentre oggi ne è arrivata una di 1.000 persone ma ancora non so di chi è». Spiega che lui va a prendere i profughi con le macchine a Agrigento o Catania, e «organizza i viaggi per Roma, si fanno pagare 150 euro, di questi lui ne guadagna 50 a persona».

Da ciò che trapela nelle centinaia di intercettazioni di cui Ghermay è protagonista, il sistema risulta ben rodato. I trafficanti raccomandano ai clandestini di evitare il fotosegnalamento, che altrimenti rischierebbero il respingimento dal Nord Europa verso l'Italia. I migranti diventano così «clandestini a tutti gli effetti», che Ghermay e i suoi complici si occupano di far entrare di nascosto nei centri di accoglienza, «coordinandosi telefonicamente per evitare il controllo dell'equipaggio della polizia». Da lì, sempre di nascosto, vengono fatti uscire dopo aver pagato la nuova tratta e

accompagnati alle stazioni di pullman o treni per Roma e Milano, dove due distinte «cellule» dell'organizzazione indirizzeranno i profughi verso Svizzera, Germania, Norvegia, Svezia, Olanda o altri Paesi. Nell'attesa, tenendoli nei campi, «i trafficanti riescono a garantire vitto e alloggio a costo zero per gli stessi», accusano gli inquirenti, il che significa a spese dello Stato italiano.

Parlando con un interlocutore che abita vicino a Francoforte e si offre di lavorare per lui, Ghermay risponde di essere in grado di «mandare direttamente in Germania per 500 (euro, ndr), mentre in Svezia per 1.100, inoltre li può mandare anche in Svizzera, Inghilterra e Olanda». Oltre che nei centri di accoglienza, l'uomo tiene le persone in attesa di ripartire in una casa di Catania dove, si legge in un colloquio del luglio 2014, «le fa dormire anche in piedi, in questo momento nella casa ne ha 117, ieri ha fatto partire per Roma 40 e 11 per Milano». Non appena arrivano i soldi dei pagamenti, dice, «lui le fa partire subito».

I soldi guadagnati in questo modo Ghermay li tiene in banca «e per il momento non li tocca», confida il 4 luglio; altri li investono a Dubai, Ermias invece «li mette in Svizzera e in Israele». Medhane Yehdego — trentaquattrenne eritreo che lavora a Tripoli, moglie e figlio regolarmente registrati all'anagrafe svedese con lo status di rifugiati — il 27 maggio 2014 svela «che ad oggi il suo guadagno ammonta a 170.000 (non specifica la moneta), e pensa di investirli in Canada. Discutono sul fatto che i soldi guadagnati con il traffico è conveniente investirli in America perché lì nessuno chiede la provenienza».

In un'altra telefonata Medhane chiarisce che «lui non ha problemi, l'unico è che ha troppi migranti, quindi spera solo che possano arrivare a destinazione sani e salvi». E quando l'interlocutore gli riferisce che di lui si dice che carichi le barche con il doppio delle persone che potrebbero contenere, ci scherza su. In più occasioni i trafficanti se la prendono con le pretese dei profughi, «sono loro che vogliono partire», mentre Ermias raccomanda a un suo corrispondente di non far telefonare i trasportati, perché c'è il pericolo di intercettazioni: «Noi facciamo un lavoro illegale, non siamo il governo che può aiutare e ascoltare tutti».

Ottenere i pagamenti non è difficile «perché loro possono ricevere soldi in qualsiasi Paese», spiega Medhane; l'unica regola è che «non sono ammessi pagamenti posticipati», i migranti sono costretti a rimanere nelle case o negli altri luoghi di raccolta finché non sborsano i soldi necessari per la tratta successiva.

Quando invece le barche non arrivano a destinazione e i profughi muoiono, ci si rammarica per i mancati guadagni sul seguito dei viaggi. Di naufragi nascosti, mai contabilizzati ufficialmente, ce ne sarebbero diversi. In una conversazione di fine luglio Ghermay ammette di essere preoccupato «in quanto di un'imbarcazione non si hanno più notizie, c'erano 260 persone e sono partiti 11 giorni addietro». Un mese dopò, fine agosto, rivela che «qualche giorno fa hanno organizzato un viaggio di altre persone, ma non sanno che fine hanno fatto, probabilmente sono morti».

A maggio, Medhane racconta a un presunto complice «di avere saputo che la barca affondata qualche giorno fa, con morti, era di Abdelrezak», altro trafficante noto agli investigatori, e c'erano molti profughi provenienti dalla regione eritrea di Senafe. Ne deriva una seccatura: Medhane «spiega di essere molto pressato da connazionali di quella regione perché non sanno se i loro familiari sono morti annegati oppure sono in carcere».

I RIPRODOTTI SONO RISERVATI

**Noi facciamo cose
illegali, non siamo mica
il governo che può
aiutare e ascoltare tutti**

**I miei connazionali mi
pressano perché non
sanno se i loro parenti
sono morti o in carcere**



«Possa Dio aiutarci» scritto sulla pelle L'arrivo a Malta dei morti senza nome

Il racconto

dal nostro inviato
Marco Imarisio

Sui mazzi di fiori c'è scritto *unidentified*. La solitudine dei morti, a La Valletta, è in questo omaggio raffazzonato.

LA VALLETTA I fiori sono per i senza nome. Quelli che non si sa chi erano, come si chiamavano, non si capisce neppure bene quanti fossero. «Unidentified» c'è scritto sui mazzi di gladioli, tulipani, margherite.

La solitudine dei morti di una tragedia dove non si vede nulla, avvenuta lontano, resa palpabile solo da numeri robotanti che restano comunque freddi senza un volto, è in questo omaggio estremo e raffazzonato nella camera mortuaria dell'ospedale civile de La Valletta. In uno stanzino dove sul tavolo ci sono ancora gli avanzi della merenda dei necrofori che hanno portato le 24 bare di zinco e alle pareti vecchi consigli sul vaccino per l'influenza. Il direttore sanitario, un uomo di buon cuore che si chiama Ivan Falzon, ha fatto un appello pubblico, televisione e social network, per evitare l'umiliazione dell'indifferenza. «Le famiglie di queste persone non sanno neppure che i loro cari hanno smesso di esistere, forse non lo sapranno mai. Chiedo che oggi vengano portati dei

fiori per onorarne il ricordo». Hanno risposto in 17, la maggior parte sono dipendenti del-

l'ospedale, il mazzo di fiori più grande è del ministero della Cultura, quello più piccolo di una signora che piange in disparte e abita nel palazzo di fronte. E su ogni involucro di cellophane c'è una dedica che è come una sentenza. Nel caro ricordo degli «unidentified», gli sconosciuti al mondo.

Gli unici frammenti di queste vite perdute sono incisi sulla pelle. Almeno tre vittime avevano scritto sul palmo della mano il nome di un villaggio vicino a Lagos, la capitale della Nigeria. Altri due avevano una scritta in inglese, Possa Dio aiutarci, che lascia supporre una fede cristiana. L'acqua ha restituito soltanto un documento di identità del Bangladesh, un taccuino che sembra essere un diario scritto in una lingua sconosciuta e un giubbotto salvavita. Null'altro. Le esistenze di questi 24 esseri umani e di chissà quanti altri dovranno essere ricostruite per sommi capi dai loro compagni di viaggio, i 28 superstiti salvati da un mare che dal mattino di domenica nonostante la più imponente operazione di ricerca degli ultimi anni non restituisce più nulla, come riconoscono anche i nostri ufficiali della Guardia costiera, autoriz-

zando a mezza voce qualche cautela sul bilancio finale delle vittime, ammesso e non concesso che il dato numerico abbia poi questa importanza.

Le manovre per sbarcare i corpi della vittime sembravano non dovessero finire mai. Sulla plancia della nave Bruno Gregoretti c'erano 24 cadaveri chiusi in sacchi neri, e di fronte a loro, accanto alla passarella

per la terraferma, i loro compagni di viaggio, seduti o sdraiati, superstiti che hanno dovuto assistere in silenzio e con espressione persa all'intera procedura, nascosta ai loro sguardi solo da un parapetto facilmente eludibile. Prima l'inserimento dei cadaveri in body bag bianchi. Poi il trasbordo in bare di zinco. Ripetuto per altre tre volte, perché i carri funebri messi a disposizione dalla Polizia maltese sono pochi, con poco spazio e ogni tragitto verso l'ospedale dura almeno 45 minuti.

«Non è stato un viaggio facile, per nessuno». Il tenente di vascello Gianluigi Bove cerca di raccontare sensazioni altrui che non possono davvero essere espresse. «Quando li abbiamo portati a bordo erano storditi, esausti, neanche si rendevano conto di cosa stava succedendo. Per qualche ora è sopraggiunto un certo sollievo. Poi hanno capito di essere gli

unici sopravvissuti, e da allora sono così. Muti, inerti, solo tristezza». Anche i silenzi e le frasi non dette del giovane comandante Bove lasciano capire che non è un lavoro facile, qualche segno resta. «Eravamo

a sud di Lampedusa. Siamo arrivati dopo sei ore. Abbiamo issato a bordo due persone vive. Ma i miei uomini pensano soprattutto a quelli che non abbiamo potuto aiutare. È normale, è umano, ma fa comunque male».

Malta era una tappa. La sosta per deporre i morti e continuare il viaggio dei vivi, quasi tutti presi in consegna dal cargo portoghese, verso Catania. Sono testimoni, sono gli unici a poter raccontare, gli unici che ritroveranno la loro identità e saranno chiamati a parlare per chi non c'è più, quelli che restano qui. «Unidentified», senza nome.

Alle due del pomeriggio un ufficiale invita i migranti superstiti ad alzarsi e distribuisce delle tute da lavoro a quelli meno vestiti, per coprirsi dal vento. Una volta in piedi, guardano verso i carri funebri della Polizia maltese, ormai all'ultimo giro. L'orizzonte del porto è delimitato dal lusso di uno yacht enorme e colorato, a tre piani, con tanto di elicottero a poppa. Alcuni residenti dicono che sia di Bill Gates, ma forse è solo una leggenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Altro naufragio e l'allarme: un milione in attesa

Un barcone si schianta sugli scogli a Rodi: recuperati tre corpi. Il procuratore di Catania: Triton inefficace

DAL NOSTRO INVIATO

CATANIA L'allarme lanciato un mese e mezzo fa dal direttore di Frontex, l'agenzia europea di controllo delle frontiere, Fabrice Leggeri, trova ora una drammatica conferma in terra italiana: «Dai dati in nostro possesso — dice Maurizio Scalia, procuratore aggiunto di Palermo — sulle coste libiche ci sarebbero circa un milione di migranti pronti a partire». E il naufragio dell'altra notte non ha certo fermato i barconi: solo ieri altre 638 persone, a bordo di 6 gommoni in difficoltà, a circa 35-40 miglia a nord della Libia, sono stati soccorsi dalla Guardia Costiera e dalla Marina

militare, mentre nelle stesse ore l'Oim (l'Organizzazione internazionale per le migrazioni) segnalava la presenza di altri tre scafi in navigazione con una richiesta d'aiuto in cui si specificava la morte di almeno 20 persone a bordo. La notizia, però, non ha trovato conferme.

Ma l'emergenza ormai riguarda da vicino anche la Grecia. I corpi di un bambino, di una donna e un uomo sono stati recuperati ieri mattina davanti alla spiaggia di Zephyros, a Rodi. Il barcone su cui viaggiavano insieme ad altre 200 persone si è inabissato dopo l'urto con gli scogli a una manciata di metri dall'isola del sud-est dell'Egeo. Ben presto hanno

fatto il giro del mondo le immagini della televisione locale, Rodiaki, che mostravano la barca schiantata sulle rocce e decine di migranti, perlopiù di origine siriana, aggrappati ai pezzi del natante. L'imbarcazione, secondo fonti investigative, proveniva dalla Turchia e

gli scafisti l'hanno abbandonata al suo destino a metà tragitto. La Guardia Costiera greca ha salvato 93 naufraghi, gli altri 100 che mancano potrebbero aver raggiunto terra incolumi e aver preferito nascondersi, senza farsi identificare dalle autorità. Una catena umana di residenti e turisti ha sfidato l'acqua gelida per andar loro incontro e trascinarli a riva.

E mentre tutta Europa discute del futuro di Triton, il sistema comunitario di controllo delle acque internazionali, limitato entro le 30 miglia dalla

costa, il procuratore capo di Catania, Giovanni Salvi, attacca: «Triton è meno efficace di Mare Nostrum. Perché Mare Nostrum (missione italiana chiusa l'anno scorso, il cui scopo era il soccorso dei naufraghi e non si fermava alle 30 miglia, ndr) consentiva interventi più rapidi ed efficaci per soccorsi e indagini». E ancora: «Il soccorso in mare richiede elevata professionalità», che hanno i militari italiani ma «non tutti gli equipaggi dei mercantili».

Fa. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sugli scogli

Naufraghi aggrappati al relitto del barcone con 200 migranti andato a picco a Rodi, in Grecia (Photomasi)

I numeri

● Un barcone con circa 200 migranti a bordo è naufragato ieri mattina a pochi metri dalla costa orientale di Rodi, in Grecia. Sono solo 57 le persone tratte in salvo e si teme un'altra strage. Finora sono stati recuperati i corpi di un bambino, di una donna e di un uomo

● Solo nei primi tre mesi di quest'anno, secondo i dati pubblicati la scorsa settimana dalla Guardia costiera ellenica, sono 10.445 gli immigrati stranieri arrivati clandestinamente in Grecia via mare. E nel solo mese di marzo sono stati ben 6.498 i migranti che hanno attraversato l'Egeo orientale

● Sono 23.500 invece i migranti sbarcati sulle coste italiane dal gennaio 2015, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno. Erano stati 20.800 nello stesso periodo del 2014

● Sono 950 i migranti morti (stimati) dall'inizio dell'anno secondo l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati. La stima non comprende le vittime della tragedia di domenica, che sarebbero tra le 700 e 900



«Si sono rovesciati, li stiamo raccogliendo»

Le email del comandante del mercantile intervenuto per primo: non ho urtato il barcone

DAL NOSTRO INVIATO

CATANIA Il capitano Abdullah Ambrousi, comandante della portacontainer «King Jacob» battente bandiera portoghese, è arrivato finalmente in Libia con la sua nave: «Ma presto tornerò da voi in Italia per chiarire tutto, non ci sono problemi», annuncia sereno. «Mi è sembrato un comandante onesto fino alla fine», dice l'ammiraglio Giovanni Pettorino, che dirige il reparto operativo della Guardia costiera italiana e che quella notte, la notte dell'ecatombe, parlò con lui, con lui scambiò email, prima, durante e dopo il naufragio. Il racconto di quei minuti frenetici è da brividi: è mezzanotte e mezza di sabato quando dalla centrale operativa di Roma scatta l'sos per il barcone dei migranti alla deriva. Il mezzo più vicino è la «King Jacob». Quan-

do il capitano Ambrousi lo avvista fa appena in tempo a scrivere al comando di Roma queste poche parole: «Si sono rovesciati!». Poi comincia il fitto scambio di email con la centrale. Che state facendo? Gli chiedono da Roma in inglese. E lui risponde: «Stiamo buttando a mare tutto quello che abbiamo a bordo per poterli aiutare, tutte le dotazioni del mercantile, anulari, zattere...». Il dramma, però, si sta evidentemente consumando in tutta la sua enormità: «È buio, si vede poco...», chiosa disperato il capitano, «ma stiamo raccogliendo le persone...». Proprio così: gran parte dei 28 sopravvissuti deve la vita a lui e alla sua nave, lo dice anche l'ammiraglio Pettorino, che sembra portare grande rispetto verso quest'uomo, malgrado nei prossimi giorni Ambrousi possa finire iscritto — come atto dovuto — nel registro degli indagati dalla Procura di Cata-

nia che ha aperto un fascicolo per naufragio colposo e omicidio colposo plurimo e vuole chiarire le cause del disastro («Al momento non ci sono indagati», taglia corto il procuratore capo Giovanni Salvi). La versione fornita a caldo dal capitano è nota: «Appena gli immigrati ci hanno visto avvicinare, si sono agitati e il barcone si è capovolto. La mia nave però non l'ha urtato». Le scatole nere del «King Jacob», un bestione portacontainer lungo 147 metri, faranno — si spera — definitiva chiarezza sull'accaduto. L'ammiraglio Pettorino aggiunge un ultimo particolare: «Abdullah Ambrousi lo conosciamo bene, in altre tre occasioni di soccorso in mare fu uno dei primi a dare una mano. E dopo il naufragio l'altra notte è rimasto per altre 20 ore a cercare superstiti». Insomma, assicura, è un capitano «onesto».

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra

«Ora stiamo buttando a mare tutto quello che abbiamo a bordo per poterli aiutare»



«Stavo a galla aggrappato a un cadavere»

Il racconto dei salvati in viaggio verso Catania «C'erano 50 bambini» Individuato lo scafista

DALLA NOSTRA INVIATA

CATANIA I morti che salvano i moribondi. Braccia che non si muovono più come salvagente per chi può ancora respirare. Succede anche questo nel cimitero Mediterraneo. Alcuni sopravvissuti raccontano dei compagni di viaggio che gli hanno salvato la vita. Da cadaveri. «Siamo caduti in acqua tutti assieme. Era buio, tutti che annaspavano, provavano a stare a galla, ma non c'era niente a cui aggrapparsi. Stavo per annegare quando ho toccato qualcosa, era un morto che galleggiava e mi sono aggrappato a lui». I 28 superstiti recuperati ancora vivi dal mercantile portoghese erano al limite della resa. Hanno consumato le ultime forze per urlare e farsi sentire dai marinai, per sbracciarsi un'ultima volta sperando che il fascio di luce del cargo riuscisse a individuarli, per provare a

nuotare verso la salvezza e «fra i cadaveri», per dirla con le loro parole.

È ovvio che nessuno di loro potrà mai dimenticare un solo istante di quei minuti a metà strada fra la vita e la morte. Ma più di tutto resteranno nella loro memoria le urla strazianti di «quelli che stavano sotto», alcune centinaia nella stiva, sul fondo della nave-carretta e altre centinaia a un livello più in alto ma sempre sotto coperta. «Erano stati chiusi dentro per evitare che provassero a salire» ha raccontato uno dei migranti. Questione di soldi, anche. Se paghi di meno hai meno chance di sopravvivere in caso di naufragio. Se metti sul piatto più soldi, invece, ti spetta anche la possibilità di farcela, ammesso che tu riesca a trovare un appiglio a qualcosa e a resistere finché qualcuno non viene a salvarti.

Su quella barca c'erano tre li-

velli: i dannati giù, nella parte più bassa della pancia, in mezzo i disperati di seconda classe, e in alto, all'aperto, i più fortunati. Quando la gente in coperta ha cominciato ad agitarsi perché ognuno cercava di raggiungere per primo il cargo dei soccorsi, il barcone ha iniziato ad ondeggiare, pericolosamente. Là sotto, al livello meno uno e meno due, non avranno visto niente di quello che stava succedendo. Ma certo hanno capito che se la barca si fosse rovesciata sarebbero morti tutti andando a picco. Così hanno fatto la sola cosa che potevano fare: urlare. Centinaia di voci a implorare e a battere i pugni sulle fiancate di quella che sarebbe diventata la loro bara.

Nessuno è sceso a salvarli o quantomeno a provarci. Le regole d'ingaggio del viaggio prevedevano che le loro vite fossero, appunto, sacrificabili più di quelle che stavano in coperta. E mentre la clessidra delle loro

esistenze esauriva il tempo, le urla esaurivano le forze. I sopravvissuti raccontano che fossero fra i 700 e i 1.000 e che fra loro ci fossero almeno 200 donne e una cinquantina di bambini. Sono finiti tutti assieme in fondo al mare, a 400-450 metri di profondità mentre in pochi, pochissimi, salvano sul mercantile della salvezza. Fra i 28 salvi c'è anche lo scafista, un tunisino individuato durante la traversata da Malta a Catania proprio grazie alle testimonianze dei migranti, interrogati dalla polizia nel lungo viaggio sulla nave Gregoretti della Guardia costiera. Nelle prossime ore si capirà se si sono salvati, e chi sono, anche gli eventuali suoi complici.

Dopo giorni disperati di acqua e di morte oggi i superstiti, che a Malta non sono mai scesi dalla Gregoretti, toccheranno di nuovo terra. Guarderanno il mare da lontano, finalmente.

Giulio Fasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dramma

«Siamo caduti tutti insieme, poi intorno c'erano soltanto acqua e corpi senza vita»



La scheda

● Sono 28 i migranti, tutti uomini, recuperati ancora vivi dal mercantile portoghese «King Jacob» dopo il naufragio del barcone sul quale viaggiavano avvenuto al largo della Libia. Il primo ad essere ricoverato a Catania è stato un migrante di 33 anni del Bangladesh

● È lui che ha parlato di 950 persone stipate su un peschereccio «con centinaia di persone chiuse in stive su tre livelli dai trafficanti prima di salpare» e di 200 donne e 50 bimbi tra le vittime

● Due i filoni dell'inchiesta dei pm di Catania: una riguarda l'individuazione dell'organizzazione dei trafficanti, l'altra la modalità del naufragio e del ruolo del mercantile portoghese e del suo comandante. La Procura vuole verificare se la tragedia è avvenuta per lo spostamento delle persone a bordo o se c'è stata collisione con la nave che ha effettuato il salvataggio

Il sindaco di Catania

Bianco: pronta una sede per Frontex, a Varsavia è inutile



Ex ministro
Enzo Bianco, 64 anni, sindaco di Catania, ha guidato due volte il Viminale

DAL NOSTRO INVIATO

CATANIA «Ma quale indifferenza, non sapete con quanta solidarietà tanti italiani stanno vivendo la tragedia degli immigrati», sospira Enzo Bianco, il sindaco di Catania. «Mi ha chiamato poco fa una signora, Ornella Caneri, dello Sheraton di Catania — racconta — pronta a mettersi a disposizione. E non sapete quanti altri albergatori e ristoratori siciliani si sono offerti di venire al molo questa sera (ieri sera, ndr) ad aspettare i sopravvissuti per accoglierli con un pasto caldo. Ma la risposta dev'essere un'altra...». Bianco ha le idee chiare e qui si rivolge al governo italiano e all'Europa: «Tra venti giorni in Sicilia sarà piena emergenza, gli sbarchi aumenteranno e siamo già allo stremo. Io mi vergogno di dover continuare a far

dormire tutte queste persone sui materassini per terra, dentro i palazzi dello sport. Ci sono tante caserme sottoutilizzate, abbandonate, in Sicilia. Ecco, perché non utilizzarle per creare dei centri di prima accoglienza degni di questo nome?». Il capo della delegazione italiana al Comitato delle Regioni Ue lancia infine una provocazione: «Ho già pronto l'ex Monastero di Santa Chiara per ospitare una sala operativa di Frontex qui in città. Frontex nacque quando ero ministro dell'Interno, ma poi è diventato un brillante centro studi a Varsavia. In Polonia, capito? Dove si studiano i flussi degli sbarchi, un mese dopo che sono avvenuti sul serio da noi. È arrivato il momento per l'Europa di sporcarsi le mani coi problemi».

Fabrizio Caccia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il modello Somalia contro gli scafisti I droni per distruggere le barche

Il retroscena

di **Fiorenza Sarzanini**

L'Unione Europea è pronta ad accogliere la richiesta dell'Italia di colpire le postazioni dei trafficanti di uomini e distruggere le barche usate per trasportare i migranti: il modello è quello dell'operazione varata nel 2008 contro i pirati somali. Una linea che sarà ufficializzata nel vertice europeo straordinario di giovedì. Si tedesco all'aumento dei fondi per i soccorsi in mare.

ROMA Scafisti libici come i pirati somali. L'Unione Europea si mostra disponibile ad accogliere le richieste presentate dall'Italia e contro i trafficanti di uomini decide di colpire le postazioni e distruggere le barche utilizzate per trasportare i migranti. Il modello è quello dell'operazione «Atalanta» varata nel 2008 e rifinanziata nel novembre scorso. In attesa di un via libera dell'Onu all'intervento che consenta di svolgere operazioni di polizia sul suolo libico, i ministri degli Esteri e dell'Interno scelgono comunque di intervenire. La «linea dura» dovrà essere confermata durante il vertice straordinario di giovedì, ma l'intesa appare raggiunta e l'assenso da parte di alcuni Paesi ad accogliere una parte dei profughi, sia pur minima, dimostra che qualcosa effettivamente potrebbe

cambiare nella politica comunitaria. Anche perché per il governo di Roma sono proprio queste le condizioni non negoziabili per tentare di governare il flusso di stranieri che certamente continueranno ad arrivare sulle nostre coste.

Modello Somalia

Lo schema dovrà essere messo a punto dai vertici militari, l'ipotesi rimanda a quello già sperimentato in Somalia, anche se dovranno essere rimodulati gli interventi. La missione avviata sette anni fa e tuttora attiva nel Golfo di Aden e nell'Oceano Indiano, si svolge infatti in sintonia con il governo di Mogadiscio, mentre al momento appare impossibile trovare interlocutori in Libia. Dunque si procederà utilizzando soprattutto i mezzi aerei, in particolare i droni, in modo da poter compiere azioni mirate e annientare la flotta dei trafficanti. L'operazione coinvolgerà gli Stati membri e potrebbe richiedere anche la collaborazione di alcuni Paesi africani disponibili a cooperare con l'Europa.

Triton e Poseidon

L'attività compiuta dall'alto sarà naturalmente affiancata

dai pattugliamenti marittimi. Da qui la scelta di potenziare «Triton» con ulteriori finanziamenti e soprattutto prevedendo l'impiego di un numero maggiore di mezzi navali rispetto a quelli attualmente schierati a 30 miglia dalle coste

siciliane. La «copertura» dell'area di intervento sarà ampliata prevedendo anche una sinergia tra «Triton» e «Poseidon», l'operazione svolta nel tratto di mare di fronte alla Grecia, una delle nuove rotte battute dagli scafisti, come dimostra la tragedia di ieri di fronte a Rodi. Il timore, in vista dell'estate, è che il massiccio afflusso di profughi provenienti dall'Africa, ma anche dal Medio Oriente possa infatti convincere i trafficanti ad aprire nuove piste. Già nei mesi scorsi la Capitaneria di Porto e il Servizio Immigrazione del ministero dell'Interno avevano segnalato la presenza di numerosi mercantili nei porti della Turchia pronti a salpare e l'arrivo dei siriani nelle scorse settimane aveva confermato la necessità di avviare subito una trattativa con il governo di Ankara. Il negoziato ha dato al momento buoni risultati, ma

non è possibile escludere che la pressione migratoria torni a farsi sentire e dunque appare necessario un pattugliamento più esteso.

Il trattato di Dublino

Molto importante viene giudicata dal governo italiano anche la disponibilità degli Stati membri ad accogliere 5.000 profughi sbarcati in Italia. Si tratta di un numero irrisorio rispetto alle 70.000 persone attualmente assistite e a quelle che presumibilmente saranno accolte entro breve, ma il risultato politico appare evidente perché per la prima volta viene superato — almeno nei fatti — il regolamento di Dublino secondo il quale il richiedente asilo deve rimanere nello Stato dove ha presentato istanza fino al completamento della procedura. Più volte era stata sollecitata, e sempre negata, una revisione dell'accordo per consentire una circolazione più libera tra i Paesi dell'Unione. Adesso uno spiraglio sembra aprirsi, già la prossima settimana potrebbero essere stabilite le «quote». Sempre che non si tratti delle promesse fatte sull'onda dell'emozione che, come in passato, tali rimangono.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi: interventi mirati. E Mattarella critica la Ue

L'obiettivo di un'operazione che vada oltre l'Europa

ROMA Nel giorno in cui l'Europa finalmente, per la prima volta, risponde alle richieste italiane, sono sia il presidente del Consiglio che quello della Repubblica a farsi carico di indicare una strada, contro l'immigrazione clandestina, al resto del continente. Matteo Renzi lo fa in modo diretto, di prima mattina: «Gli scafisti sono i nuovi trafficanti di schiavi: a loro dobbiamo dichiarare guerra».

Un Consiglio europeo straordinario, dopodomani, è la prima risposta della Ue, e l'apuntamento servirà per dare cornice internazionale, e legittimità, a quello che l'esecutivo

ha in mente. Renzi parla di «azioni mirate», è sicuro che l'Ue troverà un accordo: «Vanno trovate soluzioni tecniche, molte passano per i servizi di intelligence».

L'idea è quella di un'operazione di polizia internazionale che, come avvenuto anni fa in Albania e Somalia, neutralizzi o distrugga i barconi usati dagli scafisti. Sotto quale cornice è ancora da vedere. Ieri, prima e dopo aver incontrato il primo ministro di Malta, Joseph Muscat, Renzi ha detto che «l'escalation dei viaggi della morte è il segno che c'è un'organizzazione criminale. Li prenderemo». L'obiettivo è creare un con-

senso internazionale che non si limiti alla Ue. Ieri anche le Nazioni Unite, che potrebbero allargare la cornice delle azioni militari attuali in Medio Oriente, hanno ammesso che l'Italia non può essere lasciata sola. Renzi ha aggiunto motivi in più per convincere tutti, dopo aver avuto colloqui con i principali leader della Ue ed aver paragonato quello che accade oggi nel Canale di Sicilia ai massacri di Srebrenica: «Dire che gli scafisti sono i nuovi schiavisti non è un'espressione a effetto. Tre o quattro secoli fa uomini senza scrupoli facevano commercio di vite umane: sta accadendo la stessa cosa».

Il premier ha escluso che si stia discutendo di un intervento militare tradizionale in Libia. Mentre il capo dello Stato ha richiamato Bruxelles alle proprie responsabilità, «non possiamo rimanere indifferenti di fronte all'immane tragedia che si svolge quotidianamente a poche miglia dal confine meridionale europeo». Ha detto ancora Mattarella: «Ho parlato di totale insufficienza delle iniziative assunte fin qui. Occorre un'iniziativa umanitaria, straordinaria che coinvolga gli organismi internazionali e le agenzie dell'Onu».

Marco Galluzzo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bisogna coinvolgere anche l'Onu. Insufficienti le iniziative adottate fino ad ora.



Il commento

Il NY Times e l'elogio dell'Italia

di **Giuseppe Sarcina**

Vista dagli Stati Uniti la politica dell'Unione Europea sull'immigrazione risulta difficile da decifrare. Un editoriale del *New York Times* critica l'abbandono dell'operazione «Mare Nostrum» gestita dalla Marina italiana, per ripiegare sul piano Triton a cura della Ue. «Con Mare Nostrum sono state soccorse 130 mila persone lo scorso anno», scrive il quotidiano. Triton, con un budget ridotto di un terzo, prevede interventi solo entro 30 miglia dai confini dell'Europa. Il *New York Times* elogia la flessibilità italiana che questa volta coincide con il buon senso: «Per fortuna la Guardia costiera e la Marina italiane non hanno tenuto conto dei vincoli e continuano a pattugliare le acque in prossimità della Libia. Solo nell'ultimo weekend hanno soccorso l'incredibile cifra di 8.480 migranti». Il giornale dubita che l'Europa non possa accogliere un numero maggiore di profughi. «La sola Turchia ha preso in carico 1,7 milioni di siriani; il Libano 1,2 milioni». Lo stesso argomento potrebbe essere applicato agli Usa, anche se non c'è traccia nell'articolo. L'Onu chiede agli Usa di ospitare 65 mila profughi siriani. L'amministrazione Obama, bloccata dal «no» repubblicano al Congresso, finora ha dato disponibilità solo per duemila.

gsarcina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa si muove, subito un vertice

Berlino e i Paesi del Nord dopo le lunghe resistenze aprono a un potenziamento di Triton
Più pattugliamenti delle navi di fronte alla Libia, si pensa a un'azione di supporto nei Paesi africani

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES La più drammatica strage di migranti degli ultimi anni ha convinto l'Unione Europea a muoversi. Il presidente del Consiglio Ue, il polacco Donald Tusk, ha annunciato per giovedì prossimo un summit straordinario a Bruxelles dei 28 capi di Stato e di governo sull'emergenza immigrazione nel Mediterraneo. La Commissione europea ha presentato un piano di proposte in 10 punti contro il traffico degli esseri umani al Consiglio dei ministri degli Esteri a Lussemburgo, che è stato allargato d'urgenza ai responsabili degli Interni proprio per valutarlo in vista delle decisioni al massimo livello politico dei 28 leader europei.

«La situazione nel Mediterraneo è drammatica — ha commentato Tusk annunciando il summit straordinario —. Non possiamo continuare così. Il Consiglio europeo di giovedì lavorerà sulla discussione del Consiglio dei ministri degli Esteri e degli Interni. La situazione nel Mediterraneo non riguarda solo i Paesi del nostro Meridione. Riguarda tutti noi, tutta l'Europa. Per questo dobbiamo agire insieme». La cancelliera tedesca Angela Merkel, spesso criticata per la sottovalutazione dell'emergenza immigrazione nel Mediterraneo, si è detta «scossa» per le centinaia di persone affogate e ha ammesso il dovere di «fare di più» per evitare il ripetersi di queste «tragedie» e per combattere i trafficanti di esseri

umani in Libia.

Il commissario greco per l'immigrazione Dimitris Avramopoulos ha presentato il piano in 10 punti ai ministri degli Esteri e Interni, nella riunione presieduta dall'Alto Rappresentante Federica Mogherini, che è anche vicepresidente della Commissione europea e ha parlato di «sveglia drammatica» e di «svolta nelle coscienze europee».

Un punto fondamentale riguarda l'aumento dei mezzi finanziari per consentire il rafforzamento delle operazioni navali e aeree congiunte nel Mediterraneo (a partire da Triton).

Si chiede di organizzare la confisca e la sistematica distruzione delle imbarcazioni usate dai trafficanti. Le agenzie Ue Europol, Eurojust, Easo e Frontex dovrebbero coordinarsi per individuare i flussi finanziari delle organizzazioni criminali impegnate a trasferire clandestini in Europa.

Le richieste di asilo in Italia e Grecia verrebbero valutate congiuntamente. Gli Stati membri potrebbero costituire una banca dati con le impronte digitali dei migranti e collaborare nella ricollocazione degli stessi tra i Paesi membri. Azioni specifiche verrebbero attuate nei luoghi di provenienza (dal Niger alla Libia) potenziando le locali delegazioni Ue. Il ministro degli Interni Angelino Alfano ha parlato di «decisioni importanti» da sottoporre al summit di giovedì.

Italia, Malta, Spagna, Grecia e Francia hanno fatto fronte comune. Il ministro degli Esteri Paolo Genti-

lioni e il suo collega spagnolo José García-Margallo intendono coinvolgere il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il premier greco Alexis Tsipras ha telefonato al premier Matteo Renzi per confermarli il suo appoggio in vista del summit. Ma anche gli Stati del Nord Europa si sono espressi in linea con la cancelliera tedesca.

«Il mondo è inorridito dagli eventi del Mediterraneo e dal cinismo delle bande criminali che sfruttano la gente», ha dichiarato il ministro degli Esteri britannico Philip Hammond sollecitando «una risposta complessiva di livello europeo». Il responsabile degli Esteri danese Martin Lidegaard ha detto che il suo Paese è «pronto a fare la sua parte» e che è necessario «un più ampio spettro di contribuzioni, da una parte per aiutare l'Italia, dall'altra per affrontare i crescenti conflitti in Africa e Medio Oriente». Anche dagli Stati Uniti è arrivata la disponibilità ad aiutare e a collaborare con l'Europa.

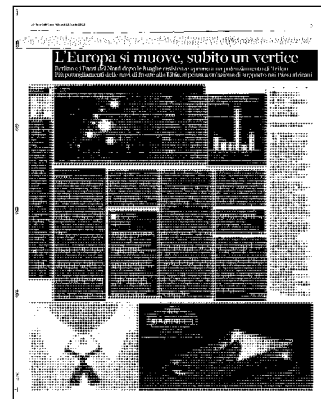
Complessivamente sta emergendo una maggiore comprensione umana nei confronti dei migranti, spesso utilizzati a livello nazionale per ottenere facili consensi elettorali. «Dire di voler rimandare indietro i profughi significa ucciderli», ha affermato Mogherini, ammettendo di aver «provato frustrazione» davanti a una Europa che ha avuto bisogno di attendere la tragedia più grave prima di promettere di agire rapidamente.

Ivo Calzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Proposta in 10 punti

Si studia il coordinamento delle agenzie Ue per tracciare i flussi finanziari dei trafficanti



IRONIE E SFOGHI SULLA TRAGEDIA

L'odio feroce
e le falsità
di chi si nasconde
dietro i nickname
di **Gian Antonio Stella**

«**N**essuna pena, 700 zozzoni in meno da sfamare!», scrive in un post «Mladic», l'anonimo che per vomitare odio online si è scelto come nickname quello del generale serbo noto come «il boia di Srebrenica». E conclude: «Nessuno li ha chiamati, speriamo nel mare grosso sempre». Una ferocia raggelante. Ma niente affatto isolata.

Il naufragio del peschereccio libico, col suo carico di anime inghiottite dal mare a poche ore di navigazione dalla terra dove sognavano una vita diversa, pare aver fatto emergere non solo il dolore di milioni di italiani ma anche il cinismo più becero di una minoranza di anonimi. Razzisti elettrizzati dalla possibilità di dare sfogo, nascosti dai «nickname», ai loro sfoghi biliosi.

Sia chiaro: non parliamo delle critiche alla gestione dell'emergenza. Ogni opinione ostile alle scelte degli ultimi governi e ogni rimpianto per il «cattivismo» di Bobo Maroni, i patti scellerati con Gheddafi e i respingimenti, per quanto possano risultare indigesti a chi s'appella agli accordi internazionali, ai diritti umani, alla Costituzione, ha diritto a essere espressa. Ovvio. Anche criticare pesantemente Renzi e Alfano, Orlando o Mattarella è del tutto legittimo. Ci mancherebbe. Così come sono sgradevoli ma legittime le ironie, dopo certe intercettazioni dell'inchiesta Mafia capitale («con gli immigrati si fanno molti più soldi») sul ruolo delle cooperative: «Mi associo con deferenza al lutto che cop rosse ed onlus vaticane e non, hanno subito...».

Negli sfiati di cui parliamo, però, c'è di più. «Si temono 700 morti... io avrei temuto di più 700 vivi da mantenere!», posta «Moshe» a commento di un pezzo sul *Giornale* intitolato «Ecatombe nel Mediterraneo, si temono 700 morti». Ivano Colzani, uno dei pochi che si firma, fa i conti: «1.350 (costo mensile per profugo) x 700 (nr. presunto di profughi affondati) x 12 (numero di mesi di presenza e mantenimento sul suolo italico) = 11.340.000 Euro risparmiati». Che i numeri siano falsi perché sostenere provvisoriamente un profugo fino alla definizione del suo status costa molto meno, come spiega un documento contro i luoghi comuni del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del ministero dell'interno, non importa.

Conta lo sfogo: «Non capisco perché questi profughi che partono da Paesi sud-sahariani non si vadano a rifugiare nelle nazioni africane confinanti dove non c'è guerra e vengano dritti in Italia», sbuffa Parsifali. Non sa che in realtà secondo l'Onu ci sono nel mondo 50 milioni di rifugiati e il Kenya ne ospita mezzo milione, la Repubblica del Congo quasi due di sfollati interni, il Sudan 743 mila esterni e 1,2 milioni interni, la Nigeria un milione e mezzo, il Sudafrica 2 milioni? Secondo Parsifali, invece, vengono tutti in Italia «perché i nostri politici venduti hanno fat-

to leggi che garantiscono a questa gente una casa e uno stipendio che un giovane disoccupato italiano può solo sognarsi...». «Tersicore» conferma: «È chiaro che se si promette a tutti i poveri del mondo alloggio, vitto, e sanità gratis per tutta la vita, e senza dare nulla in cambio, e a nostre spese...». La casa? Lo stipendio? Il vitto? In regalo tutta la vita? L'importante è spararla...

È falso che «non danno nulla in cambio», come dimostra la fondazione Moressa secondo cui, ad esempio, esistono già 497 mila aziende fondate da immigrati che complessivamente contribuiscono con circa l'8% al Pil? Chissene-frega! «Sono "africani"», spiega sprezzante l'anonimo Rapax: «Non combattono, fanno lavorare le donne, si fanno predare... e hanno capito che è meglio non fare un c...o e farsi mantenere da dei cog...ni occidentali... almeno accettino i rischi».

«Avviso ai pescatori: stanno abbondantemente pasturando il Canale di Sicilia, si prevede che quelle acque saranno molto pescose questa estate», posta su Facebook il gruppo musicale Nobraino. «È ormai da molti anni che non mangio il tonno in scatola. l'ultimo che avevo divorato, perché ne ero molto ghiotto, aveva un colore NERO!», scrive schifato «Scandalò». E prosegue: «I pescatori siciliani pescano tutto!! quindi per non diventare cannibale ho deciso di non mangiarlo!!». «Obiettore» si associa: «Non mangerò più pesce pescato nel Mediterraneo».

A proposito, e la sepoltura dei corpi? «Non pagheremo mica noi i funerali di questi clandestini vero?!?!?», chiede «giangol». «Bare a nostro carico? saranno anche queste di mogano da 8.000 euro cadauna...», butta lì sarcastico l'anonimo «non rassegnato». Niente di nuovo: dopo il naufragio dell'ottobre 2013 già si lagnò un certo «Stegalas»: «Altro sperpero di denaro pubblico: nei loro posti, i cadaveri manco li seppelliscono decentemente, li calano nella nuda terra dentro un sudario ed amen... Noi invece: 363 bare di buona qualità per un totale di 1.500 x 363 = 544.500 euro... 363 loculi per un totale di 1.800 x 363 = 653.400 Tour marittimo: circa 20 mila euro». Insomma: quanti soldi! «Sarebbe bastato lasciare al mare il compito di fare pulizia...».

Sono in diversi, a invocare quella «pulizia»: «Spiace dirlo, ma amico mare...», posta «gian-niverde». «Forza Mediterraneo, avanti così», esulta Lucif6. «Appena 700? Peccato avrebbero dovuto essere almeno 7.000 e con loro tutti i cattocomunisti italdioti!!!!!!!!!!!!!!», strilla «emigrante 48». «Finalmente una notizia positiva dal fronte del mare. I nemici invasori hanno subito una notevole perdita! Ma non è sufficiente per vincere la guerra contro i clandestini invasori. Speriamo in sempre più consistenti naufragi futuri», scrive «seccatissimo».

«Non danno soldi ai pensionati perché dobbiamo mantenere tutti quegli animali bastardi che vengono qua», telefona Daniele da Brescia al filo diretto «la catapulta» a Radio Padania. E il conduttore, senza fare una piega: «Penso che dicendo animali si riferisca ai clandestini che arrivano a frotte dalle coste dell'Africa...».

E tutto in mezzo a noi, a poche ore dalla morte in mare di centinaia e centinaia di uomini, donne, bambini. E senza che chi in questi anni ha seminato odio provasse un minimo di rossore.

Frase choc

Avviso ai pescatori: stanno pasturando il Canale di Sicilia, si prevede che le acque saranno molto pescose

Non pagheremo mica noi i funerali? Bare a nostro carico? Saranno in mogano da 8 mila euro cadauna

È da molti anni che non mangio il tonno in scatola, l'ultimo che avevo divorato aveva un colore nero

518

gli immigrati arrivati a Porto Empedocle, in Sicilia, il 12 aprile scorso. È stato finora lo sbarco più numeroso nel 2015. In tutto sono giunti finora 14.594 immigrati

3

mila i migranti che si stima siano morti nel 2014 nel tentativo di sbarcare sulle coste italiane. L'anno prima, nel 2013, le vittime stimate sono state poco più di 700

“Nero, maschio. Documenti: nessuno” Nell’obitorio dei morti senza nome

IL REPORTAGE
DAL NOSTRO INVIATO
FABIO TONACCI

MALTA

Ci sono morti più fortunati di altri, in questa storia. Fortunati, sì. Perché almeno hanno ancora una speranza di essere qualcuno, dopo che il Mediterraneo li ha uccisi e ha cancellato la loro identità. Qualcuno con un nome e un cognome, una famiglia da qualche parte nel mondo, una faccia su una tomba. E quella speranza ce l’hanno legata al polso.

«Corpo numero 113», c’è scritto sul braccialetto bianco di questa salma, che i medici dell’obitorio dell’ospedale “Mater Dei” di Malta stanno trasportando su un carrello per l’ispezione esterna. Lo stesso numero è sull’etichetta adesiva incollata al sacco in cui è avvolto il cadavere. Quel numero è tutto quello che gli resta. Sarà associato a una fialetta di sangue, che verrà prelevata nelle prossime ore per fare i confronti del dna con i familiari che avranno la forza di venire fino qui a cercare i fratelli e i figli che non hanno più. Non deve ripetersi un’altra Lampedusa, la strage degli sconosciuti rimasti tali.

Sono arrivati 24 cadaveri, ieri mattina. La nave italiana Gregorettili ha trasportati dal luogo del naufragio fino al porto di Isla, a La Valletta. Erano dentro sacchi neri, sistemati uno accanto all’altro in un angolo del ponte. Pochi metri più in là c’erano i 28 superstiti. Seduti per terra, hanno visto tutto. In silenzio. Hanno visto i loro compagni di viaggio mentre venivano adagiati sulla banchina, li hanno visti avvolgere in un al-

A Malta sono arrivati ieri i corpi delle prime 24 vittime della strage di domenica. Per identificarli al momento c’è solo un numero

Si preleverà il sangue per fare il test del dna, che sarà confrontato con quello dei parenti che avranno il coraggio di venire qui

tro sacco, questa volta di colore bianco. Li hanno visti, per l’ultima volta, mentre i carri funebri li portavano via dentro bare provvisorie di metallo zincato.

Sono le vittime del barcone che si è rovesciato, le poche che i soccorritori hanno strappato agli abissi. Tutte le altre sono in fondo al Canale di Sicilia, a centinaia di metri di profondità. Chissà quante persone ci sono veramente laggiù, statue di sale che nessuno andrà mai a recuperare. Destinate all’oblio più profondo.

«Corpo numero 113», dice ad alta voce David Grima, il responsabile della camera mortuaria, un edificio squadrato di mattoni gialli. David è imbalsamato in due strati di tuta protettiva di nylon, ha una maschera alla bocca, la testa e le scarpe coperti da quelli che sembrano sacchetti di plastica. Gira attorno al carrello su cui è adagiato un uomo. «Maschio, adulto, età compresa probabilmente tra i 20 e i 30 anni», scrive. «Occhi neri, capelli neri, barba nera e corta. Colore della pelle: nera. Tatuaggi: nessuno. Segni particolari: nessuno. Documenti: nessuno. Vestito con pantaloni neri e camicia rosa, senza scarpe. Probabilmente, subsahariano». Non si va oltre a questo. «Probabilmente subsahariano» è tutto quello che si riesce a dire di quest’uomo morto. Il corpo è in buone condizioni, non è gonfio d’acqua. Ma la faccia è ruogosa, quasi espressiva. «Comesestesse dormendo e avesse un incubo», commenta Tessie, una delle addette alla pulizia dell’obitorio. L’ispezione esterna dura venti minuti in tutto, poi il cadavere viene riportato nella “fridge room”, una stanza fredda (10 gradi al massimo) di una quarantina di metri quadrati, con tre finestre, una luce bluastro, tre file di cassetti frigo da cui appaiono e scompaiono, su lettini scorrevoli, i sacchi con i cadaveri. La Mortuary dell’ospedale ne può ospitare 65. Per adesso ne sono stati occupati 44 e 24 sono i naufraghi senza nome del peschereccio.

Cominciano a ispezionarli alle 13.05. Attorno a ogni corpo lavorano sei medici: David Grima, che coordina le operazioni, poi l’ematologo, il “dissezionatore”, gli assistenti. La procedura è sempre uguale, meccanica, asettica. In due aprono la cella frigo e sollevano il sacco. Lo mettono sul carrello, lo spingono per una trentina di metri lungo il corridoio fino alla stanza delle autopsie. Quelle saranno eseguite dopo che il magistrato maltese avrà dato l’autorizzazione. Per ora si procede solo alla analisi sommaria: ogni cadavere va numerato, descritto,

schedato. «Corpo numero 114: maschio, adulto, età compresa probabilmente tra 22 e 28 anni. Tatuaggi: nessuno. Documenti: una foto nella tasca dei pantaloni». Chi è quella donna nella foto? Forse una fidanzata, forse la mamma che ha lasciato in Eritrea, o in Somalia, o in Nigeria. «Probabilmente subsahariano». Non si sa niente di questi disperati. Vengono chiamati ora migranti, ora profughi, ora clandestini. Ma che storia abbiano, nessuno lo sa.

I 24 del naufragio sono tutti uomini. Non ci sono donne. Tutti hanno ancora i vestiti addosso. «Sono giovani — dice Tessie — non credo ci sia qualcuno con più di trent’anni». Dal frigo spunta un sacco meno gonfio, dentro c’è un ragazzo. Non un bambino, avrà 16-17 anni. «Nero. Segni particolari: nessuno. Probabilmente adolescente», recita la sua scheda. Forse è quello che è stato trovato dai soccorritori con la faccia riversa nella nafta.

Le ispezioni durano fino alle 18 di sera. «Corpo numero 124...», «Corpo numero 125...», non c’è tregua. Fuori, nella cappella accanto all’obitorio, i maltesi hanno portato per solidarietà 13 mazzi di fiori, così come aveva chiesto il direttore dell’ospedale. «Per i non identificati — recita un biglietto, firmato Mizzie il Kalkhara — possiate vivere per sempre in paradiso». Le schede sono tutte compilate, i cadaveri rimessi nelle celle frigo. I medici hanno trovato pezzi di carta macerati con delle scritte sopra e delle piccole foto. «Ma non ci dicono niente sull’identità di chi li aveva in tasca o negli indumenti». Dopo l’autopsia i migranti potranno ricevere una cerimonia funebre a rito congiunto, che sarà celebrata da un imam e dal vescovo di Malta. Poi saranno seppelliti nel cimitero comunale Dell’Addolorata. Di loro rimarrà una scheda e una fialetta di sangue. E una tomba con un numero, che prima o poi, forse, diventerà un nome e un cognome.

Migranti, a Rodi un'altra tragedia si ribalta il barcone, 200 a bordo "Un milione di profughi in arrivo"

Drammatico naufragio in Grecia: 80 salvati, tra i cadaveri anche un bimbo
Allarme sui nuovi sbarchi. Ieri soccorsi sei gommoni con 600 persone

ROMA. Un puntino in mezzo al mare. Lo si vede da lontano, in balia delle onde, mentre si avvicina. Se ne distingue appena la sagoma. L'unica cosa che si scorge, nitidamente, è che là sopra sono tanti, tanti davvero (200 circa diranno qualche ora più tardi i testimoni alle autorità greche). Così tanti da rendere assai precario l'equilibrio del barcone che, infatti, in un istante, si capovolge: troppo pesante, lo scafo urta contro gli scogli. Gettando i corpi a mare. E la tragedia è in diretta, filmata con il cellulare da turisti e residenti. Lì, a poche bracciate dalla costa di Rodi, hanno perso la vita un bambino, un uomo e una donna, mentre 80 sono stati tratti in salvo e gli uomini dei soccorsi sono ancora al lavoro per cercare i dispersi. Decine e decine di persone in mare, disperate, hanno cercato di trovare un appiglio che permettesse loro di galleggiare e di raggiungere la riva. È scattata subito una catena umana e diversi uomini si sono tuffati nell'acqua gelida per andare incontro ai superstiti e trascinarli a fatica verso la riva non sabbiosa ma irta di scogli taglienti. Secondo la Guardia costiera, il barcone era partito dalle coste della vicina Turchia ma gli scafisti lo hanno

abbandonato quando ancora si trovava al largo dell'isola di Rodi, lasciandolo a destino che, con quel peso e quella costa, era scritto. Molti dei migranti a bordo, che secondo le autorità sarebbero per lo più di origine siriana, potrebbero aver raggiunto terra incolumi ed essersi poi nascosti.

Immagini di una tragedia che ogni giorno si fa più cruenta e di un bollettino che fa rabbrivire. Ieri, 638 migranti sono stati soccorsi, da imbarcazioni italiane, mentre navigavano nel Canale di Sicilia. Erano a bordo di sei gommoni in difficoltà che hanno lanciato l'sos all'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni, Oim. Un'emergenza che non accenna a diminuire. Ieri il procuratore aggiunto di Palermo Maurizio Scalia, nel corso della conferenza stampa di presentazione di un'operazione contro la tratta di immigrati, ha detto che in Libia «ci sono tra 500 mila e un milione di persone pronte a partire per l'Italia: sono siriani, eritrei, etiopi pronti a pagare, come hanno fatto tutti gli altri prima di loro, complessivamente seimila o seimilacinquecento dollari a testa per abbandonare i loro Paesi». Numeri che non lasciano molti dubbi: è solo all'inizio.

(m. e. v.)

“Così ci siamo aggrappati ai morti per non finire inghiottiti dalle onde”

I sopravvissuti arrivati a Catania, tra di loro anche lo scafista.

Trovato un diario del viaggio

FRANCESCO VIVIANO

CATANIA. C'è un diario, non si sa se scritto da un morto o da un sopravvissuto, che racconta la "storia" del più tragico naufragio della storia degli ultimi anni, degli 800 o 900 morti, finiti in fondo al mare in quel barcone affondato tre giorni fa tra le coste libiche e quelle siciliane. Un diario che è stato trovato dai marinai della nave della Guardia costiera "Gregoretta" in un sacchetto legato ad un salvagente indossato da un corpo che si trovava a bordo di quel barcone di 20 o 30 metri che trasportava bambini, donne ed uomini di ogni etnia che tentavano di raggiungere la Sicilia, l'Europa.

È stato consegnato agli uomini dello Sco, il Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato, che ha raggiunto la nave con i morti ed i vivi (pochi), per raccogliere le testimonianze dell'ultima strage del Mediterraneo. Forse appartiene ad uno dei sopravvissuti che ieri notte, insieme ad altri 27 miracolati sono stati sbarcati nel porto di Catania, oppure ad uno dei tanti che è finito in fondo al mare e che forse non si saprà mai chi era e come si chiamava.

E tra i sopravvissuti sbarcati ieri notte sulla banchina del porto di Catania, affollata da centinaia di poliziotti, carabinieri, finanzieri e marinai per frenare centinaia di giornalisti italiani e stranieri provenienti da ogni continente che volevano avvicinarli (ad attenderli anche il ministro Graziano Delrio), c'è forse uno degli scafisti, un nordafricano, che è stato più fortunato degli altri suoi complici, finiti in fondo al mare anche loro, e che sarebbe stato riconosciuto come uno dei "capitani" che governavano il barcone della morte inabissatosi poco prima o subito dopo che la nave portoghese portacontainer "King Jacob" si è avvicinata per soccorrerli.

E quando ieri notte i 28 sopravvissuti sono sbarcati sulla banchina del porto di Catania, il comandante della nave della Guardia Costiera "Gregoretta", il tenente di vascello Gianluigi Bove, 35 anni di origini campane e in attesa di diventare pa-

dre fra quattro mesi, ha tirato un sospiro di sollievo. Per tre giorni è stato l'uomo che ha trasportato vivi e morti a bordo della sua nave, prima a Malta dove ha "sbarcato" 24 cadaveri e poi a Catania dove ha finalmente fatto scendere i pochi sopravvissuti. «Non capivano se erano vivi o morti, non si rendevano conto se erano sopravvissuti oppure erano come quei cadaveri che avevano di fronte a loro nella poppa della "Gregoretta" dove i vivi, dopo essere stati rifocillati ed assistiti dai medici di bordo, erano sotto un tendone, mentre i morti erano stati sistemati all'aperto».

I vivi cercavano i morti, cercavano di capire se tra quei cadaveri ci fosse il loro amico, il loro cugino, il loro fratello o altri parenti che come loro erano partiti dalle coste libiche per raggiungere l'Europa. E in un inglese stentato o in arabo raccontano la loro odissea. Raccontano che quando sono finiti in mare, quando il barcone si era capovolto con il suo carico umano di uomini, donne e bambini, ognuno cercava di tenersi a galla anche se quasi nessuno di loro sapeva nuotare. «Ci aggrappavamo a ogni cosa, a un pezzo di legno, a un salvagente e anche a quelli che annaspavano accanto a noi e molti sono finiti in fondo al mare. Erano diventati troppo pesanti. Ci aggrappavamo anche ai cadaveri».

Il tenente di vascello Gianluigi Bove guarda i sopravvissuti e i morti, lui non sa cosa è accaduto, sa soltanto che li ha recuperati, morti e vivi. «Nonostante la tragedia per noi è stato un amaro "successo" essere riusciti a salvare una ventina di persone e recuperare altrettanti cadaveri, a bordo salvano vivi e morti recuperati dai nostri gommoni o trasbordati dai mezzi di soccorsi e dal mercantile King Jacob e quando recuperavamo uno vivo gli altri che erano stati già salvati, nonostante tutto erano felici, ma quando recuperavamo un cadavere dopo l'altro, l'atmosfera cambiava. Piangevano, cercavano di riconoscere tra quei corpi qualcuno che conoscevano. Il momento più tragico è stato quando a bordo abbiamo riportato un ragazzino, non più di dodici o tredici anni, ma nessuno lo ha riconosciuto, nessuno sapeva chi fosse. Ed è stato quello il momento più drammatico».

Il comandante Gianluigi Bove non vuole dire altro, è, nonostante altre emergenze in mare vissute in questi anni, profondamente scosso. Quando si era imbarcato al comando del "Gregoretta" si era sposato da tre giorni e non ha neanche fatto il viaggio di nozze che farà chissà quando.

Adesso la procura di Catania ha aperto una inchiesta anche per stabilire se il mercantile King Jacob possa avere avuto qualche responsabilità nel ribaltamento, al momento del soccorso, di quel barcone con quasi mille disperati a bordo. «Stiamo facendo accertamenti e tutto si potrà chiarire quando avremo interrogato i sopravvissuti», dice il procuratore Giovanni Salvi che ha affermato di avere agito in sintonia con il presidente del Consiglio Renzi per trasferire i morti a Malta e i vivi a Catania.

Il boss dei trafficanti nel centro per rifugiati

“Ne carico troppi? Loro hanno fretta...”

Il network aveva legami nel Cara di Mineo: 15 arresti. Un business da 100 milioni di euro



PALERMO. Chissà che non siano proprio loro i trafficanti che hanno organizzato il viaggio poi trasformatosi nel più grave naufragio della storia dell'immigrazione. «Non abbiamo alcun elemento ma non possiamo neanche escluderlo, visto che abbiamo la certezza che i capi di questa organizzazione siano ancora attivi in Libia e sono i responsabili di molti recenti viaggi», dice il procuratore di Palermo Francesco Lo Voi. D'altronde l'eritreo Merede Medhanie, uno dei due "boss" che, sull'altra sponda del Canale di Sicilia, guida questa sorta di network transnazionale che negli ultimi due anni avrebbe "fatturato" più di 100 milioni di euro, non è uno che ci pensa due volte a stipare fino all'inverosimile sui barconi uomini, donne, bambini, acstringere i suoi "clienti" a partire con legambe spezzate e chiusi nella stiva o nel vano motore. Gli investigatori dello Servizio centrale operativo della Polizia lo sentono al telefono mentre ride e dice: «Il mio unico problema è che ho troppi migranti, quindi ne imbarco sempre più di 500, posso solo sperare che arrivino sani e salvi. Hanno fretta... Quando non partono si lamentano e io sono stressato...».

Lui e Ermias Ghermay "lavorano" tranquillamente in Libia, pronti a far partire quel milione di profughi in attesa (questa la stima dei pm di Palermo), ma i loro complici in Italia sono finiti in manette in una operazione condotta dallo Sco e dalle squadre mobili di Palermo ed Agrigento che hanno disarticolato le "cellule" siciliana, romana, e milanese che si occupavano di "recuperare" i loro clienti

smistati dopo i soccorsi in mare nei vari centri di accoglienza in Sicilia per portarli fino alla loro destinazione finale (quasi sempre Svezia, Olanda, Germania, Regno Unito) dopo il pagamento di una ulteriore tranche di denaro.

Sono cifre considerevolissime quelle fatte dagli investigatori che calcolano mediamente il costo dell'intero viaggio (dalla prima tratta in Africa all'attraversamento del Canale di Sicilia fino al trasporto a destinazione) in cinquecento euro. Un business da almeno cento milioni di euro negli ultimi due anni che, secondo Renato Cortese, al suo esordio alla guida dello Sco, lascia intravedere scenari sorprendenti. «Dalle intercettazioni emerge una sconcertante facilità di questi trafficanti nell'aprire conti correnti in Svezia, Olanda, Emirati Arabi, nell'investire ingenti somme, c'è una movimentazione di denaro che proveremo a seguire». Dei 24 destinatari degli ordini di custodia cautelare ottenuti dai pm Claudio Camilleri e Geri Ferrara, coordinati dall'aggiunto Maurizio Scalia, in 15 sono finiti in manette. E la metà di loro, tutti eritrei, erano ospiti del Cara di Mineo, il più grande centro di richiedenti asilo d'Europa, finito nell'inchiesta su Mafia Capitale. Ed è lì, tra i 5.000 ospiti del centro, che i trafficanti recuperavano i loro "clienti", ne organizzavano la fuga, trovavano il modo per non farli identificare, riuscivano persino a fare entrare clandestinamente altri migranti (prelevati da ogni parte della Sicilia) e ad "ospitarli" a spese dello Stato in attesa di organizzare l'ultima tappa del loro viaggio.

Un'organizzazione collaudatissima quella di Medhanie il "generale" intercettato mentre si paragona a Gheddafi: «Io ho lo stile di Gheddafi, sono forte e non po-

trà mai esserci nessuno più forte di me nell'organizzazione». Ha anche progetti precisi per il futuro: «Quest'anno ho lavorato bene, ho fatto partire 7-8.000 persone, lavorerò ancora per un anno e poi quando lascerò, creerò dei problemi tra quelli che restano facendo in modo che tutto finisca». Medhanie ed Ermias (l'organizzatore del drammatico viaggio poi finito nel naufragio del 3 ottobre 2012 a Lampedusa) sono l'emblema dei trafficanti senza scrupoli che contendono ad altri criminali il primato nell'organizzazione dei viaggi. Quando affondano barconi si chiedono immediatamente. «Di chi era quello? Non era nostro... benissimo allora». D'altronde, a loro che i migranti arrivano vivi o morti importa poco. L'importante è che partano, così da chiedere alle famiglie altri soldi (1.500 euro) per il passaggio in mare. Per questo arrivano ad "acquistare" pacchetti di migranti nelle carceri libiche corrompendo funzionari e guardie penitenziarie e costringendoli poi a partire con la forza in qualsiasi condizione. Di soldi ne fanno a palate e si occupano direttamente degli investimenti: «È meglio investire in America o in Canada — dice al telefono — lì non ti chiedono la provenienza dei soldi». Il denaro lo incassano in tanti modi: contanti naturalmente, ma anche Postepay, i classici Money transfer e con il cosiddetto metodo "Hawala" che consente di eludere ogni passaggio bancario grazie a fiduciari, di solito commercianti che, grazie alle loro attività, possono giustificare rimesse dall'estero all'Italia o viceversa in cambio di una commissione. Ognuno dei migranti ha un suo numero identificativo e ad ogni numero corrisponde una somma ma anche la possibilità di "tracciare" per le famiglie il percorso

dei migranti. Solo che quando qualcuno non si trova e i familiari lo tempestano di chiamate Ermias infastidito dice: «Noi facciamo il lavoro di ladri, sporco, non siamo il governo che può ascoltare e aiutare tutti».

COME GHEDDAFI

Io ho lo stile di Gheddafi, nessuno è più forte di me. Quest'anno ho fatto partire 7-8.000 persone

LAVORO SPORCO

Noi facciamo un lavoro di ladri, sporco... Non siamo un governo che può ascoltare e aiutare tutti

“Subito il sì dell’Onu e blocchiamo i barconi”

La road map di Renzi per un’ipotesi di intervento di polizia internazionale contro gli scafisti. No a operazioni di terra Nuova stoccata all’Europa di Mattarella: “Fino ad ora risposte inadeguate, non può più volgere lo sguardo altrove”

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Come al solito, è “timido” l’impegno finanziario dell’Unione europea per fronteggiare gli sbarchi dei profughi dalla Libia. Qualche promessa, ma niente di più. Va molto meglio sul fronte della «guerra agli scafisti» che Matteo Renzi ha dichiarato dopo la tragedia di domenica. Il governo italiano incassa il consiglio straordinario della Ue fissato per giovedì. All’ordine del giorno non ci saranno solo le operazioni umanitarie necessarie per salvare delle vite, ma «un’iniziativa diretta contro i trafficanti di essere umani», dicono a Palazzo Chigi. Significa intervento militare o comunque di polizia internazionale. Non operazioni di terra ma contro gli scafisti da condurre nei porti libici. Per distruggere i barconi ed eliminare i negrieri equiparandoli a terroristi.

L’Italia gioca la partita in prima linea e lo fa su due tavoli. Quello di Bruxelles e quello, ancora più delicato, di New York. Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, riunito ieri in Lussemburgo con i colleghi euro-

pei, tiene i contatti con la presidenza di turno del Consiglio di sicurezza dell’Onu, la Giordania, già impegnata negli attacchi alle basi dell’Isirala Siria e l’Iraq. Dalle Nazioni unite, nelle prossime ore, dovrebbe arrivare una dichiarazione ufficiale sulla vicenda libica e sulla tratta degli esseri umani nel Canale di Sicilia. Una dichiarazione del consiglio di sicurezza va oltre le parole di cordoglio del segretario generale Ban Ki Moon. Può avere effetti operativi o prepararli.

Il pronunciamento dell’organo esecutivo dell’Onu non è una risoluzione, non offre poteri di azione immediati alla comunità internazionale. Per la risoluzione i tempi sono naturalmente più lunghi. Va studiata sul piano tecnico e giuridico. Ma può essere il segnale decisivo, anche perché dimostrerebbe l’attenzione della Casa Bianca e del Cremlino, ovvero delle potenze mondiali.

Una dichiarazione dell’Onu può scuotere ancora di più i Paesi europei. Tra i quali, comunque, secondo la versione che esce dal vertice del Lussemburgo, si è fatta largo «la consapevolezza» del proble-

ma grazie anche alle nette prese di posizione dell’alto rappresentante Federica Mogherini e del commissario all’immigrazione Dimitris Avramopoulos. Il giro di telefonate di Renzi ha fatto compiere qualche passo avanti. Da ratificare però giovedì a Bruxelles.

L’Europa dimostra la sua tradizionale ritrosia a tirare fuori del denaro per un problema continentale. Gentiloni ed Alfano (presente in Lussemburgo) hanno ascoltato le garanzie per il raddoppio dei fondi di Triton, la missione di contrasto agli sbarchi che oggi costa 2,9 milioni di euro al mese. E la generica promessa di «moltiplicare» gli investimenti per l’accoglienza ai migranti. Ma non hanno avuto la sensazione che si faccia sul serio. La controprova la daranno i leader. La spinta di Barack Obama invece costringe i paesi della Ue ad affrontare di petto il problema degli scafisti. E per un intervento militare, ovviamente non di terra, ma via mare o dal cielo, conta soprattutto l’Onu.

Un’eventuale risoluzione ha bisogno di un governo stabile in Libia. Bernardino Leon, lo spagnolo a capo della missione libica, ha fatto sapere alla Far-

nesina che «l’80 per cento del programma per un governo di unità nazionale viene condiviso dalle tribù locali». Manca quindi un passo non troppo lungo per dare un’autorità al Paese. Nel frattempo però l’Europa deve dare un segnale.

Una strigliata alla Ue arriva da Sergio Mattarella. «Non può sottrarsi alla prova di centinaia di migliaia di profughi in movimento che abbandonano le proprie case per sfuggire alla morte, alle persecuzioni, alla fame». Il capo dello Stato ha colto l’occasione dell’udienza concessa ai presidenti dei Parlamenti dell’Unione per scandire quello che è più di un semplice invito a fare presto. Non voltare la testa, dice, «è la ragione fondante della nostra Unione». Se esiste una comunità europea questo è il momento in cui è chiamata a farsi sentire. «I valori di pace, libertà, democrazia, rispetto dei diritti della persona ci impediscono di rimanere indifferenti di fronte all’immane tragedia che si svolge quotidianamente a poche miglia dal confine meridionale dell’Europa», avverte il presidente della Repubblica. «Oggi essere europei significa anche saper dare risposta efficace a questa crisi».

Il vertice

Programma in dieci punti. Ma niente intesa sulla redistribuzione dei richiedenti asilo
 La Casa Bianca: "In Libia situazione insostenibile". Giovedì summit straordinario

"Distuggere le barche dei trafficanti e più soccorsi in mare" Ecco il piano della Ue

ANDREA BONANNI

LUSSEMBURGO
RAFFORZAMENTO e allargamento delle operazioni di ricerca e soccorso in mare, e allo stesso tempo cattura e distruzione delle barche usate dai trafficanti di esseri umani. Si va verso una riedizione di "Mare nostrum", ma questa volta in versione europea. La Ue adotta un piano in dieci punti per far fronte all'emergenza rifugiati. Dieci misure «immediate» che il commissario responsabile per l'immigrazione Dimitris Avramopoulos e l'Alto rappresentante per la politica estera Federica Mogherini hanno proposto ieri alla riunione congiunta straordinaria dei ministri degli Esteri e di quelli degli Interni. Intanto il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ha convocato un vertice d'urgenza dei capi di Stato e di governo che si riuniranno giovedì a Bruxelles per adottare formalmente il progetto esaminato ieri dai ministri.

Sembra che la catastrofe dell'altro ieri al largo delle coste libiche abbia finalmente smosso le coscienze anche dei governi che fino ad ora si erano dimostrati più ostili ad un sostanzioso intervento di solidarietà per aiutare i Paesi sommersi dalla marea di profughi. Ma si tratta pure sempre di una solidarietà limitata.

Su uno dei punti cruciali della questione migranti, e cioè la redistribuzione tra gli Stati membri dei richiedenti asilo, la Ue infatti si dice pronta solo a «considerare le opzioni» per un «meccanismo di ricollocazione di emergenza». Tradotto dal linguaggio diplomatico, vuol dire che su questo punto si continuano a registrare veti e indisponibilità.

Il piano in dieci punti prevede un rafforzamento immediato delle operazioni di ricerca e soccorso in mare denominate "Triton" e "Poseidon". Anche il raggio di azione dei pattugliamenti dovrebbe essere sostanzialmente ampliato. Dopo che l'Europa aveva criticato l'operazione italiana Mare Nostrum perché troppo estesa e suscettibile di incrementare il flusso dei profughi, ora evidentemente fa marcia indietro. La Germania ha proposto di raddoppiare i fondi comunitari messi a disposizione delle due operazioni. Molti Paesi, tra cui la Svezia, si sono detti disponibili ad aumentare il numero di navi, aerei e motovedette da inviare nel Mediterraneo.

Altro punto qualificante del programma proposto da Bruxelles, che si concentra particolarmente sulla lotta ai trafficanti, è l'impegno a rafforzare le operazioni di

cattura e distruzione delle carrette del mare usate per il trasporto dei profughi. Per questo i ministri suggeriscono di utilizzare i metodi sperimentati nell'operazione Atalanta per la lotta contro i pirati che infestano

l'oceano Indiano al largo delle coste somale. Ma per una effettiva azione di ricerca e distruzione delle imbarcazioni, ha avvertito ieri Federica Mogherini, sarà necessario un mandato delle Nazioni Unite, «e l'Europa si sta muovendo per ottenerlo».

Il piano prevede inoltre che l'ufficio europeo per l'asilo invii funzionari in Italia e Grecia per aiutare i due Paesi ad esaminare le richieste di protezione dei rifugiati. A tutti i migranti verranno prese le impronte digitali (cosa che si dovrebbe già fare ora, ma che spesso non si fa). Le agenzie europee per la lotta alla criminalità e la sorveglianza delle frontiere dovranno coordinarsi per rafforzare la guerra contro i racket del traffico di esseri umani e inviare agenti nei Paesi limitrofi alla Libia per individuare le filiere del traffico. La Ue varerà un nuovo piano coordinato dall'agenzia Frontex per il rimpatrio

degli irregolari che non abbiano diritto di asilo. Inoltre si rafforzeranno i rapporti con gli Stati attorno alla Libia per cercare di potenziare il controllo alle frontiere meridionali del Paese e ridurre il numero di migranti che raggiungono le coste della Cirenaica e della Tripolitania.

Come sempre, in questi casi, ad alcuni fatti concreti si aggiunge un catalogo di buone intenzioni. Mala sensazione è che questa volta anche i governi europei più refrattari comincino davvero a sentire la pressione delle rispettive opinioni pubbliche e anche delle organizzazioni internazionali. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon ha parlato di una «tragedia titanica», e il suo portavoce ha invitato l'Ue a dimostrare solidarietà ai Paesi più colpiti dall'ondata migratoria, come l'Italia, la Grecia e Malta. Anche gli Stati Uniti intervengono sulla que-

stione: la portavoce del Dipartimento di Stato offre la disponibilità di Washington a «collaborare» con le autorità europee, mentre la Casa Bianca definisce la «situazione in Libia sempre più insostenibile» e «con gravi riflessi umanitari». Ieri perfino il premier britannico David Cameron, che da tempo si batte per porre limiti all'immigrazione nel suo Paese, dopo una telefonata con Renzi si è unito all'Italia, a Malta e alla Grecia per sollecitare la convocazione del vertice europeo straordinario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il reportage

Libia. Uno Stato al collasso, due governi la guerra tra le milizie: tutto questo sta favorendo i trafficanti di uomini e donne provenienti dall'Africa subsahariana
 "Senza aiuti, non possiamo far nulla per fermare i barconi"

Misurata, tra i migranti pronti alla traversata "Preferiamo morire che tornare in patria"

L'intelligence:
 «Fra i 300 e i 700 lasciano queste coste ogni giorno»

FRÉDÉRIC BOBIN

MISURATA
 «**P**REFERISCO morire che tornare in patria». Mohammed Abdi è serissimo. Questo giovane somalo ha sfiorato la morte e sa che peso hanno le parole. Un viso sottile incorniciato da un cappuccio arancione, qualche ciuffo di peli sul mento, è seduto sotto il sole ancora clemente di Misurata e si ricorda della paura che gli ha stretto la gola quando il gommone Zodiac su cui era imbarcato ha cominciato ad andare alla deriva al largo delle coste libiche, con il motore che non funzionava più. Era domenica 12 aprile, un mare senza nuvole e la Sicilia così vicina: il futuro lì davanti, in fondo allo sguardo. Ma quel gommone ormai seguiva correnti imprevedibili.

Centodieci migranti erano ammassati su quella barca, concepita per contenerne appena un quarto. Erano tutti somali e avevano pagato 600 dollari per la traversata. «Noi somali preferiamo restare fra di noi, per evitare risse con migranti di altri Paesi», con-

fessa Mohammed Abdi. Quella domenica, Abdi ci ha messo poco a capire che, con il motore rotto, il suo sogno di raggiungere la Norvegia si era infranto. La vedetta della guardia costiera libica è arrivata e lui ha tirato un sospiro di sollievo. Era solo il primo tentativo. Ora eccolo qui, dentro una scuola con la facciata verde mela riconvertita in centro di detenzione per migranti, al margine orientale di Misurata, nel cuore di questa Libia lacerata dove si affrontano le milizie.

Mohammed Abdi non si scoraggia di fronte alle avversità, tenterà di nuovo la fortuna: «Per me tornare in Somalia, con la sua insicurezza e la sua povertà, non è concepibile. Proverò di nuovo a partire per l'Europa. Preferisco morire che rinunciare...». Allora sì, se lo rimandano a casa, è pronto a ricominciare il suo periplo di tre mesi, «sempre nascosto», «imbarcato su grosse auto», senza nemmeno accorgersi dei «trafficanti che cambiano a ogni tappa». È una corrente inarrestabile? Nella sola giornata di domenica 13 aprile i guardiacoste di Misurata hanno intercettato 250 aspiranti emigranti diretti verso l'Europa, in stragrande maggioranza provenienti dall'Africa subsahariana.

Con il ritorno del bel tempo nel Mediterraneo, le partenze si intensificano e le tragedie in mare si moltiplicano. Il caos che regna lungo la costa della Tripolitania, dove si concentra il grosso delle partenze dal Nordafrica, espone con crudezza la sfida migratoria che rappresenta ormai per l'Europa il collasso dello Stato libico. Dopo le cifre record del 2014, con circa 170 mila migranti sbarcati in Italia, dall'inizio

dell'anno la curva delle partenze è salita vertiginosamente. «Con l'arrivo del bel tempo, in questo momento si calcola che siano fra i 300 e i 700 i migranti che lasciano la Libia ogni giorno», dice un ufficiale di *intelligence* della coalizione di milizie che controlla Misurata.

I luoghi della Tripolitania da cui salpano queste malferme imbarcazioni sono noti: Zuara, Sabrata, Zauia, Garabulli, Homs, Zliten, punti di arrivo delle rotte meridionali che attraversano il Sahara. E per controllarli, l'amministrazione fantasma di un Paese in guerra oppone uno sbarramento ormai soltanto fittizio. Il tenente colonnello Tawfiq Alskir sospira. Percorre a grandi passi i moli del porto di Misurata, di fronte a un mare liscio come l'olio. Sul cemento sbrecciato sta steso, sgonfio, il gommone Zodiac sequestrato domenica. Si fa fatica a immaginare che potessero starci sopra un centinaio di persone. Tre sono cadute in acqua e sono annegate in preda all'agitazione nel momento in cui la vedetta del tenente colonnello Alskir ha fermato l'imbarcazione.

Il vicecapo della guardia costiera sospira con la sua barba brizzolata, perché non sa più che fare. «Non ho alcun sostegno dal governo», si lamenta. «Senza aiuti, non posso fare nulla per lottare contro l'emigrazione illegale». Il suo arsenale si riassume in due vedette — una a Misurata e l'altra a Homs — per i 600 chilometri di coste di sua competenza territoriale. E la manutenzione delle imbarcazioni, a quello che ci dice, è diventata un vero e proprio incubo da quando è scoppiata la guerra, nel 2014, e il Paese si è diviso in due governi rivali, uno con base a Tripoli, nell'Ovest, e l'altro a Beida, nell'Est. Avevano firmato un contratto con l'Italia per far riparare quattro vedette, ma Roma non ha ancora restituito le imbarcazioni a causa della confusione politica che regna in Libia. Per sottolineare la sua impotenza, il tenente colonnello Alskir si lascia sfuggire questa confidenza: «Se adesso esco in mare, sono sicuro di incrociare una o due navi di migranti». Ma non esce così spesso in mare, con due misere vedette per coprire 600 chilometri di costa. La cifra di 10-15 imbarcazioni di migranti che lasciano la Tripolitania ogni settimana non gli sembra «impossibile».

La Libia, bomba migratoria dell'Europa? A Tripoli, dove ha sede il governo dell'Ovest, a cui è affiliata Misurata, i funzionari invocano aiuto: «L'Europa deve farsi carico della sua parte, la Libia non può sostenere questo fardello da sola», ha implorato il 14 aprile in una conferenza stampa a Tripoli Mohammed Abual-Khair, il ministro del Lavoro. Da quando le ambasciate hanno lasciato la capitale, nel 2014, per trasferirsi nella vicina Tunisia in attesa che la crisi di legittimità fra due poteri rivali trovi una soluzione, tutta la cooperazione internazionale sulla questione migratoria in Libia si è bloccata.

La rete diplomatica che consentiva il rimpatrio dei migranti intercettati verso i loro Paesi di origine funziona solo al rallentatore. Le richieste ormai devono essere indirizzate da Tripoli alle ambasciate africane rifugiate a Tunisi, e questo allunga notevolmente i tempi. «L'ambasciata del Senegal collabora», riferisce Salah Abudabus, il direttore del centro di detenzione di Misurata. «Ma quelle con cui è più difficile avere rapporti sono le ambasciate di Somalia ed Eritrea».

Nell'attesa, i centri di detenzione in Libia si riempiono, in condizioni di estrema precarietà. Nell'Ovest del Paese, principale focolaio delle partenze, sono stati arrestati dall'inizio dell'anno circa 20 mila migranti. A Misurata, lo sconforto dei detenuti è palpabile. Uomini e donne sono ammassati, senza una separazione rigorosa, in sale anguste dove si

dorme per terra, con un po' di coperte sparse qua e là e la biancheria appesa ad asciugare alle finestre. Dopo le 17, la fornitura d'acqua viene interrotta. «Siamo rinchiusi qua e non sappiamo per quanto tempo», dice con una smorfia Mohammed Abdi, il giovane somalo. «Ci sono già tre casi psichiatrici, gente che si è messa a parlare da sola. Ho paura di diventare pazzo, qua. Ho paura di fare una sciocchezza e che mi sparino addosso».

L'impotenza di uno Stato libico spaccato in due ha un'altra conseguenza, quella di aprire nuovi spazi alle reti criminali che prosperano sul traffico di esseri umani. Secondo numerosi osservatori, questi gruppi criminali stanno dando prova di un'inedita aggressività. Al pari delle milizie che fanno la legge tutt'intorno, prendono le armi per aprirsi delle vie di accesso lontano dai principali assi stradali, divenuti troppo aleatori. «La dotazione di armi dei contrabbandieri è un fenomeno nuovo, da un anno a questa parte», osserva il direttore del centro di detenzione di Misurata. In questo contesto, il timore di vedere gruppi jihadisti saldarsi con le reti dei trafficanti non è più una semplice ipotesi, ma uno scenario che allarma sempre di più gli europei. A Misurata, un ufficiale dell'*intelligence* non scarta questa prospettiva, anche se non è in grado di fornire indicazioni tangibili. «C'è una strategia dei jihadisti tesa a utilizzare i migranti per destabilizzare l'Europa», è il suo parere. «Loro lavorano sul lungo periodo».

(© *Le Monde*)

Traduzione di Fabio Galimberti

Forze armate. Oggi Roberta Pinotti presenta al Quirinale il «Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa»

«Stabilità del Mediterraneo interesse vitale»

Gerardo Pelosi

ROMA

La regione del Mediterraneo sarà sempre di più al centro dell'azione delle nostre Forze armate. È questo il concetto guida analizzato nelle ipotesi di lavoro per il «Libro Bianco sulla sicurezza internazionale e la difesa» che il ministro Roberta Pinotti presenterà oggi pomeriggio al Quirinale al Consiglio supremo di Difesa, il primo presieduto dal nuovo presidente della Repubblica Sergio Mattarella. La stabilità del Mediterraneo è giudicata di «interesse vitale» per il Paese secondo il documento messo a punto prima dell'ultima tragedia dei migranti nel canale di Sicilia. Raggiungere un elevato grado di stabilità e di sviluppo democratico nei Paesi che incidono sul Mediterraneo costituisce, secondo il Libro Bianco, «un obiettivo prioritario per il nostro Paese». Ne consegue che la governance dello strumento militare e le risorse umane e politiche industriali necessa-

rie ai nuovi obiettivi dovranno tenere conto delle nuove priorità geografiche. Quindi niente più progetti per nuove portaerei ma pattugliatori d'altura, fregate e sommergibili per la Marina così come velivoli con modalità d'impiego più flessibili e raggio d'azione ridotto nell'Aeronautica. Nessuna marcia indietro, tuttavia, nei programmi internazionali già varati e sottoscritti. Ma sugli F35 di sicuro sono stati formalizzati ad oggi solo i contratti per i primi otto velivoli mentre non è chiaro cosa avverrà nel futuro (se si passerà o meno dai 131 velivoli iniziali ai 90 di cui aveva parlato l'ex ministro della Difesa Di Paola). Tra gli indirizzi strategici e le direttive politiche per il futuro dello strumento della Difesa il Libro Bianco conferma il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale a cominciare dall'Unione europea perché «i nostri interessi di sicurezza coincidono in larga misura con quelli di altri partner europei». L'Italia crede nel raf-

forzamento della politica comune di sicurezza e difesa e promuove un'evoluzione del ruolo dell'Europa e un'integrazione progressiva di risorse e capacità operative tra gli Stati membri. In questo quadro il legame transatlantico potrà trarre vantaggio da nuove sinergie tra dimensione europea della Difesa e la Nato. Più in generale il nostro Paese continuerà ad esercitare un ruolo di rilievo in ambito Onu per nuove missioni tese a garantire pace e progresso nel mondo così come già fa nell'Isaf dove i 700 militari ancora presenti in Afghanistan rientreranno a dicembre (e non più a settembre come previsto) e da Unifil in Libano guidata dal generale italiano Luciano Portolano. Un capitolo a parte quello che riguarda le risorse economiche. Tra i requisiti di fondo si ricorda la «razionalità ed economicità complessiva e l'eliminazione di ogni duplicazione non necessaria». Il modello operativo dovrà garantire l'efficacia dello stru-

mento e l'unità di comando oltre alla «piena coincidenza tra le responsabilità assegnate e la disponibilità delle necessarie risorse». Sotto il profilo della quantità delle risorse disponibili la spesa per la Difesa attualmente non supera lo 0,86% del Pil, ben lontano quindi da quel 2% che tutti i vertici Nato indicano come obiettivo per tutti gli Stati membri. Per la prima volta il Libro bianco sollecita un livello pluriennale di spesa che venga approvato dal Parlamento per garantire una programmazione di medio periodo.

Per quanto riguarda la riduzione del personale con blocco del turnover, si conferma l'indicazione dell'ex ministro Di Paola volta a portare il personale della Difesa da 190mila uomini ai 150mila nel 2024. Al primo gennaio del 2016 si passerà già a 170mila anche attraverso transiti orizzontali verso altre amministrazioni dello Stato come il ministero della Giustizia dove vengono richiesti cancellieri e applicati di segreteria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ALTRI OBIETTIVI

Missioni all'estero

■ Nel Libro Bianco emerge che l'Italia resta disponibile alle missioni di pace e alla collaborazione con la Nato

Risorse finanziarie

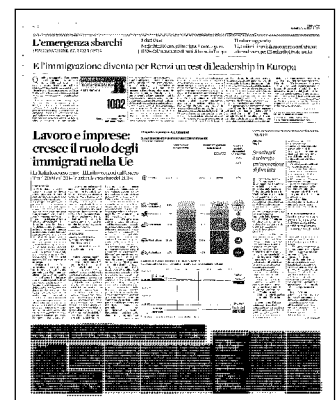
■ Tra i requisiti di fondo si ricorda la razionalità ed economicità complessiva e l'eliminazione di ogni duplicazione non necessaria

Risorse umane

■ Sulla riduzione del personale con blocco del turnover, si conferma l'indicazione di portare il personale della Difesa da 190mila uomini a 150mila nel 2024

LE LINEE STRATEGICHE

Priorità a investimenti su pattugliatori d'altura, fregate e velivoli con modalità di impiego più flessibili. Niente marcia indietro sugli F35



ARTICOLO SUL SUN «Migranti scarafaggi», polemica in Gb

«Scarafaggi», «selvaggi», da fermare con la nave da guerra. Così la controversa star televisiva e commentatrice Katie Hopkins dalla sua rubrica sul Sun ha definito i migranti che cercano rifugio in Gran Bretagna. Dichiarazioni che hanno scatenato diverse reazioni, a partire dalle quasi 200 mila firme a una petizione online sul sito Change.org che ne chiede l'allontanamento dal tabloid britannico. Le adesioni hanno subito un'impennata dopo la notizia della strage che è costata la vita a 700 migranti. Nel Regno ci si interroga anche sul fatto che il tipo di linguaggio usato dalla commentatrice sia una chiara violazione di regole editoriali.



Nella strage «i sopravvissuti aggrappati ai morti»

REUTERS

**A Rodi si ribalta un barcone con 200 migranti a bordo
I Pm di Palermo: in arrivo un milione dalla Libia**

Dopo la tragedia di sabato notte, non si arresta il flusso di sbarchi dalla sponda sud del Mediterraneo. Ieri un barcone con 200 migranti è naufragato al largo dell'isola greca di Rodi: tre migranti, fra cui un bambino, sono morti, altre 93 persone sono state salvate, di cui 30 sono state ricoverate in ospedale. Intanto proseguono senza sosta le ricerche nel Mediterraneo delle vittime e di eventuali sopravvissuti dell'ultimo terribile naufragio che avrebbe provocato tra 700 e 900 morti nella notte tra sabato e domenica nelle acque libiche. Ventotto le persone salvate. Agghiaccianti le loro testimonianze: «Ci siamo aggrappati ai morti per non finire a fondo». Due dei sopravvissuti sono stati trovati mentre annaspavano in mezzo ai cadaveri (nella foto il trasbordo dei morti a Malta), urlando con le ultime forze per attirare i gommoni che perlustravano la zona.

E dal procuratore aggiunto di Palermo Maurizio Scalia arriva l'allarme: «In Libia si calcola che ci siano tra 500mila e il milione di siriani e subsahariani in attesa di fuggire verso l'Europa». «È un traffico di essere umani inarrestabile quello che arriva dalla Libia - sottolinea Scalia - soprattutto per il numero di migranti che vogliono raggiungere l'Italia e l'Europa e per la possibilità di facilissimi guadagni». La denuncia arriva durante la conferenza stampa di presentazione dell'operazione della Polizia di Stato che all'alba di ieri ha arrestato 14 persone su 24 provvedimenti di fermo emessi dalla Dda di Palermo.

«Dalle intercettazioni abbiamo accertato - ha detto ancora il Pm Scalia - che il prezzo medio per giungere da paesi africani come il Sudan, l'Eritrea, la Libia è tra i 4.000 e i 5.000 dollari. Poi, dalla Libia all'Italia il viaggio costa dai 1.000 ai 1.500 dollari».

La Ue apre: ricollocare i migranti tra i Paesi

Rafforzare Triton e distruggere i barconi: piano in 10 punti della Commissione - Giovedì Consiglio straordinario

Beda Romano

LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

Il naufragio allargò della Libia sabato notte ha scosso l'establishment europeo, che ieri ha tenuto un incontro straordinario dei ministri degli Esteri e degli Interni. È stata l'occasione per la Commissione europea di presentare a grandi linee il prossimo pacchetto di misure per meglio gestire i flussi migratori. Il piano, innovativo rispetto ai precedenti, è stato fatto proprio dai ministri, mentre giovedì per discutere della crisi nel Mediterraneo si riuniranno a Bruxelles i capi di stato e di governo.

La riunione congiunta di ieri, convocata in tutta urgenza sulla scia di un vertice dei ministri degli Esteri previsto da tempo qui in Lussemburgo, è stata voluta per lanciare un messaggio politico di presenza dell'Europa dinanzi ai gravi naufragi che si stanno ripetendo nel Mediterraneo centrale. Secondo le ultime stime, dall'inizio dell'anno sono morte circa 1.500 persone. Oltre 21 mila immigrati hanno compiuto il

trasferimento dalle coste africane a quelle europee.

«Sono emerse - ha spiegato l'Alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza Federica Mogherini - tre aree di consenso: la lotta contro i trafficanti (...) il rafforzamento del dovere di salvataggio in mare (...) e una maggiore responsabilità nel ricollocamento degli immigrati» tra i Ventotto. Nel piano atteso in maggio, Bruxelles prevede «un rafforzamento» delle operazioni di controllo delle frontiere Triton e Poseidon nel Mediterraneo con «un aumento del bilancio e dei mezzi» nel perimetro del loro mandato.

Inoltre, Bruxelles propone di considerare le opzioni per un meccanismo di ricollocamento d'emergenza degli immigrati arrivati in Europa. In questa ottica, il commissario all'immigrazione Dimitris Avramopoulos ha illustrato un progetto-pilota di ricollocamento degli immigrati a cui parteciperebbero i Ventotto su base volontaria. L'idea è per certi versi una prima eccezione al Principio di Dublino, il quale prevede che il paese

di richiesta di asilo da parte dell'immigrato sia quello di primo arrivo.

Non è «un cambio di politica - nota un diplomatico - ma certo dà una indicazione su dove la Commissione vuole andare». Si sta facendo strada l'ipotesi di quote di immigrati (tutte però da calcolare). La Germania - ormai meta di molti rifugiati (oltre 202 mila persone vi hanno chiesto asilo nel 2014) - ha assicurato che «si sente responsabile» della questione immigrazione. E ha aggiunto: «L'Italia non è sola (...) Lavoriamo a una risposta europea». L'idea di quote di immigrati (tutte però da calcolare) si sta facendo strada.

Inoltre, Bruxelles propone uno sforzo per catturare e distruggere le navi dei criminali che organizzano l'immigrazione clandestina; l'invio in Italia e in Grecia di funzionari dell'EASO, l'ufficio europeo responsabile del coordinamento tra i Ventotto nel campo delle domande d'asilo; l'introduzione dell'obbligo di prendere le impronte digitali di tutti gli immigrati; e l'adozione di un programma di ritorno rapido di migran-

ti clandestini nel loro paese.

Già nel 2013, a seguito di un naufragio di Lampedusa che aveva fatto 366 morti, la Commissione aveva presentato un piano (quella volta in 5 punti). Non fu sufficiente. Il nuovo pacchetto andrà valutato quando verrà presentato nel suo insieme, in maggio, dopo le ultime trattative con i governi. Per ora riflette il desiderio dell'Unione di adottare un cambio di passo in un contesto nel quale gli incidenti a ripetizione stanno causando grande emozione nell'opinione pubblica.

Il ministro degli Interni italiano Angelino Alfano ha parlato di possibile «punto di svolta» nel modo in cui l'Europa affronta la questione dell'immigrazione. Nel tentativo di mostrare un nuovo interventismo, i Ventotto hanno deciso ieri di organizzare a Bruxelles giovedì un vertice straordinario a livello di capi di stato e di governo. Ai paesi in prima fila nell'affrontare l'immigrazione clandestina servirà per cavalcare la nuova sensibilità dei partner europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DIECI PUNTI

- Rafforzare le operazioni Triton e Poseidon aumentando risorse finanziarie e mezzi. Estendere l'area delle operazioni
- Sforzo sistematico per catturare e distruggere le imbarcazioni dei trafficanti, ispirandosi all'operazione Atlanta
- Europol, Frontex, Easo ed Eurojust lavorino a stretto contatto per individuare i trafficanti e tracciarne i fondi
- Presenza di team dell'Easo in Italia e Grecia per mettere a punto procedure comuni di accoglienza
- Raccolta delle impronte digitali di tutti i migranti nei Paesi Ue
- Opzioni per meccanismi di emergenza di trasferimento
- Un ampio progetto pilota europeo di nuovi insediamenti per persone bisognose di protezione
- Nuovo programma di rimpatrio per gli immigrati irregolari, coordinato da Frontex
- Coinvolgimento dei Paesi confinanti con la Libia
- Presenza di Immigration liaison officers (Ilo) in Paesi chiave per monitorare i flussi migratori e rafforzare le delegazioni Ue

Più risorse finanziarie

Nel piano in arrivo a maggio «rafforzamento dei controlli, aumento del bilancio e dei mezzi»

La posizione tedesca

Il portavoce di Merkel: «L'Italia non è sola, lavoriamo a una soluzione europea»



Quirinale. Incontro con i presidenti dei Parlamenti Ue

Mattarella: azione straordinaria Ue-Onu fin dai Paesi di origine

Lina Palmerini

Non era mai stato così netto. Serve più Europa, ha detto ricevendo i presidenti dei parlamenti europei quasi a sottolineare il deficit politico e di iniziativa di Bruxelles e di tutti i governi dell'Unione. Che il capo dello Stato non voglia intromettersi in scelte che spettano al Governo si sa, come si sa che la sua soluzione non va verso un intervento armato quanto verso l'applicazione di piani straordinari dell'Onu nel creare campi lì dove nasce l'immigrazione e dove si può verificare la condizione o no di profugo. «Ho parlato di totale insufficienza delle iniziative assunte sin qui dalla Comunità internazionale. Occorre un'iniziativa umanitaria, straordinaria, che coinvolga, oltre all'Ue, gli organismi internazionali e le agenzie dell'Onu per politiche che affrontino l'emergenza

sin dai Paesi di origine».

Una soluzione che, però, funziona solo se si è risolta, almeno parzialmente, la crisi libica e se si riesce a trovare un interlocutore legittimo dopo gli sforzi che sta facendo il mediatore Onu Leon. La diplomazia "silenziosa" di Sergio Mattarella si è molto spesa proprio sulla crisi della Libia sia nella sua prima visita a Berlino, cercando di convincere la Merkel a non avere attenzione solo per la tensione in Ucraina, sia nei colloqui con il presidente francese Hollande. Ed i Libia si parlerà nel Consiglio supremo di difesa convocato proprio oggi, dove ci sarà modo di mettere in ordine il grado di interventi di azioni possibili.

Ma ieri al Quirinale, dopo aver ricordato la tragedia dei profughi morti in mare, Mattarella ha ripetuto quello che già aveva detto incontrando il Pontefice sabato scorso e con il quale ha registrato totale sin-

tonia rispetto agli interventi di accoglienza. «La morte di centinaia di profughi manifesta la totale insufficienza delle iniziative assunte fin qui dalla comunità internazionale rispetto alle conseguenze delle guerre, delle persecuzioni, delle carestie che flagellano tanta parte dell'Africa e del Medio Oriente».

Sergio Mattarella dà atto al Governo di Renzi che «sta compiendo passi importanti a livello europeo e internazionale» anche se si attendono ancora i risultati. Per il momento l'unico passo avanti è la fissazione in calendario, giovedì prossimo, del Consiglio straordinario Ue sull'emergenza dei profughi. «L'Unione europea - ha detto il capo dello Stato - non può sottrarsi alla prova di centinaia di migliaia di profughi in movimento, in Africa, in Medio Oriente, che abbandonano le loro case per sfuggire alla morte, ai conflitti,

alle persecuzioni, alla fame. E la stessa ragione fondante della nostra Unione che ci impedisce di ignorarli». E qui riecheggia il dibattito sulle radici cristiane dell'Europa che però sembra dimenticato e sepolto da polemiche e populismi anche in Italia.

Ma la critica di Mattarella parte dall'immigrazione per investire tutto il campo dell'integrazione politica, rimasta appesa alla sola unione monetaria. È stato un po' questo il senso del discorso fatto ai presidenti dei parlamenti europei ai quali ha chiesto contatti sempre più regolari tra le istituzioni europee, come la Commissione e i parlamenti nazionali. «Di fronte alla crisi che l'Europa sta vivendo, dobbiamo avere fiducia negli spazi per aumentare il tasso di democrazia della nostra unione». Un pensiero che ricorda le parole di Mario Draghi: senza condivisione di sovranità è a rischio la stessa sovranità nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRITICHE UE E NODO LIBIA

L'affondo del capo dello Stato: serve più Europa. Il nodo-Libia già nelle sue visite a Parigi e Berlino. Oggi Consiglio supremo di Difesa



Il Governo. Il premier chiede un'operazione di polizia europea, escludendo blocco navale e interventi militari di terra in Libia

Renzi: azioni mirate contro gli scafisti

Gerardo Pelosi
 ROMA

Non è un «naufragio» ma «un'emergenza umanitaria come Srebrenica» che va affrontata con «azioni mirate contro gli scafisti». Matteo Renzi prepara le proposte da discutere con i colleghi europei giovedì prossimo.

Al Consiglio europeo di febbraio aveva cercato di rovinare la festa ad Angela Merkel e Francois Hollande, reduci da Minsk, ricordando che non c'era solo una tragedia ad Est, in Ucraina, ma una più grave che si andava consumando silenziosamente alla frontiera meridionale, nelle acque del canale di Sicilia. Un'emergenza non solo migratoria ma una priorità per tutta la comunità internazionale. Ora che il polacco Donald Tusk presidente del Consiglio europeo ha raccolto il messaggio italiano e convocato per giovedì, in tempi record, un vertice straordinario tutti gli occhi sono puntati sul premier italiano e sulle sue richieste. Innanzi tutto ci

sono da decidere risorse maggiori per l'operazione Triton (che resta solo un pattugliamento limitato delle frontiere Ue a differenza di Mare Nostrum che aveva come obiettivo ricerca e salvataggio fin sotto le coste libiche). Poi, soprattutto, un'operazione di polizia europea per colpire in modo mirato uomini e mezzi degli scafisti libici seguendo gli obiettivi che l'intelligence italiana conosce da tempo ma non può neutralizzare in assenza di un quadro di riferimento di piena legalità internazionale.

Operazione che l'Alto rappresentante della politica estera e di Difesa, Federica Mogherini, sta studiando da settimane in presenza dello stallone nei negoziati condotti dall'inviato dell'Onu Bernardino Leon per la formazione di un governo di pacificazione. Renzi nella giornata di ieri getta le basi per il vertice di giovedì con un colloquio telefonico con il premier inglese David Cameron e con l'incontro con

il premier maltese Joseph Muscat. Secondo Renzi «l'escalation dei viaggi della morte è il segno che siamo in presenza di un'organizzazione criminale che sta facendo tanti soldi e rovinando tante vite. Il nostro Paese non può consentire che si faccia commercio di vite umane e noi li prenderemo. Questo chiediamo alla comunità internazionale».

Il premier sollecita un impegno internazionale per bloccare questo racket così come sta facendo il nostro Paese che finora ha assicurato alla giustizia 1002 scafisti. Dal punto di vista operativo Renzi preannuncia «interventi mirati per distruggere i barconi e contrastare gli scafisti». Non sarebbe invece praticabile, secondo il presidente del Consiglio, l'ipotesi di un intervento militare in Libia così come il blocco navale, che «sarebbe un favore agli scafisti», mentre bombardare le navi che trasportano gli immigrati «lo possono pensare solo i professionisti dei talk show». Renzi chiarisce che

«quando si parla di soccorsi, si sappia che il soccorso in questo momento viene fatto. La tragedia di sabato non si è verificata perché è mancato il soccorso, ma salvare vite in mare in quelle condizioni è molto complicato».

Sul dibattito politico dopo la tragedia il premier italiano precisa che «chi ha fatto polemiche» ha dimostrato di «essere senza cuore». Ma il leader della Lega Nord Matteo Salvini appare meno critico con il Governo: «L'Italia nelle istituzioni internazionali - dice Salvini - dovrebbe fare l'Italia. Quello che dice Renzi ora, noi lo diciamo da mesi ma quando lo dicevamo noi eravamo cattivi». E per il premier maltese Muscat ieri a Roma la tragedia di sabato è stata un «gamechanger», uno spartiacque e «se l'Europa non fa gruppo» per affrontare il problema «la storia ci giudicherà in modo molto negativo, come quando in passato «chiuse gli occhi davanti ad altri genocidi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI

Salvini: «Il capo del governo ora è sulla linea della Lega»
 Il premier maltese Muscat: tragedia spartiacque, Europa di fronte a un genocidio



REPORTAGE

"Scappiamo da guerre e schiavitù"

DOMENICO QUIRICO
INVIATO A CATANIA

Sul molo dieci, al porto, l'unica voce che voglio sentire è quella di un pescatore che vicino alle barche dai dolci nomi di donna, «Paola», «Maria Lucia», guarda la folla dei giornalisti e delle televisioni, le autorità, i soccorritori, che preparano l'arrivo della nave che trasporta i pochi superstiti della tragedia dei migranti. Parla sottovoce, riflessivamente, con quella discrezione che è propria dei marinai; la cautela, quasi il timore, di guastare col pensiero qualcosa che è accaduto e che dipende da elementi tanto incerti, il mare.

Qui, al riparo del molo, non è inospitale, nemico e intrattabile come quello che ha ucciso, continuamente all'assalto della terra, lava perennemente il cemento che regge sicuro l'approdo.

«In mare tutto è matematico, se carichi troppo la barca o sposti il peso ecco che affonda... Non si può barare con il mare».

Via da qui, dunque, via dallo striscione «mai più naufragi», dalle scritte in tre lingue, atrocemente beffarde, che augurano «benvenuti a Catania». Come posso qui, su questo molo, nel vuoto dei morti, spiegare perché i migranti partono e vengono da noi; e perché muoiono. La domanda, l'unica domanda.

Bisogna aprire, anche in me, un sepolcro da gran tempo murato. Io che pure ho accompagnato il loro viaggio, ma per scrivere un articolo e ora mi sembra bestemmia, devo buttarmi con avidità nella loro coscienza, nella parte che sta fitta nella loro carne come una spina: partire. Fino a diventare per tutto il resto ciechi e sordi. Rivedere questi uomini che si muovono, parlano, hanno rapporti, storia drammi, la vitalità, la forza, l'istinto è come ritrovare la vita del creato, degli animali e dei pesci. Bisognerebbe per capire raccontare tutto il dolore del mondo, un mondo di sconfitti a cui stiamo attenti come a una epidemia. Mentre nasconde l'unico vero tesoro.

Ho chiesto ieri a un ragazzo nigeriano, uno che ha fatto il viaggio dalla Libia sulle barche della morte, davanti al campo siciliano di accoglienza che da due anni è la sua casa, se qualche volta aveva rimpianto: sarebbe rimasto a Benin City se avesse saputo ciò che lo aspettava nel viaggio e poi in Europa? Ma poi mi sono accorto che erano pensieri simili al vento, non si condensavano in la-

crime né in disperazione perché una cosa non era possibile senza l'altra e quindi neanche l'altra è più ammissibile. Non si poteva restare, non possono restare. Nulla sta fermo, né noi né gli altri. Tutto ciò che restava nel magnifico pomeriggio siciliano nella pianura di Mineo, tra gli ulivi di un verde arrogante, era la malinconia, la malinconia che l'uomo sente per tutto ciò che passa. Ed egli è l'unico essere che lo sa, come pure sa che questo è un conforto anche se non lo comprende.

Per capire è meglio lasciare Catania, la Catania del dolore ufficiale e pubblico, e andare proprio verso Mineo, sulla strada di Caltagirone e di Gela, dove è il più grande centro di accoglienza d'Europa, 3500 ospiti. Perché quella è davvero la destinazione finale del viaggio, non il molo delle autorità e delle telecamere. Mineo dove andranno magari già oggi i sopravvissuti e sarebbero entrati i novecento che invece sono rimasti laggiù, nel mare.

Lungo la strada, ancora lontani dal campo, file di prostitute africane presidiano una campagna vuota di uomini e di campi, dove splendidi fiori gialli che coprono il lordume di pneumatici gettati, mucchi di calcinacci di qualche cantiere, antiche condutture dell'acqua divelte. Escano con un guizzo dal loro silenzio di agguato, si disputano ogni raro automobilista con grandi gesti di invito. Alcune sono grosse, altre giovani e graziose: vite, tutte, trangugiate e sfiorite. Molte di loro vengono dal campo di Mineo, ma si allontanano per non «dare scandalo», per non attirare con il loro offrirsi le punizioni dei responsabili.

Un gruppo di giovani neri aranca sulle infinite sconnesse della strada spingendo vecchie biciclette. Si vede che hanno appena imparato, sbandano, rischiano ad ogni istante di cadere. Vengono dal Mali, la terra lungo il fiume dove il deserto si spegne ansando nell'Africa dell'acqua e dei giganti vegetali. Conosco la loro città, dove ho visto Al Qaeda uccidere e prosperare.

Hanno lasciato il Campo, si affrono lungo la strada per lavora-

re in nero per i contadini. Mi raccontano che qui non è come nel Sahel, dove la sabbia avanza e bisogna liberare ogni giorno la poca terra che è buona, bionda e fertile. Intanto la popolazione aumenta e bisogna dar da mangiare ai ragazzi. La guerra degli islamisti scesi dal nord ha completato la rovina. Con le mani diventate aride di cimatori di sabbia che non riescono a stringere un'altra mano tanto sono abituate a una fatica troppo pesante hanno attraversato mezza Africa per venire qui a piantare altri germogli e a raccogliere il frutto di altri. «Tutto cresce così in fretta, una meraviglia, come potevamo restare là a morire? Ci hanno detto che c'era un posto dove scendevano in mare flotte che partivano per il paradiso. Che cosa possono fare gli uomini se non correre dove si possa ricavare dalla natura qualcosa?».

Già. Li lascio all'imbocco di un viottolo che si perde tra gli aranceti, una grande montagna di ceste di plastica gialla li attende. Riconosco questa gente paziente, forte di una forza quasi naturale che noi disprezziamo.

Ecco il campo, il residence delle arance, è scritto nei cartelli segnaletici. Villini lindi un tempo destinati agli americani, il centro sembra essersi cacciato nella valle e essersi addormentato nel sole. Proprio all'ingresso si giocano partite accanitissime di calcio. I soldati presidiano l'uscita e i loro gipponi percorrono costantemente i reticolati che lo cingono. Per entrare occorre un permesso della prefettura: mi spiace, non le faccio perder tempo, mi dice gentilissimo e risoluto un funzionario.

I migranti domani verranno qui, scopriranno che possono assentarsi dal campo per 48 ore. Ma dove possono andare? Un bus è fermo in attesa, fa servizio per Mineo, la cittadina sulla montagna. Lunghe file di auto guidate da gente del posto si allungano intorno: fanno servizio a pagamento per Catania e Messina. Dove i migranti vanno a mendicare, dove c'è meno rischio che vengano individuati. I superstiti del naufragio scopriranno i traffici che sono possibili, vendere comprare scambiare. Fino a ieri avrebbero incontrato gli organizzatori dei viaggi, che vivevano qui e che ora sono in prigione. Si accorgeranno che devono far code per tutto e che è meglio dormire quindici ore, per non finire in qualche rissa o traffico pericoloso.

Sono morti per tutto questo? Per odiare questo lindo carcere aperto nel nulla e per sognare «il documento», l'ossessione che apre le porte del mondo?

«Lo sai perché comunque sono venuto qui?», mi dice un eritreo seduto sul guard-rail come su un mondo: «Perché nel mio paese ero uno schiavo, un vero schiavo fin da bambino, arruolato a spaccare pietre. Qui almeno sono vivo...».

Davanti a queste storie, come possiamo proporre la domanda: perché? Viene tristezza a chiederlo a questo gruppo di ragazzi che si rincorrono sulla strada vuota davanti al campo e ridono di un riso naturale, sano, nuovo, una espressione non consumata da convenienze. Uno è un poco più avanti negli anni e già con un viso più forte e solcato; gli altri, come se il rischio e il pericolo li avesse sfiorati al primo vento della gioventù, si capisce che tutti ubbidiscono a una occhiata di quell'uno.

Lui, che è siriano, infatti risponde: «No, nessuno ci vuole qui, sono uno straniero e potrò esser contento che non mi si scacci in un campo peggiore. Non sono né libero né ricco ma nel mio paese era la stessa cosa. Questo è già un paradiso, un paradiso di ombre se vuoi, separato da tutto ciò che importa agli altri e anche a me. Un paradiso per sperare un momento. Ma mi guardo indietro, dove vivevo io sono solo rovine, due miei fratelli sono stati uccisi, suo fratello, lo vedi quello piccolo?, è stato sgozzato perché non aveva soldi per

pagare il riscatto... dovevano star dietro una ringhiera a guardare i massacri, la gente seppellita viva sotto le macerie? Mentre il sangue monta di un centimetro ogni giorno ringraziare perché voi invece potete alzarvi, bere il caffè, leggere le notizie di noi sul giornale?».

Un ragazzo del Mali e una giovane del Gambia mi chiedono di portarli fino a Catania. Accetto. Gli parlo dei morti in mare, il mare dove anche loro sono passati. Restano in silenzio. La campagna è come tramortita. Stanchezza, vecchiaia, rovina del mondo. Sembra impossibile che possa resuscitare.

Il recupero delle salme

L'imbarcazione affondata si trova tra i 200 e i 400 metri di profondità

“Non potremo usare i sommozzatori, solo i robot possono scendere lì”

«Fin laggiù è impossibile mandare sommozzatori a recuperare i cadaveri», spiegano al comando operativo aeronavale di Pratica di Mare. Il naufragio di sabato notte nel canale di Sicilia pone alla macchina dei soccorsi «problemi tecnici» di difficile soluzione. «In quel punto la profondità media del fondale è di 400 metri- spiega il colonnello Leonardo Ricci-. Vicinissima alle acque dove è avvenuto il disastro c'è un'area di pesca, una secca estesa per un paio di miglia marine in cui la profondità è di 200 metri». Adesso «va individuato attraverso l'ecoscandaglio il punto esatto nel quale si è ribaltato il barcone», però «a profondità così grandi i sommozzatori non possono lavorare». Nel recupero dei corpi, quindi, saranno utilizzati dei robot. «Sia 200 sia 400 metri sono profondità fuori dalla portata umana- aggiunge Ricci-. A Lampedusa, invece, il

fondale medio è di 47 metri e un subacqueo può scendere e restare fino a sette minuti. Stavolta invece l'azione di recupero non sarà possibile da parte dei subacquei». Le difficoltà sono ovviamente dovute alla pressione. Ogni dieci metri questa aumenta di un'atmosfera. «Operare a 200 metri significa esporre un sommozzatore a 20 atmosfere - sottolinea Ricci -. Per capire l'ordine di grandezza: la ruota della macchina è gonfiata a due atmosfere. Sono condizioni proibitive». Recuperare le salme è comunque una priorità. Non solo per l'aspetto principale, la pietà umana e la possibilità di identificare e quindi restituire ai familiari i corpi dei loro cari, ma anche per una questione di indagini. Una conta delle vittime è possibile solo in questo modo. Molti dei corpi potrebbero essere ancora all'interno della stiva visto il racconto dei sopravvissuti. [GIA. GAL.]



UN ESODO DI MASSA

Quando il barcone è l'unica alternativa a carestie e dittature



FRANCESCA PACI

A PAGINA 6

Quell'umanità in fuga da guerre, carestie e dittature

In pochi seguono "sogni": il barcone è l'unica alternativa alla morte
 E 7 migranti su 10 avrebbero tutti i requisiti per lo status di rifugiato

FRANCESCA PACI

Sette su 10 dei disperati che in queste ore sfidano il Mediterraneo sono potenziali rifugiati, ripetono gli esperti di migrazioni. Significa che tra i fantasmi stipati su barche precarie come quella naufragata sabato, solo pochi inseguono il sogno d'un lavoro e quasi tutti scappano dall'incubo di guerre, despoti sanguinari, crisi umanitarie, Paesi falliti al punto da non lasciare alternative alla scommessa con la morte.

Sono borghesi spesso, nota il direttore generale di Amnesty International Italia Gianni Rufini: classe media «con una maggiore disponibilità finanziaria o un'esposizione politica più rischiosa». Come le vittime e i superstiti dell'ultima strage, i «nuovi» migranti vengono da Eritrea, Somalia, Mali, Sudan, Ciad, Paesi in balia di conflitti e catastrofi naturali. Ma ci sono anche quelli come il primo testimone di sabato notte che partono dal caos istituzionale in cui da mesi annaspa il Bangladesh. E quasi sempre ci sono i siriani, l'onda che dal 2012 cresce di giorno in giorno.

 Anarchia e siccità decimano i somali

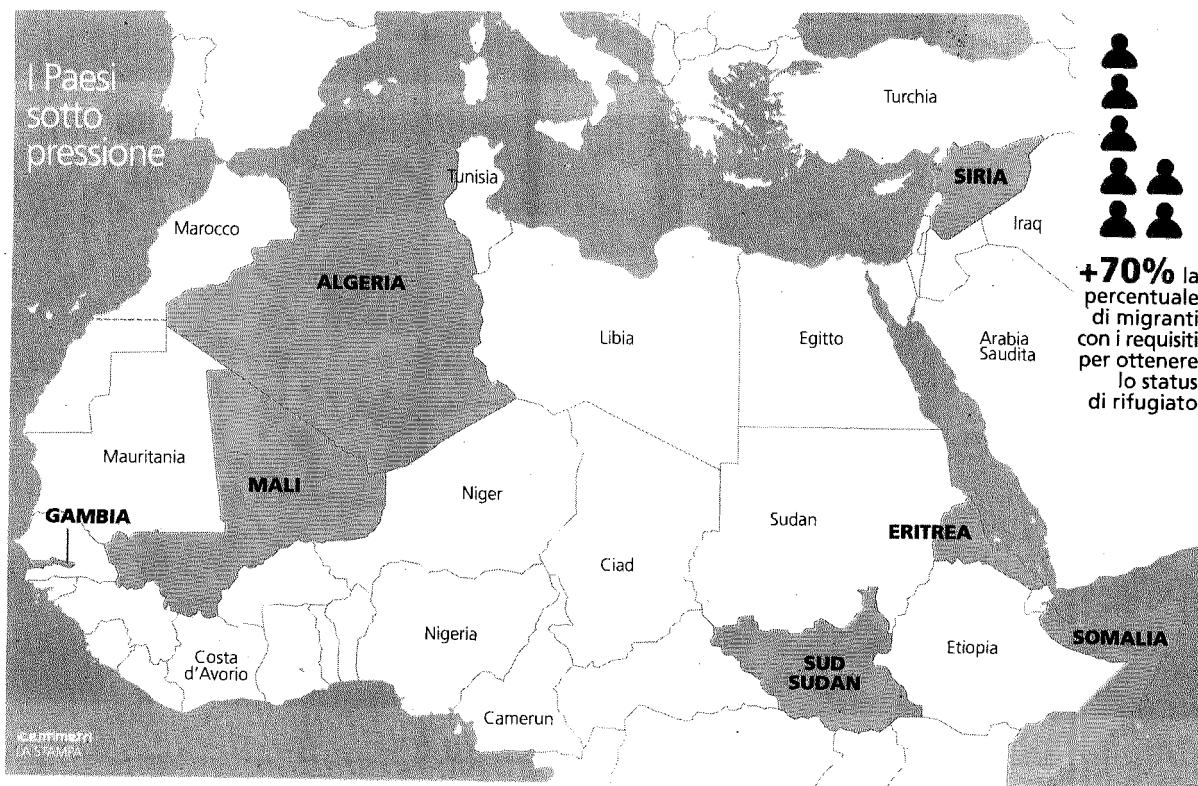
La popolazione somala è oggi la metà dei quel che era nel '89, all'inizio della guerra civile culminata nella caduta del regime di Siad Barre. Da allora regnano anarchia e siccità: le vittime del conflitto sono almeno mezzo milione, comprese quelle morte durante la carestia del 1992 e del 2010. I profughi aumentano (e la diaspora non torna in un paese in cui la comunità internazionale ha tentato 14 volte di far dialogare le diverse fazioni). La situazione si è aggravata nel 2006 con l'entrata in scena degli estremisti qaedisti di al Shebab che combattono contro i governativi sostenuti dall'Etiopia. Adesso c'è il rischio di un ulteriore peggioramento con la ventinata chiusura del campo di Dadaab, in Kenya, il più grande campo profughi del mondo che nel 2011 ospitava 700 mila persone, in maggioranza somali in fuga, e oggi ne accoglie circa 500 mila.

 Esodo di massa dal regime dell'Eritrea

«Quello degli eritrei sta diventando un esodo di massa» ammetteva a fine 2010 un diplomatico Usa intercettato da Wikileaks. Da allora, denunciano le organizzazioni per i diritti umani, la repressione è peggiorata e le carceri traboccano di oppositori. All'ombra del presidente Isaias Afewerki, eletto nel '93 ma di fatto leader dall'indipendenza, si consuma quella che Amnesty definisce «una delle più feroci dittature africane con violazioni sistematiche dei diritti umani e gli emigrati costretti a pagare il governo per mandare le rimesse a casa». I 6,3 milioni di abitanti vivono sotto il regime del partito unico (People's Front for Democracy and Justice) che Reporter senza frontiere e il Committee to Protect Journalists considerano tra i peggiori nemici della libertà di stampa.

 Nel Gambia sono spariti i diritti umani

Sebbene se ne parli poco il piccolo Gambia, con i suoi 2 milioni di abitanti, è governato da oltre vent'anni dal presidente Yahya Jammeh che dopo aver preso il potere nel 1994 ha messo al sicuro il regime. Secondo Amnesty la lista delle violazioni dei diritti umani continua a crescere, la gente teme arresti arbitrari e la scomparsa degli oppositori è norma. Dal 2013 blogger e giornalisti accusati di «diffondere notizie false» rischiano 15 anni di prigione.



Il Sud Sudan con l'incubo pulizia etnica



In poco più di 3 anni di vita il Sud Sudan, il più giovane Stato del mondo (che alla nascita ha ricevuto 1,4 miliardi di dollari di aiuti), ha scalzato la Somalia dal vertice del Fragile States Index, l'indice dei Paesi falliti o sull'orlo del baratro. Circa un anno e mezzo di guerra civile tra i governativi del presidente Salva Kiir e i «ribelli» del suo ex vice Riek Makar, rappresentanti dei due maggiori gruppi etnici nazionali, ha prodotto almeno 10 mila morti, 1 milione e 800 mila sfollati interni e 500 mila rifugiati negli stati confinanti.

Accordi e cessate il fuoco restano da mesi lettera morta. Sullo sfondo dei combattimenti incombe il pericolo di una carestia in un paese in cui un terzo della popolazione soffre di malnutrizione cronica: i contadini infatti non riescono a raggiungere i campi da seminare e il raccolto scarseggia. La crisi sudanese fa da cassa di risonanza anche nel vicino Ciad.

In Algeria il futuro è un'incognita



C'era anche qualcuno di nazionalità algerina tra le vittime di sabato. Dalla guerra civile scoppiata nel 1991 e costata almeno 200 mila morti, il Paese, ricco di risorse naturali, si mantiene in piedi negoziando la repressione del dissenso con la sicurezza. Le paure riguardano il prossimo futuro, quando alla scomparsa della leadership ormai vecchia si aprirà l'incognita politica e sociale.

Il Mali piegato dal terrore jihadista



Il Mali con i suoi 15 milioni di abitanti non è solo una delle sedi africane dell'«industria dei migranti» ma sin dal golpe del 2012 (islamisti più una componente tuareg) è terreno di scontro violento tra il fronte internazionale (capitanato dalla Francia, che è intervenuta militarmente nel 2013) a difesa di Bamako e dall'altro le milizie jihadiste e indipendentiste dell'Azawad. Tra le prime vittime della crisi ci sono le donne, vendute agli islamisti per mille dollari.

L'emorragia inarrestabile della Siria



Fino a 2 anni la Siria era un Paese in cui si moriva ma da cui la gente non fuggiva. Oggi l'emorragia pare inarrestabile. Oltre alle stimate 230 mila vittime del conflitto sanguinario in cui è degenerata la rivolta contro Assad iniziata pacificamente nel 2011, le organizzazioni umanitarie calcolano almeno 4 milioni di profughi negli Stati confinanti e 9 milioni di sfollati interni. A scappare è sempre più la classe media che vende le case e porta via quel che può.

“Cerchiamo di rendere dolce almeno la morte Portiamo loro dei fiori”

L'appello del direttore generale dell'ospedale di Malta L'arrivo delle 24 salme tra yacht, turisti e gite scolastiche

NICCOLÒ ZANCAN
INVIATO A LA VALLETTA

Sono impilati dentro tubi d'argento. Uno sull'altro. Chiusi in sacchi di plastica nera con un cartellino appeso, all'altezza dei piedi, scritto a pennarello. «Unknown number 7». «Unknown number 10». Ventiquattro cadaveri senza nome. Sconosciuti. Non identificati. «Tutti maschi adulti, tranne un adolescente», dice il dottor David Grima. Erano sul ponte e sono morti in mare, in mezzo al vento, invece che prigionieri giù in coperta. Non sappiamo i loro nomi, ma in realtà li conosciamo benissimo. Li abbiamo già visti, seguiti, ascoltati, ammirati per una forza che non ci appartiene. E perché sappiamo anche come andrà a finire questo disgraziato passaggio in Europa, qui alla periferia sud orientale, all'obitorio dell'ospedale «Mater Dei», la madre di Dio.

È l'ospedale principale dell'isola di Malta. Una struttura moderna, in mezzo a un groviglio di strade. La cella frigorifera della camera mortuaria ha una capienza di 65 posti, il massimo dei morti possibili in contemporanea. Oggi c'è un pensionato colpito da infarto, tre malati cronici che si sono spenti in corsia, più questi 23 uomini e questo ragazzino ripescati in mezzo al Mar Mediterraneo. «Subsahariani», dice ancora il dottor Grima. «Eritrei o somali, probabilmente». Il dottore ha il tesserino aziendale al collo e una camicia azzurra, è il capo della camera mortuaria. È lui il

guardiano dei morti senza nome: «Oggi abbiamo prelevato il Dna. Fra due giorni eseguiamo le autopsie. Nel fine settimana verrà officiata la sepoltura con un rito interreligioso, come avevamo già fatto la volta scorsa».

La storia si ripete

Tutto è già successo. Tutto già visto. Persino qui. Andranno al cimitero dell'Addolorata, accanto ai 21 morti del naufragio dell'11 ottobre 2013, accanto l'eritreo che aveva tentato di scappare dal centro di accoglienza di Malta su una piccola barchetta, per ritornare indietro esanime sbattuto dalle correnti. «C'è una parte del cimitero riservata ai migranti», dice il dottor Grima. Riservata ai senza nome. E ai senza religione, nel dubbio di sbagliare.

Il giorno successivo al naufragio del 2013, eravamo entrati in questo ospedale per la prima volta. L'atmosfera era molto diversa. Perché oltre ai morti, c'erano i sopravvissuti. Tutti ti tiravano per le braccia, supplicando per una telefonata. Ti gridavano i nomi dei parenti nella speranza che tu potessi dare una risposta: «Dov'è mia madre?». «Mio figlio, mio figlio... Vi prego, ditemi che è stato portato a Lampedusa». C'era un ragazzo siriano che schiumava rabbia, in piedi davanti alla porta, con un cappellino da baseball rivolto al contrario. Il suo nome era Molhake Al Roasarn: «Siamo partiti dal

porto di Zwara. I libici ci hanno sparato contro. Hanno ferito tre di noi. Per il panico ci siamo spostati tutti, fino a rovesciare la nave...». Forse aveva perso alcuni parenti nel naufragio, ma non era questo il motivo della sua rabbia. «Qui non è Europa...», continuava a ripetere. «Sì, sì, tranquillo, sei in Europa», cercavamo di rincuorarlo. «Non è vero. Io volevo passare dall'Italia e andare in Svezia. Quella è Europa».

A due passi dagli yacht

Malta è un'isola tranquilla dal clima mite. Ci sono pensionati lombardi che leggono il giornale al sole, comitive di turiste inglesi, alberghi in stile coloniale e classi in gita. Per gli immigrati è una maledizione. «Non ho fatto tutto questo viaggio per arrivare qui...», ripeteva Maolhake Al Roasarn. Morire a Malta è crollare a un passo dal traguardo.

Ieri mattina alle 9, la nave Gregoretti della Guardia Costiera Italiana ha attraccato al porto della Valletta. Il molo si chiama «Traditional boat». C'è un bar all'ingresso e sulla banchina, al fondo, campeggiava uno yacht con l'elicottero sopra. La scena era questa: seduti sul ponte principale della nave italiana, c'erano i sopravvissuti. Indossavano giacche a vento colorate e tute da ginnastica di fortuna. Guardavano sbarcare i cadaveri. Uno ad uno. Verso un furgone nero con una croce sulla fiancata. «Dopo l'euforia iniziale per essere stati salvati, sulla nave è calato il silenzio»,

racconta il capitano Gianluigi Bove. «Quando hanno capito che trasportavamo anche i morti».

Piangere gli sconosciuti

Tutti conoscono talmente bene la fine della storia, questa condanna all'oblio perpetuo, alla distanza dagli affetti, al non essere riconosciuti mai più, che il direttore generale dell'ospedale Mater Dei, Ivan Falzon, ha scritto un messaggio su Facebook dettato dall'emotività del momento. «Nessuno saprà neppure che sono morti. Nessuno porterà dei fiori. Facciamolo noi, come farebbero i loro amici e i loro parenti. Cerchiamo di rendere dolce almeno la morte». Ecco chi sono quelli che stanno arrivando davanti all'obitorio. Gente come la signora Gloria Bugeja, che di mestiere si occupa di cani randagi. «Mi fa male pensare che nessuno pianga per questi ragazzi», dice. «Cosa sanno i loro genitori?». Appoggia una camelia accanto alla corona portata dal ministro della Giustizia. Alle sei di sera, diciotto mazzi di fiori e un biglietto: «Per i morti non identificati del Mater Dei. Sperando in un paradiso eterno. Riposate in pace».

E il boss a Tripoli rideva al telefono: "Dicono che ne carico sempre troppi"

Sgominata la banda internazionale dei viaggi della morte



È la storia di tutto quel che avviene dietro le traversate nel deserto, i naufragi, le fughe dai centri di accoglienza. È un racconto «dietro le quinte» dell'esodo dall'Africa quello che si legge nell'ordinanza di oltre 500 pagine della Direzione distrettuale antimafia di Palermo che ieri ha disposto il fermo di 15 trafficanti di uomini - nove sono sfuggiti alla cattura - e che per la prima volta ha dato un volto e un nome ai capi supremi dell'organizzazione. Il Servizio centrale operativo della polizia guidato da Renato Cortese è riuscito a smantellare

un pezzo di organizzazione seguendo a ritroso le tracce del boss, attraverso una mole gigantesca di intercettazioni telefoniche. Capi finora avvolti dal mistero e dall'ala protettiva dei potenti sull'altra sponda del Mediterraneo, in Libia, come Mered Medhanie, un eritreo di 34 anni, che i fedelissimi chiamano «il generale». «Io ho lo stile di Gheddafi - dice - non potrà esserci mai nessuno più forte di me». Ma ogni tanto si lamenta: «Sono davvero stressato, tutta colpa del lavoro». E poi ride, ride: «Dicono che ne faccio salire sempre troppi sui barconi... ma sono loro che vogliono partire subito». Superlatitante a Tripoli, così come l'etiope Ermias Ghermay, colui che - secondo la procura - ha organizzato il viaggio del barcone che affondò a poche centinaia di metri dalle coste di Lampedusa il 3 ottobre del 2013, trascinando con sé 366 vittime. Uno che al telefono

sembra giocare a guardie e ladri: «Noi facciamo un lavoro illegale - dice - mica siamo il governo che può aiutare tutti e ascoltare tutti». Uno che compra «pacchetti» di profughi da altri trafficanti, o che fa evadere i prigionieri dalle carceri libiche. Sarebbero loro due a capo di un'organizzazione criminale efficientissima che gestisce ogni passaggio del viaggio dei migranti: dalla traversata nel deserto, che costa 5000 euro, allo stazionamento in Libia, dal trasferimento di denaro attraverso Postepay o Western Union al viaggio sui barconi, fino alle fughe dai centri di accoglienza in Sicilia verso destinazioni in Italia e in Nord Europa. Negli ultimi due anni il fatturato si aggira sui 100 milioni di euro. L'organizzazione è radicatissima nell'isola (e con cellule in Lazio e in Lombardia) e ha la sua base operativa nel Cara di Mineo, vicino a Catania,

il centro per richiedenti asilo dove sei degli arrestati vivono in attesa di asilo politico, gestendo alla perfezione il business. Ed è forse questo l'aspetto più sconcertante dell'inchiesta guidata dal procuratore aggiunto Maurizio Scalia con i pm Geri Ferrara e Claudio Camilleri. Gli uomini del clan reclutano migranti da altri centri di accoglienza, li ospitano qualche giorno a Mineo - a spese dello Stato - e poi li fanno partire, spesso su pullman di linea non controllati dalle forze dell'ordine. Ma molto usati sono anche i taxi di Catania. Il capo nel Cara è Mulubrahim Gurum, mentre il boss della cellula siciliana è Asghedom Ghermay, entrambi eritrei. Mercato floridissimo, come un tempo quello degli schiavi. «In Libia ci sono tra 500 mila e un milione di siriani in attesa di fuggire verso l'Europa», dice il procuratore Scalia commentando l'operazione. Tutti pronti a pagare.



Individuato lo scafista “È tra i sopravvissuti”

A Rodi affonda un altro barcone: tre morti, tra cui un bimbo
 I racconti dei superstiti: aggrappati ai morti per non affogare

GRAZIA LONGO
 INVIATA A CATANIA

Nelle sue mani avevano consegnato, a testa, 1500-2000 dollari e la speranza di una vita migliore, ma lui li ha traditi nel peggiore dei modi. È un tunisino lo scafista che ha portato alla morte gli oltre 900 migranti partiti dalla costa libica e inghiottiti dal Mediterraneo sabato notte. È sbarcato anche lui, ieri notte, al porto di Catania insieme agli altri 26 sopravvissuti (un altro è ricoverato da domenica all'ospedale Cannizzaro) dalla nave Gregoretti della Guardia costiera. Ad accoglierli c'era il ministro Delrio.

Le sue responsabilità sono emerse durante gli interrogatori che la Squadra Mobile ha condotto a bordo della nave, durante il viaggio da Malta dov'era giunta in mattinata in elicottero. Si stanno inoltre vagliando le posizioni di possibili complici del tunisino che si so-

no occupati di gestire acqua e cibo sul barcone della morte.

Naufragio a Rodi

E mentre dai racconti dei superstiti emerge l'inferno delle 200 donne, 50 bambini e quasi 700 uomini - intrappolati nella stiva e in un altro piano sottocoperta - che battevano i pugni contro le porte chiuse a chiave e il ricordo di chi si è salvato in mare aggrappandosi ai cadaveri, l'emergenza immigrazione miete nuove vittime. In Grecia, di fronte all'isola di Rodi, un barcone con almeno 200 persone, partito dalla Turchia, ha cominciato ad inabissarsi dopo aver urtato uno scoglio. Per ora sono tre le vittime accertate, tra cui anche un bambino.

Nuovi arrivi

E diversi bambini viaggiavano anche sulle altre tre carrette del mare che ieri hanno lanciato un Sos nel Canale di Sicilia: 300 persone sono state

salvate e accompagnate nei porti di Augusta e Pozzallo. Al centro immigrati di Mineo - quello su cui speculavano Buzzi, Odevaine e soci di Mafia capitale - dovrebbero invece andare i 26 sopravvissuti di sabato notte.

L'arresto dello scafista

Per lo scafista tunisino si aprono invece le porte del carcere. I reati ipotizzati sono omicidio e naufragio colposo plurimo, traffico di esseri umani e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. L'inchiesta della procura etnea, guidata da Giovanni Salvi, punta inoltre ad individuare «le cause del naufragio» a largo della Libia e a valutare anche «la posizione della nave mercantile che ha prestato i soccorsi». Ma il procuratore precisa che al momento «non ci sono ipotesi di responsabilità né indagati».

I difetti di Triton

Salvi non nasconde però le

perplessità sul ruolo dei mercantili e dell'operazione Triton. «Mare Nostrum - spiega - con la presenza molto avanzata delle navi militari consentiva la presenza a bordo di personale di polizia giudiziaria inviato dalle procure delle Repubbliche, consentiva quindi un'immediata attivazione delle indagini. Cosa che ha consentito a questa procura di individuare e catturare alcuni dei più importanti trafficanti grazie appunto al lavoro effettuato in collaborazione con la Marina militare».

Centomila migranti

Nel 2014 nel Catanese sono arrivati 100 mila migranti. Anche i 950 migranti del peschereccio affondato sabato notte inseguivano come altri il miraggio della terra promessa. Ma sono sprofondati nell'Apocalisse. «Mi vergogno a dirlo - ha raccontato un sopravvissuto agli uomini della Squadra Mobile -, ma non sono annegato solo perché mi sono aggrappato a un cadavere. Io non so nuotare».

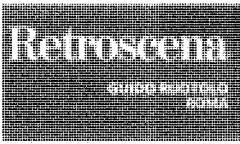
Arrestato il pilota senza gamba

■ Quella sua caratteristica, essere senza una gamba, è stata fatale per Da Mbaò, senegalese di 20 anni arrestato ieri dalle squadre mobili di Trapani e Reggio Calabria. Mbaò è stato rintracciato nel Cie di Trapani. Sarebbe

lui che il 12 aprile scorso era alla guida del barcone di 500 migranti che si ribaltò a 80 miglia dalle coste libiche provocando la morte di 350 persone. A riconoscerlo, uno dei sopravvissuti che avrebbe testimoniato come uno dei due scafisti che guidavano il barcone era senza una gamba. Come nella strage di sabato, il barcone di Mbaò si sarebbe

ribaltato nel tentativo di avvicinarsi a un mercantile. I militari della nave Bersagliere salvarono 150 naufraghi.





Si pensa al modello somalo: droni e aerei per affondare i barconi sulla costa libica

Ma serve una decisione del Consiglio d'Europa che si riunisce giovedì

Saranno impegnati anche i droni per individuare i porticcioli, le insenature, le spiagge dove arrivano le imbarcazioni che vengono riempite di immigrati per quelli che sempre di più sono diventati i viaggi della morte. E poi interverranno i raid aerei, per distruggere il naviglio degli «schiavisti del XXI secolo».

L'Europa finalmente si muove e decide di creare una forza multinazionale di polizia per dichiarare guerra alla tratta di esseri umani. Per intervenire nel Canale di Sicilia e bloccare le partenze di migliaia e migliaia di disperati dalla Libia. Saranno interventi mirati, per dirla con il premier Renzi, «per distruggere il racket criminale».

Ma dovremo aspettare giovedì, quando il Consiglio d'Europa straordinario approverà il pacchetto di proposte sull'immigrazione e il contrasto ai trafficanti, e i suoi tecnici proporranno una cornice giuridica internazionale, prima che diventi operativa la decisione di «stroncare» il traffico. Il modello a cui guarda la nuova

missione di polizia internazionale è quello di «Atalanta», l'operazione della Comunità europea nel Golfo di Aden e nell'Oceano Indiano nata contro i pirati somali che attaccavano le unità navali commerciali o del Wood Food Program.

Una operazione di deterrenza e di polizia giudiziaria che prevedeva all'inizio anche l'arresto dei pirati. Ma nel tempo «Atalanta» ha allargato i suoi confini, ha ottenuto una estensione del mandato grazie a una nuova risoluzione delle Nazioni Unite, che ha consentito ai mezzi Ue di agire «sulle postazioni logistiche dei pirati, negando agli stessi un senso di impunità sul litorale».

Ecco, il modello a cui si guarda per intervenire in Libia è questo somalo, che ha prodotto risultati positivi. Interventi non solo in mare ma anche sulla costa. Naturalmente le condizioni sono diverse e un intervento militare di terra in Libia è stato escluso, per il momento, dallo stesso premier Matteo Renzi. Lo stesso Renzi e l'Alto rappresentante Ue della politica estera, ieri hanno ribadito

che l'obiettivo è quello di arrivare ad arrestare preventivamente gli «schiavisti del XXI secolo», prima cioè che partano i barconi riempiti all'inverosimile di immigrati, di profughi, di aventi diritto alla protezione umanitaria. Ma il nostro presidente del Consiglio è stato molto chiaro: «Oggi intervenire con uomini sul terreno è un rischio assolutamente eccessivo». E Federica Mogherini ha sottolineato la necessità di realizzare «un sistematico sforzo di sequestro e distruzione delle barche usate dai contrabbandieri». Già nelle prossime ore, con la convocazione del Consiglio d'Europa di giovedì, potremo assistere alla distruzione in mare dei primi natanti. Una volta recuperati i profughi, i mezzi di soccorso potrebbero affondare i pescherecci o i gommoni utilizzati dai clan di trafficanti.

La decisione di fare sul serio, di riuscire a impedire, o meglio a ridurre le partenze, naturalmente espone gli immigrati a ulteriori rischi. Le testimonianze e le stesse intercettazioni telefoniche utilizzate nelle inchieste giudiziarie, raccontano delle vio-

lenze che subiscono donne, uomini e bambini. Picchiati, minacciati con le armi da fuoco. E anche ustionati, come è accaduto recentemente. La macchina che gestisce il traffico della immigrazione clandestina non consente pause. I capannoni, le abitazioni, i ricoveri utilizzati per alloggiare gli immigrati prima che si imbarchino devono essere sempre disponibili. Se si ferma la catena della fabbrica nella fase della traversata per arrivare in Europa, ne risentirà tutta il ciclo produttivo.

È dunque, il segmento che garantisce il trasferimento dai paesi di origine alla Libia. È quello che dall'Italia accompagna gli immigrati fino alla destinazione finale, spesso in Nord-Europa. Il delegato speciale dell'Onu, Bernardino Leon, si è detto convinto che il governo di pacificazione nazionale può diventare realtà in poco tempo. Se si avviasse in poche settimane il processo di pacificazione e quindi di stabilizzazione della Libia, si aprirebbe una diversa prospettiva per il governo dei flussi migratori. Oggi Palazzo Chigi e l'Europa scommettono su Leon e dichiarano guerra agli schiavisti, considerandoli i «pirati» del Canale di Sicilia.

<p>Atalanta Si chiama così l'operazione condotta dalle forze europee nel golfo di Aden contro i pirati somali: l'obiettivo è quello di togliergli l'impunità di cui godevano sulla costa</p>	<p>dell'Onu Bernardino Leon si dice convinto che in poco tempo si potrà arrivare a una stabilizzazione del Paese, con un governo che permetta il dialogo</p>	<p>sono da escludere perché sarebbero «assolutamente» troppo pericolosi in questa fase</p>	<p>Prima della partenza L'obiettivo è fermare i barconi prima che lascino la costa, mettendo a rischio la vita dei migranti a bordo</p>
<p>Tripoli L'invio speciale</p>	<p>Sul terreno Matteo Renzi ha chiarito che gli interventi in terra libica, al momento,</p>		



L'Ue raddoppia i fondi per Triton "Colpire gli scafisti come i pirati"

Giovedì vertice a Bruxelles: ipotesi di azioni sul modello di quelle in Somalia
 Si discuterà anche di possibili quote per suddividere i rifugiati fra tutti i Paesi

MARCO ZATTERIN
 INVIATO A LUSSEMBURGO

Adesso l'Europa fa vedere che c'è. Finalmente il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, dice a chiare lettere che «il problema delle migrazioni riguarda tutti noi, quindi dobbiamo agire insieme», e lo fa mentre annuncia d'aver convocato per giovedì un summit straordinario dei leader dell'Unione. È la riunione che voleva l'Italia, la stessa su cui il dramma ha coagulato il consenso, anche di chi solo qualche ora fa avrebbe detto «no», come i tedeschi. Nelle intenzioni metterà un sigillo politico al cambio di marcia, il passaggio dallo scaricabarile alla solidarietà consapevole diffusa. Anche se, avverte l'ex premier polacco, è inutile «aspettarsi soluzioni miracolose, perché non ci sono». Piuttosto, «opzioni per azioni immediate e un contributo rapido degli Stati per attuarle».

Modello «Atalanta»

Lo schema della decisione lo hanno discusso e delineato ieri a Lussemburgo i ministri degli Esteri e degli Interni dell'Unione, in una riunione «Jumbo» spuntata nella notte. La Commissione ha proposto un piano da dieci punti, in buona parte condiviso da tutti. Il testo, che sarà consolidato prima del summit, propone il rafforzamento dei mezzi finanziari a disposizione di Triton per il Mediterraneo - il raddoppio da 2,9 a 5,8 milioni, si sente dire (Mare Nostrum ne aveva 9) - e immagina «uno sforzo sistematico per catturare e distruggere i barconi dei contrabbandieri di uomini», sfruttando il modello della missione Atalanta antipirateria del Mar Rosso (che ha bisogno di un mandato Onu, requisito sempre complesso). Navi militari, dunque.

Nulla di facile, nulla di definitivo. Bisogna aggrapparsi allo spirito di corpo ritrovato nella

tragedia, fare la tara a chi parla di giornata storica, perché lo sarà solo quando, e se, arriveranno i risultati. E però potenzialmente un nuovo inizio e conforta il tedesco degli Esteri Steinmeier quando avvisa che «bisogna fare attenzione all'opinione pubblica scandalizzata che attribuisce i morti all'Ue e non agli scafisti». Berlino ha fatto una netta virata rispetto ai mesi scorsi. Molto netta.

Equilibrato e deciso il commento dell'alto rappresentante Federica Mogherini. Parla di «punto di svolta della coscienza europea», promette che «indietro non si torna» e aggiunge che «siamo passati da l'appello di pochi alla risposta di tutti». Il come lo dicono i dieci comandamenti da cui deve scaturire la politica estera dell'Unione. Triton avrà più soldi e più mezzi, «navi e elicotteri, secondo le richieste italiane, spiega una fonte. Sarà anche estesa la sua area operativa

oltre le 30 miglia (Mare Nostrum era a 50). Col rischio di attrarre gli scafisti? «Chi ne ha parlato ha detto una... inesattezza», replica il ministro degli Esteri Gentiloni.

Coinvolgere la Tunisia

L'Ue propone di mandare dei team dell'Ufficio per l'Asilo ad assistere Italia e Grecia e chiede agli stati di raccogliere le impronte digitali di ogni migrante (si prevedono polemiche). Segue il proponimento di considerare opzioni per il ricollocamento d'emergenza (si lavora a un progetto pilota su base volontaria da 5 mila posti) e c'è chi parla di quote per bilanciare il tutto (piacciono ai nordici). Si vuol lavorare su un programma di ritorno (sempre volontario), spedire ufficiali di collegamento nei Paesi rilevanti e discutere con questi - Egitto e Tunisia in testa - di possibili sforzi comuni. «Di partecipazione a Triton non se n'è parlato - spiega la Mogherini -, ma su antiterrorismo e trafficanti il dialogo è cominciato».



Le posizioni dei Ventotto



I nordici
 Per i Paesi dell'Est la principale paura è la Russia di Putin. E anche inglesi e irlandesi non vogliono investire risorse nel fronte Sud



I Paesi del Sud
 L'Italia guida il fronte degli Stati mediterranei (come Malta, Grecia, Spagna) che chiedono più attenzione da parte dell'Europa verso la Libia



La Germania
 Berlino appare più «aperta» sul tema Libia: Merkel ha detto che l'instabilità politica non aiuta a risolvere la situazione alla radice e sembra pronta a mettere più risorse

La diplomazia

**Per gli Usa "situazione insostenibile"
 L'Onu sollecita l'Unione: faccia di più**

PAOLO MASTROLILLI
 INVIATO A NEW YORK

La solidarietà verso l'Italia degli Stati Uniti e dell'Onu è chiara sulla crisi dei migranti in arrivo dalla Libia. Il problema ora è trasformarla in solidarietà europea per avere più aiuto nella gestione dell'emergenza, e magari in un intervento per il controllo delle coste, se e quando la mediazione di Palazzo di Vetro spingerà le fazioni in lotta di Tripoli e Tobruk a fare la pace e creare un governo di unità nazionale.

Ieri il portavoce della Casa Bianca, Josh Earnest, è stato netto: «È chiaro che la situazione in Libia è sempre più insostenibile, con gravi riflessi umanitari». Quindi ha ribadito la «preoccupazione» degli Usa e il sostegno per il negoziato Onu,

affidato al diplomatico spagnolo Bernardino Leon. Il segretario generale Ban Ki-moon ha invece approfittato del World Humanitarian Summit in programma al Palazzo di Vetro, per rafforzare davanti all'ambasciatore Sebastiano Cardì la posizione già presa domenica: «Italia, Grecia e Malta hanno sopportato il peso più grande, in termini di operazioni di soccorso e accoglienza. Io sollecito l'Unione europea a mostrare solidarietà accelerando il suo supporto».

Gli sforzi dell'Italia

L'Onu aveva avvertito fin dall'autunno scorso che le operazioni previste dalla Ue non erano all'altezza di quelle condotte da Roma con Mare Nostrum, e aveva previsto che la crisi sa-

rebbe scoppiata ad aprile, quando la stagione calda avrebbe accelerato gli sbarchi. Ad una domanda precisa, che chiedeva se gli sforzi di Bruxelles siano sufficienti, il portavoce di Ban, Stéphane Dujarric, ha risposto con una sola parola: «No». Poi ha aggiunto: «Tutti i paesi membri dell'Onu hanno la responsabilità morale di fare qualcosa per risolvere questa crisi».

Il problema ora sono i prossimi passi concreti. L'Italia vorrebbe che l'Onu autorizzasse operazioni per bloccare i barconi nei porti, e sta lavorando intensamente per ottenere prima

una dichiarazione presidenziale del Consiglio di Sicurezza a suo sostegno, e poi eventualmente una risoluzione. Roma in

questo momento non è nel massimo organismo del Palazzo di Vetro, e quindi si appoggia soprattutto alla Spagna e alla Gran Bretagna per far avanzare i propri interessi.

Il problema della risoluzione sta nel quadro legale dell'eventuale operazione nei porti. La Libia è ancora un paese sovrano, membro dell'Onu, e senza il suo accordo sarebbe difficile procedere, anche considerando l'instabilità sul terreno. Perciò Dujarric ha detto che l'eventuale controllo delle coste «dovrebbe avvenire nell'ambito del negoziato condotto da Leon».

In altre parole bisogna spingere le fazioni a fare la pace, e poi creare un governo di unità nazionale che inviti l'intervento esterno nei porti. Leon ha appena consegnato una bozza di accordo, ora si attende la risposta delle parti coinvolte.

Tutti i Paesi dell'Onu hanno la responsabilità morale di fare qualcosa per risolvere la crisi

Stéphane Dujarric
 Portavoce del segretario generale dell'Onu



Quei "migranti-fantasma" che fuggono nel Nord Europa

Negli archivi di Bruxelles mancano all'appello migliaia di persone. Il siriano Abderrazek: basta non farsi prendere le impronte allo sbarco

FLAVIA AMABILE
ROMA

Abderrazek aveva l'indirizzo dei cugini in Svezia. Sapeva per filo e per segno che cosa fare, anche che dopo aver superato mille difficoltà, gli sarebbe rimasto l'ultimo passo, rischioso come gli altri perché avrebbe potuto rendere vani tutti gli sforzi precedenti, doveva trasformarsi in un «fantasma» per l'Italia, uno dei tanti che spariscono subito dopo l'arrivo su una qualsiasi delle coste della penisola. Di tutti gli uomini e le donne che mettono piede sul suolo italiano quasi la metà spariscono nel nulla. Negli archivi europei non ne resta traccia: né nome e cognome, né foto segnaletica, né tantomeno le impronte digitali. Poiché la Convenzione di Dublino impone a chi vuole chiedere asilo nell'Ue di farlo nel Paese dove vengono rilevate le impronte, i migranti-fantasma riescono a evitare di rimanere intrappo-

lati all'interno di confini poco interessanti come l'Italia. A patto di sapere come fare.

La partenza

Quando ancora era ad Homs, in Siria, un altro cugino gli aveva fatto imparare a memoria nome, indirizzo e numero di telefono dei parenti che già avevano tentato con successo la fortuna e si erano stabiliti in Svezia. I soldi li aveva trovati vendendo gli ultimi oggetti di famiglia ed era partito. Aveva 17 anni, se la Siria non fosse stata travolta dalla guerra sarebbe stato sul punto di finire gli studi e di seguire le orme del padre nella ditta di trasporti. Nulla di più lontano da quello che era diventato, un ragazzo senza più alternative: padre, madre e due sorelle erano morti sotto le macerie della loro casa crollata sotto uno dei bombardamenti che per quasi un mese nel 2012 avevano devastato la sua città. Non aveva più nulla, nemmeno la speranza di

ritrovare una vita nel giro di poco tempo. Quindi, meglio partire. Ha superato il confine grazie al primo di tanti pedaggi. Di mazzetta in mazzetta, si è ritrovato nell'inferno della Libia.

L'arrivo in Libia

I racconti non erano riusciti a rendere l'idea della devastazione di una città dove non esistono più altro che bande di criminali a caccia di aspiranti richiedenti asilo da spennare. Abderrazak era perfetto, gli hanno tolto le ultime banconote e lo hanno spedito in Italia su un gommone troppo carico.

La fuga

Nonostante le precarie condizioni, il gommone ha svolto il suo compito fino al peschereccio che li ha recuperati e portati in salvo a Lampedusa. Lì in tanti si sono lasciati prendere le impronte. Abderrazak ha approfittato di un momento di distrazione delle forze dell'ordine, si è allontanato e nessuno

l'ha più visto in Italia. E riemerso dopo un lungo viaggio in treno passando per Milano senza lasciare nemmeno una traccia prima di arrivare in Svezia. Un «fantasma» come tanti. Per l'Ue un problema non indifferente. Quando alla fine dell'estate scorsa nell'Eurodac, il sistema che permette all'Ue di verificare i dati dei richiedenti asilo o di chi è entrato irregolarmente da una frontiera, si scoprì che l'Italia aveva inserito i dati di circa 70 mila persone, 48 mila richiedenti asilo e 30 mila ingressi illegali, e che non c'era traccia degli altri 65 mila soccorsi con i mezzi dell'operazione Mare Nostrum, a Bruxelles si arrabbiarono. Da quando Mare Nostrum è stata sospesa, i fantasmi restano fantasmi per sempre. Si può solo fare riferimento al numero degli sbarchi e dire che alla fine del 2014 erano arrivate 174 mila persone, e che nelle strutture di accoglienza gli stranieri registrati erano poco più di un terzo.

70

mila

I richiedenti asilo registrati dall'Italia lo scorso anno, 65 mila in meno di quelli soccorsi con Mare Nostrum

174

mila

Le persone sbarcate in Italia nel 2014. L'anno prima erano state circa 60 mila

Dove vanno?

Senza traccia

La maggior parte dei migranti cerca di raggiungere familiari e amici già stabiliti nei Paesi del Nord Europa senza farsi identificare durante il viaggio

«Più di un milione pronti a sbarcare» La Ue si muove: demolire i barconi

TUSK: NON SI PUÒ CONTINUARE COSÌ INACCETTABILE CHE CENTINAIA DI PERSONE MUOIANO NEL MEDITERRANEO

►Migranti, allarme dei pm. Londra, Parigi e Berlino con l'Italia Consiglio straordinario giovedì: raddoppiati i fondi per Triton

IL CASO

ROMA Dopo le sollecitazioni di Matteo Renzi per un summit europeo che affronti «con concretezza» il gravissimo problema dell'immigrazione dalla sponda sud del Mediterraneo, la Ue si è finalmente mossa tempestivamente: un Consiglio europeo straordinario è stato convocato per giovedì a Bruxelles. Nell'annunciare la decisione sul vertice di dopodomani, il presidente Donald Tusk ha sottolineato che la situazione nel Mediterraneo si è fatta «drammatica, non si può continuare così. Non possiamo accettare - ha aggiunto il presidente del Consiglio dell'Unione - che centinaia di persone muoiano attraversando il mare verso l'Europa». Di qui il vertice straordinario, da cui lo stesso Tusk ha detto di aspettarsi «azioni immediate» che gli Stati membri «possono e debbono fare per alleviare la situazione». A cogliere la sollecitazione ad iniziative immediate sono stati i ministri degli Esteri e degli Interni della Ue, riuniti ieri a Lussemburgo, che hanno dato il via libera al piano in dieci punti proposto dal Commissario per

l'immigrazione Avramopoulos. Piano da sottoporre al summit di giovedì e che ha come principale obiettivo la cattura e la distruzione dei barconi utilizzati dai trafficanti attraverso il «rinforzo» delle operazioni Triton e Poseidon. Rinforzo che, secondo quanto riferito dal portavoce del ministero dell'Interno di Berlino, dovrebbe portare a un raddoppio dei fondi per la Triton. Operazione che, nelle modalità con cui si è svolta finora, è entrata nel mirino delle procure di Catania e di Palermo che indagano sui recenti naufragi. Giovanni Salvi titolare della procura etnea ha affermato che Triton è «meno efficace di Mare Nostrum», mentre il collega palermitano Maurizio Scalia avvertiva che, «in base a dati in possesso della procura, ci sarebbe sulle coste libiche un milione di migranti pronti a partire».

CONSENSO DEI LEADER

Intanto ieri Renzi ha visto coagularsi attorno al suo appello il consenso dei maggiori leader europei. Angela Merkel ha detto che la Germania «sente il dovere di fare di più per evitare che altre persone muoiano in mare alle porte di casa nostra in modi così strazianti». David Cameron, appoggiando

la richiesta del premier italiano per il vertice straordinario di giovedì, ha annunciato che sospenderà la sua campagna elettorale in Inghilterra per parteciparvi personalmente. Il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius, alla luce «della gravità della situazione», ha interrotto la sua visita a Washington, mentre il portavoce del governo di Parigi ammetteva che la Francia «su questa tragedia non è stata all'altezza della situazione».

Quanto allo stesso Renzi - che ieri in conferenza stampa congiunta con il premier maltese Muscat ha potuto registrare, a differenza di passate circostanze, la perfetta sintonia dei due governi - ha ribadito l'obiettivo di «interventi mirati contro gli scafisti in Libia. Se vent'anni fa - ha detto - abbiamo chiuso gli occhi davanti alle stragi di Srebrenica, non lo possiamo più fare oggi». Con un solo distinguo, quello di escludere l'opzione di un intervento di terra che «nella Libia di oggi sarebbe un rischio assolutamente eccessivo. Non si possono - ha affermato Renzi - mandare decine di migliaia di uomini senza una strategia, sull'onda di un'emozione».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano in 10 punti: impronte digitali rimpatri e rilocalizzazioni d'emergenza

LE MISURE

BRUXELLES Un piano in 10 punti da adottare immediatamente in risposta alla crisi nel Mediterraneo: Federica Mogherini, e il commissario agli Affari Interni, Dimitris Avramopoulos, ieri hanno ottenuto il via libera dei ministri europei per una serie di misure che dovrebbero alleviare sin da subito la pressione migratoria su Italia e Grecia.

L'Europa «è chiamata a dimostrare capacità di azione e di unità», ha spiegato Mogherini al termine della riunione dei ministri degli Esteri e dell'Interno Ue a Lussemburgo. Alcune delle misure indicate dalla Commissione vanno incontro alle richieste del governo italiano. Secondo il piano in 10 punti, l'Ue dovrebbe «rafforzare» Triton e lanciare uno «sforzo sistematico per catturare e distruggere imbarcazioni usate dai trafficanti». Ma, secondo alcuni osservatori, il nuovo piano sembra una replica di quello adottato dopo la tragedia di Lampedusa del 3 ottobre del 2013. Non ci sono «soluzioni miracolose», ha avvertito il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk.

Il primo passo per prevenire altri drammi come quello di domenica è di «rafforzare le operazioni congiunte nel Mediterraneo» sotto la bandiera di Frontex. La missione Triton dovrebbe ottenere il raddoppio delle attuali risorse operative e un consistente aumento dei fondi a disposizione. I mini-

stri hanno promesso di «estendere l'area delle operazioni» oltre le 30 miglia. Ma il mandato di Frontex – la sorveglianza delle frontiere – non sarà toccato: Triton non dovrebbe essere trasformata in una missione di ricerca e salvataggio, come era Mare Nostrum, anche se potrà partecipare ai soccorsi lanciati dalla guardia costiera italiana.

MODELLO ATALANTA

Per combattere le reti di trafficanti e ridurre il numero delle partenze dalle coste della Libia, i ministri europei hanno promesso di «ispirarsi» ad «Atalanta», l'operazione anti-pirateria condotta dall'Ue al largo della Somalia. Il principale obiettivo è «catturare e distruggere la flotta di imbarcazioni utilizzata dai trafficanti». Ma Mogherini ha ricordato che serve un'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, mentre diversi paesi sono contrari all'uso della forza nel caos della Libia. Le agenzie che coordinano i 28 nei settori della sicurezza, della giustizia e dell'immigrazione – Europol, Frontex, Easo e Eurojust – lavoreranno in stretto contatto «per raccogliere informazioni sul modus operandi dei trafficanti» e per «tracciare i loro finanziamenti».

Sul fronte interno, l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (Easo) invierà squadre in Italia e Grecia per dare man forte nella gestione delle domande. Gli Stati membri hanno assicurato che rac-

coglieranno le impronte digitali di tutti i migranti: adottata su richiesta della Germania e di altri paesi nordici, questa misura dovrebbe garantire il rispetto delle regole di Dublino, che obbligano i migranti a presentare richiesta di asilo nel paese in cui sono sbarcati, e scoraggiare fughe verso altri Stati membri. La Commissione presenterà delle opzioni per un «meccanismo di riallocazione d'emergenza» dei richiedenti asilo. Un «progetto pilota volontario» di reinsediamento di chi ha già ottenuto lo status di rifugiato, secondo le indiscrezioni, dovrebbe coinvolgere 5.000 persone. La Commissione e il Servizio di azione esterna dovrebbero dialogare con i paesi confinanti con la Libia per rafforzare la cooperazione.

Il piano è «storico», ha detto una portavoce della Commissione Juncker. Ma i precedenti, anche recenti, consigliano pruden-

za. Nel dicembre del 2013, l'esecutivo comunitario presieduto da José Manuel Barroso aveva adottato un piano in 5 punti per rispondere agli sbarchi a Lampedusa. «Sorveglianza delle frontiere per salvare vite umane» con Triton; «assistenza» da parte di Easo e «solidarietà» finanziaria; «lotta contro la tratta e il traffico di migranti»; «reinsediamento e ingresso legale in Europa»; «cooperazione con i paesi terzi»: le misure immaginate nel 2013 non hanno impedito la tragedia di domenica.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL MODELLO
 SARÀ L'OPERAZIONE
 ANTI PIRATERIA
 CONDOTTA
 AL LARGO
 DELLA SOMALIA**

**PER AZIONI DI FORZA
 NECESSARIA
 L'AUTORIZZAZIONE
 DEL CONSIGLIO
 DI SICUREZZA
 DELLE NAZIONI UNITE**

Libia, Renzi esclude la guerra Ma lavora già alla coalizione

► «Nessun intervento di terra». Per il premier ► Avuto il sostegno di Obama, al nostro però la mediazione Onu destinata a fallire Paese un ruolo-guida in caso di missione

IL RETROSCENA

ROMA «L'intervento in Libia non è un'ipotesi sul tappeto», si è affrettato a spiegare ieri pomeriggio Matteo Renzi. Una precisazione che poche ore prima più di una cancelleria aveva sollecitato prima di dare il via libera al consiglio europeo straordinario di dopo domani. Il timore di Londra, Parigi e in parte di Berlino, di trasformare un vertice sull'emergenza umanitaria in una riunione sul caos libico era e resta fortissimo. Le resistenze iniziali ad un Consiglio straordinario sono state consistenti, ma le immagini del naufragio, lo spaventoso numero di morti e l'immediato pressing politico del presidente socialista dell'Eurogruppo Gianni Pittella sul presidente della Commissione Jean Claude Juncker, hanno alla fine convinto Donald Tusk, presidente del Consiglio Ue a convocare la riunione.

FUOCO

Renzi sa che l'assenza di una strategia condivisa sull'emergenza immigrazione rischia di trasformare la riunione nell'ennesima sfilata di buoni propositi con qualche soldo in più per la missione Triton. Forte dell'appoggio di Obama, il presidente del Consiglio è però pronto ad alzare la posta del problema rovesciando giovedì su Bruxelles non solo il problema umanitario ma anche quello relativo alla sicurezza dell'Italia e della stessa Europa. Non sarà facile scuotere l'indifferenza dei paesi del Nord Europa e gli

interessi di Parigi e Londra che dal 2011 lavorano per sostituire gli Stati Uniti nel tradizionale ruolo svolto per decenni nel Nord Africa. Reduce dall'incontro alla Casa Bianca, Renzi ha ben chiaro come Washington non intenda togliere direttamente le castagne dal fuoco all'Europa, ma resta la volontà americana di affidarsi agli alleati per mettere ordine nelle regioni non direttamente vitali per l'interesse americano.

«Da oggi c'è la consapevolezza che nella partita sulla stabilità della Libia l'Italia non è sola ed è pronta ad assumersi la leadership diplomatica», ha sostenuto venerdì scorso Renzi parlando alla Casa Bianca con Obama alla sua sinistra. La riunione di giovedì a Bruxelles rappresenta per Renzi il primo tassello per costruire un piano B in vista di un più che probabile fallimento dei tentativi del mediatore Onu di metter pace tra le fazioni libiche. Un fallimento, quello di Bernardino Leon, che spingerebbe la Libia verso la frantumazione e una guerra civile in stile Somalia. Scenario che potrebbe far piacere all'Egitto e alle sue ambizioni in Cirenaica, come la Francia che sulla regione del Fezzan protegge l'interesse del Ciad, ma che preoccupano l'Italia. Nell'ultima bozza del "Libro bianco per la sicurezza nazionale e la difesa" che oggi il ministro Pinotti illustrerà al Capo dello Stato Sergio Mattarella nella riunione del Consiglio Supremo di Difesa, si legge che in alcune aree della regione euro-mediterranea «profondi sconvolgimenti economi-

ci, politici e sociali hanno generato nuovi e violenti fenomeni criminali, sanguinose guerre civili e il radicamento del terrorismo transnazionale, che vede nell'immigrazione clandestina e nel proselitismo militante potenziali strumenti di diffusione anche in Europa. Queste criticità e la dipendenza energetica da taluni di questi Paesi, rendono la stabilità della regione euro-mediterranea un vitale interesse nazionale».

PIRATI

E' per questo che a Renzi non può bastare che la riunione di Bruxelles si concluda con una manciata di euro in più per la missione "Triton" o per "Frontex". Distruggere i barconi della morte nei paesi d'origine, come suggerisce il governo maltese richiamando i precedenti delle missioni antipirateria, può essere invece un primo passo per un intervento diretto dell'Europa sul territorio libico. Un intervento che costruisce le basi per una coalizione, guidata dall'Italia, pronta ad intervenire - sempre su mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu - qualora i tentativi di Leon dovessero fallire.

«La guerra ai mercanti di morte» che ieri ha dichiarato Renzi, l'arresto di oltre mille scafisti annunciato dal ministro Alfano, l'attivismo dell'Alto rappresentante Mogherini, pongono l'Italia in prima linea nella lotta al terrorismo dell'Isis. Con tutti i rischi militari e politici di cui Renzi sembra essere consapevole.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ipotesi di utilizzare gli aerei Predator gli Usa però negano il kit di armamento

IL FOCUS

ROMA Dichiarare guerra agli scafi-sti: questo è il problema. Come si fa, come si può, con quali apparati e con quali strategie? Pare ormai tramontata l'ipotesi del blocco navale nelle acque libiche e sembra accantonata definitivamente l'idea di fare come nel 2006 in Libano, quando i militari italiani sbarcarono per aiutare le truppe di Beirut a difendere i propri confini. La Libia di oggi non è il Libano di ieri.

LE PROPOSTE

L'idea che riscuote più consensi presso il nostro Governo è al momento l'istituzione di task force di polizia e carabinieri (a cui si aggiungerebbero militari libici e di altri Paesi) a presidio delle zone "calde", ovvero quelle da cui tradizionalmente prendono il largo i barconi pieni zeppi di profughi. Si sta pensando di estendere la risoluzione Onu che permette di bombardare l'Isis in Siria e in Iraq anche alla Libia, per colpire i

barconi vuoti prima che partano. Sia l'opzione di polizia internazionale che la possibilità di usare la risoluzione Onu saranno discusse e valutate al Consiglio straordinario della Ue di dopodomani.

Ma intanto si fa strada l'ipotesi di utilizzare i Predator per bom-

bardare i barconi in secca prima dell'uso. Il suggerimento viene dai think tank più in vista, primo fra tutti quello che fa capo alla Fondazione Icsa, centro studi che si occupa di difesa e intelligence. Dice il generale Leonardo Tricarico, già Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica ed ora presidente della Fondazione: «Sarebbe sufficiente avviare un'attività di intelligence e di ricognizione armata lungo le coste libiche e distruggere le imbarcazioni prima che prendano il mare». Il poliziotto o lo 007 segnalano, il Predator si alza in volo e colpisce.

LA POLEMICA

Detta così sembra facile. Ma c'è un però. Lo segnala sempre Tricarico, svelando un retroscena di cui pochi finora erano a conoscenza: «I Predator italiani sono disarmati. Noi li compriamo dagli Stati Uniti e gli Stati Uniti ce li vendono senza il kit di armamento». Armi inoffensive dunque, armi giocattolo. E perché mai? «Boh, andrebbe chiesto agli americani - risponde Tricarico - io so che quelli venduti agli inglesi sparano, eccome. Sono undici anni - continua il generale - che l'Italia impiega i Predator da ricognizione nei più vari teatri operativi, possiamo vantare nel settore una delle professionalità più alte d'Europa, eppure restiamo con i droni caricati a salve. Forse gli america-

ni non si fidano di noi, chissà». Per rendere operativi (nel senso degli armamenti) i Predator italiani ci vorrebbe tuttavia un anno di tempo. Ma Tricarico non si scoraggia: «Gli americani - dice - potrebbero nel frattempo affittarci i droni che hanno stipati negli hangar di Sigonella, in Sicilia».

ALTRE OPZIONI

Una delle misure sul tappeto è l'istituzione di Centri di accoglienza in paesi terzi (come Cipro, l'Egitto o la stessa Tunisia). Qui potrebbero dispiegarsi con calma tutte le attività istruttorie che riguardano i fuggiaschi: capire chi, tra di loro, può a buon diritto richiedere l'applicazione del diritto d'asilo in Italia e chi invece no. Un'altra misura di tipo diplomatico viene sempre dal pensatoio dell'Icsa: «Abbiamo proposto - dice Tricarico - di aggiungere un protocollo alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Un punto che tuteli proprio coloro che attraversano il mare fuggendo le guerre. I Paesi europei sarebbero vincolati al rispetto della norma e la Corte europea potrebbe sanzionarli nel caso di comportamento non corretto. Un'agenzia europea, infine - conclude il generale - dovrebbe avere potestà impositiva sui vari Paesi, indicando regole universali da tenersi nei confronti dei profughi».

Carlo Mercuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le proposte

GOVERNO ITALIANO SU IMMIGRAZIONE

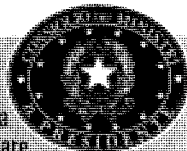
Organizzazione di missioni miste (polizia carabinieri e militari libici) nelle aree dove partono i barconi

Istituzione di Centri d'accoglienza in Paesi "neutri", come Cipro, Egitto e Tunisia. Qui si farebbe la prima attività istruttoria sui profughi e si valuterebbe chi può a buon diritto chiedere il diritto d'asilo e chi no

Utilizzo dei Predator per bombardare e distruggere i barconi tralati in secca ma destinati a traghettare i profughi

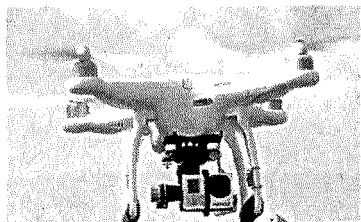
Neutralizzazione dell'equipaggio dei barconi prima della messa in mare grazie alle informazioni di intelligence da parte delle Forze di Polizia

Protocollo aggiuntivo alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo espressamente dedicata ai profughi via mare. Creazione di un'Agenzia europea con potestà impositiva sui Paesi membri per le regole d'immaggio



centimetri



La scheda**Il drone, il velivolo senza pilota a bordo**

Il drone è un aeromobile a pilotaggio remoto: il velivolo, cioè, non ha un pilota umano a bordo. Il suo volo è controllato dal computer a bordo dello stesso apparecchio, sotto la gestione di un navigatore, che si trova a terra. Il drone deve rispettare regole e procedure degli aerei con pilota e a bordo. I droni vengono utilizzati per scopi militari e, negli ultimi anni, anche per operazioni civili come la prevenzione o l'intervento in caso di incendi.

**IL GENERALE TRICARICO
«GLI STATI UNITI FORSE
NON SI FIDANO DI NOI»
LA PROPOSTA
DI ISTITUIRE CAMPI
DI ACCOGLIENZA A CIPRO**

Quel "generale" che guadagna 80 mila dollari a imbarcazione

► Fermati quindici giovani etiopi ed eritrei ► Il capo è l'inafferrabile Ghermay Ermias dell'organizzazione criminale dei viaggi i suoi "colonnelli" si nascondono in Libia

L'INCHIESTA

ROMA C'erano loro, un gruppo di giovani etiopi ed eritrei, dietro la tragedia del mare che nell'autunno del 2013 costò la vita a 366 migranti. Un'organizzazione ramificata, capace di gestire tutti gli spostamenti via terra in Africa, dalla partenza dai paesi subsahariani fino alla sosta in Libia, la partenza verso l'Italia, il calcolo sulle missioni di salvataggio e quindi, dalla Sicilia, viaggi verso il Nord visto che la maggior parte dei fuggitivi ha come meta finale Svezia, Germania, Belgio, Inghilterra e, in qualche caso, gli Stati Uniti. Ieri, quindici di loro sono stati fermati con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata all'immigrazione clandestina, grazie ad una indagine della Dda di Palermo che ha mostrato la «spregiudicatezza» dei trafficanti di uomini, come ha commentato il capo dello Sco della Polizia, Renato Cortese.

I COMANDANTI

I capi del gruppo, però, Ghermay Ermias, etiope, e Yehdego Medhanie Mered, eritreo, vivono stabilmente in Libia e rintracciarli è praticamente impossibile. Ermias, del quale non si conoscono la data di nascita né la foto segnaletica, resta avvolto nel mistero. Di lui i soci dicono che guadagna «80 mila dollari per ogni nave che manda». Medhanie, invece, è il «generale»: «Ho lo stile di Gheddafi, nel mio lavoro non ci sarà nessuno più forte di me. Quest'anno ho lavorato bene e ne ho fatti partire 8 mila». «Quelli che lavorano con lui - spiega in una intercettazione Asghedom Ghermay, principale punto di riferimento in Sicilia - sono chiamati i colonnelli, lui i soldi dei ri-

cavi li mette in Svizzera e in Israele». Sarebbe stato il "generale", all'indomani del naufragio di una "sua" imbarcazione a largo di Lampedusa costato la vita a 366 persone, a commentare semplicemente: «Inshallah».

LA RETE

Il network criminale ha gestito una quindicina di sbarchi, da maggio 2014 allo scorso febbraio, per un carico di circa 5400 disperati.

Nessuno viene indicato per nome ma con un numero, e il prezzo varia a seconda della meta finale, per un totale che arriva ai 5 mila dollari. Ermias, tramite una fitta rete di complici, gestisce la tratta terrestre dei migranti che dal Sudan e dall'Etiopia arrivano stremati in Libia dove per lunghi periodi sono rinchiusi in simil masserie e - scrivono i pm Ferrara e Camilleri nell'ordinanza di fermo - «vengono sottoposti a violenze, che scaturiscono anche in veri e propri sequestri di persona». Al momento giusto vengono ammassati sulle coste libiche, grazie anche alla complicità di funzionari di polizia corrotti. Ciascuno di loro paga 1.500-2.000 dollari, destinazione Italia. Non senza aver "unto" anche la marina militare libica.

«Dicono di me che faccio partire troppa gente, ma sono loro che vogliono partire e io li accontento»: Medahine è spregiudicato. E con Ermias sa bene che la rete funziona grazie anche a "pacchetti" ben organizzati. Il viaggio prosegue verso nord e a tappe. La prima è a Roma o a Milano, dove i migranti arrivano quasi sempre utilizzando pullman di linea che non richiedono documenti di identità. Prima di partire, il pagamento: 150 euro per Roma e 200 per Milano. In entrambe le città, l'organizzazione

può contare su cellule locali. A Roma i due referenti - Yonas Wel-daves e Kesete Gebreyesus - non sono ancora stati identificati. Si sa però che verso la capitale si muove un numero molto consistente di persone. «Asghedom - si legge nell'ordinanza - dice che le fa dormire anche in piedi e che in questo momento nella casa di Catania ha 17 persone, continua dicendo che ieri ha fatto partire 40 persone per Roma e 11 per Milano».

I CENTRI

Un centro fondamentale per lo smistamento dei migranti, anche quelli giunti in altre zone della Sicilia, è Catania. Qui, la base logistica è un ristorante che per coincidenza si chiama giusto Ali Babà. E, soprattutto, l'organizzazione è in grado di ospitare i suoi clienti nel Cara di Mineo, il più grande centro rifugiati d'Italia, dal quale riesce a farli uscire quando e come vuole, senza che questi siano identificati e quindi obbligati a chiedere asilo in Italia: «Il Ghermay e i suoi complici introducono i migranti di nascosto, poiché si tratta di clandestini a tutti gli effetti. In questo modo i trafficanti riescono a garantire vitto e alloggio a costo zero per gli stessi, che saranno successivamente allontanati, per essere accompagnati clandestinamente verso le destinazioni ambite».

**Silvia Barocci
 Sara Menafra**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spiraglio nella Ue: profughi accolti anche dagli altri Paesi

LA TRATTATIVA

ROMA La conta dei morti e l'ennesima strage annunciata non placano le polemiche sull'accoglienza. E mentre in Italia i toni dei presidenti delle regioni diventano ancora più aspri e l'ipotesi di requisizioni dei siti per accogliere i migranti da parte del Viminale si fa concreta, per la prima volta l'Italia riceve un segnale dall'Europa. Che tocca il cuore della questione: gli accordi di Dublino. Soltanto piccole cifre, ma una parte dei richiedenti asilo potrebbe essere accolta nei 28 paesi Ue: 5000 in tutto.

UN SEGNALE POLITICO

È la prima volta che si profila l'ipotesi. È un segnale politico. Perché l'Italia, gravata da anni dagli sbarchi, viene accusata da sempre dagli altri paesi di non identificare i profughi consentendo loro la fuga Oltralpe. Al Viminale, intanto, da oltre un mese l'allerta è massima. Gli sbarchi, nell'ultima settimana, hanno superato gli 11.500, con una media di 1.500 persone al giorno. La po-

lemica tra l'Italia e alcuni Paesi Ue ed extra Ue va avanti da anni.

Secondo gli accordi di Dublino, l'accoglienza dei profughi spetta al Paese di primo approdo, così come la richiesta di asilo. Le accuse, che più volte sono arrivate, soprattutto dalla Germania, è che alcuni migranti non siano stati identificati e siano arrivati Oltralpe in cerca di accoglienza. Adesso, però, dal vertice di Lussemburgo arriva un lieve segnale. I 28 membri Ue potrebbero prendere in carico 5000 migranti. Una goccia rispetto alle previsioni, ma pur sempre un'apertura. Secondo una recente ricerca della Fondazione "Leone Moresca", finora l'Italia sarebbe stata meta anche dei cosiddetti "profughi di ritorno". Svizzera, Germania e Svezia avrebbero girato al nostro Paese la ripresa in carico di immigrati sbarcati in Sicilia e finiti nelle nazioni del centro e nord Europa. Si stima che solo la Germania abbia avanzato lo scorso anno 9.000 richieste di "ripresa in carico", il 117,2% in più del 2013. Le oltre 22.000 domande di ripresa in carico rivolte al nostro Paese da altre nazioni Ue, nel 2013, erano pari ad oltre il 50 per cento dei profughi sbarcati quell'anno. Il 66,1% delle richieste è andato a buon fine, facendo tornare 15 mila immigrati nei centri

italiani. Le richieste d'asilo in Europa, nel 2014, hanno superato le 625mila, +44,7%. L'Italia, terzo Paese, dopo Germania e Svezia, registra il maggior incremento rispetto al 2013 (+142,8%). Che la misura dell'esodo avrebbe assunto proporzioni bibliche era già stato annunciato. Nonostante la sospensione della missione umanitaria Mare nostrum il numero degli arrivi rispetto al 2014 è cresciuto. In base ai dati, aggiornati al 17 aprile, sulle nostre coste dal 1 gennaio sono arrivati 22.976 migranti, rispetto ai 20.899 dello scorso anno. Una cifra che supera di otto volte quella del 2013. Con proiezioni ancora più drammatiche per i prossimi mesi.

NELLE REGIONI

Attualmente sono circa 70mila a trovare accoglienza nelle nostre strutture. Distribuiti in maniera diseguale, con una circolare del Viminale, per sistemarne 6.500, rimasta sospesa. La proporzione è tra i 18.648 ospitati in Sicilia e nessun posto messo a disposizione dalla Liguria. Il Viminale ha già predisposto un elenco di caserme in Veneto e un piano di requisizione dei siti. Sempre che non si trovi un accordo con i sindacati.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 28 STATI EUROPEI POTREBBERO OSPITARE 5 MILA PERSONE. POCHE, MA È UN PRIMO SEGNALE DOPO TANTI NO

AUMENTANO LE RICHIESTE DI "RIPRESA IN CARICO": SVIZZERA, GERMANIA E SVEZIA CI RIMANDANO INDIETRO I MIGRANTI



Strage dei 700, fermati due scafisti

►Alfano: sono il capitano tunisino del barcone e un assistente siriano ►Sull'affondamento della nave dei disperati spunta l'ipotesi Arrivati a mezzanotte al porto di Catania assieme a 25 sopravvissuti di uno speronamento involontario del mercantile King Jacob

L'INCHIESTA

dal nostro inviato

CATANIA La nave Gregoretti della Guardia Costiera giunge al porto di Catania da Malta poco prima di mezzanotte, dopo quasi 9 ore di navigazione. A bordo i 27 sopravvissuti e tra quei 27, annuncia il ministro Alfano, due vengono fermati con l'accusa di essere gli scafisti: si tratta del capitano del barcone, di origine tunisina, e un suo assistente siriano. I reati sono: omicidio colposo plurimo, naufragio e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Nell'attesa che la Gregoretti giungesse a Catania, la giornata si era concentrata attorno alla ricostruzione della tragedia fatta dal procuratore della Repubblica di Catania, Giovanni Salvi. Un orrore dantesco: quei barconi così sono un inferno su tre livelli. Giù, proprio in fondo alla stiva - dove si può morire non solo in un naufragio ma anche per asfissia e per le esalazioni di nafta -, beh, laggiù ci sono proprio gli ultimi della Terra. Perché non possano cambiare classe, sul loro improvvisato Titanic, gli scafisti chiudono i portelloni per il piano di sopra, e sopravviva chi può. In seconda classe è lo stesso, giusto un po' meglio: portelloni chiusi, e che la traversata cominci. In coperta i più ricchi e più fortunati, e con loro gli scafisti e i loro satellitari.

Quel barcone lungo 23 metri, in realtà, era già una trappola per topi. Per quanti poveri topi non si sa, perché lo stesso Salvi ha invocato «estrema cautela» sul numero dei morti. Settecento, come sono sembrati al comandante del King Jacob ma «solo per una sti-

ma approssimativa», o duecento di più, come continua a sostenere dal suo lettino d'ospedale l'unico dei 28 sopravvissuti che è già arrivato a Catania, che in un lettino dell'ospedale Cannizzaro sta cercando di curarsi la sua acclarata tubercolosi. No, non è un ragazzi-

no come s'era detto all'inizio. Ha 32 anni e sostiene di essere partito dal Bangladesh. Al procuratore Salvi è stato chiesto e richiesto, e lui alla fine ha risposto: «Non è sospettato di essere uno scafista». Sono sue le informazioni più preziose che per il momento abbiamo a disposizione sulla tragedia. È lui che racconta, ad esempio, di 200 donne e almeno 50 bambini su quel barcone. Ed è sempre da lui che si aspettano indicazioni decisive sulla dinamica del naufragio.

I DUBBI DEI PM

Perché questa è l'altra novità. La Procura di Catania non esclude affatto che ci sia stata una collisione, collisione per modo di dire perché un portacontainer di 147 metri un barcone di 23 non lo urta ma lo travolge. Hai voglia a dire - e il comandante del King Jacob l'ha ripetuto fino alla noia - che «non li abbiamo neppure sfiorati». La magistratura catanese non ci crede affatto, così, tout court, al punto da mantenere le indagini praticamente a 360 gradi, compresa l'ipotesi di scuola - tante altre volte è successo - che il barcone si sia rovesciato solo perché i migranti si sono spostati, a un certo punto, tutti su un lato, quasi per abbracciare il portacontainer, la loro ancora di salvezza. Il procuratore Salvi ha detto di più, giusto per far capire come stanno andando le indagini. Ha detto che queste navi

mercantili, «sulle quali poggia tutta l'operazione Triton», non sono adeguate per i soccorsi in mare, che solo la Marina militare e la Guardia costiera - proprio come ai tempi di Mare Nostrum - hanno il background per farlo. Perché solo loro calano in acqua prima le imbarcazioni leggere, poi con i megafoni rassicurano i migranti e quindi danno istruzioni, e alla fine salvano vite umane.

Siccome le insidie si trovano dove meno te l'aspetti, il Salvi ha dovuto impiegare una parte inaspettata della sua conferenza stampa per spiegare la decisione di aver lasciato i 24 cadaveri recuperati a Malta, piuttosto che ordinarne il rientro in territorio italiano. «La Guardia costiera me l'ha chiesto e io non ho trovato nulla in contrario. Ci ho messo la firma», ha risposto a chi gli chiedeva se l'avesse deciso davvero lui o se invece l'indicazione fosse arrivata direttamente da Roma, dal premier

Renzi che l'aveva personalmente annunciata. «Non ricordo l'ora esatta - ha chiuso così il discorso -, ma di sicuro ho deciso io. Se ci sarà bisogno di ulteriori esami su quei corpi, state sicuri che lo faremo». E così, almeno a Palazzo di Giustizia, si è chiusa la giornata. Da lì tutti al porto, ad aspettare nave Gregoretti in arrivo da Malta che è attraccata poco prima di mezzanotte con l'unico carico di dolore visibile in questa strage. Ventisette sopravvissuti, perché il ventottesimo è già in ospedale. E fra loro, plausibilmente, anche uno degli scafisti. Ad accoglierli il ministro delle Infrastrutture Graziano Del Rio. Non lo sanno ancora, ma li aspetta il centro di Mineo, una specie di roccaforte insospugnabile.

Nino Cirillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

La telefonata di aiuto alla Guardia Costiera

1 Sabato sera al Centro di Soccorso della Guardia Costiera arriva una richiesta di aiuto lanciata da un telefono satellitare. L'allarme è partito da un barcone salpato dalle coste egiziane e con a bordo circa mille persone la maggior parte caricate in un porto vicino a Tripoli.

LA RICOSTRUZIONE DELLA MAGISTRATURA: I MIGRANTI ERANO AMMASSATI SU TRE LIVELLI CON LE PORTE BLOCCATE

Un mercantile si dirige a soccorrere i migranti

2 A soccorrere i migranti si dirige un mercantile portoghese di 147 metri, il King Jacob, che in quel momento sta navigando verso la Libia. Non è la prima volta che l'imbarcazione viene coinvolta nelle operazioni di soccorso lungo questa rotta.

Il barcone si capovolge: giallo sulle cause

3 Il mercantile King Jacob raggiunge il barcone dei migranti. Il comandante racconta: «Appena ci hanno visto a bordo si sono agitati spostandosi tutti su un lato e il barcone si è capovolto. La nostra nave non li ha urtati». Ma l'ipotesi rovesciamento non convince

Tratte in salvo 28 persone e recuperati 24 cadaveri

4 I soccorritori riescono a trarre in salvo 28 persone e a recuperare 24 cadaveri. Ma i superstiti raccontano che a bordo ci sarebbero state non meno di 900 persone tra cui 50 bambini. Nelle successive 48 ore non viene recuperato nessun altro corpo

Strage dei 700, spunta l'ipotesi collisione

►La Procura non esclude che sia stato un contatto con la nave ►Il mercantile King Jacob potrebbe aver effettuato una manovra dei soccorritori ad aver provocato il rovesciamento del barcone sbagliata. Ma il capitano ripete: non li abbiamo neanche sfiorati

L'INCHIESTA

dal nostro inviato

CATANIA Quei barconi così sono un inferno su tre livelli. Giù, proprio in fondo alla stiva - dove si può morire non solo in un naufragio ma anche per asfissia e per le esalazioni di nafta -, beh, laggiù ci sono proprio gli ultimi della Terra. Perché non possano cambiare classe, sul loro improvvisato Titanic, gli scafisti chiudono i portelloni per il piano di sopra, e sopravviva chi può. In seconda classe è lo stesso, giusto un po' meglio: portelloni chiusi, e che la traversata cominci. In coperta i più ricchi e più fortunati, e con loro gli scafisti e i loro satellitari.

ORRORE DANTESCO

Un orrore dantesco: lo ha raccontato il procuratore della Repubblica di Catania Giovanni Salvi nella sua prima conferenza stampa dopo la strage. Rivelando che quel barcone lungo 23 metri, in realtà, era già una trappola per topi. Per quanti poveri topi non si sa, perché lo stesso Salvi ha invocato «estrema cautela» sul numero dei morti. Settecento, come sono sembrati al comandante del King Jacob ma «solo per una stima approssimativa», o duecento di più, come continua a sostenere dal suo lettino d'ospedale l'unico dei 28 sopravvissuti che è già arrivato a Catania, che in un lettino dell'ospedale Cannizzaro sta cercando di curarsi la sua acclarata tubercolosi.

No, non è un ragazzino come s'era detto all'inizio. Ha 32 anni e sostiene di essere partito dal Bangladesh. Al procuratore Sal-

vi è stato chiesto e richiesto, e lui alla fine ha risposto: «Non è sospettato di essere uno scafista». Come non sono indagati, neanche per immigrazione clandestina, gli altri 27 sopravvissuti. In compenso, sono sue le informazioni più preziose che per il momento abbiamo a disposizione sulla tragedia. È lui che racconta, ad esempio, di 200 donne e almeno cinquanta bambini su quel barcone, sistemati chissà a quale livello della stiva. Ed è sempre da lui che si aspettano indicazioni decisive sulla dinamica del naufragio.

I DUBBI DEI PM

Perché questa è l'altra novità. La Procura di Catania non esclude affatto che ci sia stata una collisione, collisione per modo di dire perché un portacontainer di 147 metri un barcone di 23 non lo urta ma lo travolge. Hai voglia a dire - e il comandante del King Jacob l'ha ripetuto fino alla noia - che «non li abbiamo neppure sfiorati». La magistratura catanese non ci crede affatto, così, tout court, al punto da mantenere le indagini praticamente a 360 gradi, compresa l'ipotesi di scuola - tante altre volte è successo - che il barcone si sia rovesciato solo perché i migranti si sono spostati, a un certo punto, tutti su un lato, quasi per abbracciare il portacontainer, la loro ancora di salvezza. Il procuratore Salvi ha detto di più, giusto per far capire come stanno andando le indagini. Ha detto che queste navi mercantili, «sulle quali poggia tutta l'operazione Triton», non sono adeguate per i soccorsi in mare, che solo la Marina militare e la Guardia costiera - proprio

come ai tempi di Mare Nostrum - hanno il background per farlo. Perché solo loro calano in acqua prima le imbarcazioni leggere, poi con i megafoni rassicurano i migranti e quindi danno istruzioni, e alla fine salvano vite umane.

LE INSIDIE

Siccome le insidie si trovano dove meno te l'aspetti, il Salvi ha dovuto impiegare una parte inaspettata della sua conferenza stampa per spiegare la decisione di aver lasciato i 24 cadaveri recuperati a Malta, piuttosto che ordinarne il rientro in territorio italiano. «La Guardia costiera me l'ha chiesto e io non ho trovato nulla in contrario. Ci ho messo la firma», ha risposto a chi gli chiedeva se l'avesse deciso davvero lui o se invece l'indicazione fosse arrivata direttamente da Roma, dal premier Renzi che l'aveva personalmente annun-

ciata. «Non ricordo l'ora esatta - ha chiuso così il discorso -, ma di sicuro ho deciso io. Se ci sarà bisogno di ulteriori esami su quei corpi, state sicuri che lo faremo». E così, almeno a Palazzo di Giustizia, si è chiusa la giornata. Da lì tutti al porto, ad aspettare nave Gregoretti in arrivo da Malta, con l'unico carico di dolore visibile in questa strage. Ventisette sopravvissuti, perché il ventottesimo è già in ospedale, E fra loro, plausibilmente, anche uno degli scafisti. Sono partiti da La Valletta più o meno alle tre del pomeriggio. Ad accoglierli il ministro delle Infrastrutture Graziano Del Rio. Non lo sanno ancora, ma li aspetta il centro di Mineo, una specie di roccaforte inespugnabile.

Nino Cirillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

La telefonata di aiuto alla Guardia Costiera

1 Sabato sera al Centro di Soccorso della Guardia Costiera arriva una richiesta di aiuto lanciata da un telefono satellitare. L'allarme è partito da un barcone salpato dalle coste egiziane e con a bordo circa mille persone la maggior parte caricate in un porto vicino a Tripoli.

Un mercantile si dirige a soccorrere i migranti

2 A soccorrere i migranti si dirige un mercantile portoghese di 147 metri, il King Jacob, che in quel momento sta navigando verso la Libia. Non è la prima volta che l'imbarcazione viene coinvolta nelle operazioni di soccorso lungo questa rotta.

Il barcone si capovolge: giallo sulle cause

3 Il mercantile King Jacob raggiunge il barcone dei migranti. Il comandante racconta: «Appena ci hanno visto a bordo si sono agitati spostandosi tutti su un lato e il barcone si è capovolto. La nostra nave non li ha urtati». Ma l'ipotesi rovesciamento non convince

Tratte in salvo 28 persone e recuperati 24 cadaveri

4 I soccorritori riescono a trarre in salvo 28 persone e a recuperare 24 cadaveri. Ma i superstiti raccontano che a bordo ci sarebbero state non meno di 900 persone tra cui 50 bambini. Nelle successive 48 ore non viene recuperato nessun altro corpo

**LA RICOSTRUZIONE
DELLA MAGISTRATURA:
I MIGRANTI ERANO
AMMASSATI SU TRE
LIVELLI CON LE PORTE
BLOCCATE**

Zuwara, la città dei berberi capitale del traffico di uomini

LA MAPPA

ROMA Da anni le coste della Tripolitania sono quelle utilizzate per la partenza dei migranti verso l'Italia, soprattutto quelle tra la città di Zuwara e la capitale, Tripoli. Una striscia di terra lunga centoventi chilometri. È qui che si concentrano molte delle località dalle quali sempre più spesso prendono il mare imbarcazioni improvvisate e stipate all'inverosimile. Scorrendo la cartina da ovest a est, si incontra Zuwara, Sabratah, Sourman, Zawiah, Janzour, Tripoli. A est di Tripoli c'è Qarabulli, Khoms, Zliten e infine, Misurata. Quello di Zuwara è uno dei porti più utilizzati dagli scafisti.

La città, duecentomila abitanti per la maggior parte berberi, ha visto sin dal 2007 il suo nome in cima alla lista dei terminal di imbarco del traffico di esseri umani in Libia. Un business che coinvolge centinaia se non migliaia di persone in questo lembo di terra. Tutti sanno e nessuno vede. Intermediari, affittuari, proprietari di imbarcazioni, marinai, poliziotti e guardacoste. Politici. È sempre stato così, anche con Gheddafi, con l'unica differen-

za che il mercato, ai tempi del regime, era a volte incentivato e a volte represso a seconda degli altalenanti rapporti politici e diplomatici con l'Italia. Prima della rivoluzione la Libia era anche terra d'immigrazione. Stime non ufficiali parlavano, nel 2010, di almeno un milione e mezzo di stranieri present sul territorio. Il reddito procapite era considerevole (intorno agli undicimila dollari, uno dei più alti del continente), lavoro c'era per tutti, anche se non c'era però la libertà. Nella capitale, soprattutto nella parte vecchia della città così come nelle estreme periferie, si potevano trovare buona parte d'Africa. Molti aspettavano anche anni per trovare i soldi per acquistare un posto su una imbarcazione.

I CENTRI DI DETENZIONE

Il sistema viene sconvolto dopo la caduta del regime. La mancanza di controlli, seppur effettuati da personale di polizia corrotto, ha lasciato il campo a gruppi improvvisati di criminali che lavorano sui grandi numeri a discapito della qualità del servizio offerto. In molti racconti di coloro che riescono ad attraversare il Mediterraneo si parla di centinaia di persone forzate a prendere il largo anche con condizioni climatiche avverse. I

centri di detenzione sparsi lungo la costa e nell'interno sono diventati serbatoi dove i trafficanti vanno direttamente a prendere, come ad un supermercato, le persone da imbarcare o da utilizzare come forza lavoro a costo zero. Lo riferisce don Mussie Zerai, che è in stretto contatto con la comunità eritrea in Libia. È il fondatore e presidente dell'agenzia Habeshia, associazione che si occupa di dare informazioni in difesa dei diritti dei richiedenti asilo e dei migranti in fuga.

LA RETE DELLE COMPLICITÀ

I fatti sono stati confermati anche da quanto emerso ieri dall'operazione della Polizia di Stato "Glaucos 2" che ha portato ad arrestare quattordici trafficanti di uomini a Palermo. Da alcune intercettazioni infatti emerge che i trafficanti erano in grado di fare scarcerare, a fronte di un compenso corruttivo versato a non meglio precisati personaggi libici, i migranti trattenuti ed in attesa di imbarcarsi per l'Europa. Una rete di connivenza questa, che tocca tutti: milizie, semplici cittadini e stranieri spesso complici nello sfruttamento dei loro stessi connazionali.

Cristiano Tinazzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SULLE COSTE LIBICHE
 UNA RETE DI PORTI
 E BASI PER GLI SCAFISTI
 LE CONNIVENZE
 CON LE MILIZIE CHE
 CONTROLLANO IL PAESE**



La situazione in Libia

Città costiere

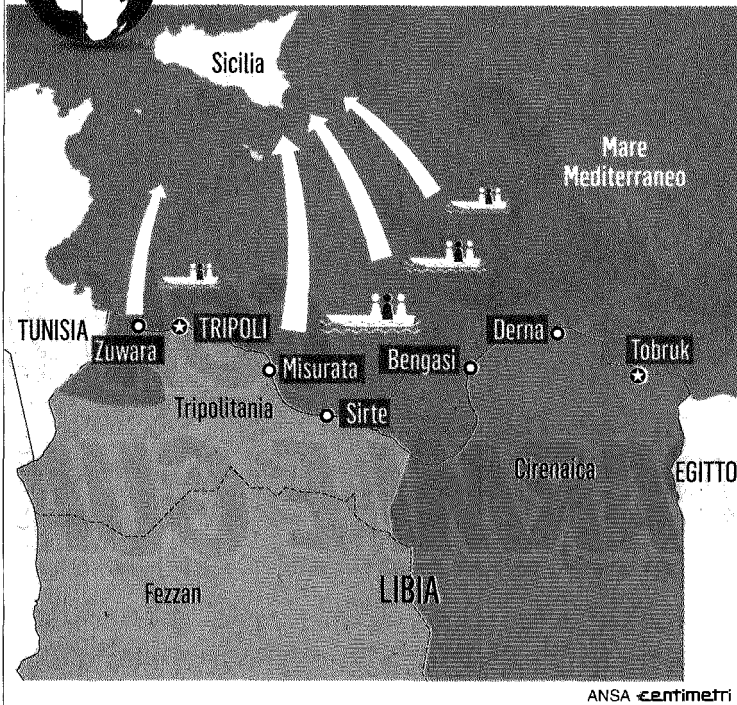
Dai loro porti o dintorni partono i barconi verso l'Italia



Territori teoricamente controllati da governi istituzionali (a parte jihadisti e milizie tribali)

Governo di Tobruk (internazionalmente riconosciuto)

Governo parallelo di Tripoli (Fajr Libya)



ANSA centimetri

Racconti-choc dei superstiti

«Aggrappati ai cadaveri per non finire a fondo»

Cirillo a pag. 7

«Aggrappati ai morti per non andare a fondo»

►Le testimonianze dei sopravvissuti durante la trasferta tra Malta e l'Italia ►Un giovane tunisino resta in disparte è sospettato di essere uno degli scafisti

I RACCONTI

dal nostro inviato

CATANIA Non ci sono altre parole che queste: «Ci siamo aggrappati ai morti per non finire a fondo». Le hanno pronunciate con un filo di voce due sopravvissuti del barcone della strage appena arrivati in porto, alle sette del mattino, a La Valletta. Anzi, gli ultimi due sopravvissuti, nel senso che in mare, nella notte fra sabato e domenica, ormai c'erano rimasti solo loro. Hanno nuotato e gridato quello che hanno potuto, li ha tirati su una pattuglia della Finanza quando erano ormai allo stremo.

Adesso sono su nave Gregoretti, Guardia Costiera. Stanno scaricando a terra i morti, ventiquattro cadaveri recuperati, e loro aspettano solo di ripartire per la Sicilia. Italia, Europa, chissà cos'altro. Sarebbe da benedirli tutti a uno a uno - sono tutti uomini - se non fosse forte il sospetto, e più di un sospetto, che tra quei ventisette sopravvissuti c'è anche un criminale, lo scafista di questa strage. Ci sarà tempo per stabilirlo, ma intanto se ne sta tutto da un parte un giovane tunisino. L'attenzione degli investigatori è tutta su di lui, e anche quella degli altri scampati al mare. La Squadra mobile di Catania, arrivata con un elicottero a Malta, li ha interrogati tutti, e il ragazzo resta l'indiziato numero uno.

I VERBALI

Ciò che resta di quella notte, in attesa che parlino i verbali di polizia, per ora sembra affidato alle parole di Gianluigi Bove, il comandante di nave Gregoretti, un napoletano sveglio, che non ama la retorica: «Sì, ho visto in mare gente che gridava, che chiedeva di essere salvata. E noi l'abbiamo fatto, ma avremmo voluto salvarli tutti. Non chiedetemi altro, sono triste e basta...».

Raccogliere altre testimonianze è quasi impossibile. Per il rispetto del loro dolore e anche per il cordone investigativo che s'è stretto attorno a questa nave. Pochi altri smozzicati raccontano: «Ho visto gente che si sbracciava in mare e poi scompariva...». O ancora: «Abbiamo tentato di prenderli, ma non ci siamo riusciti».

I MALTESI

Inutile continuare così. Meglio osservare i maltesi diligenti, ordinati, commossi che sono andati a depositare un fiore, un biglietto, un ricordo personale all'obitorio dell'isola. Una piccola, silenziosa processione che è andata avanti finì al tramonto, a testimonianza di quello che un mare martoriato come il Mediterraneo può ancora offrire. Hanno recuperato, i maltesi, tutto quello

che è arrivato a riva. Un salvagente, delle foto, e soprattutto un calepino che sembra proprio un diario di bordo, che probabilmente sarà molto utile anche alle indagini. C'è scritto tutto, come in tanti altri libretti raccattati qua e là in questi anni di tragedie del mare: i nomi dei passeggeri, le cifre versate, il giorno di partenza. Resta solo da stabilire se per Malta è finita qui. Se non dovranno tornare gli investigatori italiani a fare altri esami su quei corpi sistemati all'obitorio, se per scoprire davvero come è andata non ci sarà bisogno di altre analisi. Ma almeno per questo c'è tempo, adesso c'è solo il dolore allo stato puro.

LA NAVE GREGORETTI

Tutto è avvenuto con un certo ritardo rispetto ai tempi previsti. È arrivata tardi in porto la Gregoretti, intorno alle sette del mattino appunto, e tardi è ripartita rispetto alla tabella di marcia, poco dopo le tre, diretta finalmente in Sicilia, al porto di Catania. Erano partiti in settecento, o forse novecento, e ci arrivano in ventisette, e non hanno neppure idea dell'Europa che li aspetta. E neanche di cosa è esattamente accaduto quella notte. Potranno farsi aiutare, se vorranno, dalle parole del comandante del King Jacob, il portacontainer portoghese che arrivò a soccorrerli: «Abbiamo fatto tutto quello che potevamo».

Nino Cirillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



HO VISTO PERSONE CHE SI SBRACCIAVANO E POI SCOMPARIVANO ABBIAMO TENTATO DI PRENDERLI, MA NON CI SIAMO RIUSCITI



LA GENTE IN MARE GRIDAVA CHIEDEVA DI ESSERE SALVATA ABBIAMO FATTO TUTTO IL POSSIBILE

Nelle acque di Rodi un'altra tragedia naufraga il barcone con 200 a bordo

IL DRAMMA

ATENE Le stragi nel Mediterraneo non si fermano nemmeno per dare il tempo di piangere i morti dell'ecatombe al largo della Libia. Un barcone con circa 200 migranti a bordo è naufragato ieri mattina a una manciata di metri dalla costa orientale di Rodi, in Grecia, e sinora sono stati recuperati i corpi di un bambino, di una donna e di un uomo. Sono 57 le persone tratte in salvo ma proseguono le ricerche di eventuali vittime e sopravvissuti.

In giornata invece, l'Oim (l'Organizzazione internazionale per le migrazioni) ha reso noto di aver ricevuto tre richieste di soccorso da altrettante imbarcazioni in navigazione nel Mediterraneo al largo della Libia. L'Oim non ha però fornito dettagli circa il numero dei migranti coinvolti o le loro condizioni.

LA CATENA UMANA

A Rodi, secondo i testimoni che al momento del naufragio si trovavano sulla spiaggia di Zephyros, di fronte alla quale il barcone ha cominciato ad inabissar-

si dopo aver urtato gli scogli, sull'imbarcazione c'erano almeno 200 persone che sono saltate in acqua senza attendere i soccorsi. A decine, sotto gli occhi allibiti e spaventati di residenti e turisti sul posto, hanno cominciato a dirigersi verso terra a nuoto o aggrappati a qualunque cosa potesse galleggiare. È scattata subito una catena umana e diversi uomini si sono tuffati nell'acqua gelida per andare incontro ai superstiti e trascinarli a fatica verso la riva non sabbiosa ma irta di scogli taglienti.

Secondo la Guardia costiera il barcone era partito dalle coste della Turchia ma gli scafisti lo hanno abbandonato quando ancora si trovava al largo di Rodi. Decine dei migranti a bordo, che secondo le autorità sarebbero per lo più di origine siriana, potrebbero aver raggiunto terra incolumi ed essersi poi nascosti.

I PRECEDENTI

Due le tragedie del mare sfiorate l'anno scorso nelle acque greche: la prima, il 27 novembre, quando sull'isola di Yerapetra arrivò il cargo Baris - che era diretto in Italia -

dopo essere andato alla deriva per giorni nell'Egeo con circa 600 migranti a bordo. La seconda, il 19 dicembre seguente, quando un barcone con a bordo circa 200 persone venne localizzato a oltre 100 miglia al largo della costa sud-occidentale del Peloponneso.

I migranti non vollero sbarcare in Grecia e l'imbarcazione fu rimorchiata verso un porto della Sicilia. Solo nei primi tre mesi di quest'anno, secondo le ultime statistiche della Guardia costiera ellenica pubblicate la settimana scorsa, sono 10.445 gli immigrati stranieri entrati clandestinamente in Grecia via mare. Nel solo mese di marzo sono stati ben 6.498 i migranti che hanno attraversato l'Egeo orientale. Questo dato indica un aumento di tre volte rispetto ai primi tre mesi del 2014, quando furono in totale 2.863 migranti ad entrare illegalmente nel Paese. La migrazione via mare è aumentata dopo la costruzione di un muro lungo al confine con la Turchia, nel nord della Grecia, l'escalation dei conflitti in corso in Medio Oriente e nel Nord Africa e le crisi umanitarie in Siria e in Iraq.

Luigi Fantoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RECUPERATI FINORA
TRE CORPI
TRA CUI QUELLO
DI UN BIMBO
TRATTE IN SALVO
57 PERSONE**

**A DECINE NUOTANDO
HANNO TENTATO DI
RAGGIUNGERE LA RIVA
DA TERRA IN MOLTI
SI SONO TUFFATI PER
CERCARE DI SALVARLI**

«Distuggere i barconi in Libia» Qualcosa si muove, ma a parole

Piano Ue in 10 punti: fondi raddoppiati per la missione Triton e la possibilità di affondare le imbarcazioni degli scafisti. Mattarella: l'Europa intervenga. Renzi esclude raid su Tripoli

di **Fabrizio de Feo**

Roma

Sull'Italia piove la solidarietà internazionale, resta da vedersi arriveranno aiuti concreti. Il giorno dopo l'ennesima tragedia del Mediterraneo il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk - dopo le aperture arrivate da Angela Merkel e David Cameron - convoca per giovedì a Bruxelles una riunione straordinaria dei capi di Stato e di governo dell'Ue sull'emergenza immigrazione. Contemporaneamente il commissario agli Affari interni Dimitris Avramopoulos propone ai ministri degli Esteri e degli Interni riuniti a Lussemburgo un piano in 10 punti. Il documento prevede: più risorse per le operazioni Triton e Poseidon estendendo l'area operativa e permettendo ulteriori interventi (non più limitati alle 30 miglia dalle coste italiane); uno sforzo sistematico per catturare e distruggere le barche degli scafisti; in contri-

golarità tra autorità di polizia; la presenza dell'ufficio Ue di supporto per l'asilo in Italia e Grecia; la rilevazione delle impronte digitali a tutti i migranti; un meccanismo di rilocalizzazione dell'emergenza; un progetto pilota per i nuovi insediamenti offrendo un numero di posti alle persone che hanno bisogno di protezione; un nuovo programma di rapido ritorno degli immigrati irregolari; un impegno a favore dei Paesi vicini alla Libia; un dispiegamento dei funzionari per l'immigrazione nei Paesi terzi.

Mancano, invece, elementi chiari sull'aumento delle risorse a Triton e su chi dovrà assumersi gli oneri. Così come non si fa cenno alla revisione del Trattato di Dublino che consentirebbe agli immigrati arrivati in Italia di spostarsi in altri Paesi con maggiore facilità. C'è invece l'idea - ma al momento non si va oltre questo - di una redistribuzione dei migranti. Una pro-

posta-pilotache, però, dovrà fare i conti con le concrete manifestazioni di disponibilità dei singoli Paesi, finora sempre mancate quando dalle buone intenzioni si è cercato di passare ai fatti. In ogni caso si tratta di una bozza su cui il vertice di giovedì dovrà dire una parola finale.

La pressione su Bruxelles è forte come non mai. Lo stesso Sergio Mattarella striglia l'Europa che «consapevole dei propri valori non può volgere altrove lo sguardo». Matteo Renzi, dal canto suo, continua a perorare l'idea della distruzione dei barconi nei porti libici, di cui oggi si discuterà nel corso del Consiglio supremo di Difesa. Allo studio ci sarebbe anche la possibilità di un intervento aereo forse attraverso l'utilizzo di droni. Una opzione che, se pure dovesse essere approvata in sede Ue, dovrebbe poi passare al vaglio dell'Onu e ottenere il via libera dei Paesi membri del Consiglio di Sicurezza. Una strada obietti-

vamente complessa. «L'ipotesi di un intervento militare in Libia non è sul tappeto, le condizioni per fare la pace con un intervento da terra in questo momento non ci sono». L'obiettivo sono «interventi mirati per distruggere un racket fuori controllo».

Il pressing italiano, insomma, continua a indirizzarsi verso un'azione mirata contro gli scafisti. Una iniziativa di cui l'Italia - come si intuisce dal Libro Bianco della Difesa che oggi sarà presentato dal ministro Roberta Pinotti al Capo dello Stato - potrebbe assumere la guida. «La Difesa deve essere pronta ad assumersi dirette responsabilità in risposta a situazioni di crisi ed essere preparata a interventi di pacificazione e stabilizzazione deliberati dalla comunità internazionale. In particolare in quelle aree ove la conoscenza diretta delle situazioni è maggiore per vicinanza storica, sociale o culturale». Come la Libia, appunto.

IL LIBRO BIANCO

Oggi il ministro Pinotti presenta a Mattarella le linee guida della Difesa

GUERRA IN CIELO

Allo studio la possibilità di operazioni aeree attraverso l'uso di droni

Il piano di Bruxelles

- 1 Più fondi agli Stati e maggiori poteri
Raddoppio degli stanziamenti di Triton e possibilità di intervento oltre le 30 miglia marine
- 2 Possibile affondare le imbarcazioni
Prevista la possibilità di distruggere i barconi degli scafisti, ma servirebbe un mandato dell'Onu
- 3 L'identificazione rapida dei migranti
Rilevazione delle impronte digitali a tutti i migranti sbarcati sulle coste europee
- 4 Il rimpatrio degli irregolari
Per gli immigrati clandestini il piano europeo prevede il rimpatrio più rapido nei Paesi d'origine
- 5 Un presidio europeo sulle coste africane
Prevista la presenza di funzionari dell'immigrazione e dei servizi Ue sulle coste di partenza



IL COLLE CRITICO
Sergio Mattarella striglia l'Europa

Il monito

DURA SFERZATA
Consapevole dei propri valori la Ue non può volgere altrove lo sguardo



le reazioni È ancora polemica sull'emergenza

Il centrodestra va all'attacco: «Serve subito il blocco navale»

Salvini, Gasparri e Meloni contro Alfano. I volontari: centri di asilo in Africa

Francesca Angeli

Roma Bloccare le navi dei migranti prima che partano. Matteo Salvini non fa marcia indietro. Anzi rilancia nonostante la pioggia di critiche per le sue dichiarazioni sull'ennesima tragedia del Mediterraneo. «A oggi la Marina italiana fa da scafiscasuo malgrado - attacca il leader leghista - Quello che stiamo facendo non funziona. Impediamo le partenze». Salvini replica pure al cardinale di Torino, Severino Poletto, che lo aveva attaccato per le sue parole sul naufragio. «Caro Monsignore mi indichi lei la retta via - dice Salvini - Ci spieghi che cosa fare per evitare le stragi in mare». Il

leader del Carroccio ribadisce pure di non avere alcuna fiducia nel governo e nel ministro dell'Interno, Angelino Alfano che «non è all'altezza» e neppure nell'Europa «cui interessa soltanto il profitto di banche e multinazionali».

Sul blocco delle partenze sono d'accordo anche Giorgia Meloni, presidente di Fratelli d'Italia, e il senatore Maurizio Gasparri di Forza Italia. «In Libia esiste un governo legittimo riconosciuto dalla comunità internazionale - dice la Meloni - Un blocco navale in accordo con il governo di Tobruk non si configurerebbe come un atto di guerra». Per Gasparri il primo passo è «coinvolgere gli organismi internazionali» occorre poi

un'azione decisa contro i trafficanti «iniziando con la distruzione dei natanti che molti auspicano». Parole che suscitano indignazione a sinistra dal leader di Sel, Nichi Vendola, «Salvini è raccapricciante», a quello di Rifondazione, Paolo Ferrero, «il blocco navale aumenterebbe i morti».

Eppure non sono soltanto il centrodestra e la Lega a ritenere che per fermare i naufragi sia necessario risolvere il problema nei paesi di origine. Creare dei centri di asilo in Africa è un'ipotesi caldeggiata anche dalla Focsi, federazione degli organismi di volontariato internazionale che raccoglie un'ottantina di associazioni impegnate nel-

l'assistenza ai profughi. L'ipotesi già finita sul tavolo del governo un anno fa è quella di creare dei centri di accoglienza e smistamento nei Paesi transito dei profughi dove inoltrare subito la domanda d'asilo verso l'Europa. Anche quelli che riescono a superare il rischioso viaggio in mare si trovano poi di fronte ancora mille ostacoli. Un monitoraggio delle domande prima della partenza potrebbe non soltanto evitare le stragi ma rendere il processo di accoglienza più agevole. Il problema dei centri di accoglienza già saturi in Italia è sottolineato dal candidato di Fi alla presidenza della Toscana, Stefano Mugnai. «L'accoglienza di chi fugge da aree di crisi non può andare a scapito dei toscani» dice Mugnai.



IL BUSINESS DELLA MORTE

Gli affari d'oro degli schiavisti:
 la tratta di uomini vale 34 miliardi

Fausto Biloslavo

a pagina 3

Gli affari d'oro degli schiavisti: la tratta umana vale 34 miliardi

Nel mondo un business da capogiro mentre in Italia nel 2014 il guadagno è stato di un miliardo Ma con i numeri da record del 2015 il dato potrebbe sestuplicare Ogni emigrante vale 8-12mila dollari

Fausto Biloslavo

■ Trentaquattro miliardi di dollari l'anno è la cifra indicata dall'*Huffington Post* sulla stima del fatturato del traffico di uomini nel mondo. Per l'Italia il giro di affari dei moderni schiavisti dovrebbe aver superato il miliardo di dollari, solo nel 2014, con gli oltre 170mila arrivi via mare. Ma quest'anno dalla Libia si teme un'ondata da 500mila ad 1 milione di persone, che significherebbe 6 miliardi di

dollari di turpe traffico.

Il bacino potenziale di utenza è di 10-15 milioni di rifugiati nel mondo. E le tariffe medi dei trafficanti di uomini variano «da 8 a 12 mila dollari a persona» per raggiungere l'Eldorado occidentale. Il conto del giro d'affari del *Giornale* per l'ondata verso l'Italia si basa sulle cifre pattuite per ogni singolo migrante, sia profugo o clandestino, dall'area in Italia e Libia colpita ieri da 24 mandati di cattura (14 arrestati) della Direzione distrettuale antimafia di Palermo. Solo questa banda avrebbe

generato un volume di affari di 35.600.000 dollari per far arrivare oltre 5mila migranti dalla Libia. Poi, la costola italiana della rete, si faceva pagare dai 500 ai 1500 euro a testa per organizzare la «fuga» dei migranti dai centri di accoglienza e farli raggiungere clandestinamente Roma, Milano o altri paesi europei come Norvegia, Svizzera, Francia, Inghilterra o Germania.

Le squadre mobili di Palermo ed Agrigento coordinate dal Servizio centrale operativo della polizia di stato hanno individuato i boss sull'altra sponda

del Mediterraneo, Ghermay Ermias, Redae Medhane Yehdego ed il resto della rete nel nostro paese gestita dall'eritreo Ghermay Asghedom. Grazie alle intercettazioni si scopre che in Libia i boss guadagnano circa 80mila dollari a carretta del mare zeppa di migranti diretta verso le nostre coste. Gli investigatori li accusano di aver organizzato una quindicina di viaggi per un totale di 5478 migranti, che ha prodotto un guadagno di 1.200.000 dollari. Non a caso Medhane Yehdego parlando al telefono rivela che in Eri-

tre sta comprando una casa che vale 13 milioni di dollari. L'altro boss in Libia sostiene candidamente che potrebbe vivere da nababbo per 20 anni con i soldi incassati sulla pelle dei migranti. Non solo: il grosso del malloppo viene depositato in Svizzera, in Israele o a Dubai.

Le tariffe per migrante sono precise: 5000 dollari dall'Africa orientale, via Sudan, per raggiungere la Libia. Altri 1500 per la traversata del Mediterraneo con l'assicurazione che la navi italiane soccorrono i barconi. Ed infine da 500 ai 1500 dollari per dileguarsi dai centri di accoglienza in Sicilia e raggiungere la destinazione finale in Italia o

Europa. Solo per sbarcare da noi ogni migrante paga 6500 dollari. Se li moltiplichiamo per i 170mila arrivati lo scorso anno il giro d'affari stimato è di 1.105.000.000.

Asghedom, 40 anni, soprannominato «Amice», il capo cellula in Sicilia, è stato fermato ad Agrigento grazie all'operazione di polizia Glauco II. Nel giugno del 2013 arrivò al Centro di accoglienza per richiedenti asilo di Mineo in provincia di Catania. Il sospetto trafficante si spacciava per rifugiato e ha ottenuto il permesso di soggiorno fino al 2019.

In realtà gestiva la tratta dei

migranti dalla Sicilia alle altre città italiane e mezza Europa. Secondo le intercettazioni il tariffario per ogni clandestino prevede solo 500 euro per raggiungere la Germania, 1100 o più per la Svezia, Svizzera, Inghilterra e Olanda. I viaggi per Roma costano appena 150 euro ed un terzo finisce nelle tasche del boss.

Amice ha creato una rete che va a «pescare» i migranti soprattutto in due centri di accoglienza siciliani a Mineo e Villa Sikaniana. Una volta agganciati li portano in appartamenti della zona, dove vivono come bestie, anche 117 in una sola casa. Non si muove nulla fi-

no a quando non arrivano i soldi, che vengono pagati dalle famiglie di origine o dai parenti in Italia o in Europa. Il sistema utilizzato è l'hawala, che permette di depositare il denaro in Somalia e ritirarlo in Sicilia. Ogni pagamento ha un codice, che serve per incassare i contanti senza troppe formalità. Le reti più utilizzate sono Western Union e Money transfer, ma alcuni migranti si sono organizzati con carte prepagate. Una volta arrivati i soldi la cellula smista i clandestini facendoli partire in pulmino, auto o treno, 40 per Roma e 11 per Milano, come ammette Amice in un'intercettazione.



il caso Soluzioni per uscire dall'eterna emergenza

Super-barriere e acque blindate Così all'estero fermano l'esodo

Dall'infinito muro tra Usa e Messico alla flotta schierata dall'Australia

Riccardo Pellicetti

■ Tante parole ma poche azioni concrete per l'emergenza immigrazione. L'Italia continua a essere prigioniera di se stessa. Eppure le soluzioni ci sono. Ieri parlavamo di blocchi navali o di affondare le imbarcazioni degli scafisti prima che carichino i disperati. Soluzioni drastiche, alcune già usate dall'Italia in Albania, altre in uso da molti Paesi.

STATI UNITI

I messicani lo chiamano «muro della vergogna», ma i quasi 1.000 km di barriera che corrono lungo il confine tra Usa e Messico hanno frenato l'immigrazione illegale. Nei primi anni Duemila, ogni anno attraversavano il confine almeno 500 mila clandestini, attratti dal sogno di un lavoro e di una paga migliore. Alla fine Washington ha dovuto correre ai ripari. Illuminazione ad alta intensità, rete di sensori elettronici, visori notturni per le 17 mila guardie di frontiera, che vigilano il confine con fuoristrada ed elicotteri armati. I costi sono stati altissimi e la barriera, in alcuni tratti di lamiera metallica in altri di cemento, non copre tutta la frontiera, lunga 3.169 km. Sono rimaste aperte delle aree quasi inaccessibili, come il deserto di Sonora o i monti dell'Arizona, dove i clandestini cercano di infiltrarsi rischiando la vita.

INDIA

I clandestini che cercano di passare il

confine con il Bangladesh fanno spesso i conti con la brutalità delle guardie di frontiera indiane. Terminata nel 2007, la barriera di filo spinato alta due metri e mezzo, copre circa 3 mila chilometri di confine (come un muro dalla Calabria alla Danimarca) ed è controllata dagli agenti. D'altronde il Bangladesh è poverissimo e sovrappopolato e i suoi cittadini, pur di scappare, sono disposti a rischiare la vita, consapevoli che la Border Security ha il grilletto facile e che abbia già ucciso centinaia di clandestini.

BULGARIA

La Bulgaria, membro della Ue, è uno degli ultimi paesi ad aver eretto un muro sul confine. Nel novembre 2013, il governo ha deciso che la recinzione, di reti metalliche e filo spinato, sia lunga circa 160 km e che ogni 100 metri ci sia un soldato di guardia. La prima frazione, finita lo scorso settembre, è lunga 32 chilometri ed è stata eretta sulla frontiera turca più infiltrata da immigrati e profughi. I lavori dovrebbero essere completati entro fine anno, ma i pochi chilometri di muro hanno già dato dei risultati: nel 2014 solo 4 mila persone sono entrate illegalmente rispetto alle 11 mila dell'anno precedente.

SPAGNA

I governi di Madrid hanno sempre tenuto sotto controllo i loro confini, sia terrestri sia marittimi. L'Onu ha spesso storto il naso sulla politica spagnola, soprattutto per quanto riguarda le città autonome spagnole di Ceuta e Melilla,

in Nord Africa. Le frontiere con il Marocco delle due enclave (una di 8 l'altra di 12 km) hanno una doppia barriera parallela alta circa tre metri in rete metallica e filo spinato. Ci sono posti di vigilanza, pattugliamenti e una rete di sensori elettronici, oltre a numerose telecamere. Chi cerca di entrare senza permesso viene respinto e perde anche il diritto alle garanzie previste per chiedere asilo. L'opera è stata pagata dall'Ue, che ha già dato il beneplacito all'innalzamento della barriera fino a 6 metri.

AUSTRALIA

Il governo di Canberra ha istituito una sistema di protezione militare che conta sull'impiego della Marina per fermare qualsiasi infiltrazione. Un blocco navale. Il tutto è accompagnato da filmati e manifesti diffusi in numerose lingue con il messaggio di un generale delle forze armate australiane: «Qualsiasi imbarcazione irregolare sarà espulsa militarmente. Il provvedimento si applica a tutti: famiglie, bambini, minori non accompagnati. Non venite in Australia senza un visto. Non ascoltate chi vi dirà che si può fare. Queste persone vogliono i vostri soldi, e vi metteranno in pericolo». Naturalmente i buonisti di mezzo mondo hanno subito recalcitrato, Onu in prima fila. Ma la risposta del premier Tony Abbott è stata chiara: «Penso davvero che gli australiani siano stanchi di ricevere lezioni dalle Nazioni Unite, soprattutto perché fermano le navi abbiamo fermato le morti in mare». E i numeri gli danno ragione: dal 2013 gli sbarchi sono diminuiti del 90%.

TRAGEDIA IN MARE Assalto all'Italia

I «tour operator» della disperazione

Arrestati 24 africani membri di una banda che dalla Libia faceva arrivare i migranti in Sicilia e li smistava in Europa

Valentina Raffa

Palermo Vuoi fuggire dall'Africa per raggiungere l'Italia o i Paesi del Nord Europa? Nessun problema. Basta pagare. Era ben strutturata l'organizzazione criminale dedicata ai viaggi della speranza sgominata dalla polizia di Stato di Paler-

CAPRI RICONOSCIUTI
Un eritreo e un etiopie sovrintendevano ai viaggi e ai soggiorni

mo nell'operazione «Glaucio II», coordinata dalla Dda del capoluogo siciliano. Un sodalizio criminale transnazionale composto da eritrei, etiopi, ivoriani, guineani e ghanesi, specializzato nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina che lavorava su due fronti: Africa e Italia, facendo le veci di un'agenzia di viaggio. Si occupava, infatti, delle partenze, ma anche di vitto e alloggio in attesa del raggiungimento della meta finale.

L'organizzazione annovera-

va tra i sodali alcuni tra i più pericolosi trafficanti di uomini. Come Medhane Yehdego Redae, eritreo, e l'etiopie Ermias Ghermay, latitante dal luglio 2014, destinatario di un provvedimento restrittivo, esteso in campo internazionale, emesso dopo il naufragio del 3 ottobre 2013 nello specchio d'acqua dinanzi a Lampedusa, nel quale persero la vita 366 migranti. Per gli investigatori era lui l'organizzatore e il responsabile della traversata. Il suo cinismo è riassunto nella frase «Inshallah (Così sia per Allah)» a commento di quella immane tragedia.

Sono 24 i sodali della consorzeria criminale arrestati all'alba di ieri, facenti base a Milano, Roma, Bari e Catania, al Cara di Mineo e nel centro di accoglienza di Siculiana, nell'Agri- gentino. Come operavano? I trafficanti si occupavano non solo della traversata vera e propria, ma prima ancora della «rotta terrestre», ossia dei viaggi (in genere su pick-up) attraverso il deserto, dietro lauto compenso, fino al raduno degli immigrati in Libia. Qui li stipavano (e così avviene ancora oggi) in capannoni vigilati da libici armati, in attesa di rag-

giungere il numero ideale per la partenza per l'Italia, per la quale si viaggia solo dietro pagamento anticipato. Un soggiorno durissimo quello nei capannoni, tra stenti e violenze, specie sulle donne. Poi il vero e proprio imbarco, che fruttava agli organizzatori in media 80 mila dollari a partenza.

Il lavoro passava, a questo punto, nelle mani dei sodali in Sicilia, pronti a «smistare» gli immigrati al Nord e oltre i confini nazionali. La polizia di Palermo ha individuato questa «cellula» complementare a quella africana. Una base operativa era al Cara di Mineo, già al centro dell'inchiesta su Mafia Capitale. La cellula era composta da cittadini eritrei operanti in particolare nelle città di Palermo, Agrigento, Catania e Milano, specializzata nella permanenza illegale dei clandestini sul territorio nazionale e nel successivo espatrio. Le mete più gettonate da raggiungere sono la Norvegia e la Svezia per un costo che va dai 1000 ai 1500 euro, e la Germania dietro un pagamento dai 500 ai 1000 euro.

Ruolo di spicco in Sicilia era rivestito dall'eritreo Asghedom Ghermay, detto Amice,

METE PREFERITE
Sono la Norvegia e la Svezia, in alternativa c'è la Germania

entrato nel 2013 nel Cara di Mineo. Ha ottenuto l'asilo politico, poi il permesso di soggiorno. Era lui il maggior faccendiere dell'organizzazione criminale in Italia. Si occupava della «fuga» degli immigrati dai centri di accoglienza (tra cui quello di Agrigento) che lui stesso andava a prendere in auto. I migranti venivano, quindi, ospitati in case in dotazione alla consorzeria criminale in attesa del momento opportuno per effettuare il viaggio verso la meta definitiva.

È proprio Asghedom, intercettato dalla polizia, a dare contezza di quanto l'organizzazione sia ramificata anche oltre i confini nazionali. Può organizzare viaggi per la Svezia, la Svizzera, l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania, e proprio qui lavora per lui un cittadino tedesco. Sarebbero in via di identificazione altri 25 trafficanti specializzati nel reclutamento dei migranti.

80.000

I dollari che fruttava ogni viaggio ai trafficanti oggetto dell'operazione «Glaucio II»

1500

La cifra in euro che i mercanti di uomini chiedevano per far arrivare in Scandinavia un clandestino

IL FATTO

TRAGEDIA IN MARE Assalto all'Italia

I «tour operator» della disperazione

80.000

1500

Risultato dei sindacati del Veneto: basta profughi nei nostri comuni

Il Sudoku

1	5	2	3	4	6	7	8	9
2	3	4	5	6	7	8	9	1
3	4	5	6	7	8	9	1	2
4	5	6	7	8	9	1	2	3
5	6	7	8	9	1	2	3	4
6	7	8	9	1	2	3	4	5
7	8	9	1	2	3	4	5	6
8	9	1	2	3	4	5	6	7
9	1	2	3	4	5	6	7	8

Il Lotto

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50
---	---	---	---	---	---	---	---	---	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----

Le intercettazioni

a cura di **Patricia Tagliaferri**

■ La logica è quella di incrementare il profitto aumentando il più possibile il numero dei migranti a bordo delle carrette del mare. E senza pensieri per il loro destino. L'unica preoccupazione dei trafficanti è per i soldi che devono incassare, denaro con il quale si sono arricchiti, come dimostrano le intercettazioni dell'inchiesta Glauco II. Uno dei capi dell'organizzazione, l'eritreo Redae

Medhane Yehdego, racconta che in Eritrea si sta comprando una casa da 13 milioni. Sempre lui si informa su come gestire i soldi guadagnati e se è possibile metterli in una banca di Dubai. Del resto gli affari vanno bene, visto che solo quest'anno ha fatto partire circa 8 mila persone. Parlando del boss dei mercanti di uomini, l'etiopio Ghermay Ermias, una donna racconta che i soldi che guadagna li mette in Svizzera e in Israele e che ne ha così tanti da poterci vivere benissimo per 20 anni.

«Ho una casa da 13 milioni» Le frasi degli scafisti-nababbi

Dalle tariffe per i profughi ai soldi depositati in Svizzera, nelle telefonate emerge il cinismo e l'avidità dei trafficanti: «Barcone pieno? Avanti un altro»

«C'È MOLTO MOVIMENTO»

Asghedom (soprannominato Amice) parla con Ermias. Gli comunica che adesso c'è molto movimento e le cose stanno andando bene. Ermias chiede ad Amice come stanno andando le cose e se stanno arrivando le barche, Amice risponde che ne sono già arrivate due di Abdurazake mille persone di Medane quattro giorni fa, mentre oggi ne è arrivata una di mille persone ma che ancora non sa di chi è. Ermias gli chiede se sono tutti paesani (etiopi ed eritrei, ndr) e Amice conferma, poi domanda che ruolo lui abbia in questa cosa e Amice gli spiega che lui va con le macchine a prendere dal Centro le persone: «Poi le portiamo a Catania e organizziamo i viaggi per Roma. Ci facciamo pagare 1500 euro, di questo guadagno 500 euro a persona».

IL TRASPORTO

Asghedom parla con una donna di nome Sara in tigrino. Si scusa con lei perché è sempre impegnato al campo, lui lavora con le persone che gli mandano Jabir, Ermias e Abdelrazak

e tutta la giornata è impegnato a trasportare persone con tre, quattro, macchine in città, e che ha una casa a disposizione dove mettere le persone. Confida alla ragazza inoltre che tutti e tre, Jabir, Ermias e Abdelrazak, hanno i suoi numeri di telefono.

LA CASA DA 13 MILIONI

Medhane chiede se può avere problemi visto che ha del denaro, Abdu risponde che l'importante è utilizzarli con attenzione senza dare nell'occhio. Medhane si informa come può gestire i soldi guadagnati, Abdu lo informa che il governo della Svezia controlla tutti i passaggi bancari e fa molte domande su tutto, Medhane chiede se è possibile, una volta ottenuti i documenti, andare a Dubai, mettere i soldi in banca e rientrare in Europa. Abdu risponde che non ci sono problemi perché basta mettere i soldi in una banca internazionale e che comunque è consigliabile farsi aiutare da una persona che ormai vive da tanto tempo lì ed è in regola per cui non dà sospetti. Prima di concludere Medhane informa Abdu che in Eritrea sta comprando una casa del valo-

re di 13 milioni.

2.300 DOLLARI A VIAGGIO

Ermias parla con Gerensea. Quest'ultimo dice che sta chiamando dall'America per chiedere di un ragazzo che si chiama Efram Melake che si dovrebbe trovare con loro in Libia, e per cui Gerensea ha inviato per Ermias in Sudan la somma di 2300 dollari, 1800 per la traversata del mare e 500 per l'alloggio, non riuscendo a trovare Yemane (responsabile per Ermias) i soldi li ha inviati a Kidane ed aggiunge che ha avuto un contatto con Efram il quale gli diceva che mancano ancora 200 dollari e dice ad Ermias che lui ha mandato la cifra concordata. Ermias dice che i soldi in più può essere che li ha trattiene in Sudan chi li ha ricevuti come compenso per la spedizione. Gerensea specifica che oltre la cifra di 2300 dollari ha pagato anche 250 dollari come compenso per la spedizione abusiva. Asghedom, invece, parlando con una donna, dice che sono arrivate mille persone tramite Ermias e questo ha guadagnato 100 mila

dollari.

80 MILA DOLLARI A NAVE

Una donna chiede ad Asghedom se ha chiamato Ermias. Asghedom risponde che Ermias ha il telefono spento, perché oggi è arrivata una sua nave e quando lui fa partire una nave ha sempre il cellulare spento. La donna riferendosi ad Ermias dice ad Asghedom che per lui è molto meglio se va via dalla Libia. Asghedom le risponde che per Ermias è molto difficile uscire dalla Libia perché ormai è ricercato da tutti e rischia fino a 5 o 10 anni di carcere. Per lui sarebbe meglio tornare a Addis Abeba, perché ormai ha guadagnato tanti soldi da vivere benissimo per 20 anni, poiché ogni nave che manda guadagna 80 mila dollari.

I SOLDI IN SVIZZERA

Asghedom continua parlando di Ermias, dicendo che quelli che lavorano con lui sono chiamati i colonelli, che lui i soldi dei ricavi li mette in Svizzera e in Israele e che ora lui gli deve inviare le sue fotografie per fargli fare la patente di guida libica. Poi parla di un uomo di fidu-

cia di Ermias che abita a Kar-
toom, tale Mulugata Abay, che
raccolge dei soldi, 30mi-
la-40mila dollari per conto di
Ermias e poi glieli invia.

«SIAMO LADRI»

Ermias parla con un certo Tes-
fit. Quest'ultimo riferisce che
ha attualmente 164.265 (presu-
mibilmente dollari), Ermias di-
ce a Tesfit di prendersi la sua
parte come ricompensa e di ag-
giungere 4mila per le commis-
sioni. Domanda inoltre se ha i
codici giornalieri e Tesfit ri-
sponde che ancor non sono ar-
rivati. Tesfit lo informa che una
delle due persone continua a
chiamare ed è preoccupata e
chiede se sono andati da lui. Er-
mias dice che non sono andati
con la sua organizzazione e ag-
giunge di aver parlato con un li-
bico per le 37 persone che arri-
veranno dopo due giorni. Deve
spiegargli di non chiamare trop-
po altrimenti rischiano di veni-
re intercettati. Ermias afferma
che loro fanno il lavoro di ladri
non sono il governo che può aiu-
tare e ascoltare tutti.

BARCONI STRAPIENI

Medhane dice ad un uomo eri-
treato che sta accogliendo 33 mi-
granti e gli chiede di cercare un
ragazzo, tra i migranti, di no-

me Hawet. Di seguito discuto-
no di migranti che devono arri-
vare o partire. Medhane dice al-
l'uomo che lui non ha nessun
problema, l'unico è che ha
troppi migranti, quindi spera
solo che possano arrivare a de-
stinazione sani e salvi. I due in
toni ironici scherzano su quel-
lo che viene detto di Medhane
e di un altro trafficante, per via
web, cioè che il trafficante met-
te 500 migranti in un barcone
(capienza giusta), mentre Me-
dhane ne imbarca più di quan-
to il barcone possa accogliere,
quindi ne aggiunge altri ai 500
migranti previsti.

«COSÌ SI RISCHIA LA VITA»

Un tal Iseyas parla con una ra-
gazza di nome Haben Aben,
che gli dice di essere arrivata
ora e di essere da poco uscita
dal carcere. L'uomo chiede alla
donna se una ragazza di no-
me Semar sia già partita, l'in-
terlocutrice risponde di sì e
che già una barca è partita e
che loro non sanno quando
partiranno. La ragazza dice di
aver saputo che nella spiaggia
dove devono essere portate ci
sono già circa mille persone e
che lei vuole andare in quella
spiaggia perché vi sono le sue
connazionali. L'uomo cerca
di farla riflettere perché con

un numero così elevato di per-
sone si rischia la vita. La ragaz-
za risponde che ci penserà e
chiede a Iseyas di mettersi
d'accordo per il pagamento
del viaggio.

I PARENTI CHE TELEFONANO

Asghedom parla con una don-
na in amarico, le dice che sono
preoccupati in quanto non si
hanno più notizie di un'imbar-
cazione. La donna chiede
quando sia partita questa im-
barcazione e quante persone
vierano a bordo, Asghedom di-
ce che ce n'erano 260 e che la
nave era partita da 11 giorni.
Spiega pure che riceve tante te-
lefonate dei parenti che si tro-
vano in Etiopia ed in Eritrea e
lui non sa cosa dirgli.

IN 117 NASCOSTI IN CASA

Asghedom parla degli eritrei
che volevano fuggire da Fava-
ra. «Li ho portati in auto poco
alla volta per non destare so-
spetti». Continua dicendo che
tornerà a Favara in quanto so-
no tantissime le persone che
vogliono fuggire. La donna
chiede se abbia spazio a suffi-
cienza per poterle ospitare tut-
te, Asghedom dice che le fa
dormire anche in piedi e che
in questo momento nella casa
di Catania ha 117 persone. Ag-

giunge che appena arrivano i
soldi le fa partire subito.

I SOLDI ALL'ESTERO

Medhane parla con un eritreo.
L'uomo gli dice che lui può
mandare i soldi in varie locali-
tà: America, Inghilterra, Ger-
mania, Norvegia e Israele. Me-
dhane risponde che lui ha già
contatti per Israele e Italia e
chiede al suo interlocutore di
dargli il nominativo del sogget-
to che si trova in Inghilterra.

NE HO FATTI PARTIRE 8MILA

Selie parla con Medhane. Que-
st'ultimo gli dice che i suoi mi-
granti sono arrivati e che solo
quest'anno ha lavorato molto
bene e che ha fatto partire cir-
ca 7mila-8mila persone. Poi,
ad un altro uomo riferisce che
stanno organizzando per con-
sentire la partenza di tutte le
persone, aggiungendo che
qualche giorno fa hanno orga-
nizzato un viaggio di altre per-
sone ma che non sanno che fi-
ne hanno fatto dicendo che
probabilmente sono morte.
Medhane dice poi di avere na-
scosto circa 600 persone e che
ieri notte le ha fatte partire. In
un'altra intercettazione l'in-
terlocutore gli dice che di quei
400 migranti partiti, ne sono so-
pravvissuti solo 4.



Sui dispersi

IMBARAZZO

Parenti in ansia,
chiamano ma
non si sa cosa
dire dei loro cari



Straricchi

PROGETTI DI VITA

Meglio tornare
ad Addis Abeba,
coi guadagni bella
vita per 20 anni

ALLARME DELLA PROCURA

«Un milione di profughi sta per partire dalla Libia»

Emanuela Fontana

a pagina 6

«Un milione di profughi pronto a sbarcare in Europa»

La procura di Palermo avverte: rischio esodo dalle coste di Tripoli. Altro naufragio vicino a Rodi: 200 in mare. È allarme infiltrazioni

Emanuela Fontana

Catania Dalla costa di Tripoli sono pronte a partire «un milione di persone». Adesso che il Mediterraneo si è riempito di corpi come mai negli ultimi anni, 700, forse 900, ora che il mondo conosce le storie atroci che la Sicilia e l'Italia conoscevano da tempo, sempre ignorate - uomini e donne morti stipati sotto le botole del peschereccio, i sopravvissuti che annaspano nell'acqua attaccati ai cadaveri, bambini gonfi d'acqua che galleggiano tra le onde, uno degli scafisti, un tunisino che, sembra, si sarebbe na-

SCAMPATI ALLA STRAGE

«Aggrappati ai morti per non affogare». Tra loro forse uno scafista

scosto tra i sopravvissuti trasportati a Catania sulla nave Gregoretti -, si inizia a lanciare un grido d'allarme. È un'emergenza umanitaria che ricorda le fughe degli antichi popoli, la diaspora del terzo millennio mai prevenuta e che ora esplose con numeri

finalmente comunicati. Lo ha fatto ieri il procuratore aggiunto di Palermo, Maurizio Scalia, titolare dell'inchiesta sugli scafisti che ha portato allo smantellamento di una rete con basi italiane, mentre nuovi particolari giungono orrore alla strage di domenica, e a Rodi un altro barcone fa naufragio: c'erano tre livelli su quel peschereccio maledetto abbandonato in mezzo al mare, a 70 miglia dalle coste libiche, che nella notte di sabato ha chiamato il centro di soccorso della Guardia Costiera. Come le classi del Titanic. Uomini e donne schiacciati ai piani inferiori, il secondo e il terzo, chiusi con le botole come bestie, mortili, bloccati nelle assi di legno del barcone dell'ecatombe del Mediterraneo.

«Ci siamo aggrappati ai cadaveri per non affogare», ha raccontato il primo sopravvissuto della strage arrivato a Catania, un ragazzo di 33 anni del Bangladesh. La sua testimonianza deve ora essere incrociata con quelle degli altri 27 sopravvissuti giunti in tarda serata a bordo della nave Gregoretti della Marina. Verranno subito interrogati per capire

se tra di loro c'è sia uno o più scafisti. I 24 cadaveri recuperati sono stati portati a Malta, prima tappa della Gregoretti prima di puntare verso l'Italia.

Eierimattina, ancora, un gommoni partito dalla Turchia si è schiantato sugli scogli vicino al porto di Rodi, davanti alla spiaggia di Zephyros. Duecento persone si sono buttate in mare, tre sono morte, tra loro un bambino. In serata altri tre gommoni si trovavano in acque internazionali e uno di loro aveva lanciato l'allarme dichiarando la morte a bordo di venti persone. «C'è un traffico inarrestabile di uomini - ha detto Scalia - Dalle coste libiche sono pronte a partire un milione di persone».

I racconti della grande massa di immigrati pronta ad attraversare il mare arrivano anche dai sopravvissuti. «Dopo di noi erano pronti a partire 600 eritrei», racconta Kuduse dal suo letto di ospedale. Ha il volto quasi completamente avvolto dalle fasce, è ricoverata a Catania. Ha 16 anni e le si vedono soltanto gli occhi. Il barcone su cui viaggiava ha preso fuoco cinque giorni fa. «Gas», ripete, e fa cenno con la

mano ustionata. Cinque persone che erano con lei sono morte.

L'allentamento delle regole in materia di immigrazione, sia in Italia che in Europa, ha soltanto reso ancora più fragili, oltre alle frontiere, gli stessi profughi. Il sistema del soccorso in mare tramite i mercantili, frutto dell'abolizione della missione *Mare Nostrum*, rende «non adeguato l'intervento di soccorso», ha chiarito da Catania il procuratore, Giovanni Salvi.

I controlli dopo gli sbarchi sono blandi e a grave rischio infiltrazioni. «A stento prendiamo le impronte digitali - spiega al *Giornale* il segretario generale aggiunto del Sap della polizia, Francesco Quattrocchi - Se la persona si oppone non possiamo obbligarla». Così vogliono le regole vigenti. Che non aiutano l'individuazione dei criminali, degli scafisti. «La maggior parte di chi arriva se ne va in libertà». Anche la fotosegnalazione si può fare solo dietro autorizzazione dell'interessato: «Possiamo solo fidarci del loro nome. Il rischio infiltrazioni c'è, con tutte le smagliature e i controlli che ci possono essere in presenza di un flusso così consistente di persone».

il caso Tante parole ma pochi fatti

Onu e Obama, lacrime di coccodrillo sulla Libia

L'Alto commissariato per i rifugiati non ha un solo uomo nel Paese. E gli Usa sono «preoccupati»

Gian Micalessin

■ La parte più involontariamente comica, o volontariamente cinica, nell'ambito della grande tragedia costata la vita a più di 700 migranti la recita in queste ore la portavoce dell'Unhcr (Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite) Carlotta Sami. Tra un numero e una statistica tirata giù dagli archivi della propria organizzazione l'implacabile portavoce continua a tuonare contro la mancanza di soccorsi adeguati e contro lo scarso impegno di governi e nazioni invocando ad ogni piè sospinto l'apertura di «canali legali per i rifugiati».

Ad arretta alla verbosa portavoce l'Europa dovrebbe, insomma, farsi carico di chiunque voglia partire da un qualsiasi parte dell'Africa o dell'emisfero terracqueo garantendogli libero accesso al Vecchio Continente. Un'idea certamente suggestiva

che può non piacere, ma va sicuramente presa in considerazione. Quel che è più discutibile è la legittimità dell'organizzazione rappresentata da Carlotta Sami a giudicare l'operato di altri Paesi o a valutare l'efficienza dei soccorsi. Soprattutto in relazione ad una situazione come quella libica in cui l'Alto Commissariato brilla per assenza e disinteresse. Mentre pontifica su colpe e responsabilità altrui, la Sami si guarda bene dal ricordare che l'Unhcr ha abbandonato i suoi uffici di Tripoli lo scorso agosto. E da allora nessuno dei suoi funzionari e delegati ci ha ancora rimesso piede. Certo tra luglio e agosto la capitale libica è stata teatro di una spietata guerra civile tra le fazioni fedeli al governo allora in carica e quelle islamiste attualmente al potere a Tripoli, subito dopo, però, la situazione è tornata - se non tranquilla - almeno vivibile. Lo stesso discorso si può fare anche per Barack Obama, che

pontifica, mostra disponibilità a collaborare, ma nei fatti è assente.

Ma torniamo all'Unhcr, che sul suo sito ufficiale e continua a prevedere per l'anno in corso un budget di 19 milioni e 663 mila dollari da spendere sul versante libico. Come vengono utilizzati quei soldi? Semplice: mantenendo funzionari e delegati in Paesi limitrofi come la Tunisia dove sicurezza, benessere e comodità sono garantiti, ma da dove è assolutamente impossibile comprendere la situazione sul terreno. E tanto meno portare o gestire soccorsi. Ma probabilmente per l'Alto Commissariato questi sono dettagli ininfluenti. Anche quando era ben presente a Tripoli, e i suoi funzionari spendevano fino all'ultimo centimiliardo di dollari messi a bilancio, l'organizzazione si guardava bene dall'assistere i migranti ammassati nei depositi gestiti dai trafficanti di uomini. E tanto meno si preoccupa

di allestire campi d'accoglienza lungo i confini meridionali dove ogni giorno approdano migliaia di migranti reduci da disumane traversate del Sahara.

L'Alto Commissariato per le Nazioni Unite - così presente a parole sul suolo italiano - è infatti drammaticamente e vergognosamente latitante su quel fronte libico diventato la prima linea della disperazione e dello sfruttamento umano. Lì in quell'inferno in terra dove c'è un disperato bisogno di campi in cui accogliere e registrare i nuovi arrivati, assistere donne e anziani, curare bimbi prostrati da odisse infinite l'Alto Commissariato resta un fantasma invisibile. E mentre Carlotta Sami dispensa consigli, ricette ed avvertimenti la sua organizzazione brucia 19 milioni di dollari all'anno per stipendiare funzionari mantenuti come impiegati di lusso in uffici rigorosamente lontani dalla tragedia libica. Perché non si sa mai.



L'emergenza si allarga alla Grecia

Barca si incaglia: strage a Rodi

Carretta soccorsa al porto, tre morti e decine di dispersi. La Guardia costiera recupera altri sei gommoni

■■■ Un altro viaggio della disperazione finisce in tragedia. Un barcone con circa 200 migranti a bordo è naufragato a una manciata di metri dalla costa orientale di Rodi, in Grecia. Sono 57 le persone tratte in salvo mentre le vittime accertate per ora sono tre, tra cui un bambino. Drammatiche le immagini che rimbalzano dall'isola greca. Sino ad ora sono stati recuperati i corpi di un bambino, di una donna e di un uomo. Ieri, poi, sono stati soccorsi 638 migranti, che erano a bordo di sei gommoni di difficoltà. Tutti gli interventi sono stati coordinati dal Centro Nazionale Soccorso della Guardia Costiera. Il primo gruppo di 93 migranti è stato soccorso a 35 miglia a nord della Libia dall'equipaggio di un mercantile; navi della Marina Militare impegnati nell'operazione Triton hanno raggiunto quattro gommoni - con un totale di 440 migranti a bordo - a circa 40 miglia a nord della Libia. Sette miglia più a settentrione, infine, Nave Fiorillo, della Guardia Costiera, ha intercettato un gommone

avvistato da un aereo ed ha tratto in salvo 105 migranti. Il premier Matteo Renzi aveva parlato in giornata di «un gommone a 30 miglia dalla Libia con 100-150 persone a bordo» e «un'altra barca più grande con 300 persone». In serata un'altra carretta del mare avrebbe lanciato richiesta di soccorso all'Italia, al largo delle coste greche, con a bordo circa 700 persone.

A Rodi, secondo i testimoni che al momento del naufragio si trovavano sulla spiaggia di Zephyros, di fronte alla quale il barcone ha cominciato ad inabissarsi dopo aver urtato gli scogli, sull'imbarcazione c'erano almeno 200 persone che sono saltate in acqua senza attendere i soccorsi. A decine, sotto gli occhi allibiti e spaventati di residenti e turisti sul posto, hanno cominciato a dirigersi verso terra a nuoto o aggrappati a qualunque cosa potesse galleggiare. È scattata subito una catena umana e diversi uomini si sono tuffati nell'acqua gelida per andare incontro ai superstiti e trascinarli a fatica verso la riva non sabbiosa ma irta di scogli taglienti.

Secondo la Guardia costiera, il barcone era partito dalle coste della vicina Turchia ma gli scafisti lo hanno abbandonato quando ancora si trovava al largo dell'isola di Rodi. Due le tragedie del mare sfiorate l'anno scorso nelle acque greche: la prima, il 27 novembre, quando sull'isola di Yerapetra arrivò il cargo Baris - che era diretto in Italia - dopo essere andato alla deriva per giorni nell'Esgeo con circa 600 migranti a bordo. La seconda, il 19 dicembre seguente, quando un barcone con a bordo circa 200 persone venne localizzato a oltre 100 miglia al largo della costa sud-occidentale del Peloponneso. Solo nei primi tre mesi di quest'anno, secondo le ultime statistiche della Guardia costiera ellenica, sono 10.445 gli immigrati stranieri entrati clandestinamente in Grecia via mare. Nel solo mese di marzo sono stati ben 6.498 i migranti che hanno attraversato l'Esgeo orientale.

E.P.A.



*allarme immigrazione***DINAMICA** Il barcone affondato nel Canale di Sicilia sarebbe partito dall'Egitto e avrebbe caricato i profughi nella costa Nord libica, per poi rovesciarsi a 70 chilometri

Un milione di disperati pronti a salpare per l'Italia

I pm di Palermo: «In Libia un esercito spinge per attraversare il Mediterraneo». I sopravvissuti del naufragio oggi a Catania: ci siamo aggrappati ai cadaveri. Tra donne e bambini 200 morti

■ ■ ■ CHIARA PELLEGRINI
CATANIA

■ ■ ■ «Un milione di profughi pronti a partire dalla Libia». Lo aveva già annunciato a marzo il direttore esecutivo di Frontex (Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea), Fabrice Leggeri, ieri la conferma dal procuratore aggiunto di Palermo, Maurizio Scalia, «spingono sulle coste libiche per raggiungere l'Europa». La strage avvenuta nel canale di Sicilia dove avrebbero perso la vita «950 persone», nella notte tra sabato e domenica, poteva dunque essere evitata. Leggeri spiegò infatti non solo che, alla vigilia della stagione estiva, ci si sarebbe dovuti preparare al «peggio», segnalando che ci sarebbero stati «tra i 500mila ed un milione di migranti pronti a partire dalla Libia». Ma anche che, dietro il traffico dei migranti in Libia, vi poteva essere «la possibile presenza dell'Isis». E avvertì: «Dobbiamo essere coscienti dei rischi. Perché se questo non accade ora potrebbe accadere in futuro».

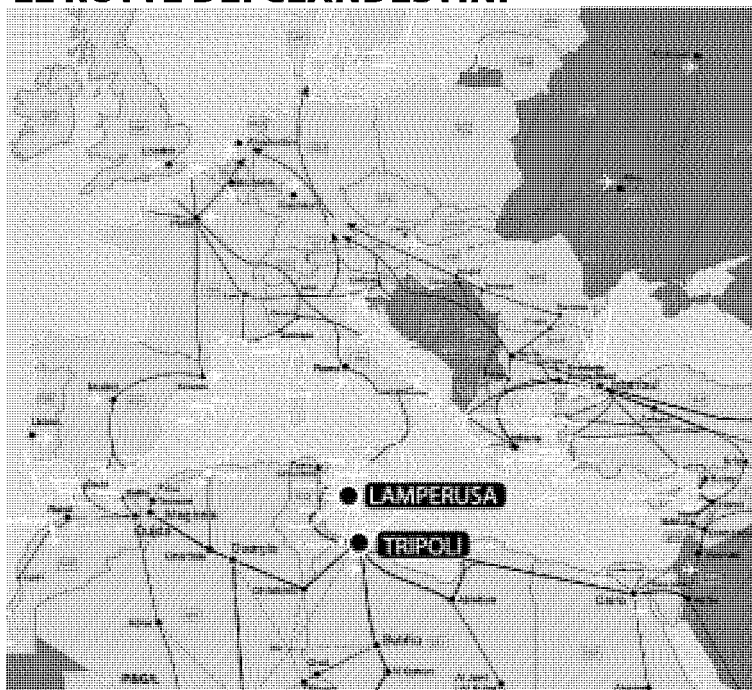
Intanto proseguono nel Mediterraneo le ricerche dei corpi delle vittime e di eventuali sopravvissuti. Stando all'ultimo bilancio è di 24 il numero delle salme recuperate, 27 quello dei superstiti. Il naufragio, secondo la ricostruzione del comandante della nave della Guardia costiera "Gregoretti", Gianluigi Bove, «sarebbe avvenuto sabato sera, in un tratto di mare 70 miglia a nord della Libia, in acque libiche». Il barcone sarebbe partito dall'Egitto e avrebbe caricato i migranti sulle coste della Libia nord occidentale, vicino alla città di Zuarra. Data la distanza dall'Italia, il Centro nazionale soccorso della Guardia Costiera, ricevuta la richiesta di intervento, aveva dirottato nell'area i due mercantili più vicini. E proprio quando il "King Jacob", battente bandiera portoghese, è arrivato nelle vicinanze del barcone, l'imbarcazione si è capovolta. «La nostra nave», ha raccontato l'ufficiale italiano, «è arrivata nella zona del disastro intorno alle 2 di notte. Del barcone non c'era più alcuna traccia, tranne alcuni detriti e chiazze di nafta. Siamo riusciti a salvare due naufraghi, gli altri erano già a bordo della nave portoghese».

Le salme sono state recuperate a Malta, nel porto de La

Valletta, mentre i superstiti, provenienti sembra da Algeria, Egitto, Somalia, Nigeria, Senegal, Mali, Zambia, Bangladesh, Ghana sono arrivati in tarda serata a Catania. Dai racconti e dalle testimonianze di chi è riuscito a non essere inghiottito dal mare spuntano particolari raccapriccianti: «Ci siamo aggrappati ai morti per non finire a fondo», hanno raccontato due sopravvissuti, salvati mentre annaspavano terrorizzati in mezzo ai cadaveri, urlando per essere salvati dai gommoni che perlustravano la zona. I numeri dei "sommersi e salvati" sono strazianti. «A resistere alle onde del mare sono stati soltanto gli uomini». Così ha detto il procuratore capo di Catania, Giovanni Salvi, riportando la testimonianza di un uomo secondo il quale avrebbero perso la vita «200 donne e 50 bambini». Salvi ha poi precisato anche «al momento non sappiamo se tra i sopravvissuti ci siano anche scafisti», di certo non lo è l'uomo di 33 anni del Bangladesh ricoverato nell'ospedale Cannizzaro di Catania.

Stando alle ricostruzioni di Salvi i migranti sarebbero stati stipati all'interno di un peschereccio «di una dimensione non piccola, almeno 23 metri, che avrebbe, secondo quello che

ha riferito un migrante, tre livelli». In centinaia sarebbero stati costretti ad entrare nella stiva, nel livello più basso e poi sarebbero stati chiusi, come topi per evitare che potessero salire ai livelli superiori. «Altre centinaia», riporta il magistrato catanese, «sarebbero stati chiusi anch'essi, nel secondo livello, mentre in coperta e nella parte superiore sarebbero rimaste altre centinaia di migranti. Secondo quindi quello che viene riferito dal testimone i migranti sarebbero stati 950, ma noi riteniamo che questa cifra debba essere presa con estrema cautela». Numeri su cui invita alla prudenza anche la portavoce dell'Unhcr, Carlotta Sami, «sembra una cifra molto alta». Nell'area del naufragio stanno operando 17 mezzi di soccorso nel tentativo di trovare ancora qualche superstite, ma le speranze sono ormai minime. E ieri non si è fermata l'ondata di migranti nel Mediterraneo, anzi «sono aumentate in queste ore le segnalazioni di soccorso», ha confermato il presidente del Consiglio, Matteo Renzi. A trenta miglia dalla Libia navi mercantili e una della Marina italiana hanno infatti portato soccorso ad un gommoni con circa 100-150 persone e una barca più grande con 300 migranti a bordo.

LE ROTTE DEI CLANDESTINI**GLI SBARCHI**

2008	■	36.951
2009		9.573
2010		4.406
2011	■	64.261
2012		13.267
2013	■	42.925
2014	■	170.000

LE VITTIME

2008	■	1.274
2009		425
2010		20
2011	■	2.352
2012		102
2013	■	707
2014	■	3.000

Immigrati sbarcati nel 2015

Uomini	12.355
Donne	1.085
Minori	1.134
TOTALE	14.594

Bella vita e complicità locali

Il boss da Tripoli: «Bel lavoro, ne ho imbarcati 7.000»

I due capi latitanti in Libia: «Ne facciamo salire sempre troppi». E alla notizia dell'ennesima ecatombe esclamano: «Inshallah!»

■■■ Fanno la bella vita, i capi dell'organizzazione di trafficanti che riversa sulle coste italiane centinaia di migliaia di extracomunitari provenienti da ogni parte dell'Africa. Ufficialmente latitanti, ma girano indisturbati a Tripoli e in altre città libiche. Da dove gestiscono una formidabile macchina da soldi, con relazioni internazionali in ogni parte d'Europa. E l'operazione scattata ieri in Sicilia è stata possibile anche grazie a un fiume di intercettazioni telefoniche dai contenuti davvero impressionanti. E da cui si evince come, per la dicono lunga sul valore pari a zero dato dai membri dell'organizzazione alla vita umana.

Uno dei leader indiscussi del network si chiama Mered Yehdego Medhanie, è eritreo e ha 34 anni. Dai dialoghi intercettati si comprende come abbia le idee particolarmente chiare: a proposito dei migranti dipinge con disinvoltura il proprio ruolo, facendo comprendere come li giudichi semplici numeri: "Mi accusano di farne salire sempre troppi sui barconi - così dice, e il tono è quasi beffardo - ma sono loro a voler partire subito, io non faccio altro che accontentarli». Si fa chiamare "il generale" e, parlando con alcuni com-

plici, si vanta dei grandi numeri messi a segno: «Quest'anno ho lavorato bene - sogghigna - sono riuscito a far imbarcare all'incirca 7-8.000 persone». A Tripoli vive da nababbo in una bella casa, gode di protezioni a tutti i livelli, vantandosi al telefono d'aver anche dovuto pagare alcuni esponenti delle forze dell'ordine locali per far scarcerare diversi immigrati arrestati - e però subito avviarli ai gommoni, per solcare il Canale di Sicilia. Riscatti pagati senza difficoltà, perché tanto i soldi li avrebbe comunque recuperati proprio grazie agli importi da capogiro sborsati dagli stessi extracomunitari per arrivare sulle nostre coste: «Ho dovuto pagare per far uscire dal carcere tanti immigrati arrivati in Libia. Meglio solo una ventina al giorno, per non dare nell'occhio».

Medhanie ha le

idee chiarissime, poi, su come investire la gran massa di denaro che fluisce nelle casse dell'organizzazione:

«È meglio investire in America o in Canada - afferma - dove non chiedono la provenienza dei soldi».

Anche l'altro capo dei trafficanti, l'etiope Ermias Ghermay, vive indisturbato a Tripoli. Le forze dell'ordine italiane lo conoscono bene, perché su di lui pende un mandato di cattura internazionale con l'accusa - pesantissima - di essere l'organizzatore della traversata dell'ottobre 2013, quella finita in tragedia davanti all'isola di Lampedusa, con il suo carico di 366 morti. Eppure, nonostante questo, anche Ghermay fa la bella vita. E poco gli importa di essere latitante dal luglio del 2014, tanto è sicuro che per adesso può godere di potenti protezioni. Gli investigatori italiani tempo fa erano riusciti a isolare una conversazione, nel corso della quale, senza mostrare alcun rimorso per le vittime del naufragio, si era limitato a liquidare l'accaduto con la frase «Inshallah!», esclamazione islamica che sta per "se Dio lo vuole". Come dire: si vede che doveva andare così.

ALSA.



*allarme immigrazione***GUADAGNO DA 80MILA EURO** Ogni fase una precisa tariffa. E per un barcone di duecento disperati gli sfruttatori potevano incassare anche 80mila euro

La base del traffico di profughi era il centro d'accoglienza

Manette per 24 stranieri, una decina risiedeva nel Cara di Mineo (Catania). Il capo aveva ottenuto l'asilo. La rete si occupava degli immigrati dallo sbarco fino all'eventuale fuga in nord Europa

■ ■ ■ **ALBERTO SAMONÀ**

■ ■ ■ E con questa siamo al paradosso. Perché le basi operative per il traffico di immigrati che dalle coste del nord Africa arrivano nel nostro Paese erano in due luoghi-simbolo dell'accoglienza: il Cara di Mineo in provincia di Catania, il più grande centro per richiedenti asilo d'Europa, e a Villa Sikaniana, a Siculiana, nell'Agrirentino. All'alba di ieri il blitz degli agenti del Servizio centrale operativo della polizia ha portato all'arresto di 24 persone, tutti immigrati, soprattutto eritrei, etiopi, ivoriani, ghanesi e della Guinea. Ufficialmente profughi in cerca di asilo politico e di una vita migliore, in realtà componenti di una rete che si arricchiva con i viaggi di centinaia di migliaia di disperati. Un'organizzazione, quella sgominata dall'operazione ribattezzata "Glaucò 2" coordinata dalla Procura di Palermo, con una vasta ramificazione. Con i cervelli in Libia, basi operative nell'Africa Sub-sahariana, altri complici in Sicilia e anche a Roma, Milano, Bari. Tanto che, oltre ai destinatari dei provvedimenti di custodia

cautelari, conterebbe almeno altri 25 affiliati, dislocati in varie nazioni africane.

Ed è davvero emblematica la storia di colui che viene ritenuto il capo della "sezione italiana" della banda: si tratta di Asghedom Ghermay, etiope, arrivato nel nostro Paese nel 2013. Ha chiesto e ottenuto asilo politico, ed è stato ospitato per l'appunto al Cara di Mineo. Poi, con tanto di permesso di soggiorno in mano, ha preso casa a Catania ed è diventato uno dei principali punti di riferimento dei trafficanti, come detto organizzando la rete proprio all'interno del Centro per richiedenti asilo, dove risiedevano una decina di suoi uomini, tutti arrestati. Erano in grado di far entrare e uscire indisturbati i profughi da trasportare altrove - magari anche da indirizzare verso altri Paesi europei - e di dare istruzioni ai referenti dell'organizzazione. Era proprio Ghermay che dalla Sicilia coordinava la regia degli sbarchi, arrivando a incassare da un minimo di 250 a un massimo di 1000 euro a migrante, e che avrebbe tenuto in contatti con altri due capi dell'organizzazione, entrambi attivi tranquillamente in Libia nonostante siano ufficialmente latitanti: l'eritreo Medhanie Yehdego Mered e l'etiope Ermias Ghermay.

L'inchiesta, coordinata dal procuratore aggiunto Maurizio Scalia con i sostituti Geri Ferrara e Claudio Camilleri, è iniziata dopo il tragico naufragio del 3 ottobre 2013, a Lampedusa, quando persero la vita 366 migranti. E ha consentito di ricostruire un vero e proprio tariffario su cui si basavano, e con tutta probabilità si basano ancora, i trafficanti. E dunque, per giungere in Libia da Paesi quali Etiopia, Eritrea e Sudan, ciascun migrante è tenuto a pagare 4-5.000 dollari. Poi, per attraversare il Mediterraneo e sbarcare in Sicilia, altri 1500 dollari. Una volta giunti sull'isola - e questo è l'elemento che in effetti fotografa l'inaccettabile situazione della nostra politica cosiddetta d'accoglienza - gli immigrati possono pagare altri 400 euro per fuggire dai centri d'accoglienza siciliani, e ancora 1.500 euro nel caso volessero essere "smistati" in altri Paesi europei, soprattutto del nord - Germania, Olanda, Svezia, Norvegia. Spese di viaggio che però variano a seconda del mezzo di locomozione - treno, pullman o auto. Stan-

do alle stime degli inquirenti, alcuni membri dell'organizzazione sarebbero arrivati a guadagnare fino a 80mila euro per ogni barcone di 200 immigrati. Pagamenti rigorosamente in contanti o mediante i servizi di trasferimento monetario o ancora con il sistema delle carte postepay. «Io l'America l'ho trovata qui», così esultava uno dei trafficanti, intercettato.

Secondo la ricostruzione degli inquirenti, il principale collaboratore di Asghedom Ghermay sarebbe stato Yonas Gebitoyo, lui si occupava di ammassare gli extracomunitari in alcuni appartamenti di Catania e di organizzare il viaggio finale, spesso su pullman di linea che sfuggono di regola ai controlli di polizia e carabinieri.

D'altro canto, i porti di partenza in cui opera il ramo libico dell'organizzazione sarebbero sia sulla costa occidentale del Paese - Zuara, Sabratha, Sourman e Zanzur - che nei pressi di Tripoli, dove i barconi partono da Tagiura. Ci sono poi i gommoni che solcano il mare partendo da Tarabuli. Punti d'imbarco che, manco a dirlo, sono spesso controllati dai jihadisti di Ansar al Sharia, vicina all'Isis.

**TARIFFE
E GUADAGNO**

Da Sudan/Eritrea/
Etiopia alla Libia

4-5.000 dollari

Traversata
Libia-Italia

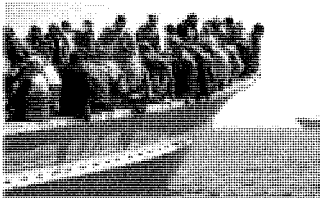
**1.000-
1.500 dollari**

Fuga dal centro
di accoglienza

400 euro

Viaggio verso
altri Paesi europei

1.500 euro



GUADAGNO
PER I TRAFFICANTI

**80.000 euro
per un barcone
con 200
immigrati**



La struttura sotto accusa

Il centro per richiedenti asilo fra parentopoli e Mafia Capitale

Libero ITALIA | 11 | www.liberoquotidiano.it

EMERGENZA IMMIGRAZIONE

Solo a Vizzini, paesino di 6mila abitanti, assegnati 8 milioni

Lavoro ai parenti, sagre di paese La Sicilia e i fondi per i profughi

Fanno fare agli immigrati le comparse del prospeo e i lavori di carico per giustificare l'uso del denaro: esperti in inchiesta, i figli e fratelli dei politici locali. Impiegati nelle strutture di accoglienza

ALBERTO RAMONA

Quelle della gestione dei profughi, decise dal ministro di casa e politiche sociali, in Sicilia sono quelle di un paese che per un decennio ha conosciuto un boom economico senza precedenti. L'industria turistica ha fatto crescere il numero di abitanti del paese di Vizzini, in provincia di Siracusa, da 6 mila a 12 mila. Il sindaco, Giuseppe Mignone, è stato eletto sindaco nel 2011. È un uomo di 62 anni, di famiglia di imprenditori, con una casa di 12 stanze e un giardino di 10 mila metri quadrati. È un uomo di 62 anni, di famiglia di imprenditori, con una casa di 12 stanze e un giardino di 10 mila metri quadrati.

Il sindaco Mignone è stato eletto sindaco nel 2011. È un uomo di 62 anni, di famiglia di imprenditori, con una casa di 12 stanze e un giardino di 10 mila metri quadrati. È un uomo di 62 anni, di famiglia di imprenditori, con una casa di 12 stanze e un giardino di 10 mila metri quadrati.

Il sindaco Mignone è stato eletto sindaco nel 2011. È un uomo di 62 anni, di famiglia di imprenditori, con una casa di 12 stanze e un giardino di 10 mila metri quadrati. È un uomo di 62 anni, di famiglia di imprenditori, con una casa di 12 stanze e un giardino di 10 mila metri quadrati.

Il sindaco Mignone è stato eletto sindaco nel 2011. È un uomo di 62 anni, di famiglia di imprenditori, con una casa di 12 stanze e un giardino di 10 mila metri quadrati. È un uomo di 62 anni, di famiglia di imprenditori, con una casa di 12 stanze e un giardino di 10 mila metri quadrati.

L'inchiesta di Libero in cui si parla anche del Cara di Mineo

■ ■ ■ Era proprio dal Cara, il centro per richiedenti asilo di Mineo, in provincia di Catania, che una decina di trafficanti di esseri umani riuscivano a gestire indisturbati i propri affari. L'inchiesta stabilirà le responsabilità di ciascuno e le eventuali coperture, ma quel che viene fuori è che il Cara si conferma come una fonte di illecito guadagno per i trafficanti di uomini, ufficialmente profughi mescolati fra i tantissimi disperati che vi abitano, e anche un'occasione da spremere per coloro che dovrebbero gestirlo, o che comunque ricevono allo Stato soldi per farlo, imparentati a vario livello con sindaci, assessori, consiglieri comunali della zona. In questo senso, proprio per quanto riguarda la struttura catanese, è emersa una vera e propria "parentopoli" di cui Libero - riprendendo un'inchiesta de La Sicilia - si è occupato lo scorso 14 aprile. Con tanto di nomi e cognomi di parenti fra assunti e collaboratori di questo e di altri centri di accoglienza della zona. A partire dallo stesso Comune di Mineo, il cui sindaco è stato

per diverso tempo consulente di "Sol. Calatino", rete di coop che gestisce i servizi del Cara. Qui lavorerebbero la sorella del vicesindaco, ma anche un assessore, con tanto di nipote e cognato. Sempre a Mineo il capogruppo di maggioranza è nel cda di "Sol. Calatino", mentre al Cara sarebbe impiegata una consigliera comunale, il figlio di una sua collega e il fratello di un altro consigliere.

A dicembre, poi, il centro per richiedenti asilo era già finito nella bufera perché i pm della procura di Caltagirone e i loro colleghi di Catania avevano fatto fioccare una ridda di avvisi di garanzia per gli appalti milionari connessi alla gestione della struttura. Fra gli indagati figurava anche Luca Odevaine, consulente del Cara, già vicecapo di gabinetto dell'amministrazione Veltroni e uomo di fiducia del re delle coop rosse romane Salvatore Buzzi. Nomi di spicco dell'inchiesta "Mafia Capitale". D'altronde Buzzi lo iceva: «Con gli immigrati si fanno molti più soldi che con la droga».

ALSA.



Tutti gli italiani che fanno i soldi con il traffico dei profughi

di **M. GORRA** a pagina 5

CAMBIARE NON CONVIENE Da Buzzi in poi, è ormai chiaro che quello dell'accoglienza è un sistema malato che però nessuno vuole cambiare perché conviene a tanti

allarme immigrazione

Quanti italiani fanno i soldi con il business dei rifugiati

Nel mezzo miliardo stanziato per il triennio 2014-2016 emergono appalti pilotati, amici sistemati, inchieste. Un militare di Marina: «Associazioni vanno in mare a recuperare i disperati per lucrarci»

■ ■ ■ MARCO GORRA

■ ■ ■ Messa giù brutalmente: se non sembra esserci forza al mondo in grado di arginare il fenomeno dell'immigrazione selvaggia, questo avviene perché sul detto fenomeno è pieno di gente che mangia, in certi casi a livello di spuntino ed in altri a livello di indigestione. La torta vale 2 milioni di euro al giorno, ed è logico che allo sportello distribuzione fette ci sia la fila.

Prima di qualsiasi considerazione storica, antropologica o altrimenti scientifica, c'è dunque da fare i conti con questa banale realtà: esiste un interesse incredibilmente diffuso affinché alla voce immigrazione tutto continui a funzionare così come fa, e finché si sarà in presenza di una rete così capillare di soggetti che a qualunque titolo hanno interesse a massimizzare il guadagno derivante dalla faccenda, anche solo pensare di poter risolvere il

problema alla radice risulterà illusorio e velleitario.

Perché il business degli immigrati è interclassista. Ne beneficiano tanto gli individui che si trovano in fondo alla catena alimentare quanto coloro che vi si trovano in cima. Ci lucrano gli scafisti e la manovalanza. Il tariffario reso noto ieri dai magistrati palermitani fa impressione: il prezzo medio pagato dai migranti per raggiungere la Libia da Paesi come l'Etiopia si aggira sui 5000 dollari; il viaggio verso l'Italia ne costa 1.500; l'organizzazione, previo pagamento di circa 400 euro, consente la fuga dai centri della Sicilia e allestisce il viaggio verso altri Paesi europei con l'ulteriore pagamento di circa 1.500 euro. Ma ci lucrano anche, più o meno direttamente, le istituzioni. Per citare una sola fattispecie, basti ricordare il mezzo miliardo di euro stanziato per il 2014-2016 dallo Stato e destinato ai progetti degli enti locali per il sostegno ai richiedenti asilo: soldi che in più di un'occasione - come

testimoniato dall'inchiesta apparsa su questo giornale - finiscono a disperdersi in mille rivoli e se l'impatto sulle condizioni dei richiedenti asilo è quel che è, analogo discorso non può farsi per quello sulle tasche di chi quei soldi si trova a maneggiarli.

Il business degli immigrati, poi, funge anche da ammortizzatore sociale. Vale per tutti il luminoso esempio del celebre Cara di Mineo in Sicilia, nel cui libro paga abbondano inspiegabilmente parenti ed affini di svariati politici del posto. Ancora più esemplare la vicenda della coop 29 giugno e del suo dominus Salvatore Buzzi, assurto all'onore delle cronache con l'inchiesta mafia capitale: una società che aveva fatto dello sfruttamento intensivo dell'industria dell'accoglienza la propria ragione sociale al punto da spingere il capo ad augurarsi che per capodanno arrivassero «monnezza, profughi e bufere» onde lucrare maggiormente sulla più redditizia delle voci di bilancio, quella rispetto a

cui «il traffico di droga rende meno».

Il business degli immigrati ha persino il suo bravo indotto. Eloquente in questo senso la testimonianza resa pochi giorni fa resa al Tg4 da un militare della Marina secondo cui «ci sono delle associazioni che vengono ben foraggiate per andare in giro a recuperare queste persone», cioè gli immigrati sui barconi. Perché aspettare che gli immigrati arrivino da sé esponendosi a tutti gli incerti che ne derivano quando ci si può levare il pensiero ed andarseli a prendere direttamente? Un indotto che, infine, non può che essere fortemente consociativo: nel business dell'immigrazione risultano impegnate realtà che sono espressione delle più disparate aree politiche e che - miracoli della lottizzazione - convivono amabilmente senza pestarsi i piedi a maggior gloria della socializzazione degli utili.

«L'emigrante», scriveva nel 1911 Ambrose Bierce nel suo *Dizionario del Diavolo*,

«è un ingenuo convinto che un Paese possa essere migliore di un altro». Nel secolo in-
 tercorso, per l'emigrante potrà non essere cambiato niente. Lo stesso non può pe-
 rò dirsi per i vari soggetti rice-
 venti, che un Paese migliore degli altri l'hanno trovato o
 per nascita o per elezione: il Paese che, sulla pelle dei disperati, consente allegramente di tirare su un mucchio dei quattrini alto così.

I SOLDI PER I PROFUGHI COMUNE PER COMUNE/7

Continuiamo la pubblicazione dell'elenco delle risorse destinate agli enti locali per finanziare progetti a sostegno dei profughi

*Graduatoria ex articolo 9, comma 1 lettera c) –
 Richiedenti e Titolari di protezione internazionale*

Fonte: Ministero dell'Interno, Dipartimento libertà civili e immigrazione

Ente locale	Posti a disposizione	COSTO COMPLESSIVO		
		Anno 2014	Anno 2015	Anno 2016
RAMACCA (Catania)	40	€ 340.773,38	€ 371.752,78	€ 371.752,78
CESANO BOSCONI (Milano)	24	€ 249.565,15	€ 272.252,89	€ 272.252,89
VALENZANO (Bari)	50	€ 406.667,01	€ 443.636,74	€ 443.636,74
RANDAZZO (Catania)	21	€ 223.186,33	€ 243.476,00	€ 243.476,00
SENISE (Potenza)	50	€ 374.950,35	€ 409.036,74	€ 409.036,74
FERENTINO (Frosinone)	58	€ 467.418,59	€ 509.911,19	€ 509.911,19
ALESSANDRIA DELLA ROCCA (Agrigento)	30	€ 228.066,67	€ 248.800,00	€ 248.800,00
BARI	39	€ 408.000,00	€ 408.000,00	€ 408.000,00
BORGETTO (Palermo)	37	€ 343.465,38	€ 374.689,50	€ 374.689,50
CAMPOFIORITO (Palermo)	21	€ 250.688,46	€ 273.478,32	€ 273.478,32
LICATA (Agrigento)	50	€ 278.701,04	€ 304.037,50	€ 304.037,50
SCISCIANO (Napoli)	22	€ 265.833,33	€ 290.000,00	€ 290.000,00
ADELFA (Bari)	50	€ 407.997,06	€ 445.087,70	€ 445.087,70
POZZALLO (Ragusa)	21	€ 250.882,87	€ 273.690,40	€ 273.690,40
MONTE SAN BIAGIO (Latina)	37	€ 299.241,68	€ 326.445,47	€ 326.445,47
SIRACUSA PROVINCIA	40	€ 359.839,42	€ 359.839,42	€ 359.839,42
CASSANO DELLE MURGE (Bari)	50	€ 382.550,51	€ 417.327,83	€ 417.327,83
ROSETO DEGLI ABRUZZI (Teramo)	50	€ 404.776,39	€ 441.574,24	€ 441.574,24
TORRICELLA (Taranto)	30	€ 250.937,50	€ 273.750,00	€ 273.750,00
CAROVIGNO (Brindisi)	30	€ 232.316,33	€ 253.436,00	€ 253.436,00
MASCALUCIA (Catania)	21	€ 224.644,20	€ 245.066,40	€ 245.066,40
BOTRICELLO (Catanzaro)	18	€ 250.785,06	€ 273.583,70	€ 273.583,70
CALTANISSETTA PROVINCIA	50	€ 375.833,33	€ 410.000,00	€ 410.000,00
SOLARINO (Siracusa)	50	€ 334.583,33	€ 365.000,00	€ 365.000,00
MARUGGIO (Taranto)	50	€ 406.667,01	€ 443.636,74	€ 443.636,74
TARANTO	21	€ 210.787,50	€ 229.950,00	€ 229.950,00
GRAVINA DI PUGLIA (Bari)	52	€ 535.333,33	€ 584.000,00	€ 584.000,00
BARLETTA	21	€ 185.066,40	€ 185.066,40	€ 185.066,40
CACCAMO (Palermo)	23	€ 266.462,41	€ 290.686,26	€ 290.686,26
SCALA COELI (Cosenza)	22	€ 192.759,72	€ 210.283,33	€ 210.283,33

P&G/L

La soluzione? Blocco navale contro i barconi alla partenza

di **G. GAIANI** a pagina 6

Le proposte sul campo

Bloccare i barconi? Con 6 navi si può

Droni, attacchi, bombardamenti mirati: i rischi e i mezzi necessari alle soluzioni ipotizzate■ ■ ■ **GIANANDREA GAIANI**

■ ■ ■ L'ennesima tragedia nel Canale di Sicilia solleva polemiche e appelli affinché l'emergenza immigrazione cessi di essere un problema solo italiano ma al di là delle dichiarazioni di circostanza ben difficilmente assisteremo a un maggior impegno dell'Europa nel Mediterraneo.

Né sembra praticabile un intervento militare: Barack Obama lo ha detto chiaramente a Matteo Renzi che ieri ha ammesso che «l'ipotesi non è sul tappeto». Del resto molte delle opzioni emerse in queste ore non sono concretizzabili o risulterebbero inutili. Una «Mare Nostrum europea a guida italiana» chiesta dall'europarlamentare Pd Cecile Kyenge accentuerebbe il problema. Se vi fossero più navi il rischio di naufragi non svanirebbe mentre i flussi aumenterebbero d'intensità insieme al numero di clandestini sbarcati in Italia.

La discussione in ambito Ue su un'operazione di polizia internazionale appare sterile poiché nessun partner sembra disposto a inviare proprie truppe in territorio libico dove sarebbero facile preda di attentati kamikaze, sequestri e decapitazioni. Il decalogo presentato ieri a Bruxelles per far fronte all'emergenza prevede «uno sforzo sistematico per catturare e

distruggere le imbarcazioni usate dai trafficanti» ma un'operazione simile ha un senso se effettuata con raid aerei, bombardamenti navali o incursioni di truppe che rischia però di provocare anche vittime civili o scatenare battaglie con i trafficanti.

Leonardo Tricarico, presidente della Fondazione Icsa, propone l'impiego di droni per distruggere i barconi prima che vengano messi in mare ma Predator acquistati dall'Italia sono disarmati e Washington non si è ancora decisa a venderci i kit necessari ad armarli. L'idea di bombardare i barconi non piace comunque a Renzi che l'ha definita un'ipotesi a cui «pensano i professionisti dei talk show» mentre perplessità ha espresso anche il sottosegretario alla Difesa, Domenico Rossi, critico nei confronti del blocco navale alle coste libiche poiché costituirebbe un atto di guerra. La Libia però è fuori controllo, ha due governi e quello che gestisce le coste da cui salpano i barconi, l'esecutivo islamista di Tripoli, non è riconosciuto dalla comunità internazionale. Eventuali azioni militari lungo la costa sarebbero quindi più che legittime in base alla necessità di tutelare la sicurezza nazionale, compito che il nostro governo non può certo delegare alla Ue.

Circa il blocco navale non si tratta di

fermare ogni nave in entrata o in uscita dai porti libici ma di bloccare i migranti appena salpati, metterli in salvo e riportarli sulla costa libica con la sicurezza offerta dalle navi e dai Fucilieri di Marina italiani. Un'operazione non certo priva di rischi ma gestibile di fronte alle coste della Tripolitania nel tratto compreso tra Tripoli e il confine tunisino con una mezza dozzina di navi (una nave da sbarco portaelicotteri con 5 fregate, corvette e pattugliatori) con elicotteri, mezzi da sbarco, droni per localizzare immediatamente i barconi in partenza e poche centinaia di fucilieri di Marina che resterebbero a terra solo il tempo necessario a sbarcare i migranti sotto la protezione deterrente delle artiglierie navali.

Un dispositivo appena più consistente di quello impiegato oggi con l'operazione Mare Sicuro per un'operazione che in breve tempo ridurrebbe i flussi migratori poiché nessuno rischierebbe più la vita e pagherebbe migliaia di euro ai trafficanti sapendo che si ritroverà sulla costa africana del Mediterraneo.

Una sorta di «respingimenti assistiti» che consentirebbero di azzerare gli incassi dei trafficanti (e dei terroristi islamici) e costringerebbero le Nazioni Unite, oggi restie a impegnarsi in Libia, a intervenire per rimpatriare i migranti.

allarme immigrazione

Renzi in confusione sulla Libia: intervento sì, ma non militare

La Ue convoca un consiglio straordinario per giovedì e stila un decalogo: più fondi, registrare le impronte digitali e distruggere le carrette. Ma per ora nessuna decisione

■ ■ ■ ENRICO PAOLI

■ ■ ■ E all'improvviso si svegliano tutti - Stati Uniti compresi che parlano di «eventi tragici» e di Ue da aiutare - accorgendosi che dietro alle migrazioni di massa esiste un problema chiamato Unione europea. Peccato che sia sempre troppo tardi. Tardi rispetto al problema stesso e a quanto sta avvenendo nel bacino del Mediterraneo. Federica Mogherini, per esempio, dopo settimane di silenzio batte un colpo. «C'è un nuovo livello di consapevolezza nella Ue del problema» e «c'è finalmente l'idea di un nuovo senso d'urgenza e di volontà politica per affrontare la questione dell'immigrazione e del traffico di esseri umani», dice l'Alto rappresentante al termine del Consiglio europeo congiunto che ha visto attorno allo stesso tavolo i 56 ministri degli Esteri e dell'Interno. Ci voleva una strage per acquisire questo senso d'urgenza? O si tratta di pura facciata? La stessa Lady Pesc spiega che per le operazioni di «ricerca e distruzione dei barconi dei trafficanti» contenute nel piano presentato dalla Ue serve un'autorizzazione dell'Onu e l'Europa si sta muovendo per questo.

Pronti a parole un po' meno nei fatti.

La conferma, spietata quanto il dramma stesso, è contenuta nel duro giudizio espresso dall'Alto commissario Onu per i rifugiati, Zeid Ra'ad Al-Husseini, che chiede alla Ue di aumentare le operazioni di ricerca e soccorso in mare. Le ultime morti di migranti nel Mediterraneo sono «il risultato di un continuo fallimento di governo accompagnato da un monumentale fallimento della compassione» da parte dell'Unione europea e delle sue politiche migratorie. Per il rappresentante dell'Onu nessuno è innocente.

E in questo senso si muove il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. «Ho parlato di totale insufficienza delle iniziative assunte fino qui dalla Comunità internazionale», dice il capo dello Stato, ricevendo al Quirinale i presidenti dei parlamenti dell'Unione Europea, «occorre un'iniziativa umanitaria, straordinaria che coinvolga, oltre all'Unione Europea, gli organismi internazionali e le agenzie dell'Onu per politiche che affrontino l'emergenza sin dai Paesi di origine». Che non è solo un'idea di sinistra, visto che anche la Lega lo sostiene da tempo.

In mezzo a tutto questo «ri-

sveglio» si è fatta sentire anche la voce del presidente del Consiglio, Matteo Renzi. «Quello che avviene in queste ore nel Mediterraneo è molto più di un naufragio, è un grave momento di crisi umanitaria che va affrontato come tale», dice il premier, «siamo in presenza di nuovi schiavisti e per fermarli occorre una risposta solida di tutta la comunità internazionale per prendere questi criminali che stanno facendo tanti soldi e stanno rovinando tante vite». Renzi ha ribadito che per ora non c'è «nessuna ipotesi di un intervento militare in Libia», perché non ci sono le condizioni per far fare la pace con un intervento militare. Obiettivo dell'Italia sono «interventi mirati per distruggere un racket criminale che è fuori dal controllo in questo momento», confermando il suo no a un blocco navale, «che sarebbe un regalo agli scafisti».

La palla, ora, passa al consiglio europeo straordinario sull'immigrazione convocato per giovedì, confermato con un tweet dal presidente Donald Tusk. Varie le ipotesi in campo al vaglio della Ue. Il blocco navale è un tipo di azione militare finalizzata a impedire l'accesso e l'uscita di navi dai porti di un territorio. Nella formula propo-

sta dal leader della Lega, Matteo Salvini, fregate, corvette e pattugliatori posizionati a tre miglia dalle coste libiche e coordinati da una nave da assalto anfibio tipo San Giorgio sarebbero in grado di controllare in modo capillare l'area costiera intorno a Zawyah, la più vicina a Lampedusa, da dove salpano la gran parte dei barconi di migranti. La seconda ipotesi, presa in considerazione dal nostro premier, sono «operazioni mirate» per arrestare i trafficanti di uomini. Ossia organizzare missioni di polizia con alto contenuto di specializzazione da schierare nelle aree da dove partono i barconi. La terza e ultima possibilità che, come ha ribadito Renzi al momento non è sul tappeto, sarebbe l'intervento militare di terra in Libia. L'Unione Europea, comunque, dovrà «rafforzare» le operazioni Triton e Poseidon nel Mediterraneo «aumentando le sue risorse finanziarie» ed estendendo la loro area d'intervento, come prevede il primo dei dieci punti del piano presentato a Lussemburgo dal commissario europeo per gli Affari interni Dimitris Avramopoulos. Il decalogo messo a punto prevede anche che gli Stati prendano le impronte digitali a tutti i migranti e la distruzione dei barconi usati dai trafficanti di uomini.

“Trattare gli scafisti come l’Is e raddoppiare Triton”. Ecco il piano di Renzi

Roma. Secondo fonti interne al governo, giovedì al Consiglio europeo l'Italia presenterà la proposta di un piano di contrasto internazionale al traffico di esseri umani e contemporaneamente chiederà il rafforzamento della missione Triton, che ha sostituito la missione Mare nostrum, e che si occupa di operazioni di ricerca e soccorso in mare. Il principio che ispira il governo è la sostanziale equiparazione dei trafficanti di esseri umani, degli scafisti, agli affiliati al terrorismo internazionale. “E’ prioritario”, spiegano al Foglio da Palazzo Chigi, “stabilire che non ci sono zone franche. E dunque è necessario stabilire un raccordo internazionale di polizia e di intelligence che sia in grado di colpire e smantellare il network dei trafficanti, anche con ‘operazioni mirate’ in loco, come avviene oggi nel contrasto al terrorismo di al Qaida e dell’Is”. La risposta, dicono, non sarà una “migliore missione di

salvataggio”, ma un nuovo efficiente strumento di polizia e d’informazione. Tuttavia, spiegano le stesse fonti del governo, “Triton è essenziale e va rafforzato”. Per adesso l’operazione prevede l’impiego di due navi d’altura, due navi di pattuglia costiera, due motovedette, due aerei e un elicottero per un budget di 3 milioni di euro. L’Italia intende chiedere il raddoppio dei mezzi, degli uomini e del budget di spesa. Ieri pomeriggio in conferenza stampa il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha detto che “siamo in presenza di nuovi schiavisti” e che per fermarli occorre “una risposta solida di tutta la comunità internazionale”. Ma Renzi ha pure aggiunto che non c’è “nessuna ipotesi di un intervento militare in Libia”. Obiettivo dell’Italia, ha spiegato il premier, respingendo l’idea d’un blocco navale, sono “interventi mirati per distruggere questo racket criminale”.

Ottenuta la convocazione del Consiglio europeo, giovedì, sull’onda emotiva dell’ultima strage di migranti a nord delle coste libiche, adesso il governo italiano non intende presentare il problema soltanto sotto il profilo della questione umanitaria, ma è intenzionato a comunicare ai partner europei l’urgenza di un intervento che abbia i caratteri di tutela della “sicurezza nazionale” della comunità europea. Sinora non ci sono stati segnali di rapporti tra i flussi migratori e il terrorismo, ma questa eventualità non può essere esclusa per il futuro. Da tempo si è segnalata una relazione di carattere economico tra attività criminali comuni e attività terroristiche: in Afghanistan tra al Qaida e la produzione di oppio, in Iraq tra l’Is e il contrabbando di idrocarburi. In Libia il traffico di esseri umani è un mercato fiorente. Spiegano dunque fonti del governo: “Ora che l’Is è entrato in Libia anche il traffico di esseri umani non può più essere trattato come una semplice questione umanitaria”. *(segue a pagina quattro)*

Scafisti=terroristi

**Giovedì il Consiglio d’Europa.
Ma l’Italia propone la guerra ai
trafficienti di esseri umani**

(segue dalla prima pagina)

Domenica notte a Palermo sono stati arrestati ventiquattro trafficanti di esseri umani in una operazione coordinata dalla Dda di Palermo che si è avvalsa di intensi rapporti con i servizi segreti e con il Servizio centrale operativo della polizia di stato. Si tratta del tipo di operazioni che il governo italiano vorrebbe intensificare e dotare di un coordinamento internazionale. La proposta di un blocco navale, o l’idea di un intervento di presidio fisso nei porti libici viene invece giudicata “impossibile” e puramente propagandistica. Il novanta per cento delle persone trasportate via mare dal nord Africa verso i confini italiani ed europei proviene dalla Libia, ma per lo più non si tratta di cittadini libici. Il blocco navale, coniugato con i respingimenti, dispiegherebbe il massimo di deterrenza, ma richiederebbe degli accordi con la Libia, accordi resi im-

possibili dall’assenza di un interlocutore nel paese nordafricano da anni attraversato dalla guerra civile. Per questo, spiegano al Foglio fonti del governo, gli interventi di polizia internazionale e il rafforzamento di Triton dovranno accompagnarsi, auspicabilmente, a un maggiore sforzo a favore di una stabilizzazione politica della Libia. Secondo il governo italiano non si tratta di questioni che possono essere disgiunte: il nostro paese sostiene lo sforzo dell’inviato Onu in Libia, Bernardino Leòn, ma intende operare, già dal prossimo Consiglio europeo di giovedì, affinché ci sia una presa di posizione “consapevole e netta” dell’Unione europea che possa aiutare quei negoziati diplomatici che, spiegano le stesse fonti del governo, “andrebbero estesi ad altri interlocutori libici, cioè alle cosiddette tribù, e non soltanto ai due governi in lotta a Tripoli e a Tobruk”.

Per il momento il governo considera un successo diplomatico l’aver ottenuto, an-

che se purtroppo soltanto sull’onda emotiva della strage di domenica, la convocazione urgente del consiglio d’Europa. Si fa notare come sia da un anno e mezzo, cioè da quando Renzi si è installato a Palazzo Chigi, che l’Italia sta cercando di mettere in agenda il tema dell’immigrazione e della messa in sicurezza dei confini meridionali d’Europa. Soltanto la morte di circa novecento migranti ha, per adesso, apparentemente, provocato una accelerazione e una reazione da parte degli alleati. Fonti diplomatiche fanno tuttavia notare con particolare attenzione la posizione che sta emergendo nel governo inglese di David Cameron, quello forse più vicino anche all’Amministrazione americana. Il ministro degli Affari esteri inglese Philip Hammond ha infatti detto che “la crisi immigrazione si risolve colpendo come obiettivi i criminali che trafficano esseri umani”. Significa colpirli con la stessa forza e precisione con cui si colpiscono i terroristi. E’ quello che pensa anche il governo di Renzi.

L'agenda politica (e strumentale) dei professionisti dell'immigrazione

Roma. "Non essendoci un'operazione di soccorso, tante persone muoiono", ha detto ieri *en passant* Carlotta Sami, in una delle sue apparizioni televisive, mentre si dibatteva del barcone affondato sabato scorso al largo delle coste libiche con gran parte dei suoi passeggeri disperati (circa 700 morti, secondo le testimonianze rilanciate dalla stessa Sami, di più secondo altri). Per la portavoce per il sud Europa dell'Unhcr (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), dunque, è indubbio il nesso causale tra il superamento dell'operazione Mare Nostrum avvenuto nell'ottobre 2014 e la recente strage. E se il nesso causale è indiscutibile, al punto da essere confinato in un inciso del discorso, allora è scontata la considerazione successiva: il governo deve tornare a Mare Nostrum, cioè una vasta politica di "ricerca e soccorso" degli immigrati che tentano la traversata del Mediterraneo, già messa in campo con l'ausilio della Marina militare dall'ottobre 2013. Mare Nostrum, alla fine del 2014, era stata sostituita dal governo Renzi e dall'Ue con l'operazione Triton, più limitata per raggio d'azione (da 50 a 30 miglia), risorse impiegate (comunque non indifferenti) e costi (9 milioni di euro al mese contro 3). Sono sufficienti queste differenze a imputare la strage in mare al cambiamento di politica? No. Tuttavia, sul-

l'onda emotiva generata nell'opinione pubblica dai fatti delle ultime ore, pure i massimi esperti del fenomeno migratorio - i "tecnici" del settore, oseremmo dire - sembrano avallare certi ragionamenti superficiali. E allora conta praticamente nulla che il governo e le autorità competenti abbiano fatto sapere dopo poche ore che il barcone affondato tra sabato e domenica si trovava fuori dal raggio d'azione di Triton, ma pure fuori dal raggio d'azione di Mare Nostrum. Né rileva, a giudicare dal ragionamento tutt'altro che solitario della Sami, il fatto che "da subito" siano state impegnate nei soccorsi 18 navi (di cui 7 militari), più 3 elicotteri della Marina, uno della Guardia di Finanza, un aereo della capitaneria di porto. Ovviamente, poi, diventa un dettaglio ininfluenza la dinamica finora ricostruita dell'incidente: i passeggeri della carretta del mare che, all'appropinquarsi della nave-cargo che per prima ha risposto all'Sos, si muovono su un lato del peschereccio facendolo ribaltare. Difficile per chiunque sostenere che non sarebbe andata così anche in regime di Mare Nostrum, eppure... Infine ci sono precedenti che dovrebbero indurre a maggiore cautela. Quasi esattamente un anno fa, per giorni si parlò di 200 morti a una distanza dalle coste libiche identica a quella della tragedia di queste ore (salvo poi

ridurre il numero di decessi a 50); tanti morti, eppure Mare Nostrum era in vigore (e in un anno le vittime salirono a 3.500).

Considerato tutto ciò, è ancora possibile sostenere a cuor leggero che "non essendoci un'operazione di soccorso, tante persone muoiono", alzando alla volta del governo quel ditino inquisitorio che si rimprovera ai leghisti di aver a loro volta alzato mentre le ricerche dei dispersi erano ancora in corso? Inoltre, passi pure il confronto con altri paesi europei che accolgono più rifugiati (non immigrati irregolari); rimane però fuorviante riferirsi agli affollatissimi campi presenti in Libano (o perfino nella Siria di Assad), come fa la stessa Unhcr, a meno di non voler suggerire che non importa nulla dello standard di vita che un paese come il nostro debba offrire a futuri rifugiati e residenti. Eppure dovrebbe essere chiaro, a esperte organizzazioni di stampo umanitario, che nemmeno nell'accoglienza "il numero fa la forza". Tuttavia pure ieri Unhcr, Migrantes (Cei), Medici senza frontiere, Sant'Egidio e Caritas sono tornati a sostenere la riesumazione di Mare Nostrum, a livello italiano o addirittura europeo. Richiesta legittima, s'intende, ma che per tempistica e modalità non sembra un'asettica e ponderata proposta di *policy*. E' *politics* bella e buona. Benvenuti nell'arena ai professionisti dell'immigrazione. In palio ci sono pure le più alte cariche dello stato, come noto. (*mlvp*)



Un altro eurovertice non fa primavera. Come fare con il “milione” alle porte

Bruxelles. L'Italia ha ottenuto il vertice straordinario dei capi di stato e di governo che chiedeva, dopo l'ennesima tragedia del Mediterraneo avvenuta tra sabato e domenica, che ha chiamato in causa la responsabilità dell'Unione europea. Quest'ultima, secondo alcuni, sarebbe colpevole di aver fatto pressioni per la chiusura di Mare Nostrum. Per certo, finora, non ha offerto soluzioni strutturali alternative allo status quo, specie di fronte al milione di immigrati pronti a salpare. “La situazione è drammatica, non si può continuare così”, ha spiegato ieri il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, annunciando la convocazione dei leader, perché “non possiamo accettare che centinaia di persone muoiano mentre cercano di attraversare il mare”. Ma non aspet-

tatevi “soluzioni miracolose”, ha avvertito Tusk: l'obiettivo del vertice straordinario di giovedì sarà di trovare misure “immediate per alleviare la situazione attuale”. Dopo una riunione dei ministri degli Esteri e dell'Interno a Lussemburgo, la Commissione ha presentato un piano in dieci punti che prevede di raddoppiare le risorse per la missione Triton e lanciare un “progetto pilota” per ricollocare 5 mila rifugiati su base volontaria. La Germania ha dato il suo consenso, sbloccando lo stallo. Tuttavia la risposta è lungi dall'essere all'altezza dell'emergenza. Triton avrà 2 elicotteri, 8 aerei e 40 navi, ma il suo mandato – limitato alla sorveglianza delle frontiere – non dovrebbe essere esteso alle operazioni di ricerca e salvataggio. Quanto alla ripartizione dei rifugiati, i pre-

cedenti progetti-pilota non hanno dato risultati concreti, perché pochi governi sono pronti ad accollarsi volontariamente i rifugiati nel momento in cui sono minacciati dalla progressione dei partiti anti immigrazione. Le ragioni di politica interna sono all'origine della paralisi dell'Ue e della sua incapacità di dotarsi di una politica comune di immigrazione. I tabù, come la condizione dei richiedenti asilo sulla base di quote pre-assegnate, o la necessità di un'operazione europea tipo Mare Nostrum per salvare i migranti in mare, o ancora la possibilità di assumere un ruolo proattivo nella sponda meridionale del Mediterraneo, non saranno violati nemmeno dopo gli ultimi morti. Gran parte dei dieci punti proposti dalla Commissione – che comunque ha competenze limitate in materia – ricalcano vecchie proposte. (Carretta segue a pagina quattro)

Eurostrategia

Interventismo difficile, fino a maggio Bruxelles lavorerà in primis sull'ipotesi “outsourcing”

(segue dalla prima pagina)

Anche sulla lotta ai trafficanti – il presidente del Consiglio italiano, Matteo Renzi, ha chiesto “interventi mirati per distruggere un racket criminale” – l'Ue per il momento non può far molto, considerato che i governi rifiutano missioni militari impopolari tra gli elettori.

L'idea su cui dovrebbe fondarsi la nuova strategia sull'immigrazione promessa dalla Commissione per maggio è l'outsourcing oltre i confini europei: affidare ai paesi della regione la gestione dell'emergenza. “Gran parte dell'approccio su cui stiamo lavorando sarà incentrato sul lavoro con i paesi terzi”, ha spiegato l'esecutivo comunitario domenica. I paesi di transito (Libia, Tunisia, Egitto, Turchia,

Giordania e Libano) ma anche quelli di origine (Siria, Iraq, Eritrea, Pakistan e Afghanistan) dovrebbero essere parte del processo, con la creazione di appositi uffici per filtrare i richiedenti asilo e scoraggiare i migranti che non hanno diritto allo status di rifugiato. La Lettonia, presidente di turno dell'Ue, ha chiesto che “Egitto, Tunisia e altri paesi del Nordafrica” siano invitati a prendere parte alle operazioni di ricerca e salvataggio in mare. Incentivi finanziari dovrebbero favorire i rimpatri dei migranti economici irregolari.

L'esperienza dell'Australia, ma anche degli Stati Uniti, mostra che la delocalizzazione della gestione dei flussi migratori può funzionare. “Dobbiamo fare in modo che chi ha davvero diritto all'asilo pos-

sa arrivare in Europa senza correre rischi”, dice al Foglio una fonte europea. Dentro la Commissione, c'è la consapevolezza che le tendenze demografiche obbligano i paesi europei ad aumentare l'immigrazione economica per fare fronte ai futuri costi pensionistici e sanitari. “Dovremmo ispirarci alla Green Card americana”, dice la fonte. Ma, oltre alle resistenze politiche dei singoli governi, l'Ue si confronta con il moltiplicarsi delle crisi ai suoi confini. L'outsourcing in Libia, Siria, Iraq o Afghanistan “è impossibile allo stato attuale”, ammette un'altra fonte. L'intervento militare in Libia “è un'ipotesi che non è sul tappeto”, ha spiegato Renzi. Ma le esitazioni passate nell'uso dell'hard power hanno creato le condizioni dell'emergenza di oggi.

David Carretta
Twitter @davcarretta



PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Io sono nato in Italia. Posso andare da Palermo a Tunisi in nave e tornare per 80 euro più o meno. Posso andare a Tunisi in aereo per una novantina di euro. Se fossi nato in Etiopia, o in Kenya, o nel Bangladesh o in Siria, per la sola andata da Tripoli a Lampedusa pagherei tra i 1.500 e i 2.000 dollari, su una carretta gremita, con una forte probabilità di naufragare e annegare. Per giunta, io ho questa rubrica quotidiana. Se la tenesse uno nato in Somalia, o in Nigeria, o in Afganistan, potrebbe scrivere: io sono nato a Mogadiscio, o a Kano, o a Mazar i-Sharif, per andare - solo andata - da Misurata a Lampedusa pago tra i 1.500 e i 2.000 dollari, eccetera.



PREGHIERA
di Camillo Langone



Il neocollaborazionista Claudio Magris sul Corriere della sera ha definito pervertiti e malati gli italiani che come me non accettano l'invasione straniera: "Le imbecilli paure di chi teme ogni forestiero incapace di bestemmiare nel suo dialetto e sogna un mondo endogamico e gozzuto di consanguinei". Non credevo ai miei occhi, ho percepito il tono di Lucien Rebatet quando nel suo diario scrive: "L'ingresso dei tedeschi in Russia m'entusiasma". E ho dovuto bere un bargnolino per riprendermi. Sullo stes-

so giornale, lo stesso giorno, l'altro neocollaborazionista Gian Antonio Stella ha scoperto, chissà come e chissà dove, che nel 1927 i nostri nonni o bisnonni (anche i miei evidentemente) facevano gli scafisti verso l'Argentina. Per lavare questa colpa, remota e finora ignota, dovremmo (dovrei) versare tasse più alte affinché vengano sestuplicate le sovvenzioni italiane agli stati africani. Non ricordavo articoli di Céline esortanti a pagare i tedeschi in cambio di un po' di respiro, ricordavo però una frase di Drieu La Rochelle: "Adorai i tedeschi che stavano arrivando alle mie spalle". E ho dovuto finire la bottiglia.



Il pressing La Francia dà una mano a Roma
«Finora l'Europa non è stata all'altezza»



L'ecatombe scuote l'intero continente
Cameron sospende la campagna elettorale

Renzi: guerra agli scafisti Navi Ue contro le «carrette»

Il piano di Bruxelles in dieci punti. Escluso l'intervento in Libia

Mario Stanganelli

ROMA. Dopo le sollecitazioni di Matteo Renzi per un summit europeo che affronti «con concretezza» il gravissimo problema dell'immigrazione dalla sponda sud del Mediterraneo, la Ue si è finalmente mossa tempestivamente: un Consiglio europeo straordinario è stato convocato per giovedì a Bruxelles. Nell'annunciare la decisione, il presidente Donald Tusk ha sottolineato che la situazione nel Mediterraneo si è fatta «drammatica, non si può continuare così. Di qui il vertice straordinario, da cui lo stesso Tusk ha detto di aspettarsi «azioni immediate» che gli Stati membri «possono e debbono fare per alleviare la situazione».

A cogliere la sollecitazione ad iniziative immediate sono stati i ministri degli Esteri e degli Interni della Ue, riuniti ieri a Lussemburgo, che hanno dato il via libera al piano in dieci punti proposto dal

Commissario per l'immigrazione Avramopoulos. Piano da sottoporre al summit di giovedì e che ha

**Il vertice
Giovedì
convocato
un Consiglio
europeo
straordinario
l'Unione
si muove**

del ministero dell'Interno di Berlino, dovrebbe portare a un raddoppio dei fondi per la Triton. Operazione che, nelle modalità con cui si è svolta finora, è entrata nel mirino delle procure di Catania e di Palermo che indagano sui recenti naufragi. Giovanni Salvi titolare della procura etnea ha affermato che Triton è «meno efficace di Mare Nostrum», mentre il collega pa-

lmeritano Maurizio Scalia avvertiva che, «in base a dati in possesso della procura, ci sarebbe sulle coste libiche un milione di migranti pronti a partire».

Intanto ieri Renzi ha visto coagularsi attorno al suo appello il consenso dei maggiori leader europei. Il premier - che ieri in conferenza stampa congiunta con il premier maltese Muscat ha potuto registrare, a differenza di passate circostanze, la perfetta sintonia dei due governi - ha ribadito l'obiettivo di «interventi mirati contro gli scafisti in Libia. Se vent'anni fa - ha detto - abbiamo chiuso gli occhi davanti alle stragi di Srebrenica, non lo possiamo più fare oggi». Con un solo distinguo, quello di escludere l'opzione di un intervento di terra che «nella Libia di oggi sarebbe un rischio assolutamente eccessivo. Non si possono - ha affermato Renzi - mandare decine di migliaia di uomini senza una strategia, sull'onda di un'emozione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dramma

1650

i morti nel 2015

Con il naufragio avvenuto nel Mediterraneo l'emergenza diventa ecatombe

900

le possibili vittime se fosse confermata la cifra, l'incidente dell'altro giorno sarebbe il più grave finora avvenuto

28

i sopravvissuti

Ventisette sono stati fatti arrivare in nottata al porto di Catania, uno è già in ospedale

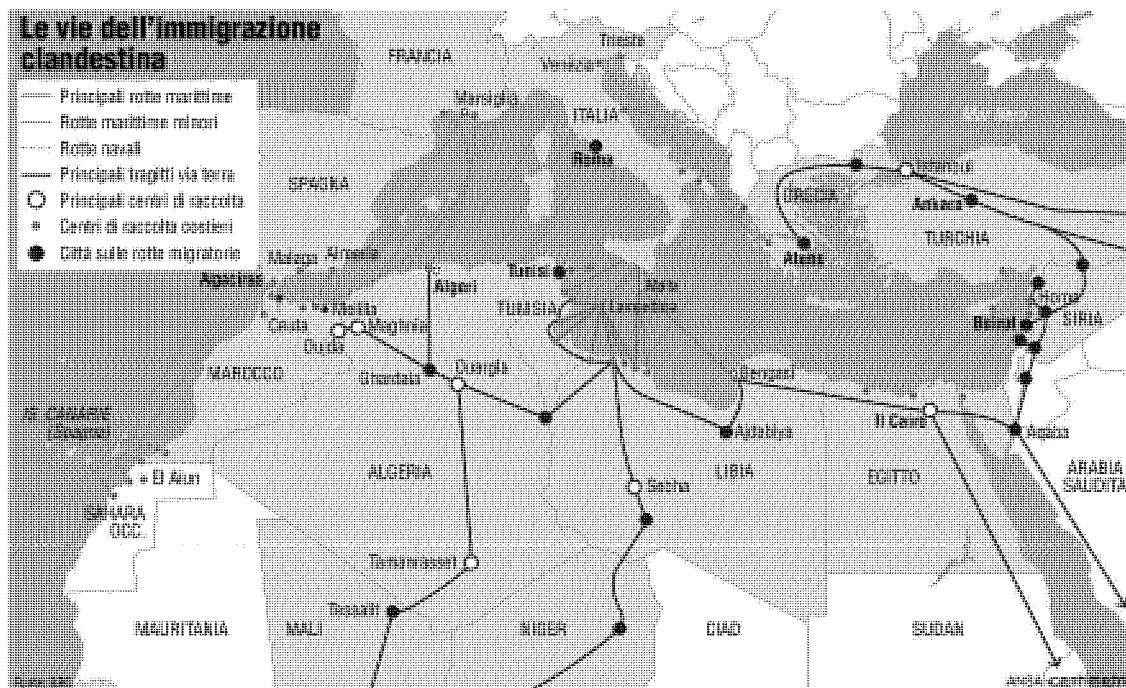
24

i corpi recuperati

Per il momento è questo il numero dei cadaveri allineati sulla banchina de La Valletta

Le vie dell'immigrazione clandestina

- Principali rotte marittime
- Rotte marittime rinocer
- Rotte navali
- Principali tragitti via terra
- Principali centri di raccolta
- Centri di raccolta costieri
- Città sulla rotta migratoria



L'ombra della mafia sul business dell'accoglienza

Il retroscena

Ogni migrante costa 35 euro al giorno, un affare milionario per cooperative e associazioni

Antonio Manzo

«Questo business sugli immigrati rende più della droga» si dicono a telefono gli uomini di Mafia Capitale. Ed avevano più che ragione perché a conti fatti, ogni immigrato costa 35 euro al giorno, una volta accolto in Italia. Assortiti e politicamente trasversali, se i consorzi di cooperative riescono ad entrare nella rete della gestione dell'assistenza molti fanno «bingo». Tranne casi positivi, che pure esistono, sulla gestione dell'accoglienza vi sono numerosi elementi sconcertanti in merito al rapporto tra affari, politica e, in alcuni casi criminalità organizzata. C'è la procura distrettuale antimafia di Catania che indaga per la gestione del centro Cara (Centro Assistenza Richiedenti Asilo) di Mineo, dove un tempo c'era la base Nato di Sigonella: le indagini sul centro che ospita 4mila richiedenti asilo hanno fatto emergere giri di prostituzione, abusi, cattiva gestione delle risorse. Proprio su Mineo ci sono le indagini di qualche ora fa «per verificare se ci sono state complicità dei trafficanti di esseri umani all'interno dei centri di accoglienza siciliani» dice il procuratore di Catania.

Ma è sul business degli appalti per la

gestione dei centri di assistenza che il commissario anticorruzione Raffaele Cantone ha inviato documenti alle procure di Catania e Caltagirone su presunte illegittimità nell'affidamento delle gare di appalto. A far muovere Cantone, è proprio l'inchiesta Mafia Capitale: tra gli arrestati c'è anche Luca Odevaine, ex capo di gabinetto di Veltroni, chiamato nel 2011 come esperto del Consorzio dei Comuni «Calatino Terra di Accoglienza». La gara di appalto gestita dal Consorzio guidato da Odevaine è di 97 milioni di euro per assicurare la gestione triennale del Cara di Mineo.

Parlando dei costi giornalieri per l'accoglienza va sottolineato che le diverse strutture (temporanee, centri di accoglienza per richiedenti asilo, centri di accoglienza, centri di primo soccorso e accoglienza, sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) rispondono a meccanismi di finanziamento differenti. Le diarie vengono fissate dal ministero dell'Interno. Nel 2011 la spesa giornaliera era fissata a 42,50 euro per gli adulti e 75,00 euro per i minori. Oggi si parla di 35 euro, come tetto massimo di spesa, per ogni migrante. Nel 2013-2014, il ministero dell'Interno ha ridotto le diarie a 30 euro per gli adulti e circa 40 euro) al giorno per i minori. A fine novembre scorso gli immigrati presenti nei diversi centri sul territorio nazionale erano 65mila: si può dunque stimare un costo giornaliero di quasi 2 milioni di euro. Se si fossero mantenute le quote diarie stabilite nel 2011, si sarebbero spesi addirittura 3 milioni al giorno. Non ci sono solo le gare d'appalto, ma

tra le carte dell'inchiesta ci sono anche le assunzioni nel Cara di Mineo e nei Sistemi di protezione richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), oltre che sfruttamento della prostituzione e aborti clandestini come rivelò una inchiesta del quotidiano *Avenire*.

In Campania vengono gestiti circa 140mila euro al giorno, 47 milioni di euro l'anno per assistere 4mila immigrati. Soggiornano prevalentemente in alberghi, come nella zona costiera tra Giugliano, Licola, Varcaturò e Pozzuoli. Pochi giorni fa, alla prefettura di Napoli hanno dovuto registrare che sulle nuove gare di appalto ci sono sempre meno partecipanti: alcune gare sono andate deserte. Il motivo è che alle gare di appalto vince l'offerta al ribasso. E, se non si presentano associazioni o cooperative che non hanno fatto degli immigrati un affare, non c'è più convenienza per il business. Recentemente nel Salernitano le associazioni «Sentiero», «Tertium Millennium» e «Opera» hanno presentato offerte per 29 euro al giorno, rispetto al tetto massimo dei 35 euro per immigrato. Spesso, le associazioni o le coop che assistono al di là di qualsiasi giro di business e con finalità esclusivamente caritatevoli, sono costrette ad operare grazie a consistenti anticipazioni del sistema bancario locale, come avviene sempre nel Salernitano. Perché, in attesa dei versamenti dei fondi statali, dietro queste associazioni virtuose non ci sono strutture con capitali disponibili e liquidi, al punto tale da poter consentire solo un megabusiness in attesa dei soldi dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'altra faccia

Nel Salernitano le coop cattoliche assicurano assistenza con 29 euro



3.104.315.450 euro

Ecco i soldi spesi per l'emergenza negli ultimi 4 anni

Luca Rocca

■ Oltre tre miliardi di euro in quattro anni. È questo il costo complessivo affrontato dall'Italia, in cinque anni, per fronteggiare l'emergenza immigrazione. Una spesa monstre che non ha evitato le migliaia di vittime nel Mediterraneo. Tra l'operazione Mare Nostrum da un lato e la gestione dei Centri di accoglienza, in tutte le varie forme, dall'altro, il conto finale saldato dallo Stato italiano si ferma precisamente, e solo per il momento, a 3 miliardi 104 milioni 315 mila 450 euro. E quasi certamente calcolato per difetto.

Vediamo i numeri nel dettaglio. In media ogni immigrato ci costa 35 euro al giorno. Al novembre 2014 il numero di

migranti accolti nelle strutture d'accoglienza era di 61.238. Ma, come affermato nel settembre scorso da Luigi Ammatuna, sindaco di Pozzallo, fino ad agosto ogni straniero costava, in realtà, 80 euro a immigrato. Dunque è solo calcolando una media verso il basso che la spesa in quell'anno arriva a toccare gli 800 milioni di euro. In questo momento, però, i migranti ospitati sul nostro territorio nazionale sono 80mila, un numero che moltiplicato per 35 euro al giorno, porta la spesa per lo Stato italiano a oltre un miliardo di euro nell'arco dell'intero 2015. Ma solo se il numero di migranti dovesse rimanere fermo. Il che è impossibile, visto che, rispetto ai 170mila sbarcati nel 2014, le previsioni fatte anche dal mini-

stro degli Esteri, Paolo Gentiloni, parlano di 250mila arrivi per la fine dell'anno. Dunque anche i migranti che si fermeranno in Italia cresceranno, e parallelamente i costi. Non solo. Per ogni immigrato «adulto», come detto, lo Stato spende 35 euro al giorno, tre dei quali, come spiegato da Daniela Di Capua, direttrice del Servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, vanno al migrante per le esigenze personali, mentre il resto è utilizzato per gli stipendi degli operatori, vitto, alloggio, ecc. Ma quando si tratta di accudire minori non accompagnati, calcolati finora in 14mila, il costo è ben più alto. In questo caso, infatti, la spesa giornaliera, che comprende anche i soldi per strut-

ture specializzate e servizi sociali, è di 70 euro a persona, ma può arrivare fino a 120 euro. Ma quanto ha speso l'Italia da quando il Nord Africa, e non solo, è in preda alle guerre e all'instabilità? Nel triennio che va dal 2011 al 2013 (quando in Italia si sono registrati, rispettivamente, 62mila, 13mila e 42mila migranti sbarcati), la cifra affrontata dal nostro Paese è stata di 1,3 miliardi di euro. A dirlo nel dicembre scorso al settimanale Internazionale è sempre Daniela Di Capua, secondo la quale, inoltre, «in quel periodo l'emergenza Nord Africa è stata un inutile dispendio di risorse». Nel 2013 il quotidiano La Notizia rivela che in realtà la spesa per ospitare gli immigrati, controllare le frontiere e gestire la cooperazione coi paesi terzi, è stata di 1,6 miliardi di euro all'anno.

La spesa monstre

Riguarda sia i salvataggi che l'accoglienza

250

Mila
La previsione dei nuovi arrivi entro la fine dell'anno in corso

35

Euro
Il costo medio per l'accoglienza di ogni immigrato al giorno



Paradossi L'entusiasmo di Renzi e la realtà dei dati

La beffa dei 976 scafisti arrestati

In carcere neanche il 10 per cento

Grazia Maria Coletti
g.coletti@iltempo.it

■ Continueranno a ingrassare facendo affari d'oro sulla pelle dei disperati che cercano la terra promessa in Italia e invece trovano una bara d'acqua nel Mare Nostro. È questo l'unico dato certo, oggi. Il resto, cioè i 976 scafisti arrestati dall'Italia negli ultimi mesi, cifra diffusa dal premier Matteo Renzi nelle ore seguenti all'ecatombe dei 950 migranti al largo delle coste della Libia, è solo un bel numero ma che resta sulla carta. In realtà, come spiegano fonti interne al Viminale, solo qualche decina di quei Caronti assassini, che approfittano della fame di felicità di chi fugge da guerre e persecuzioni, sarebbe ancora dietro le sbarre. Arrivare a un 10 per cento, assicurano, sarebbe già un bel risultato. Ma difficilmente è così. È come una tela di Penelope, infatti, il lavoro di forze di polizia e militari che identificano e fermano i mercanti di uomini sulla base delle segnalazioni dei migranti trasportati sui barconi. Fermati, dopo 5 giorni al massimo, gli scafisti tornano liberi in attesa del rinvio a giudizio. E chi li rivede? Del resto non sono

sprovveduti. Sanno che vengono da noi in ipotesi di reato, in un paese dove se verranno identificati saranno arrestati. In quel caso sono supportati da un cordone di «complicità criminali» per rientrare a casa. E quando ciò non avviene c'è difficoltà nel reperire fatti di reato: chi ha denunciato non è in grado di fornire prove, «non gli fanno la ricevuta dei soldi presi». Chi li accusa poi viene avvicinato nei Cie e indotto a cambiare versione. «Spesso abbiamo gente che dichiara di essersi sbagliata». E pensare che la legge che prevede la punizione per il reato di ingresso illegale in Italia punisce gli scafisti con la reclusione fino a 12 anni (se viene dimostrato che hanno preso denaro) e una sanzione di 15mila euro per ciascun immigrato fatto sbarcare. (E c'è l'aggravante per trattamento inumano e degradante, gli immigrati chiusi nelle stive ne sono un esempio). Fargli pagare di tasca in soldoni era stato pensato proprio per scoraggiare i mercanti di carne umana da macello, si fa notare. Ma ipotizzare che qualcuno paghi la sanzione è pura fantascienza, spiegano ancora. Immaginiamo solo che

qualcuno dei 28 sopravvissuti al disastro del peschereccio ribaltatosi con centinaia di persone nella notte tra sabato e domenica a 60 miglia dalla Libia indicasse chi è lo scafista che ha portato alla morte centinaia di compagni che resteranno seppelliti nel Canale di Sicilia dove è affondata l'imbarcazione nella quale erano stati rinchiusi. Lo scafista, semmai fosse preso, dovrebbe sborsare una cifra fantasmagorica: 15 mila euro per 100 immigrati fanno già un milione e mezzo. Una somma che in questo caso va ancora moltiplicata, perché su quella barca lunga neanche 23 metri erano stipati 950 persone, come ha raccontato il bengalese trentenne ricoverato all'ospedale di Catania. E anche se la testimonianza deve ancora trovare riscontri, come ha spiegato il procuratore di Catania Giovanni Salvi su quel barcone capovoltosi davanti al mercantile «King Jacob» andato in soccorso non c'erano meno di 700 migranti. Quindi la somma da sborsare sarebbe di 14 milioni 250 mila euro. Come su tutto il lavoro sprecato delle nostre forze dell'ordine e dei militari che ascoltano i superstiti alla ricerca di indizi. L'individuazione

dei traghettatori avviene infatti su indicazione della persone trasportate dagli scafisti. L'altro denuncia viene usata come un segnale di vicinanza al paese che dovrà dare il via libera alla richiesta di asilo politico per non entrare nella clandestinità. Anche perché ottenere un sì non è poi così scontato come ha dimostrato la prefettura di Varese, che ha respinto il 70 per cento delle richieste di asilo. Ma difficilmente le denunce resistono. «Vaverificato quanti di questi "Caronte" denunciati per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina vengono effettivamente rinviati a giudizio e processati e qui senz'altro la questione si complica - conferma Giorgio Innocenzi, segretario generale nazionale della Confederazione sindacale autonoma di polizia. Infatti una volta denunciati gli stranieri vengono tenuti nella migliore delle ipotesi qualche giorno in detenzione dopo di che vengono rilasciati in attesa di giudizio, in questa fase molti scappano, altri evidentemente più avvezzi al nostro sistema giudiziario, confutano il reato che nasce spesso da dichiarazioni fatte a caldo da alcuni migranti che si fatica a suffragare con i fatti».

15mila

Euro

La somma che dovrebbe pagare lo scafista per ogni persona portata illegalmente in Italia

12

Anni di carcere

È quello che rischia lo scafista arrestato se viene dimostrato che ha preso denaro

14

Milioni

Tanto dovrebbe sborsare lo scafista che ha inzeppato 950 immigrati sulla barca affondata

0

Il conto senza spese

Possiamo sapere quanti soldi l'Italia è riuscita a far sborsare agli scafisti fermati finora?

La fanno franca

Chi denuncia avvicinato nei Cie e indotto a fare dietro-front

MACELLO MEDITERRANEO

Salvate i clandestini dalla retorica sinistra

Un mese fa Gentiloni invitava ad evitare inutili allarmismi Un'emergenza negata dai benpensanti rossi: «Nessuna minaccia»

Pietro De Leo

■ Scusate se interrompiamo la favola dell'unità nazionale. Però non è che uno può far passare amabilmente in cavalleria le ondate retoriche che la sinistra in questi mesi ha gettato sul tema immigrazione e sulla sua metà speculare, cioè l'integrazione nel Paese ospite.

Macedonia di errori di valutazione, luoghi comuni, richiami all'Europa (due domande: ma ai vertici chi va? Ma chi ha avuto la presidenza del semestre fino a gennaio?) zuccherosi inni al multiculturalismo. Prima regola: tranquillizzare, e far calare l'anatema della «speculazione» su chi indica quella che ogni giorno di più si delinea come una catastrofe umanitaria. Così, poco più di un mese e mezzo fa, il 6 marzo scorso, di fronte alle stime di Frontex che preventivava gli arrivi per quest'anno tra il 500 mila e il milione, il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni assicurava che «non serve sollevare allarmi e allarmismi»,

ma al contrario, quello che serve è «un maggiore impegno di noi Italiani e dell'Europa per fronteggiare il fenomeno». Un maggiore impegno di noi italiani? Ancora? Evidentemente sì, lo ha chiesto anche il Viminale alle Prefetture, invitandole ad individuare luoghi idonei in cui dislocare i migranti.

Chiaro che gli enti locali, già costretti ad affrontare crisi sociali, non l'abbiano presa benissimo. Ma Lapo Pistelli, vice di Gentiloni, la prende con poesia, «teniamoci per mano», ha detto, «non è il momento dello scarico di responsabilità ma è il momento di fare ciascuno la sua parte». D'altronde, come ha affermato la Presidente della Camera Laura Boldrini, «non possiamo pensare di essere autosufficienti e autarchici e considerare la migrazione una minaccia. C'è chi vuole questo ma è in una dimensione fuori tempo». Tranquilli quindi. Tutto alla grande. Anche quando, magari, l'aria che tira si capisce da dodici immigrati cristiani che vengono scaraventati giù dal gommone da una quindicina di

musulmani. Tanto, come ha detto sempre la Presidente, nelle imbarcazioni su cui transitano i disperati «ci sono sempre livelli di sopraffazione» e oltretutto «non credo che queste persone abbiano fatto una discussione teologica a bordo». Quindi no, la questione religiosa non esiste. D'altronde non può mica essere che qualcuno in Africa o in Asia abbia un'idea un tantino bellicosa verso i cristiani. E l'Europa? Sì, forse lì qualcosa c'è da dire, anche da sinistra.

Persino da Cecile Kyenge, l'ex ministra all'integrazione che sogna un Presidente della Repubblica nero e vuole che l'Italia ripristini Mare Nostrum. «L'Ue deve trovare soluzioni vere all'emergenza profughi del Mediterraneo», aveva detto, anche lei, il 6 marzo. Eppur qualcosa si muoveva. Stando almeno alle parole del sottosegretario Sandro Gozi, che sul tema, il 17 marzo, registrava un cambiamento in ambito europeo. «A confronto con i primi dibattiti di un anno fa, mi sembra che abbiamo abbattuto una barriera», sulla consapevolezza che «è una questione che riguarda tutti». Già, si è visto.

MACELLO MEDITERRANEO

Salvate i clandestini dalla retorica sinistra

Un mese fa Gentiloni invitava ad evitare inutili allarmismi
Un'emergenza negata dai benpensanti rossi: «Nessuna minaccia»

Paradossi L'entusiasmo di Renzi e la realtà dei dati
La beffa dei 976 scafisti arrestati
In carcere neanche il 10 per cento

15mila	12	14	0
Arresti	Arresti	Arresti	Arresti

Tutti i dubbi di un naufragio: in quanti sul barcone?

I RACCONTI DEI PESCATORI: "TROPPE 900 PERSONE SU UN NATANTE DI 23 METRI". INDAGINI SULLA KING JACOB PER SAPERE SE HA URTATO IL BATTELLLO

dagli inviati a Catania

Lil capitano Vincenzo Bonomo di Mazara del Vallo ieri sera è tornato a calare le sue reti. Ci ha provato, due notti fa, a salvare qualcuno dal mare. Ma non ci è riuscito. Ora – oltre il profondo dispiacere – emergono anche i suoi dubbi. “Non riesco a farmene una ragione – dice – avrei voluto salvare qualcuno”. Sono state salvate soltanto 28 persone su un totale – secondo le cifre ufficiali, ricostruite in base alle testimonianze, sin dalle prime ore – di circa 900 viaggiatori. “Ho molti dubbi su queste cifre”, dice il capitano, “certo tutto può essere, ma ottocento, novecento persone, su una barca di 23 metri? Mentre viaggiavo immaginavo tutto un altro scenario. Ma è mai possibile che su 900 persone ne abbiamo salvate così poche? È mai possibile che il resto dei migranti fosse tutto stipato sotto? Lo sa soltanto il cielo”. E non è l'unico dubbio nella ricostruzione dei fatti.

Se davvero, come raccontano, la barca si è ribaltata perché i migranti si sono riversati tutti sul lato più vicino al mercantile King Jacob, il primo a prestare soccorso, dobbiamo immaginare che in coperta il numero dei passeggeri dovesse essere piuttosto alto. La tesi investigativa, finora, è però che tra le 700 e le 900 persone siano annegate e scomparse perché trascinate a fondo dall'imbarcazione, in quanto recluse nei “piani” inferiori del peschereccio. Ma se i soccorritori hanno trovato solo 28 superstiti e 24 vittime, per di più con il mare calmo che tutti descrivono, quanta gente c'era

sul ponte? E davvero in quella stiva erano così tanti, il 90 per cento dei passeggeri?

GLI ORARI. Abbiamo chiesto a che ora è partito l'allarme per dare soccorso all'imbarcazione. Il capitano di Vascello Rosario Capodicasa riferisce che l'allarme è stato diramato intorno alle 23.50. La circostanza è confermata dal capitano Bonomo: “Alle 23.50 del 18 aprile abbiamo ricevuto il messaggio, abbiamo salpato le reti e ci siamo diretti sul posto, che dista circa 40 miglia e abbiamo raggiunto alle 04.19, con altri cinque pescherecci e, in totale, 15 unità di soccorso, incluso il mercantile King Jacob e la Marina Militare. Come le ho detto, però, immaginavo di trovare uno scenario diverso. Siamo rimasti lì per ore e ore ma abbiamo trovato soltanto giubbotti, zaini, cappellini e una grande chiazza d'olio. Il peschereccio Antonino Serrato intorno alle 6 del mattino ha rinvenuto due cadaveri, poi altri due, è stato raccapricciante”. E qui sorge un ulteriore interrogativo relativo alle salme.

“VERSO MALTA”. Alle sei del pomeriggio, di questo tragico 18 aprile, l'Ansa batte un lancio d'agenzia che fa il giro d'Europa: “Una motovedetta con i corpi delle vittime del naufragio è in rotta verso Malta dove arriverà nelle prossime ore”. È l'annuncio del premier Matteo Renzi nel corso di una conferenza stampa a Palazzo Chigi. Il punto, però, è che il premier non ha alcuna competenza giudiziaria e non può prendere una decisione del genere. Infatti la Guardia costiera, che risponde al ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti guidato ora da Graziano Delrio, ha chiesto l'autorizzazione alla Procura

che, come spiega il procuratore capo Giovanni Salvi, ha dato il nullaosta. L'impressione, purtroppo, è che abbia inconsapevolmente fornito il “nullaosta” a una scelta politica e di immagine. Da un lato ha evitato agli italiani le scene dell'ennesimo “funerale” sulle banchine, che avrebbe monopolizzato i tg per giorni, dall'altro ha internaziona-

lizzato la vicenda che – considerate per di più la presunta cifra delle vittime – si sta imponendo nell'agenda dell'Ue anche in considerazione della gravità di un bilancio che oscilla tra le 700 e le 900 vittime.

IL CASO DEL 2012. Quando nel 2012 si contarono 17 cadaveri a quaranta miglia dalla costa libica, la nave militare Grecale, dopo aver soccorso i 206 superstiti, approdò al porto di Catania. La Procura guidata da Salvi aprì un fascicolo d'indagine e furono necessarie le autopsie sui cadaveri. La nave Gregorretti della Marina Militare ha lasciato le 24 salme a Malta ed è ripartita per Catania con i 28 superstiti a bordo. Ormeggia in Sicilia nella tarda serata, gli investigatori dello Sco e della squadra

mobile l'hanno raggiunta in elicottero, per interrogare i sopravvissuti e avviare le indagini. Il medico legale dovrà invece svolgere il suo lavoro nell'isola maltese. E non si tratta di un dettaglio: saranno necessarie le autopsie, le relazioni alla Procura sulle cause di morte e, se possibile, indagini sull'identità delle vittime attraverso eventuali segni di riconoscimento, documenti o altro per offrire – per quanto sia remota – la possibilità a un familiare di riconoscerle. Un compito che, su richiesta del governo, in questo caso sarà svolto a Malta. La King Jacob, che ora è oggetto d'indagine perché potrebbe aver causato il rovesciamento del barcone, mentre scriviamo è invece già ormeggiata in Libia.

a. man. e a. mass.

I CORPI A MALTA

L'annuncio del premier ha evitato l'ennesimo “funerale” sulla banchina. E imposto il tema all'attenzione dell'Ue visti i numeri imponenti

LA NOTTE DEI MISTERI

Tra i 28 superstiti
anche uno scafista
e poi tanti dubbi
sul numero dei morti

Mantovani e Massari ▶ pag. 2

UNO SCAFISTA TRA I SALVATI “I VIVI AGGRAPPATI AI MORTI”

INTERROGATI SULLA NAVE DELLA MARINA DURANTE IL VIAGGIO VERSO CATANIA
UN SOCCORRITORE: “LI ABBIAMO TROVATI IN MEZZO AI CADAVERI GALLEGGIANTI”

di **Alessandro Mantovani**
e **Antonio Massari**

inviati a Catania

Erano attesi ieri notte a Catania, stremati, sotto shock per il naufragio e anche per il viaggio verso Malta sulla nave Gregoretti della Guardia Costiera, a pochi passi dai 24 cadaveri recuperati in mare dopo la tragedia avvenuta 60-70 miglia a nord delle coste libiche. L'ultima traversata fino al porto siciliano i 27 superstiti della strage l'hanno affrontata insieme agli investigatori della squadra mobile di Catania e dello Sco (Servizio centrale operativo), che hanno faticosamente raccolto le loro testimonianze e individuato almeno un sospetto scafista, un tunisino, probabilmente destinato all'arresto.

IL VENTOTTESIMO sopravvissuto, un giovane bangladesese, era a Catania fin da domenica, l'hanno trasferito d'urgenza su un elicottero della Marina militare e ricoverato all'ospedale Cannizzaro: è malato, nulla a che vedere con il naufragio. È stato lui a dare alla polizia i numeri della tragedia, dopo che i primi super-

stiti avevano parlato di 700 persone a bordo: “Eravamo 950, c'erano 200-250 donne e 50 bambini, quasi tutti nella stiva. Gli scafisti avevano chiuso i portelloni per non farli uscire”. Di donne e bambini non c'è traccia, ha confermato ieri in conferenza stampa il procuratore di Catania, Giovanni Salvi. Sono finiti in fondo al Canale di Sicilia con il peschereccio. Sono tutti uomini i sopravvissuti e quasi tutte le vittime che saranno sepolte a Malta, senza neanche i nomi sulle lapidi. Tra loro però c'è anche un ragazzino tra i 10 e 15 anni, trovato a faccia in giù in una chiazza di nafta. Tra i sopravvissuti qualche nordafricano e soprattutto eritrei, somali, sudanesi, cittadini di altri Paesi africani e un secondo bangladesese. C'è chi per salvarsi ha atteso i soccorsi aggrappato ai corpi senza vita dei compagni di viaggio. “Durante le ricerche in mare dei cadaveri abbiamo trovato due persone vive in mezzo ai morti”, racconta uno dei soccorritori che nella notte tra sabato e domenica hanno perlustrato sui gommoni quello specchio di mare quando il barcone era già andato a fondo. “Erano allo stremo delle forze, hanno urlato con le loro ultime forze perché hanno sentito il rumo-

re del motore e siamo riusciti ad individuarli e a salvarli. Non avrebbero resistito ancora a lungo”. Gli unici ad aver visto il peschereccio finché era ancora a galla sono il comandante e i marinai del mercantile King Jacob. La gigantesca nave da carico battente bandiera portoghese, di proprietà di una compagnia tedesca, era la più vicina al punto segnalato quando la Guardia costiera, allertata da una telefonata giunta da un satellitare, probabilmente in mano agli scafisti secondo uno schema ormai consolidato, ha diramato l'avviso via radio. Secondo il comandante del King Jacob il barcone si è rovesciato perché i migranti in coperta si sarebbero spostati tutti sul lato più vicino alla nave. I mezzi giunti più tardi sul posto hanno trovato “solo nafta e detriti”. “La nostra nave - ha spiegato il comandante della Gregoretti, Gianluigi Bove - è arrivata nella zona del disastro intorno alle 2 di notte. Del barcone non c'era più alcuna traccia, tranne alcuni detriti e chiazze di nafta. Siamo riusciti a recuperare due naufraghi, mentre altri 26 erano già a bordo della nave portoghese”.

LA PROCURA di Catania ipotizza i reati di omicidio colposo plurimo, disastro colposo e tratta di esseri umani. “Non ci sono indagati”, ha detto ieri pomeriggio il procuratore Salvi. La posizione del sospetto scafista era ancora al vaglio. L'inchiesta dovrà chiarire anche la dinamica, Salvi “non esclude” responsabilità del comandante della King Jacob. “Non abbiamo urtato il barcone”, ha detto l'ufficiale alla Guardia costiera durante i soccorsi in mare. Il procuratore Salvi ha detto a chiare lettere, ieri, che il sistema Triton è “meno efficace” della vecchia operazione Mare nostrum. Perché Triton “si basa sostanzialmente sull'intervento delle navi mercantili, che non hanno la giusta preparazione al salvataggio in mare”, attività che richiede “elevata professionalità”. “La Marina militare e la Guardia costiera sono attrezzate a questo genere di interventi - ha detto ancora il procuratore di Catania - e quindi sono in grado di intervenire quando ci sono i barconi con centinaia di persone a bordo. Si avvicinano con motoscafi, avvertono in varie lingue i migranti di non muoversi, forniscono il salvagente già nel momento in cui inizia il soccorso, svolgono un'intera attività di questo genere”.

Una delle vittime dell'ecatombe dei 950 affogati sbarcata a Malta. Ansa



IL TESTIMONE

“Eravamo 950, c'erano
200-250 donne e 50
bambini, nella stiva
chiusa dall'esterno”.
Ma di donne e bambini
non c'è traccia

IL FRONTE AD EST

Rodi, altre vittime
e 90 salvati
La Grecia nuova
mèta dei profughi

Reguitti ▶ pag. 3



Dalla Siria alla Grecia tragedia sul fronte Est

UN'ALTRA "CARRETTA" SI SCHIANTA SULL'ISOLA DI RODI. I PROFUGHI DELLA GUERRA
TRA JIHADISTI E ASSAD ORMAI SCELGONO LA TURCHIA PER ARRIVARE IN EUROPA

di Elisabetta Reguitti

È la Grecia la porta sud orientale di accesso all'Europa di Schengen. Non da ieri per la verità, dopo la chiusura delle rotte sull'Egitto (con l'avvento del nuovo *rais* Al-Sisi) e del caos libico, ai quali va aggiunta la realtà del muro eretto in Bulgaria che blocca l'orizzonte verso il nord-est europeo.

La costellazione delle isole del Dodecaneso rappresenta quindi l'ultima speranza di un varco per il vecchio continente. Una pesante tegola sul già fragile governo ellenico preso tra la Troika e gli annunci, di ieri, di un piano di emergenza che prevede il trasferimento dei migranti dalle isole, che non dispongono di alcuna infrastruttura, al resto del paese.

Gli ultimi sono stati i naufraghi (almeno 3 le vittime, 90 i salvati; a bordo secondo testimonianze sarebbero stati in 200) della spiaggia di Zephyros a Rodi, ma sono mesi ormai che lo stillicidio di arrivi altro non fa che aumentare. Oltre 14mila persone nel 2014, mentre per l'anno in corso - anzi nelle ultime settimane - la media giornaliera secondo Mfs (Medici senza fron-

tiere) è stata di 100 rifugiati al giorno provenienti dall'Afghanistan, dall'Africa subsahariana ma per lo più (circa il 90%) siriani in fuga dalla devastazione del conflitto. Il mar Egeo diventa così un ponte; dalla Turchia, un passaggio obbligato verso un approdo terrestre, miraggio di protezione umanitaria. La Grecia dunque come rotta alternativa all'Egitto, dove i controlli alla frontiera est rendono peraltro sempre più difficile il passaggio dell'esodo dei profughi dalla Siria che prima cercavano di arrivare in Europa sempre attraverso la Turchia, ma con la speranza della duplice scelta: via mare verso l'Italia o via terra direzione Germania. Ma ora questa possibilità è inaccessibile dopo la muraglia bulgara.

ANCORA TUTTI da valutare, ammesso che vi siano stati, i risultati ottenuti dalla "cabina di regia" attivata dal Viminale a inizio anno che puntava da una parte a obbligare Ankara a fermare i mercantili sospetti provenienti dalla Turchia, e dall'altra a ottenere dalla Grecia un pattugliamento più efficace delle proprie acque territoriali. Ma la richiesta di un maggiore pattugliamento della frastaglia-

ta costiera greca ha il sapore della retorica per un Paese che oggi, giorno sì e l'altro pure, si trova sovrastata dalla minaccia del default. Oggi più che mai la Grecia è un osservato molto speciale dall'Europa, e non può permettersi vicende come quella accaduta a gennaio del 2014, quando addirittura la Guardia Costiera greca era stata messa sotto accusa per la morte in mare, avvenuta nei pressi dell'isola di Fimakonisi, di 25 migranti afgha-



ni e di 3 siriani. Ma peggio ancora restano i dubbi, avanzati dall'Unhcr (Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati) secondo cui alcuni migranti approdati sulle isole e in custodia alla polizia greca non sarebbero mai arrivati nei centri

di accoglienza.

"Sempre più siriani in fuga dalla guerra e dalla violenza intraprendono la rotta del Mediterraneo orientale per raggiungere l'Europa", affermavano in tempi quasi non sospetti gli operatori di Medici senza frontiere che aggiungevano peraltro che migranti, richiedenti asilo e rifugiati in arrivo "fossero stati lasciati in condizioni precarie e con accesso limitato alle cure sanitarie". Sulle isole greche, secondo l'organizzazione sanitaria internazionale, non esisterebbe nessun sistema di accoglienza. "A Leros è stata allestita una struttura, ma è rimasta inutilizzata, mentre a Kos, la prima settimana di aprile più di 200 persone, tra cui donne incinte e bambini, affollavano la stazione di polizia. Sono rimasti in uno spazio terribilmente piccolo e hanno ricevuto un'assistenza molto limitata", si legge nel comunicato stampa di Stathis Kyrousis, capo missione di Mfs in Grecia.

Il peggio potrebbe ancora venire visto che la stagione più intensa degli sbarchi sarà tra luglio e settembre. La Grecia ha chiuso le proprie frontiere di terra, ma l'esodo arriva dal mare.

e.reguitti@ilfattoquotidiano.it.

RENZI E MALTA: "OPERAZIONI DI POLIZIA, COME CON I PIRATI"

SARÀ QUESTA LA RICHIESTA ALL'UNIONE EUROPEA. GLI SCHIAVISTI DEI BARCONI SONO I NUOVI NEMICI. PALAZZO CHIGI: "MA UN INTERVENTO MILITARE È ESCLUSO"

di Wanda Marra

Quello che avviene in queste ore nel Mediterraneo è molto più di un naufragio: siamo in presenza di un grave momento di crisi umanitaria che va affrontato come tale. In conferenza stampa con il primo ministro maltese, Joseph Muscat, Matteo Renzi su quello che sta succedendo sembra avere le idee chiare. Non per niente sono due mesi che in tutte le sedi possibili si affanna ad avvertire che la Libia deve essere una priorità europea, e poi mondiale. Ma da quello che dice è altrettanto evidente che le operazioni allo studio non sono all'altezza della situazione.

"IL FATTO che in queste ore vi sia un'escalation di spedizioni è il segno che siamo in presenza di un'organizzazione criminale che sta facendo tanti soldi", spiega Renzi. E dunque, "prenderemo i criminali". Perché "continuare a pensare di lasciarli partire e poi andare a rincorrerli significa mettere a rischio le vite umane non per colpa dell'Italia o di Malta o dell'Ue, ma degli schiavisti-scafisti". Ecco che il premier individua i nemici: "Dire che gli scafisti sono i nuovi schiavisti non è un'espressione a effetto". E in-

tanto, "l'intervento militare è un'ipotesi che non è sul tappeto". Sta a Muscat, allora, chiarire che si farà una missione sul modello di quella *Atalanta* in Somalia "per andare a prendere gli schiavisti". Al dunque, quello che Renzi chiederà al consiglio Ue (che alla fine Donald Tusk ha convocato per giovedì) sono delle azioni mirate contro il racket dei migranti, una sorta di operazione di polizia, sul modello di quella già fatta in Somalia contro i pirati. Ancora non è chiaro con quanti uomini e con quanti soldi.

DI PIÙ. Non è chiaro neanche dove si farà: perché non è possibile operare dentro le acque territoriali di un Paese senza che il governo interessato te lo chieda. E in Libia non c'è un governo. E se il mandato viene chiesto solo a una delle due parti (Tobruk e Tripoli) è quasi certo il no. Peraltra, "l'operazione mirata", come a Palazzo Chigi sanno bene, è assolutamente insufficiente a dare una soluzione alla questione: bisognerebbe costringere la Libia a fare la pace. Ma d'altra parte a Palazzo Chigi hanno chiaro sempre anche un altro ordine di problemi: un Paese deve individuare un obiettivo, tenendo conto dell'opinione pubblica. E allora Renzi ieri ha trasmesso due messaggi fondamentali: la necessità di tenere ferma l'acco-

glienza e la determinazione a un'azione di contrasto ai criminali. Risposta populista ai populistici che in questi giorni debordano. Anche perché opzioni più efficaci non sono praticabili.

E, dunque, si lavora a una missione Ue, che coinvolga in prospettiva il Nord Africa. L'egida Onu è auspicabile, non indispensabile. Il rafforzamento di Triton che la Ue ha già messo sul piatto e il mandato nel suo complesso che giovedì si appresta a dare sarà comunque insufficiente. Oltre al rafforzamento di Triton e all'operazione di polizia (che includerà l'azione di intelligence anche con l'uso di mezzi come i droni spia), il governo pensa alla creazione di centri di raccolta in loco, nei Paesi da cui i migranti partono. E alla richiesta di modificare le regole di "Dublino 3", che prevedono che i richiedenti asilo siano registrati nel Paese di primo approdo, a prescindere dal Paese cui sono diretti. Ma quello che bisognerebbe davvero fare, e Palazzo Chigi lo sa, è risolvere la questione sul piano politico. Costringendo i governi di Tobruk e Tripoli a mettersi d'accordo. E dunque, stabilizzare la Libia. Fino adesso l'Europa non si è compattata su questo e neanche l'America. Almeno è la motivazione che il premier e i suoi portano avanti di fronte all'impossibilità di mettere in campo le azioni necessarie.

DICEVA IERI *lady Pesc*, Federica Mogherini: "C'è un nuovo livello di consapevolezza nell'Ue del problema" e "c'è finalmente l'idea di un nuovo senso d'urgenza e di volontà politica per affrontare la questione dell'immigrazione e del traffico di esseri umani". Si vedrà fino a che punto è davvero così. E poi ci sono gli Usa. Obama a Renzi venerdì scorso alla Casa Bianca avrebbe detto: "Siamo con te. Tu svolgi un ruolo guida in Libia". Ma chiarendo pure: "Noi all'intervento militare non ci pensiamo proprio". Insomma, detta in altri termini, l'invito è stato a cavarsela da solo. E allora, tradotto, su che tipo di appoggio potrebbe contare il premier? Un aiuto politico, una sorta di investitura. Insomma, un'azione di influenza. Ieri gli Stati Uniti ci tenevano a far sapere che prevedono di continuare a collaborare con l'Europa sulla crisi degli immigrati nel Mediterraneo: "I tragici eventi di questi giorni mostrano quanto è importante cooperare" affermava il portavoce del Dipartimento di Stato, Marie Harf. Mentre Renzi conquistava la prima del *New York Times*. Come? Anche qui, tutto da vedere quali fatti seguiranno alle parole.

JOSEPH MUSCAT

Il primo ministro dell'isola: "Andremo a prendere gli scafisti". Roma non può imporsi sulla stabilizzazione della Libia post-Gheddafi

SCAFISTI, SOLDI E NUOVI SCHIAVI L'AFFARE CHE "UNIFICA" LA LIBIA

LA PROCURA: "UN MILIONE IN PARTENZA". FONTE DI SUSSISTENZA PER 200 MILIZIE ARMATE

di Enrico Fierro

Matteo Renzi annuncia interventi mirati contro gli scafisti, ma esclude blocco navale e intervento di terra. Presto capiremo come il premier e le altre autorità europee intendono affrontare e vincere la guerra contro i trafficanti di carne umana, per il momento è bene tenere a mente un dato: le organizzazioni che si occupano di questo business criminale dalle coste del Nordafrica agli approdi dell'Europa, Grecia in minima parte, Italia, soprattutto, non sono bande di pirati allo sbaraglio.

Si tratta invece di un network criminale potentissimo, in grado di manovrare milioni di euro, con un radicato sistema di alleanze nei vari centri di potere che dominano in Libia. Sbagliando, negli anni scorsi sono stati definiti "mafia degli scafisti", ma dietro gli sbarchi c'è qualcosa più forte e potente di una "normale" organizzazione mafiosa.

IL NETWORK è in grado di intervenire nella Libia del caos, trattando con buona parte delle 200 *katibe* (milizie armate) che controllano pezzi del territorio, come di infiltrarsi nella controllatissima Turchia. Soprattutto per l'acquisto di vecchi mercantili destinati alla demolizione da usare per il trasporto dei profughi. È la rotta "igeo-jonica" che serve a trasportare le decine di migliaia di disperati che fuggono dall'orrore siriano. Obiettivo, come ci racconta drammaticamente il naufragio di Rodi, la Grecia, e ancora di più l'Italia. Approdi preferiti, come dimostrano gli sbarchi degli ultimi mesi a Crotona e Reggio Calabria, le coste calabre.

Ma è l'Africa del Nord il punto focale del business immigrazione. Non più la Tunisia, come nei primi anni della cacciata di Ben Ali e della rivoluzione dei gelsomini, per l'aumento dei controlli nei porti di Sfax e Monastir, ma la Libia. È qui il grande business, perché è sulle coste libiche che si concentra la maggior parte di profughi siriani e subsahariani pronti a partire per l'Europa.

"Da 500mila a 1 milione", la cifra proposta dal procuratore aggiunto di Palermo, Maurizio Scalia. Ora, fatta una media di almeno 2mila dollari per profugo (questo è il costo di un "passaggio" verso le coste italiane) si capisce bene la quantità dell'affare e le difficoltà

a reprimere il fenomeno. La rete criminale è capillare, si avvale di internet per farsi pubblicità e di una fittissima schiera di *wasit*, intermediari, che curano i vari passaggi dell'operazione. Un mediatore tratta anche l'acquisto di gruppi di profughi da altre bande criminali, come dimostrano le recenti inchieste della Direzione antimafia e dello Sco, cerca le imbarcazioni da utilizzare e le case dove ospitare i profughi in attesa della traversata. Al vertice dell'organizzazione il compito di trattare la complicità e la non interferenza dei vari capi tribù libici.

"FUTURO contrabbandato", un dettagliato rapporto dell'organizzazione "Iniziativa globale contro il crimine organizzato transnazionale e la tratta di esseri umani", sostiene che ci sono intere aree della Libia, quelle della frontiera meridionale col Sahel, dove popolazioni seminomadi come i Tabue e i Tuareg, considerano "il contrabbando di esseri umani come fonte primaria di sussistenza". Tre le principali rotte verso l'Italia secondo il rapporto. "Il sentiero occidentale", dove convergono i disperati provenienti da Mali, Gambia e Senegal, quello "centrale", che raccoglie profughi da Nigeria, Ghana e Niger, infine il sentiero orientale dove passano i migranti di Somalia, Eritrea e Darfur. L'organizzazione lascia poco al caso e all'improvvisazione (Europol calcola che l'80% dell'immigrazione irregolare è gestita da gruppi criminali), ed ha una struttura piramidale.

Ci sono gruppi che si occupano della lunga traversata nel deserto a bordo di camion stracarichi che svolgono la prima parte del lavoro. Successivamente i profughi vengono consegnati ad altri segmenti dell'organizzazione che si occuperanno di "ospitare" i disperati su case e capannoni a ridosso delle coste libiche. A loro tocca la vigilanza dei reclusi e il loro sfruttamento come manodopera a basso costo in attesa dell'imbarco. La parte terminale del viaggio, dopo un'attesa che può durare anche mesi, spetta agli scafisti

veri e propri. Almeno cinque i porti da controllare (Tripoli, Zuwarah, Zlitan, Zilten e Misratah), in una realtà dove non esiste un governo stabile, né forze di polizia e esercito affidabili. Come riusciranno governo italia-

no ed Europa ad affrontare e vincere questa guerra, senza interventi di terra per il controllo delle coste, e senza il blocco navale, lo scopriremo col tempo. Nell'attesa si spera solo di non dover contare altri morti.

IL NETWORK

I mediatori comprano profughi dalle bande, altri mettono a disposizione barche e alloggi: il vertice tratta con i capi tribù per avere il loro appoggio



SOPRAVVISSUTI E VITTIME

Migranti salvati e corpi recuperati da navi italiane



I FANTASMI DEL MARE

